

$$\frac{A_{I4}}{I_{43}}$$

In copertina: *La Musa Pensierosa* (forse Polimnia), figlia di Mnemosine, la dea della Memoria.

Roma, Museo di Montemartini.

Grafica di Francesco Del Fabbro.

Raimondo Strassoldo

Quarant'anni di sociologia

ESPERIENZE, PERSONE, METODI, DATI



Copyright © MMVII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1469-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2007

*Ai maestri e agli amici
in sociologia*

Le precedenti dediche sono:

- A mio padre e al mio paese (*Sviluppo regionale e difesa nazionale*, 1972)
- A Paola e a Barbara, la mia scommessa sul futuro, e al Limburino, palestra e progetto di ecosistemologia (*Sistema e ambiente*, 1977)
- A mia madre (*Acqua e società*, 1985)
- A Gaia e ai suoi cultori (*Le radici dell'erba*, 1993)
- A mia madre e ai cugini di Bochum, Bonn, Boston, Brisbane, Budapest, Salerno (*Per l'Europa*, 2001)
- Ai/alle giovani che illuminano questo nostro bel mestiere (*Le Muse*, 2001, 2002, 2005)
- A mia madre Marion, a mia moglie Paola, e a mia figlia Barbara, per aver accettato di convivere con un dendrofilo (*Dendrophilia*, 2003)
- A chi ama il bello, per demistificare il sistema (*Da David a Saatchi. Trattato di sociologia dell'arte contemporanea*, 2008)

Indice

Perché	9
PARTE I: ESPERIENZE	
Introduzione	19
I. Prime spinte (1963-1967)	21
II. La prima formazione generale-sociologica: l'esperienza a Trento (1968-1971)	27
III. L'esperienza specialistica goriziana (1969-1979)	33
IV. L'esperienza triestina: dalla sociologia urbano-rurale all'ecologia umana (1973-1980)	43
V. L'esperienza friulana: il terremoto e la lingua (1976-1986)	47
VI. Il decennio culminante, sparpagliato e turbolento (1979-1989)	53
VII. A cavallo (in aereo) tra Udine e Palermo (1987-1994)	83
VIII. L'Eden a Udine: l'approdo all'arte (1994-)	91
IX. Autovalutazione	115
PARTE II: PERSONE: MAESTRI E AMICI	
Introduzione	133
X. I primi maestri	137
XI. I Maestri Platonici	145
XII. I maestri-amici di lungo tempo	153
XIII. I maestri-amici di breve termine	163
XIV. Gli amici d'oltreconfine	171
XV. Gli amici italiani	175
XVI. Gli amici "triestini" e "goriziani" di prima generazione	183
XVII. Gli allievi-amici	191
PARTE III: METODI	
XVIII. L'approccio generale e la preparazione	203
XIX. La scrittura	213
Note	219
APPENDICI	
1. Scritti	281
2. Convegni: genesi degli scritti	314
3. Tesi: risultati di attività di ricerca e didattica	335
4. Città: materiali per la sociologia urbana	340
5. Musei: materiali per la sociologia dell'arte	343

Perché

Questo lavoro nasce un po' per caso, dall'intersezione di varie spinte. Forse la prima, in ordine cronologico, è stata l'esigenza di ristrutturare la mia bibliografia. Quella che appariva nel "sito locale" del Dipartimento di Economia, Società e Territorio (DEST) dell'Università di Udine era stata impostata una ventina d'anni fa, e ormai da qualche tempo non mi soddisfaceva più. Mi sembrava che sarebbe stata più chiara se le mie pubblicazioni fossero classificate non in base alla loro forma editoriale (volumi, capitoli, articoli, voci, ecc.) ma secondo i loro contenuti. Speravo di comunicare una immagine un po' più coerente della mia produzione scientifica. Questa modesta intenzione trascinò con sé, per forza di logiche, una serie di ripensamenti, rielaborazioni e nuovi materiali.

La seconda è stata l'esigenza di rimettermi a scrivere qualcosa, dopo che le mie facoltà linguistiche e di pensiero avevano ricevuto un "colpetto" nell'estate 2006 (lieve infarto o ischemia cerebrale, si chiama). Avevo (ho) bisogno di riavviare questi processi, e mi sembrava che le mie memorie fornissero materiali abbastanza solidi su cui esercitarmi, senza impegnarmi troppo intellettualmente. In altre parole, scrivere la mia vita poteva essere un buon uso di una obbligata sospensione delle mie normali attività professionali. A cosa fatta, il mio neurologo (il prof. Franco Fabbro, specializzato in neurolinguistica, preside della Facoltà di Scienze della Formazione della mia università) mi ha informato che questa attività è molto raccomandata, come un'ottima psicoterapia. Ho potuto constatare che almeno la mia memoria a lungo termine era illesa.

Ma vi sono altre ragioni. Ad esempio, la preoccupazione sulla mia immagine pubblica, quale appare sulla Rete. Mi sono accorto che essa era piuttosto caotica, proteica e a mio parere assai ingiusta. Concepì l'esigenza di difendere la mia reputazione, mettendo in Rete un mio "sito ufficiale". Il presente lavoro nasce da quell'ormai lontano vago progetto.

Vi sono anche ragioni più terra-terra. Ad esempio, il presente lavoro è sostanzialmente un regesto e riordino del materiale che finora ho tenuto in archivio; ovvero una soluzione al problema di cosa fare con le carte in cui si materializzano le nostre attività. Ci sono vari atteggiamenti, rispetto a questo problema. Alcuni di noi conservano tutte le loro carte. Ho visto studi di colleghi imbottiti di pile di carte dal

pavimento al soffitto; alcuni in bell'ordine, e altri in caotici ammassi. Altri colleghi – pochi – buttano via tutto, subito dopo l'utilizzo vivo. Io sono abbastanza vicino a questi ultimi. Trovo esteticamente sgradevoli, e psicologicamente oppressivi, i vecchi pacchi di carte. Ogni tanto – a intervalli pluriennali - ripasso i miei armadi e scaffali, e opero drastici scarti. Il presente lavoro ha avuto lo scopo di un'ultima operazione di questo tipo. Le “carte sociologiche” finora sopravvissute – essenzialmente scritti non pubblicati e corrispondenze – sono state selezionate, riordinate, impacchettate e riposte in soffitta. Credo di aver svolto un'operazione meritoria, per gli eventuali postumi; sia che vogliano sbarazzarsi definitivamente di quelle carte, sia che vogliano utilizzarli. In fondo, il precipitato del mio archivio sociologico si riduce a un volume di cm 35x40x50, e una manciata di kg. Questo libro, di ca. 360 pagine, contiene in forma più organica, essenziale e pubblicabile tutte le informazioni stivate nella soffitta.

Il presente lavoro è anche una liberatoria verso gli amici e “allievi” che si sentissero in dovere, eventualmente, un domani, di compilare una bio-bibliografia su di me, o analoghe forme di onoranze (Festschrift, convegni o simili). Grazie, li dispenso. Ho già provveduto da solo; almeno per i primi quarant'anni. Che cosa sarò in grado di produrre in futuro è imprevedibile, ma si può ritenere che non sarà molto. Basterà, eventualmente, un modesto aggiornamento.

Collegati a questa motivazione terra-terra vi sono però pensiero sullo statuto del passato e sul senso della storia. In questi quarant'anni si son fatte tante cose. Molte si sono materializzate in oggetti concreti, per lo più cartacei: libri e articoli pubblicati, tesi, “letteratura grigia”; ma anche, negli archivi delle università, verbali di riunioni, registri, schede di servizio; da qualche parte, vi saranno, ritagli di stampa, fotografie; negli archivi di altre persone vi saranno altre carte che mi riguardano. Ciò, quando si operava ancora nella galassia gutenberghiana. Da una ventina d'anni ci saranno anche registrazioni digitali, su chissà quali supporti e sedi; ma probabilmente tutto questo sarà non rintracciabile e ricostruibile, data la precarietà e obsolescenza della galassia elettronica.

Ma si sono fatte anche infinite cose che non hanno lasciato documenti. Qualcosa sopravvive nelle conversazioni, nei topoi, in idee fisse e stereotipi nella tradizione stabilita e nella micro-comunità di noi sociologi regionali; ma in proporzioni assai ridotte. In grandissima parte, le esperienze passate vivono, latenti e dormienti, solo nelle memorie individuali dei partecipanti. Il problema filosofico (ontologico) è:

gli eventi che abbiamo vissuto esisteranno, quando le memorie bio-logiche dei partecipanti saranno cancellate? O per dire meglio: saranno veramente esistiti? Esiste il passato, la storia, se gli eventi non sono stati registrati? Credo di no. Le esperienze vissute, ma non registrate (recorded, cioè ricordati su supporti materiali), sono destinate all'inesistenza. Ora, ritengo immodestamente che i quarant'anni che ho vissuto con la sociologia sono stati pieni di eventi molto interessanti – divertenti, importanti, felici, con qualche lotta – e quindi mi è sembrato doveroso tenerli in vita, e trasmetterli a chi in futuro potrà averne curiosità.

Chi? Il lettore-modello che ho in mente è distinguibile in tre categorie. La prima è quella degli stretti familiari; che probabilmente sono stati poco coinvolti nella mia vita sociologica (o, diciamo la verità, sono stati trascurati a causa del mio eccessivo impegno in essa). Forse ora, leggendo queste memorie, i miei congiunti e amici personali (non sociologi) possono capire un po' meglio che cosa ho fatto in questi decenni, sul lavoro. La seconda categoria è quella dei colleghi amici, con cui abbiamo lavorato insieme per tutte o gran parte delle nostre vite professionali. Forse in questo mio lavoro qualcuno di essi ritroverà qualche frammento della loro storia, e magari sarà stimolato a fare qualcosa di simile; che, a sua volta, sarà di beneficio agli altri. Potrebbe emergere una comune storia della sociologia (una storia della comunità sociologica) in questo cantuccio del mondo. La terza categoria è quella degli amici e colleghi nella più ampia comunità sociologica, e più propriamente nella Associazione Italiana di Sociologia, che abbiano qualche curiosità sulle nostre storie di quassù.

Tornando alla spinte da cui è nato questo scritto, ce n'è uno del tutto contingente. Il numero 2007 non suona particolarmente interessante, in sé; ma in questa data si compiono i miei quarant'anni di lavoro in sociologia (iniziato nel 1967). Quaranta è un bel numero, pieno e rotondo. Merita di commemorarlo. Inoltre c'è un'altra occasione: compio anche i miei 65 anni di vita, che è un numero significativo nella vita. È un numero che ricorre nelle leggi sul pensionamento; nelle statistiche demografiche, è spesso considerato come l'inizio della Terza Età. Si possono godere alcuni benefici, come riduzioni nei biglietti per alcuni servizi (musei, cinema, treni, ecc.). Si possono avere Tessere d'Argento; e in qualche paese ci si può iscrivere al partito della Pantere Grigia. D'altro canto, ci si può considerare ormai come emarginati. Per molto tempo noi abbiamo escluso nei campioni, in molte ricerche sociologiche e sondaggi d'opinione, gli over-65, in quanto considerati poco importanti, meno capaci di rispondere in

modo “utile” alle domande, poco rappresentativi delle tendenze vitali, e in particolare poco utilizzabili nelle previsioni del futuro.

Perciò l’anniversario dei 65 anni può segnare una soglia importante: un bel momento per fermarsi, guardare indietro a quanto si è fatto nella vita e nel lavoro, tirare le prime somme, fare un bilancio; ed eventualmente ripensare al futuro. Forse è un bel momento per scrivere la propria storia, quando si ha ancora sufficienti facoltà ed energie per farlo. Rimandare a tempi in cui si pensa di poter mettere in conto anche tante altre esperienze future è rischioso; forse allora si sarà troppo stanchi e rimbambiti. La vita in là potrà essere stata molto più piena, ma forse non si sarà più in grado di scrivercela. La terza età è meglio godersela in sé, senza troppi rammarichi sul passato né progetti troppo ambiziosi per il futuro.

Nel mio caso poi concorre un’altra ragione di importanza, in quest’anno. Ho avuto la grazia di divenire nonno. Forse una delle spinte inconscie a scrivere questo libro è mettere mio nipotino Gabriel nelle condizioni, un giorno, di conoscere la mia vita, senza annoiarlo prima con le storie di reduce delle mie avventure (!?) sociologiche.

* * *

Ci sono alcune controindicazioni, in questa mia impresa. Il primo è il rischio di cedere a sentimenti di narcisismo e presunzione; in contrasto con uno dei principi morali introiettati fin dal piccolo, nella forma evangelica dell’umiltà; e poi, da liceale, anche con l’imperativo di Epicuro (il Lathe biosas, “vivi nascosto”). Gioca forse anche il principio essenzialista: conta ciò che si è, non quel che si fa, si ha, o appare o comunica (devo a Bourdieu questa idea, applicata alla mia “classe”). Questo testo non è stato scritto per cavarne notorietà, ma perchè onestamente credo che quanto ho fatto in questi quarant’anni di sociologia possa interessare, o addirittura insegnare qualcosa a qualcuno.

La seconda controindicazione è che non mi risulta che ci siano molti precedenti. Consultato il presidente dell’AIS, risulta che solo un altro collega abbia scritto le proprie memorie. Forse tutti gli altri si dedicano completamente alle loro sempre nuove ricerche, fino al completo esaurimento delle loro forze intellettuali e fisiche. Forse sono tutti così umili da non attribuire alcun valore e significato complessivo della propria vita professionale, al di là della propria bibliografia discreta. Forse si fidano, ottimisticamente, che questo lavoro sia fatto da altri in futuro – eredi, allievi, ammiratori, ecc. Non so. Non io.

La terza controindicazione è una sentenza di Niklas Luhmann, secondo cui “non è possibile comunicare la propria biografia”. Come tante idee di questo autore, non è facile da accettare prima facie. Chissà che cosa voleva dire. Di fatto, nella storia della scrittura, di autobiografie non c’è carenza.

* * *

A questo punto mi provo a ricostruire il processo mentale da cui nasce questo testo. Come accennato all’inizio, tutto nasce dall’insoddisfazione per la mia vecchia bibliografia e dall’esigenza di riorganizzarla in base al contenuto. Dapprima ho classificato gli item in 16 categorie; ulteriormente riducibili a 6. Questo ha comportato un certo ripensamento dei contesti e finalità di ogni scritto. Mi è sembrato che, al fine di approfondire il significato delle mie pubblicazioni, fosse utile anche dare qualche notizia sulle circostanze e sulle occasioni da cui sono nate gran parte delle pubblicazioni, e cioè i convegni. Perciò ho compilato anche l’elenco di questi eventi. Visto che stavo compilando elenchi, ho pensato di arricchire la mia bibliografia aggiungendovi anche l’elenco del centinaio di tesi seguite (quasi tutte negli ultimi dieci anni); e poi, preso ormai dalla nuova mania compilativa e dalla nostalgia della mia vecchia professione di sociologo urbano, ho aggiunto anche l’elenco delle città visitate; in parte in occasioni di convegni professionali, e in parte per abitudine quasi automatica, in viaggi di “piacere”. Ho anche un certo patrimonio di libri sulle città che conosco e amo, come souvenir. In fondo, per un (ex) sociologo urbano l’elenco di città conosciute è come la collezione di farfalle per gli entomologi. Questo mi ha poi suggerito di compilare anche l’elenco dei musei visitati, per evidenziare che anche come sociologo dell’arte ho accumulato un bel po’ di conoscenze empiriche.

Tuttavia mi pareva che la mia bibliografia, ristrutturata per contenuti, e pur con questi supplementi, non dava un’immagine ancora soddisfacente. Rimaneva l’impressione di grande eterogeneità di temi; e questo rischia di ingenerare perplessità. Nel mondo contemporaneo (contrariamente a quello tradizionale, dove si apprezzava il “pleroma” della sapienza) ci si aspetta che ogni studioso sia specialista di uno o pochi settori; che ognuno debba coltivare pochi campi di ricerca (conoscere sempre più in profondità problemi sempre più ristretti; fino, come si ironizza, conoscere tutto sul niente). C’è il rischio di apparire come un dilettante, superficiale, capriccioso, un girella e un cacciatore di farfalle, appunto. Ho sentito la necessità di render conto, in forma

discorsiva, come, quando, in quali circostanze esterne, con quali influenze di persone, con quali occasioni oggettive, con quali mie motivazioni soggettive, io mi sono dedicato a quei temi. Inizialmente pensavo di cavarmela in poche pagine, il format di un'articolo scientifico - diciamo, 20-30 pagine. Purtroppo, mi si sono scatenati dentro incontrollabili smottamenti di memorie. Non ho potuto esaurirmi prima di oltre 100 pagine; e assicuro di aver fatto molto fatica a escludere una folla di ricordi, che avrebbero potuto riempire altri volumi. Proust insegna. Ho intitolato questo capitolo "esperienze", per non usare il più ambizioso termine, di "storia". L'intenzione è di raccontare eventi, fatti. Ovviamente ho dovuto trovare qualche ordine, struttura; ho cercato di individuare ed esporre legami causali; e qua e là mi sono sfuggiti anche commenti "pezzi di colore". In un ultimo ampio capitolo, mi sono avventurato anche ad una auto-valutazione: il consuntivo critico dei miei quarant'anni di sociologia. Il capitolo è organizzato in "punti di debolezza"; quelli forti sono lasciati alla valutazione del lettore.

Stesa la narrazione delle mie vicende, dalla prospettiva inevitabilmente soggettiva, mi son reso conto che non potevo evitare di dire qualcosa anche delle numerose persone con cui ho interagito, che sono (state) influenti nella mia vita professionale. Così mi son sentito di scrivere qualcosa anche di loro. Il materiale è organizzato in due grandi categorie, i maestri e amici, e un certo numero di sottocategorie, in base a vari criteri, come il tipo di legame, il tempo e lo spazio. Anche qui pensavo di dare cenni a poche persone particolarmente importanti; ma, come le ciliegie, si sono tirate l'una dietro l'altra. Ho incluso in questo capitolo diverse decine di persone, e molte altre ne ho dovuto trascurare. Mi scuso per le eventuali lamentele (assai improbabili) di quei "maestri e amici" che, avendo visto queste pagine, non vi si trovassero. Inevitabilmente, le lacune sono ampie.

Uno dei problemi trattati nel capitolo sull'autovalutazione è: come si spiega la quantità degli scritti, obiettivamente piuttosto consistente? Vi sono certamente moltissimi colleghi che hanno scritto molto più di me; ma credo di essere nelle fascia alta, nella classifica della quantità produttiva (ovviamente, sono l'ultimo a poter valutare la qualità scientifica della mia produzione). Credo che le cause di questo carattere siano diverse: inclinazione genetica ("il piacere di scrivere"), stile adottato, motivazioni di vario genere. Ma forse una ragione importante è da attribuire anche al mio metodo di lavoro, nel senso più ampio, e riguardante le diverse fasi della produzione (dalla formazione delle prime idee alla raccolta delle informazioni alla loro distillazione ed

estrusione in righe sui fogli di carta). Descrivere questi processi può essere di qualche utilità sia per capire il mio “stile di pensiero e scrittura”, manifestato nelle mie pubblicazioni; sia per chi, eventualmente (improbabilmente), voglia seguire il mio esempio.

Posso ricordare che di queste cose ho trattato qualche anno fa in un articolo (*Le correnti e le onde. Motivazioni e creatività nella produzione scientifica*, in G. Lanzavecchia e M. Negrotti, cur., *La scienza e la parola. Aspetti e problemi della comunicazione scientifica*, Scheiwiller, Milano, 2002, pp. 203-226) che riprendo da presso nell’ultima sezione del presente libro.

Questa è la sequenza evolutiva di (auto-) interrogativi e risposte che hanno guidato questo scritto. A un certo punto c’era da decidere sulla forma di redazione della pubblicazione. Una opzione era di tipo “storico-empirica”, cioè rappresentare il processo reale (le fasi) secondo cui le diverse parti si sono generate nella mente. Ma poi ho scelto la forma tradizionale dei libri, mettendo sulla scena le parti discorsive e relegando nel sottofondo, come appendice, i dati discreti (elenchi di scritti, convegni ecc.) da cui esse sono derivate. La logica “ricostruita” ha prevalso su quella reale; ma, in vena positivista, ho riconosciuto ai dati la loro primazia nel titolo.

Un’ultima avvertenza in limine, forse ovvia: in queste pagine si scrive solo delle mie attività professionali-sociologiche-accademiche. Non si fa menzione (salvo qualche rarissimo accenno) della mia vita familiare, e solo un poco più delle mie attività civiche e politiche. Di queste ultime ho intenzione di trattare un po’ più organicamente e dettagliatamente, in un’altra prossima sede. In altre sedi invece ho già scritto di altri aspetti, come i miei viaggi (cfr. i 3 volumi su Per l’Europa, 2001, 2004, 2005) e il lavoro con la natura (2003). Queste diverse sfere di attività hanno alcuni punti di contatto e fin intreccio tra loro, e forse sarebbe stato possibile integrarli in un singolo discorso complessivo; ma è sembrato assai più praticabile mantenere la separazione.

* * *

Ringrazio Roberto Cipriani e Vincenzo Cesareo che mi hanno incoraggiato a procedere in questo lavoro, Vanni Delli Zotti che ha letto il primo dattiloscritto e Tiziana Ambrosino che ha compiuto la prima redazione editoriale.

PARTE I
Esperienze

Introduzione

In questa Parte si espongono in forma discorsiva le attività da cui sono risultati i dati precedentemente elencati. Qui si evidenziano i contesti, le finalità, le vicende, le reti causali. L'intenzione è di attenersi rigorosamente ai fatti, ma inevitabilmente qua e là sfuggono commenti e giudizi, e talvolta anche si indugia in descrizioni "di colore", pittoresche; e talvolta anche sdrucciolo in note sentimentali e intimistiche. Di questo chiedo venia.

Il testo è costruito su due piani, evidenziato dalla forma grafica e dalla collocazione. Il piano "nobile" è quello del testo principale, destinato ad un "lettore modello", che si presume caratterizzato da un'intensità media di interesse a questa materia. Sotto c'è un piano seminterrato, di servizio, in corpo più piccolo, organizzato in frammenti, collegati al piano di sopra con "links" segnati con numerini: le "note" o "glosse", insomma. Ve ne sono oltre 400, e mediamente sono piuttosto lunghe. Sono di quattro tipi. Il primo è quello di precisazioni di dettaglio: dati, date, titoli, ecc. Il secondo è di approfondimento di eventi: chi, come, perché, quando, ecc. Il terzo è di discussione di vicende e problemi specifici, dove compaiono anche ipotesi, impressioni, giudizi personali ecc. La quarta categoria è quella dei sub-testi (sub-plots), dotati di una certa autonomia; "finestre" su temi e vicende magari solo tangenziali e occasionali, rispetto al testo principale. Divagazioni, insomma. Spesso sono nate da associazioni automatiche di idee, o ricordi personali che si impongono per le emozioni che scatenano. Le note possono interessare solo ai lettori particolarmente curiosi. Sono optional; per questo motivo non sono state messe "in calce", dove inevitabilmente si impongono come parte integrante del testo principale, ma relegate tutte in fondo. Spero che i numerini che formicolano nel testo principale non disturbino la continuità della lettura del testo principale.

La materia è stata ordinata in otto "esperienze", definite dal tempo, dal luogo e dal contenuto. Ovviamente, queste articolazioni sono schematizzazioni rispetto alla complessità e all'intreccio multidimensionale di ogni vissuto. Nella realtà, tutto si lega; distinguere e dipanare, nel pensare e scrivere, è sempre una forzatura (e qui mi è costato una notevole fatica). Quel che caratterizza un periodo ha sempre degli antecedenti, e si prolunga in quelli successivi. Per questo, le "esperienze" che ho trattato separatamente in base ai tempi e luoghi,

sono definite da date coincidenti o parzialmente sovrapposte; ma in ogni fase si fa cenno ad eventi collegati per tema, ma occorsi in tempi successivi. Questo comporta a volte qualche ripetizione; di cui mi scuso. In questa sezione narrativa è stato inserito un nono capitolo, intitolato Autovalutazione e conclusioni, dal carattere molto diverso, e che forse avrebbe dovuto essere tenuto a parte. Qui non si narra ma si cerca di argomentare e spiegare. Secondo una certa logica, avrebbe dovuto essere collocato alla fine di tutto il lavoro; ma ho preferito metterlo qui, per due ragioni. La prima è diminuire un po' la sua evidenza. Autovalutarsi è una operazione che indica una certa presunzione, che cerco di contrastare. Mettendolo qui, è un po' clandestino, di contrabbando. La seconda è evitare che qualche lettore, trovandolo nell'indice generale, creda che questo libro abbia una conclusione.

Capitolo I

Prime spinte (1963-1967)

1. Da studente

Quando mi laureai, nel 1967, non sapevo ancora che nel resto della vita avrei fatto il sociologo e l'accademico. Fin da piccolo avevo mostrato una certa inclinazione a scrivere e disegnare, e da grande pensavo di fare il giornalista¹. Già nel 1956, al tempo della guerra di Suez, in famiglia, per gioco, avevamo battuto con l'Underwood un giornalino. Poi collaborai al bollettino parrocchiale della mio paese. Da ginnasiale, a Roma, avevo cominciato a lavorare alla redazione di un giornalino, "Il Pincio", organo di un'associazione cattolica, il Centro Studentesco Romano²; mi ci appassionai fino a diventare rapidamente il factotum (rubriche, redazione, grafica, impaginazione, illustrazioni, rapporti con la tipografia), anche a scapito della mia resa scolastica³. Fui attirato anche dalla pubblicità. Al momento di entrare all'Università pensavo a due possibili facoltà: l'architettura e le scienze politiche. La prima, ovviamente, per i suoi contenuti grafico-creativi; ma ne fui distolto dal pensiero di dover sopportare due anni della terribile "analisi matematica"⁴. Le scienze politiche mi sembravano più affini alla professione nel mondo giornalistico e/o pubblicitario; quello che molto più tardi fu chiamato il mondo della comunicazione e dei media.

Durante il mio primo anno a Trieste trovai, nella sala di consultazione, la collezione della *Encyclopedia of Social Sciences*, edita negli anni Trenta dalla MacMillan; che leggiucchiai qua e là ("browsing"). Inoltre frequentavo la biblioteca dell'USIS (United States Information Service) a pochi passi dalla stazione ferroviaria; un'ambiente molto confortevole e ben servito, dove attendevo i treni. Tra le diverse collezioni, accanto a quella su storia del giornalismo, comunicazione, media ecc., ce n'era una dedicata alle scienze sociali e umane.

Mi resi conto che in Italia non esistevano corsi e discipline universitarie specifiche sul giornalismo, ma sapevo che esse erano ampiamente stabilite e coltivate negli USA. Grazie alla frequentazione di quella biblioteca appresi che esisteva un programma di scambio di studenti universitari (il programma Fulbright). Feci domanda e vinsi un anno totalmente gratuito (viaggio, ospitalità e quota di iscrizione)⁵. Fui spedito (non per mia scelta) alla Washington & Lee University, a

Lexington, Virginia. Era un piccolo ed elitario *College*, in un ambiente lindo, efficiente, cordiale, piacevole, in un paesaggio idillico (la Shenandoah Valley); vicino a Washington, ma in area già “confederata” e “ribelle”, cioè del Sud⁶. Mi iscrissi a corsi specifici (giornalismo, comunicazione, pubblicità, propaganda, arte), ma anche a qualche altro (inglese, storia americana)⁷. Non a sociologia; ma lessi qualche testo in materia, e in particolare studiai, per mio libero diletto, il manuale introduttivo di Leonard Broom e Philip Selznick, trovato nel *bookshop*⁸.

Forse grazie a questo testo, o forse per normale maturazione, o per le peculiari condizioni ambientali americane, cominciai seriamente a pormi interrogativi su alcuni problemi sociali; ad es. le sorprendenti diversità di usi e costumi quotidiani tra l’America e il mio paese, o l’atteggiamento degli americani verso il resto del mondo, l’Europa e l’Italia comprese⁹; o l’atteggiamento dei bianchi verso i negri¹⁰. Negli USA, in quegli anni, era iniziato il movimento per la “desegregazione”, ovvero i diritti civili, la parità, la liberazione sostanziale dei negri. Alla televisione si vedevano gli scontri armati, nel Sud, tra i segregazionisti e i liberazionisti, questi ultimi sostenuti dal Governo Federale, impersonato dal Presidente J. F. Kennedy. La cittadina universitaria era ancora in regime segregazionista (rigorosa separazione tra bianchi e neri, in tutti gli ambienti di vita e lavoro), che anche a me colpiva come strano e ingiusto. Cominciai a chiedermi sulle cause sociali di tutto ciò¹¹.

2. L’esperienza militare

Una seconda occasione di ragionare in termini sociologici fu l’esperienza provata qualche settimana dopo il mio ritorno in Italia (fine giugno 1963), quando inaspettatamente fui prelevato a casa dai carabinieri e sbattuto al Centro addestramento reclute (CAR) di Palermo¹²; dalle stalle americane¹³ alle stalle della caserma Sciarra. Già l’esperienza di ambienti così radicalmente opposti mi sensibilizzò alla varietà di situazioni socio-culturali. L’ambiente di vita era piuttosto peculiare, e mi chiesi subito che senso, che scopo, che funzioni avessero quelle regole: la reclusione, l’addestramento in ordine chiuso, le ore di marcia al sole, con temperature ad oltre quaranta gradi; le condizioni igieniche africane, il vitto, le umiliazioni sistematiche, il nonismo ecc¹⁴. Mi resi conto subito che tutto ciò mirava a trasformare i

giovani “borghesi” in macchine di guerra; o quanto meno in robot condizionati all’obbedienza totale e rotti ad ogni fatica. Non era sadismo dei superiori, ma un insieme di procedure del tutto razionali e funzionali; escogitate da tutte le civiltà superiori, da migliaia di anni. Inoltre, i circa miei duemila commilitoni provenivano da tutte le regioni italiane; dai crucchi sudtirolesi che a malapena parlavano italiano, ai calabresi analfabeti che l’italiano non lo conoscevano per nulla. In quella caserma, nei pochi momenti liberi, leggevo qualche libro sociologico che mi ero portato dietro; come il *Lonely Crowd* di D. Riesman. Ma anche *Il pensiero artificiale* di Pierre De Latil, uno dei testi pioneristici della nuova scienza, la Cibernetica.

3. Il problema del condizionamento sociale del pensiero

Il terzo stimolo mi venne quando, finito il servizio militare e tornato all’Università¹⁵ ebbi la fortuna di studiare il gran libro di G. Sabine, *Storia delle dottrine politiche*. In una nota era citata l’opera *Utopia e Ideologia* di Karl Mannheim, uno dei fondatori della sociologia della conoscenza. L’argomento cui la nota si riferiva era la discussione della teoria di Marx-Engels, secondo cui il pensiero in generale, e il pensiero politico in particolare (cioè l’ideologia) è determinato dalla collocazione socio-economica (cioè la posizione di classe) e dagli interessi materiali di chi lo pensa. L’argomento mi turbava da parecchi anni, da quando mi capitava di discutere con compagni, in paese e al ginnasio-liceo, di questioni politiche. Io non avevo ancora una chiara visione di queste cose, ma ovviamente avevo assorbito da varie fonti (i familiari, gli insegnanti, i media, perfino qualche sparsa lettura di saggistica) alcune idee storico-socio-politiche¹⁶. Tra i compagni di classe ce n’erano anche di orientamento marxista (al Marco Polo di Venezia c’erano piccoli intellettuali di sinistra¹⁷; e al liceo Mamiani di Roma c’erano docenti notoriamente di sinistra, qualche figlio di deputato comunista, e qualche *fan* del *Das Kapital*)¹⁸. Spesso le mie rudimentali posizioni anti-comuniste erano confutate con l’*argumentum ad hominem*, cioè l’asserzione che da uno come me (con quel cognome, la famiglia, ecc.) non ci si poteva aspettare altro che quelle idee; cioè il mio pensiero era senza valore, perché prodotto dalla mia classe, dai miei interessi di ceto. Questa accusa mi tormentava soprattutto a causa dalle mie contraddizioni esistenziali. A quale classe appartenevo, quali erano i miei interessi di classe, consideran-

do che di famiglia ero forse nobile, ma vivevo in condizioni molto modeste, e fin letteralmente alla fame? Sentivo fortemente questo problema, e speravo che il lavoro di Mannheim sulla possibilità di “disancoramento”, ovvero la libertà degli intellettuali (*freischwebende Intelligenz*) mi permettesse di considerare libero e valido il mio pensiero, a prescindere dalle mie condizioni. Per questo proposi al mio primo docente di sociologia a Trieste, Angelo Pagani, di dedicare la mia tesi alla sociologia della conoscenza, a partire dal lavoro di Karl Mannheim¹⁹. La portai a termine con la guida del nuovo docente a Trieste, Franco Demarchi.

4. Il preallarme per il Sessantotto

Il quarto stimolo mi colpì nel 1967, quando sui media esplosero le notizie sui movimenti di “rabbia” “protesta” “denuncia” “contestazioni” e perfino “rivoluzioni” tra i giovani, e in particolare tra gli universitari, in tutto il mondo. Avevo colto i primissimi segni dei movimenti di questo tipo negli USA (il “beatniks” del Nordest; gli “hippies” e i “flowers’ children” californiani), già nel 1962-3. Ero stato sensibilizzato alla “rivoluzione culturale” in Cina, dove masse di giovani e giovanissimi mettevano a soqquadro le istituzioni maoiste in nome di Mao²⁰. A Berlino si inscenavano durissime manifestazioni contro lo Scià di Persia, lì in visita, considerato come torturatore e agente della CIA. A Parigi fiorivano colorite e fantasiose sommosse, organizzate dai “situazionisti”²¹. E anche in Italia - a Torino, a Milano, a Trento, a Roma - gli studenti liceali e universitari cominciavano a scendere in strada e occupavano sedi, urlando contro i borghesi, lo stato, il capitalismo, l’America; in nome di Marx, Lenin, Stalin, e altri profeti ed eroi del proletariato mondiale. Tutto ciò metteva in questione le visioni che mi sembravano da tempo ormai stabilite: la liberaldemocrazia occidentale, l’economia di mercato, la superiorità del “mondo libero” guidato dagli USA, ecc. Che improvvisamente la mia generazione si ribellasse a questo mondo, e si muovesse verso la contestazione e rivoluzione globale, era un fenomeno certamente curioso e interessante, e forse anche inquietante e allarmante. Nei mesi dopo la laurea, a 24 anni, mentre iniziavo a cercare lavoro presso le filiali italiane delle grandi agenzie pubblicitarie americane (tipo la McCann-Erickson), e fui chiamato a colloqui presso qualche ditta industriale (Zanussi e Coca Cola) e commerciale (Standa), leggevo i testi della rivoluzione

studentesca, per lo più pubblicati dalla Einaudi e dalla Feltrinelli, che traboccavano dalle librerie. Devo ammettere che i libri di Marcuse, *Eros e civiltà* e *L'uomo a una dimensione* mi intrigarono assai²². A settembre il professor Demarchi, che in quel periodo era subissato di richieste da vari ambienti a studiare e fornire lumi sul fenomeno giovanile, mi chiamò, e risposi con prontezza. Sfilò dal portafoglio qualche banconota – mi pare fossero centomila lire – e mi disse che dal quel momento lavoravo per lui²³. Lasciai di netto la prospettiva del giornalismo, della pubblicità e della pittura²⁴. Ma non sapevo ancora che quello era l'inizio della mia carriera di sociologo.

Capitolo II

La prima formazione generale-sociologica: l'esperienza a Trento (1968-1971)

1. L'avvio agli studi di sociologia rurale e urbana

L'incarico di studiare il fenomeno della rivolta studentesca mi occupò per diversi mesi, nell'esplorazione della scarsissima letteratura sociologica sui giovani e le generazioni; concludendosi con un saggio pubblicato ed altri non pubblicati²⁵. Fui segnalato all'Istituto Cattaneo di Bologna (colloqui con il prof. Evangelisti, l'allora giovane Marzio Barbagli, e qualcun'altro) come possibile collaboratore in quell'istituto. Svolsi qualche attività di assistente ("portaborsa" e *chauffer*) alle attività di Demarchi all'università di Trieste e i suoi contatti con Gorizia e Udine²⁶ e a volte fino a Trento. Durante i viaggi mi parlava ininterrottamente della sociologia. In agosto mi tenne nella sua casa avita a Castello di Fiemme, con qualche altro suo allievo (Alberto Raffelli, Adriana Barbina da Udine, Paolo Gregoretti da Trieste) per *full immersion* nei classici della sociologia (Weber, Parsons, Merton). Ma poi, nella primavera del 1968, Demarchi decise di portarmi a Trento quale assistente²⁷ alla sua cattedra di Sociologia rurale e urbana, che egli teneva alla Facoltà di sociologia (per la precisione, il Libero Istituto Superiore di Scienze Sociali). La materia fino allora mi era del tutto ignota; ma avevo comunque qualche esperienza in tema, essendo cresciuto fino alla pubertà in un ambiente decisamente rurale, e fin arcaico, nel mio paesello; ma avendo poi vissuto anche in una serie di città di qualche importanza, come Venezia, Ancona, Roma, Napoli²⁸, e poi avendo visitato New York, Filadelfia, e Washington. Il primo incarico specifico riguardò il problema delle "dimensioni ottimali" delle comunità locali; a cui aveva avviato anche diversi altri giovani, come Antonio Cobalti, Alfredo Casera, Armando Todesco e altri. Il tema di moda in Italia, e particolarmente nel Trentino, in quel campo era quello dei "comprensori"²⁹. Demarchi mi incaricò di leggere alcune decine di libri di testi di sociologia urbana e rurale, per lo più anglo-americani, ma anche tedeschi e francesi, reperiti nelle biblioteche di Trieste e di Trento³⁰; e di tenerne relazioni in seminari autunnali con studenti a Castello di Fiemme³¹.

In quel periodo anche a Trento la "contestazione" studentesca si stava sviluppando alla grande, facendone uno dei principali focolai a

livello nazionale. Da tutta Italia vi accorrevano giovani affascinati dalla sociologia e dalla rivoluzione (insieme, o in alcuni casi, disgiunte). Vi insegnava tutto il Gotha della sociologia d'Italia³². Un posto decisamente interessante. Con l'esplosione del Maggio di Parigi, l'ondata della rivoluzione studentesca sembrò ormai fuori di controllo un po' in tutta Europa, e all'inizio dell'anno accademico anche a Trento la situazione era tesissima. Fui incaricato di tenere le prime lezioni a novembre, con un certo batticuore; ma tutto andò liscio³³.

Rimasi a Trento per tre anni, pendolando ogni settimana da casa, e alloggiato in una sede di ritiri spirituali (Villa Belfonte, a Villazzano). Gran parte del primo anno fu dedicato alla collaborazione per la stesura del trattato di sociologia rurale-urbana di Demarchi, *Società e Spazio* (1969), ma anche ad altri lavori, suoi e di altri³⁴. Svolgevo anche esami non solo di sociologia urbana e rurale ma anche di inglese³⁵ e, occasionalmente, in commissioni di altre materie. Fui anche invitato a far parte di una commissione per rispondere alle rivendicazioni degli studenti, la questione degli alloggi³⁶. Ma passavo gran parte del tempo nella biblioteca, a scaffali aperti, piccola ma ottimamente fornita e aggiornata. A me, a quel tempo, sembrava bellissima. Le mie basi di cultura sociologica si formarono in quegli anni, allargandosi anche alle discipline affini; mi ero dato la regola di dedicare una certa quota del mio tempo a leggere anche testi (generalisti, manualistici, introduttivi) di economia, antropologia, psicologia, storia, geografia. Mantenni questa regola anche per alcuni anni successivi, soprattutto nei mesi estivi. Scoprii anche nuove (per me) scienze: la paleo-antropologia, l'evoluzionismo biologico-umano, l'etologia animale e umana, la socio-biologia, la semiologia/semiotica, la teoria della comunicazione. Scoprii la socio-cibernetica, introdotta e coltivata da uno dei padri fondatori della facoltà di Trento, Giorgio Braga; e fui affascinato dalla Teoria Generale dei Sistemi e, nel subconscio, colpito anche dal nome di uno dei fondatori, Ludwig von Bertalanffy³⁷. La mia mente fu illuminata ed entusiasmata da molti altri autori e opere.

Sul piano della ricerca empirica, fui incaricato di completare un paio di progetti già iniziati, e poi abbandonati, da altri allievi, sui problemi dello sviluppo socio-economico dell'area collinare veneta e friulana, e l'individuazione delle sue vocazioni "ecologiche" (cioè la "suburbanizzazione")³⁸. Mi si chiese anche di scrivere ampie recensioni di diversi libri³⁹.

2. Attività didattiche

Svolsi anche mansioni di assistenza all'elaborazione di tesi di laurea, e in alcuni casi ne fui correlatore. Così con la tesi di Ulderico Bernardi, sulla civiltà contadina, che poi fece una buona carriera (anche se un po' lenta) come sociologo nell'università a Venezia⁴⁰; con Alberto Gasparini, che trattava dei bisogni abitativi degli inquilini delle case popolari a Modena, e ne fui correlatore; con Antonino Porrello, sulla partecipazione popolare alla pianificazione urbana. In quest'ultimo caso relatore era Carlo Doglio, un esterno alla facoltà, ma molto importante anche ai miei occhi, come urbanista e territorialista di scuola inglese.

Le cerimonie delle tesi a Trento ebbero, a volte, aspetti curiosi. Alle lauree dei capi carismatici della rivoluzione, l'aula era gremita di sciamannati fumanti come turchi e osannanti. Dove i laureandi erano marginali al movimento, spesso non c'era nessuno. Una volta il fascinoso Presidente della sessione e della Facoltà, Francesco Alberoni, alzandosi per la proclamazione del dottore, mostrava la patta aperta. Non se ne accorse per tutta la mattinata. In quegli anni, di atmosfera rivoluzionaria, non ci si ammantava con la toga, e lui indossava maglietta a dolce vita e pantaloni molto attillati. In un'altra sessione ammirai il coraggio di un certo relatore - un giovane assistente del potentissimo Beniamino Andreatta - che, come correlatore, criticava la tesi di uno dei più facinorosi e beceri adepti della rivoluzione. Sfogliando la tesi, anche a prima vista quella tesi appariva come una porcheria, senza alcuna dignità accademica-scientifica. La platea rumoreggiava, ma il correlatore non si lasciò intimidire. Era un giovanotto paffuto, dalla chioma nera acconciata alla democristiana e una forte cantilena emiliana: un certo Romano Prodi.

3. Il confronto con gli studenti "rivoluzionari"

Un certo tempo lo dedicavo a discussioni con gli studenti e miei colleghi e coetanei. Demarchi per temperamento e professione (di prete) amava tenersi vicino studenti, per lo più di orientamento cattolico e moderato; ma anche alcuni di orientamento marxista, con la speranza di recuperarli alla buona strada. Con questi ultimi, ma anche con un certo numero di altri studenti estremisti e rivoluzionari (orgogliosamente marxisti-leninisti e anarchici) accettavo lunghe e vivaci

discussioni, spesso nelle osterie della zona; defatiganti, ma istruttive e corroboranti⁴¹. Mi sono confrontato costruttivamente anche con esponenti di alcune altre anime dei sessantottini: le femministe, i liberazionisti-sessuali (le comunità erotiche) e i terzomondisti⁴². Mi vanto anche di essere stato uno dei primi a introdurre, nel ribollente pentolone della Trento sessantottina, il tema dell'ecologia⁴³. Tra tutti, trovai solo uno studente interessato al tema, Lauro Struffi; e, in una occasione, un docente (Gualtiero Harrison). Ebbi qualche rapporto amichevole anche con altri studenti, diversi dagli altri, come Franco Fileni, che studiava discipline un po' marginali a Trento, come la psicanalisi e la scienza della comunicazione/informazione, in chiave cibernetica. Questi suoi interessi trovarono poi favore soprattutto con Massimo Negrotti. Un'altra relazione, che poi si sviluppò più tardi, era con Sergio Manghi.

Occasionalmente compivo anche osservazioni etnologiche (stavo in mezzo, ma non partecipavo) alle manifestazioni degli studenti: seminari autogestiti, assemblee, cortei⁴⁴, volantini davanti alle fabbriche della periferia trentina, occupazioni di sedi, espropri proletari di arredi, immagazzinamenti di cubetti di porfido per eventuali tiri, dimostrazioni di piazza, controdimostrazioni delle forze avverse (es. gli Alpini scesi dalle valli, a "fargliela vedere" e intenzionati anche fargliela sentire a sberle, ai sociologi-rivoluzionari), scontri con gruppi contrari e con la Celere, con squilli di trombe, cariche, caroselli, e nebbie di lacrimogeni. Trovavo tutto questo interessante e pittoresco, ma non ho creduto che grazie a queste manifestazioni, stando nel santuario dell'Università, gli studenti mai avrebbero potuto rovesciare l'ordine borghese e realizzato la palingenesi rivoluzionaria. Mi sembrava più un fenomeno più bio-psicologico (psico-dramma), o al più simbolico e culturale, che propriamente socio-politico. Concordavo con de Gaulle: una ricreazione, una goliardata, una carnevalata, e non una cosa seria.

Tutto sommato prevaleva in me un senso di divertimento; ma avevo anche percepito che alcune frange stavano prendendo brutte pieghe. Nell'estate del 1970, una banda di studenti si comportarono da protervi, ricattatori e minacciosi verso i docenti, per estorcere esami senza fatica⁴⁵. In alcuni anarchici notavo un odio profondo verso la società esistente, idee distruttive e nichiliste; in qualche caso, temevo per la loro sanità mentale. Tutti sapevano che qualcuno, come Renato Curcio e Mara Cagol, erano andati in clandestinità, a Milano, non si sapeva a cosa fare. Cominciarono a scoppiare bombe qua e là,

ma si tendeva a pensare che fossero bravate innocue e/o di sciocchi esaltati; o solo provocazione dei “neri”. Ci furono anche quasi-linciaggi di esponenti avversari, e in certi momenti sembrò che la rivolta studentesca avrebbe provocato la soppressione dell’istituto.

Tuttavia, ottimisticamente ed erroneamente, non credevo che davvero da qui si sarebbe diramata nel resto dell’Italia l’organizzazione delle Brigate Rosse, il terrorismo e gli anni di piombo, per quasi quindici anni. Quando, nel 1971, decisi di lasciare Trento non ero certamente mosso da paura, ma al contrario, per l’esaurimento della curiosità per quel fenomeno, e per la stanchezza di un’anarchia che non pareva avesse sbocchi. Mi pareva di averne capito abbastanza e cercai un ambiente più sereno per lavorare⁴⁶.

È ovvio che continuai a mantenere per tutta la vita stretti collegamenti con Trento, grazie soprattutto all’inesauribile energia creativa di Demarchi, in tutti i campi: gli studi sul territorio, gli insediamenti, la montagna, l’acqua, i rapporti con il mondo tedesco, il sentimento di appartenenza territoriale, i suoi rapporti con la corrente cattolica nella comunità sociologica italiana e il suo impegno a livello di sviluppo della carriera dei suoi allievi; e molto altro. Rimasero per decenni anche l’amicizia tra noi colleghi; e rimasero anche buoni rapporti con molti studenti⁴⁷. Anche molto tempo dopo, rivedendosi casualmente, scattano tra noi antiche e simpatiche memorie.

Capitolo III

L'esperienza specialistica goriziana (1969-1979)

1. La nascita e sviluppo dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia

Una delle mie reazioni emotive all'impatto con la sociologia anarco-leninista di Trento era di incollare sul lunotto della mia R4⁴⁸, in caratteri cubitali, la scritta *Sin Furlans!* L'idea era che la macchina, di solito parcheggiata all'ingresso della Facoltà, gridasse la mia totale estraneità a tutto quello che succedeva lì intorno; la mia appartenenza ad un *ethnos* e quindi un *ethos*, del tutto diversa dalla tribù, pittoresca ma un po' selvaggia, dei giovani rivoluzionari italiani lì confluiti.

Per ovvi motivi ero molto affezionato alla mia regione e quindi avevo accettato con entusiasmo la proposta di Demarchi di lavorare con lui non solo a Trento ma anche a Gorizia, dove egli tra il 1967 e 1968 aveva negoziato con le autorità goriziane la fondazione dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia⁴⁹. Da tempo Demarchi era in contatto con l'ambiente ecclesiastico regionale, soprattutto di Gorizia e di Udine; e in particolare con l'iniziativa di "Scuole di preparazione sociale". Nell'Agosto 1968 la Scuola di Udine, diretta da don Renzo Infanti, aveva affidato a Demarchi un corso residenziale a Lussari, dove io doveti tenere una conferenza; per la quale mi impegnai a fondo, essendo il mio debutto davanti ad un ampio pubblico⁵⁰.

La missione del nuovo Istituto era lo studio dei rapporti tra le nazioni e i gruppi etnici, in particolare i problemi confinari, nell'ottica della ricerca sulla "risoluzione dei conflitti" e della pace. Anche questi temi mi erano abbastanza familiari⁵¹. Per quanto riguarda le relazioni internazionali, il tema era ben presente nel mio mondo, appartenendo a una famiglia storicamente legata ad altre nazioni (Ungheria, Austria, Germania) oltre che, ovviamente, all'Italia; e quindi sentivo la complessità delle dinamiche tra stati e nazioni e sentivo la problematicità dell'appartenenza e dell'identità in questo campo⁵². In sintesi, mi sentivo piuttosto a- inter-o sovra-nazionale (e anche anti-nazionale), e provavo una certa nostalgia per il passato mitteleuropeo e una forte speranza nella futura Unione Europea. Per quanto riguardava la pace, al di là dell'ovvio valore in sé, mi aveva

entusiasmato anche l'idea kennediana della *Peace Corps* e e per un breve periodo mi ero interessato al movimento pacifista anti-nucleare guidato da Bertrand Russell⁵³.

2. L'impostazione metodologica e teorico-culturale dell'Isig: Weber e Borgatta

In vista della creazione dell'Isig, Demarchi si era costruito una forte rete di benevolenza nell'ambiente universitario di Trieste, soprattutto con i docenti di materie affini alle scienze sociali: con i colleghi di statistica (G. Bonifacio) di economia e *marketing* (O. Rondini), di geografia (E. Bonetti e G. Valussi). I loro principali allievi, rispettivamente Silvio Orviati, Claudio Sambri e Pio Nodari, furono tra i principali collaboratori *seniors* di Demarchi nella fase di avvio⁵⁴.

L'Isig aveva un carattere del tutto diverso da quello della Facoltà di Trento. In primo luogo, era un centro in *statu nascenti*: con larghissima libertà, la felicità della creazione e piena solidarietà tra gli allievi di Demarchi, lì chiamati da Trieste, Trento e Udine e altri trovati a Gorizia. In particolare, mi incaricai della formazione della biblioteca dell'Istituto, e trovavo entusiasmante esplorare i campi della conoscenza, e strutturarli e materializzarli⁵⁵. In secondo luogo, era un ambiente del tutto riparato dalle agitazioni studentesche e dalle mode ideologico-culturali dominanti a Trento, molto diffuse in gran parte degli altri ambienti universitari dove si insegnava e coltivava la sociologia, in Italia. In contrapposizione al maestro più venerato in quegli ambienti, Karl Marx, a Gorizia si lavorava tranquillamente nel nome di Max Weber: la fiducia nella possibilità di fare scienza in modo neutrale, oggettivo, metodologicamente rigoroso; il rispetto della distinzione tra valori e fatti; il ruolo centrale dei fattori culturali (morale, valori, religione, volontà, ecc.) nella dinamica sociale; il processo di razionalizzazione, tipico ed esclusivo dell'Occidente; la fertilissima teoria del potere; il radicamento nella storia ma orientato alla comprensione e spiegazione dei problemi presenti, in funzione delle esigenze pratiche e del futuro. Nel nome di Weber fummo spinti da Demarchi ad adottare i più avanzati metodi della ricerca sul campo, già in via di sviluppo in America; ad impadronirsi della lingua inglese (l'Isig era ufficialmente bilingue, italiano e inglese), come strumento indispensabile per rimanere aggiornati al progresso della scienza; ma soprattutto delle tecniche quantitative e statistiche di raccolta ed elaborazione.

A questo fine, grazie ai legami con Bruno Tellia⁵⁶, fummo “adottati” da Edgar Borgatta, uno dei più eminenti esperti americani della metodologia sociale. Venne più volte a tenerci seminari a Gorizia, Trieste e Trento, e più volte andammo a imparare da lui a New York. Per quasi un decennio, mentre il mondo accademico-sociologico italiano si riempiva di giovani ma-ma-maoisti (fan di Marx, Marcuse e Mao), la “scuola weberiana di Demarchi” si sviluppò in modo molto defilato dal resto della sociologia italiana⁵⁷, curando soprattutto i rapporti con colleghi di altri paesi; e soprattutto gli USA. Più volte si partecipò a nazionali e internazionali congressi nordamericani (a New Orleans, Chicago, Montreal, Toronto) coltivando filoni di ricerca in gran parte estranei o marginali alla sociologia italiana, come le relazioni internazionali e interetniche, i confini e simili. Frequentammo anche i congressi mondiali sia dell’Istituto Internazionale di Scienze Sociali (IISS) (a Roma, 1969, e altrove) che dell’Associazione Internazionale di Scienze Politiche (IPSA) a Monaco (1969), Parigi, ecc.⁵⁸.

3. La ricerca della pace

La “peace research” fu oggetto immediato di studio. Già nell’agosto del 1968 fui inviato al convegno dell’International Peace Research Association (IPRA) a Karlovy Vary (Carlsbad) in Cecoslovacchia, e nel luglio dell’anno seguente fui mandato a visitare alcuni centri di quel movimento. A Groningen il prof. Bert Röling, uno dei padri nobili del movimento, mi incoraggiò a visitare l’Istituto di ricerca sulla pace, a Oslo; istituto molto noto ed efficiente e “guidato in modo dittatoriale” da Johan Galtung (come mi disse Röling). Nel colloquio con lui a Oslo mi invitò a partecipare, come uditore, ad un seminario all’Unesco, a Parigi, che si sarebbe tenuto pochi giorni dopo. Nel frattempo visitai anche il SIPRI di Stoccolma, dove lavorava la bella, intelligente e grintosa Mary Kaldor, figlia del noto economista Nicholas.

Dopo questi primi incontri, Galtung venne a visitarci più volte a Gorizia, e più volte mi invitò a tener conferenze in uno dei suoi molti istituti di studio, quello di Dubrovnik (Ragusa), soprattutto nel periodo 1972-75⁵⁹. Ma nel 1969 al convegno IPRA di Bled (Slovenia, a pochi km da Gorizia) conobbi altri personaggi interessanti, come Bart Landheer⁶⁰ e Nicolaus Sombart, di cui si dirà tra poco, e molte personalità jugoslave. Da quella esperienza trassi anche materiali per una tavola rotonda (21 novembre 1969) organizzata dal Rotary di Gorizia, cui

partecipò anche il Prof. A. Agnelli (già mio *ancien maitre*)⁶¹. Partecipai ad un'altra iniziativa, e cioè ad uno dei congressi internazionali del "movimento Pugwash", nato in Scozia negli anni '50, nell'ambiente dei fisici atomici schierati contro le armi atomiche. Questo congresso, casualmente, ebbe luogo sulla nostra porta di casa, a Duino⁶²; dove ebbi il piacere di conoscere personaggi notevoli, come Anatol Rapoport, di estrazione biologico-matematico, teorizzatore dell'olismo e della Teoria Generale dei Sistemi, e promotore della teoria dei giochi⁶³.

4. Le relazioni internazionali e la teoria della società globale

A Gorizia mi tuffai anche nella letteratura sulle relazioni internazionali, sia di prospettiva storico-politologica (Raymond Aron) che sociologica. In questa seconda prospettiva, a sua volta, si poteva distinguere la sociologia delle relazioni internazionali (interstatuali), che si occupava con approccio sociologico delle relazioni tra gli stati-nazioni; e la "teoria della società globale", che comprende la totalità dei soggetti e attori sul piano planetario⁶⁴. Alla fine del 1970, a conclusione di un ciclo di studi, tenemmo un seminario su questo tema⁶⁵. Affidammo poi lo studio della letteratura più recente, di matrice politologica-sistemica, a Gianni Kaufman, brillante allievo di Gianfranco Miglio alla facoltà di Scienze Politiche all'Università Cattolica di Milano⁶⁶. Proposi anche alla Presidenza della Facoltà di Trento di avviare un corso di insegnamento di relazioni internazionali in quella sede (lettera dell'8 dicembre 1970).

Qualche nomea del nostro lavoro a Gorizia dovette essersi sparsa anche in altre sedi italiane, perché Luigi Bonanate, giovanissimo allievo di Bobbio a Torino, mi fece arrivare il suo libro sulle relazioni internazionali, di taglio politologico e basato totalmente sulla letteratura americana. Mi chiese di inviargli i miei commenti, e lo feci subito: 10 fitte pagine. Ovviamente non era un'eulogia, ma discussioni e critiche; anche pesanti. Bonanate non mi rispose mai. Comunque, fece carriera e divenne uno dei pochi e più giovani cattedratici di relazioni internazionali in Italia.

Nel 9-10 novembre 1974 fui invitato da Ekkehardt Krippendorff, di cui ero divenuto amico in un precedente convegno, a un convegno a Francoforte tra giovani studiosi italiani e tedeschi interessati alle relazioni internazionali. Portai una relazione⁶⁷, ma mi accorsi che erano tutti di estrema sinistra, e protestai che, invece di relazioni internazio-

nali, in quella sede⁶⁸ si trattava di “imperialismologia”, perché quello era il concetto centrale di tutti gli interventi; e, ovviamente, tutto riferito all'imperialismo americano (mai si accennò a quello sovietico).

Abbastanza presto emerse che tra i ricercatori di Gorizia non c'era molto interesse allo studio delle relazioni internazionali. Anch'io sentivo che era difficile coltivare questo campo, cercando di applicare le regole del metodo sociologico, e cioè la ricerca empirica-statistica, su dati originali, concreti, quantificabili. Mi sembrava chiaro che questi studi potessero svilupparsi semmai in ambienti molto vicini ai luoghi dove si studia, gestisce e decide la politica internazionale, cioè nei grandi centri, nelle capitali; o comunque in luoghi dove si possono incontrare le persone che contano e accedere a fonti di informazioni non pubbliche e importanti. Facemmo anche qualche passo in questa direzione, esplorando la possibilità di collaborazioni con l'Istituto di Scienze Politiche Internazionali (ISPI) di Milano, la Società internazionale per organizzazione internazionale (la SIOI) e la delegazione internazionale per l'UNESCO, ambedue di Roma; e chiedemmo accoglienza anche al Ministero degli affari esteri⁶⁹. Non ne nacque niente. Gorizia, evidentemente e giustamente, era un luogo del tutto marginale, sotto ogni punto di vista.

5. La teoria dei confini

A me fu affidato in particolare l'approfondimento del concetto dei confini e affini (frontiere, margine, periferie, bordi, limiti, termini ecc.). Come è mia *forma mentis*, attingevo ad altre discipline: la geografia (a cominciare da F. Ratzel), l'economia spaziale e regionale: la teoria della polarizzazione (ad es. Edgar Salin), l'antropologia (Turner, Barth), la psicologia (es. K. Lewin); e fin alla geometria e matematica. Particolarmente utile fu la Teoria Generale dei Sistemi. Da tutto questo sintetizzai un primo ampio saggio ciclostilato, in inglese, che inviai a una serie di studiosi rilevanti, in Europa e USA; e ne ebbi alcune risposte incoraggianti⁷⁰. Molti altri scritti sul tema furono prodotti tra il 1969 e il 1972⁷¹.

Su questa problematica assunse un ruolo importante Feliks Gross, dell'Università di New York, che venne da noi a studiare la situazione confinaria italo-jugoslava, nel quadro di un suo progetto e di un'ampia teoria sociologica sul confine; e che nel volume riconobbe la collaborazione del nostro gruppo alla sua ricerca in loco⁷². Collaborai

anche alle altre ricerche sul tema svolte all'Isig, e in particolare a quello affidato a Renzo Gubert⁷³.

Per alcuni anni i miei lavori sui confini e sulle regioni di frontiera circolavano in un certo circuito di specialisti. Una versione, presentata al Congresso Internazionale di Politica Scienza (IPSA), a Edimburgo del 1976, mi fruttò l'interesse a studiosi israeliani, che lo pubblicarono nel "Jerusalem Journal of International relations"⁷⁴; di lì il mio nome e idee salirono ancora agli occhi dei massimi personaggi della scienza politica (ma anche della geopolitica), che mi chiamarono ai loro seminari, alla Sorbona, ad Oxford, a Edimburgo, e anche più lontano⁷⁵.

6. La ricerca sulla servitù militare

Un altro filone che fu assegnato era quello della guerra; filone evidentemente ben distinto, ma collegato dialetticamente a quello della pace (*si vis pacem para bellum*). Vi sono approcci molto diversi al tema della guerra: quello più tecnico, della strategia (es. Clausewitz), e quello più sociologico (in senso lato: storico, psicologico, sociologico, antropologico) della polemologia (Bouthoul). Tra gli istituti di studi militari, polemologici e strategici da un lato e quelli di *peace research* e *conflict resolution* dall'altro, v'erano prospettive spesso contrapposte⁷⁶. Nei primissimi anni fui indirizzato ad una ricerca empirica su un problema specifico, molto sentito e dibattuto in Friuli in quegli anni, cioè quello delle "servitù militari". Qui si incrociavano i temi delle relazioni internazionali e geostrategiche (l'appartenenza dell'Italia alla Nato, il confronto con il contiguo Mondo Comunista), la sociologia militare e la sociologia del territorio. In Friuli c'era una quota sproporzionata (forse il 30-40%) dell'esercito italiano, per ovvie ragioni geostrategiche e tattiche. Ne nascevano problemi di vincoli militari sull'uso del territorio, la pianificazione urbanistica e simili. Il tema delle servitù militari era collegato primariamente alla teoria del confine, ma la ricerca mi condusse anche ad esplorare e approfondire la polemologia e la sociologia militare, e diversi altri temi⁷⁷. Pubblicai nel 1972 il libro intitolato *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, che comprendeva la ricerca sulla servitù militare ma anche saggi su vari temi (potere, pianificazione, ecologia, guerra, sociologia militare). Sull'immediato, l'Isig fu coinvolto in qualche iniziativa della Regione su questo fronte (convegni, consulenze)⁷⁸.

Continuai ancora, per una quindicina d'anni, a frequentare saltuariamente la letteratura sociologica su guerra e militare, e le sessioni su quella disciplina nei convegni internazionali; e ancora negli anni 2001-3 vi fu qualche coinvolgimento su questi temi⁷⁹.

7. L'aborto di programmi sulla Balcania e la mia resistenza verso la Cina

Minore energia dedicai al tema della sociologia delle relazioni interetniche, coltivata anche da altri colleghi all'Isig (in particolare Emidio Sussi/Emidji Susiĉ e Annamaria Boileau). Mi defilai invece del tutto da altri filoni di studio molto a cuore a Demarchi⁸⁰. Ad esempio il progetto sulle problematiche confinarie ed interetniche in tutta l'area balcanica; e, verso il 1972, quello, audacissimo, sulla Cina. Il primo si arenò per mancanza di risorse di vario genere⁸¹; il secondo si sviluppò, ma essenzialmente fuori dall'Isig. Personalmente, a riguardo della Cina ero convinto che si trattasse di un paese così immenso e così profondamente diverso dal nostro, che per affrontarlo avrebbe richiesto una totale immersione, per diversi anni, nello studio preparatorio; comprensivo anche della sua lingua. Non ci si poteva improvvisare come sociologo della Cina. La mia non-collaborazione a questi programmi introdusse qualche tensione nei miei rapporti con il Maestro.

8. Le regioni di frontiera

Da parte mia, il massimo sforzo fu invece dedicato al tema del confine e della frontiera, sia nello scavo teorico che nella redazione di scritti più applicativi (ad es. su richiesta di dirigenti e assessori della regione). L'impegno culminò nel marzo 1972 con l'organizzazione di un convegno internazionale (problemi e prospettive delle regioni di frontiera), cui giunsero⁸² diverse decine di specialisti, sia dall'Europa che dal Nordamerica. Per l'Isig, l'evento fu senza dubbio un grande successo. Per oltre l'intero anno seguente fui occupato alla redazione e pubblicazione degli atti, un'opera piuttosto complessa, vista la sua dimensione e il suo carattere plurilinguistico⁸³.

Da quel convegno nacquero, ovviamente, anche ulteriori contatti e impegni. Tra essi v'era anche Nicolaus Sombart, figlio del celebre Werner e, di suo, alto funzionario del Consiglio d'Europa. L'avevo sen-

tito in uno dei precedenti convegni della International Peace Research Association. Il suo intervento, di critica contro il clima dominante in quell'ambiente, mi era molto piaciuto e lo avevo invitato a Gorizia. Già al nostro convegno mi contattò come consulente sul tema delle regioni di frontiera in Europa, da qualche anno all'attenzione di quel Consiglio d'Europa. Le regioni erano viste come palestra di convergenza della pianificazione territoriale, in prospettiva economica e sociale, con la cooperazione tra autorità locali appartenenti a Stati diversi, e quindi nella prospettiva della integrazione sovranazionale. In una serie di incontri e convegni (a Strasburgo, Ginevra e Boudeaux) preparai un "documento di base" in preparazione del convegno finale di questo progetto, che si tenne a la Motte presso Montpellier l'anno successivo (1973)⁸⁴. A sua volta, questo impegno generò ulteriori contatti e convegni (in particolare con Denis de Rougemont, uno dei padri del movimento federalista e pan-europeista)⁸⁵ anche negli anni seguenti.

Forse avrei potuto proseguire la mia carriera in questa linea di lavoro; ma mi defilai. Devo confessare quel mondo in cui aleggiavano insieme la scienza, la politica, la diplomazia e la tecno-burocrazia, svolto in ambienti umani e logistici raffinati ma esangui, fatti di convegni, diatribe di parole e soprattutto di documenti cartacei, di progetti, di retorica e di formalismi; quel mondo non mi andava molto a sangue. In particolare, il Consiglio d'Europa mi sembrava un'organismo di scarsa incisività; un luogo di incontri, analisi, e raccomandazioni, ma senza alcuna funzione decisionale. Ero più attratto, da un lato alla ricerca pura, teorica e bibliografica; dall'altro lato a problemi più concreti, più vicini alla vita tangibile.

9. Ricerche sulle relazioni inter-etniche e sulle minoranze

Nel 1973-1974 mi dovetti impegnare anche in un altro tema, proprio dell'Isig, ma a me non particolarmente appassionante: quello delle minoranze etnico-linguistiche. Fui coinvolto, anche istituzionalmente, nell'organizzazione del mega-convegno (costo: circa 120 milioni di lire dell'epoca), immaginato dal nuovo Presidente della Provincia di Trieste, Michele Zanetti (DC), il quale, vantandosi di aver partecipato (o assistito) alla rivolta di Maggio a Parigi, aveva una visione ricca ed ecumenica del concetto di minoranze, in un taglio di "nuova sinistra di matrice cattolica". Avrebbe voluto far venire a Trieste personaggi come Sartre, Marcuse, e simili calibri dell'*intelligenza* mondiale. Le principali pressioni per questa conferenza veni-

vano da due quadranti: la minoranza slovena di Trieste e Franco Basaglia, allora *deus ex machina* dell'ospedale psichiatrico di Trieste (dopo la sua esperienza a Parma e a Gorizia), e già celeberrimo in tutta Italia. Ovviamente fece venire alla pre-conferenza il suo maestro, Ervin Goffman. Nel comitato organizzativo sedevo come delegato del Presidente della Provincia di Gorizia, e cercai di moderare l'orientamento sinistrorso; ma in quel comitato, per varie ragioni, non contavo niente. In quanto friulano, chiesi che tra l'amplissima e variegatissima tipologia delle minoranze fossero inseriti anche i friulani; ma mi risero in faccia⁸⁶. Alla fine mi presero in considerazione anche come sociologo, e mi aggregarono ad un gruppo tecnico-scientifico incaricato di redigere una relazione di base, con due sloveni – il triestino economista Ales Lokar e il geografo Klemencič di Lubiana⁸⁷. Da questa esperienza ricavammo, con Emidio Sussi e Annamaria Boileau, anche un manuale didattico sulle relazioni etniche, per gli studenti; il primo testo in questa tema nella sociologia italiana⁸⁸. Invece gli atti della conferenza rimasero nei cassetti per cinque anni, finché non furono stampati nel 1978 dall'Amministrazione Provinciale, e quindi non commerciabili; e in forma grafica deplorabile. Come curatore figurava ufficialmente Tullio de Mauro.

10. Conclusione: la promozione alla direzione dell'Isig e l'esaurimento degli interessi per i temi iniziali

Attorno al convegno del 1972 a Gorizia, i rapporti con il direttore e i ricercatori dell'Isig attraversarono un periodo di difficoltà. Da un lato il diradamento della presenza di Demarchi a Gorizia, a vantaggio di iniziative a Milano e a Trento, e quindi il confronto un po' sbrigativo con i problemi locali; dall'altro, la riluttanza dei ricercatori di seguire alcuni dei programmi del Direttore, e la loro rivendicazione del diritto di perseguire propri interessi e progetti. Anch'io avevo i miei motivi di dissidio con il Maestro: come ho accennato sopra, il distanziamento e anzi preoccupazione verso la "Balcanica"⁸⁹ e il disinteresse per la Cina; e invece la sempre più forte attrazione verso temi estranei ai progetti iniziale dell'Isig, e cioè la passione per l'ecologia. Corrispondentemente, sentivo esaurire l'interesse per le relazioni internazionali e la *peace research*⁹⁰. Avevo assicurato Demarchi di aver trovato grande soddisfazione, e fin qualche piccolo trionfo, nell'esperienza fatta con lui nei cinque anni precedenti; ma che ora stavo considerando nuove prospettive di vita. In sostanza, pensavo a lascia-

re tutto ciò e passare a campi del tutto diversi⁹¹. Esattamente a trent'anni, non avevo ancora deciso di fare il sociologo, e magari accademico, per il resto della vita. Ad esempio, avrei potuto fare l'agricoltore. Con i nostri circa trenta ettari, si riesce a vivere (modestamente)⁹². Forse questo discorso spinse Demarchi a maturare le proprie dimissioni, e propose alle superiori autorità di nominare me come proprio successore alla direzione dell'Isig. Accettai, e tornai alla sociologia.

Nel mio nuovo ruolo manifestai per iscritto le mie intenzioni, valori e criteri operativi⁹³; e, come è naturale, volli emanciparmi un po' dal Padre in scienza, cercando nuovi collegamenti nella comunità sociologica italiana⁹⁴. Orientandomi personalmente ai temi ambientali, avevo pensato di passare i temi originali dell'Isig (relazioni internazionali, ricerca della pace) a nuovi collaboratori, visto che nessuno della prima leva di ricercatori intendeva occuparsene. Stanziai fondi per due borse di ricerca biennali, da spendere alla Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" di Firenze. Ritenevo che fosse di gran lunga la sede più prestigiosa e avanzata in Italia dove formarsi nel campo delle relazioni internazionali. La commissione di assegnazione fu costituita da Umberto Gori e Alessandro Bruschi, oltre che da me; e Gori accettò di fare da *tutor* ai vincitori, Giovanni Delli Zotti da Udine e Franco Marinai da Firenze. Il primo in seguito passò all'Istituto Universitario Europeo, sempre di Firenze (a Fiesole).

Personalmente, negli anni successivi continuai a seguire la letteratura sulle relazioni internazionali, ma sempre più superficialmente; e chiusi definitivamente questa linea con un volume e un convegno nel 1979, con due atti: il primo, la redazione della mia piccola summa, ovvero il mio canto del cigno, dal titolo Temi di sociologia delle relazioni internazionali: la società globale, la teoria dei confini, l'ecologia della potenza; e l'altro, l'organizzazione di un secondo convegno internazionale sul tema dei confini e delle regioni di frontiera⁹⁵, anche per celebrare il decimo anniversario dell'Isig⁹⁶.

Nei decenni seguenti, questa problematica conflui nei miei lavori sul tema del Friuli (etnogenesi, autonomia, pretese nazionali, ecc.) e in quelli sulla Mitteleuropa (Stato, impero, nazioni, popoli, federalismo, molteplicità di identità ecc.), di cui si tratterà in altre sezioni. Una trattazione particolarmente focalizzata, organica e sintetica, fu composta molto più tardi in occasione di un piccolo corso nel punto di convergenza tra Friuli, Carinzia e Slovenia, cioè Bovez/Flitsch/Plezzo, nel 1999⁹⁷.

Capitolo IV

L'esperienza triestina: dalla sociologia urbano-rurale all'ecologia umana (1973-1980)

1. Prodromi dell'ecologia umana

Nel 1968 a Trieste il Corso di Scienze Politiche si trasformò in Facoltà, e qualche anno dopo (1973) si avviò l'indirizzo socio-politico. In questo contesto si distribuì un'ampia serie di incarichi di insegnamento, uno dei quali (in Sociologia urbana e rurale) toccò a me⁹⁸. Lo accettai per diversi ragioni, una delle quali era l'occasione di proseguire il filone che avevo già iniziato a Trento: l'ecologia in senso ampio; la gestione razionale (pianificazione) dell'ambiente; le scienze socio-ambientali; i rapporti tra spazio/ambiente/territorio e società, tra natura e cultura; e affini. Mi rendevo conto che questo tema non aveva un posto molto legittimo all'Istituto di Sociologia Internazionale, ma mi sembrava più urgente. In quel periodo l'ambientalismo-ecologismo, partito dieci anni prima in area anglo-americana, era approdato (molto debolmente) anche in Italia. Nel mio debutto ad un convegno internazionale, (dell'*International Institute of Social Sciences*, IISS, a Roma, nel settembre 1969) avevo presentato una relazione di tema eco-catastrofico⁹⁹. Come menzionato più sopra, avevo partecipato attivamente ai primi segni a Trento e già nel 1969 avevo suggerito che, nei progetti di rimodellamento dell'istituzione di Trento, si istituisse un dipartimento di Scienze Ambientali¹⁰⁰. In questo senso era anche collocato il mio suggerimento, a quella sede, di inserire anche un corso d'insegnamento di etologia umana¹⁰¹. Come accennato, in *Sviluppo regionale e difesa nazionale* avevo inserito anche un'ampio capitolo sulla pianificazione ecologica.

Quando accettai l'incarico a Trieste, mi licenziai da dipendente dell'Isig, mantenendo però la mia carica di direttore¹⁰². È da precisare che, anche se formalmente e giuridicamente la mia nuova sede di lavoro era l'Università, di fatto mi giovavo molto delle risorse logistiche, organizzative e umane dell'istituto di Gorizia (biblioteca, segreteria, amministrazione nelle spese di missioni scientifiche, ecc.). Sotto questi profili, la mia situazione a Gorizia era incomparabilmente più confortevole ed efficiente di quella della Facoltà di scienze politiche di Trieste. Ivi, la segreteria amministrativa era praticamente inesistente. Il

mio rapporto con Trieste era labile, confuso, del tutto marginale; un luogo dove andare a far lezione ed esami, trovare qualche amico; ma nient'altro. Non mi ci identificavo affatto; e comunque architettonicamente non era un ambiente stimolante (e neanche adatto) al lavoro di ricerca, con gli stanzoni a molte scrivanie, e soffitti altissimi, freddi e rumorosi, e piagato da vari disservizi (ad es. blocco del riscaldamento, in giornate di bora invernale). Neanche la didattica era soddisfacente; i frequentanti erano pochi (mediamente, sulle dita di una mano).

Vi avevo un ruolo precario (incaricato annuale), e i giochi di "potere" in quella Facoltà erano non conoscibili, né comprensibili, e ancora meno trattabili. Inoltre, non mi interessavano affatto. Negli anni 80 mi accorsi che c'erano mene anche piuttosto inquietanti. Il lato simpatico era solo la ripresa di contatti con vecchi compagni e colleghi sociologi, o sviluppato nuovi, soprattutto tra discipline affini.

2. Il manuale di ecologia umana

Quando nel 1973 fui incaricato del corso di Sociologia urbana e rurale lo impostai subito come Sociologia dell'ambiente. Già nei mesi precedenti Giorgio Braga mi aveva chiesto di aggiornare estesamente il capitolo *La base ambientale: ecologia umana* nel suo manuale (con L. Diena e F. Leonardi) *Elementi di sociologia, volume II: i quadri strutturali* (Angeli, Milano, 1974)¹⁰³. Nel novembre 1973 scrissi ca. tre quarti del capitolo, di 35 pp. Subito dopo mi misi a scrivere una prima versione di un manuale tutto mio (*Ambiente, Energia, Potere: appunti di eco-sociologia*, 1974, pp. 201) Ma nel 1974-75 mi dovetti dedicare alla redazione di una serie di voci richiestemi da Demarchi per la sua nuova grande impresa (con A. Ellena e B. Cattarinussi): il *Dizionario di Sociologia* commissionato dalla casa editrice San Paolo. Le voci (13), che riflettevano quasi tutti i miei interessi già coltivati, mi impegnarono per gran parte del 1974 e 1975¹⁰⁴. Negli anni successivi ebbi occasione di seguire alcune tesi, di argomento rurale (le feste paesane in Friuli e sul Carso), territoriale (l'"appartenenza territoriale") e urbano (il complesso residenziale di Rozzol Melara), e qualche altro argomento¹⁰⁵.

L'*imprinting* iniziale fattomi da Demarchi per il fenomeno urbano non si tradusse in mie importanti produzioni scientifiche, ma formò in modo irreversibile la mia *Weltanschauung* (o meglio, *Stadtanschauung*). Ogni volta che mi capita di visitare una città tendo a guardarla con le categorie, i concetti, la sensibilità di sociologo urbano; e mi interessa anche alla loro storia, da guide o da pubblicazioni più speci-

fiche, e a volte visito i “musei della città”. Ma poche volte mi è capitato di scrivere qualche articolo sul fenomeno urbano¹⁰⁶.

Ma fin dagli anni 60 il mio cuore ormai batteva nettamente verso la natura e l'ambiente. Ben prima di cominciare a leggere testi in tema, sentivo profondamente il fascino della natura: l'acqua, la terra, ogni specie di animali, e le piante tra cui sono cresciuto fin da bambino. Negli anni '60 cominciavo a soffrire per gli sconvolgimenti scatenati nelle campagne dall'avvento dell'agri-industria, meccanizzata e chimicizzata. Nel 1963, alla Washington & Lee University, avevo letto l'appena pubblicato libro di Rachel Carson, *The silent spring*, e ne fui turbato. I materiali su questi temi accumulati in tutti gli anni, a partire dal 1968, sia Trento che a Gorizia e a Trieste erano stati utilizzati in una serie di pubblicazioni minori¹⁰⁷.

Nell'estate del 1976 quei materiali confluirono nella stesura del mio nuovo libro, il manuale *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*. Non si trattava di un testo di sociologia, come specificano il titolo e sottotitolo; malgrado si potesse confondere con l'“ecologia umana” o “ecologia sociale” che pur aveva un posto anche nella storia della sociologia¹⁰⁸. Non era un saggio di approfondimento specialistico, ma un'introduzione destinata a studenti di scienze politico-sociali, che ritenevo fossero del tutto digiuni di questi temi; e tuttavia, temi fondamentali anche nella cultura generale e nelle scienze sociali. La letteratura su cui mi basavo era molto ampia, citata in molte e lunghe note e nella bibliografia. Le discipline erano quelle menzionate più sopra: morfologia sociale, urbanistica, geografia umana, antropologia e paleoantropologia, socio-biologia, etologia; ma ricettive dell'esplosiva letteratura propriamente ecologico-ambientalistica, prodotta da chimici, fisici, biologi, genetisti, economisti, ingegneri, botanici, forestali, storici, filosofi e quant'altri, soprattutto nel mondo angloamericano. Anche in Italia, dopo la pubblicazione del più famoso manifesto dell'ambientalismo (in chiave eco-catastrofica), *I Limiti dello Sviluppo* del 1972, la problematica ecologico-ambientale aveva sollevato un notevole interesse e dibattito; e a Parma il genetista Antonio Moroni si gettò con enorme energia a lanciare anche in Italia l'ecologia, in una concezione amplissima, comprensiva anche delle scienze umane e sociali. Partecipai con entusiasmo al secondo convegno a Parma, nel 1976. Ne trassi un articolo, *Sulle tracce dell'ecologia sociale. Note da un safari in 3 tappe* (pp.16)¹⁰⁹, che peraltro la rivista “Ricerca sociale” a cui l'avevo proposto, mi rifiutò.

Il mio lavoro era ispirato da moltissimi autori e opere; ma forse i

più recenti e paradigmatici erano due francesi accomunati da fondamentali esperienze californiane: Edgar Morin (*Il paradigma perduto*) e Joel de Rosnay (*Le macroscope*; ambedue del 1974). Ma la fonte profonda, la spinta primordiale, stava nelle mie esperienze personali. Dedicai questo libro al mio mondo vitale: il fiume dietro casa, fortemente minacciato da sconvolgimenti e bisognoso di interventi a tutti i livelli (“progetto e palestra di ecosistemologia”), e a mia moglie e figlia “promesse sul futuro”: esclamazione di impegno e ottimismo in un'epoca in cui il futuro dell'ecosistema umano sembrava grondare di allarmi ecocatastrofici.

Ero convinto che il tema era importante, e il libro anche. Ma non ebbe alcun successo. Per consolarmi, continuo a pensare di essere stato troppo in anticipo rispetto alla maturazione della cultura generale in Italia, e nell'ambiente sociologico in particolare, su questo tema¹¹⁰. Solo circa dieci anni più tardi la comunità sociologica italiana ha solennemente riconosciuto l'importanza dei problemi ambientali¹¹¹.

3. Altri progetti sull'ecologia umana

Ho continuato per una decina di anni ad impegnarmi nell'ecologia umana/sociale¹¹². Pensavo di sviluppare quel manuale introduttivo in un trattato, molto più ampio; già avevo molto altro materiale, e moltissimo stava uscendo impetuosamente in quegli anni. Grazie alla partecipazione, nel 1977, ad un convegno organizzato da Demarchi sul tema “acque e società”, approfondii questo aspetto dell'ecosistema, e concepii l'idea di un libro intitolato *La sociologia degli elementi: acqua, fuoco, terra, aria*. Cominciai a lavorare al primo elemento, che mi era particolarmente caro; e poi al secondo, cioè all'energia. Intendevo dedicare alla “terra” una nuova sintesi delle scienze del territorio; e all'“aria”, con una certa forzatura, pensavo di dedicare un saggio sulla dimensione puramente spaziale astratta (geometrica, non geografica) della società. Avevo già scritto un capitolo su “energia e società” per il manuale, ma poi l'editore Angeli mi aveva consigliato di escluderlo dal libro, per alleggerirlo. Pochi anni dopo lo sviluppai in un articolo, pubblicato dalla rivista dell'Università Cattolica¹¹³. Invece il lavoro sull'acqua incontrò alcuni incidenti di percorso¹¹⁴, e giacque nel cassetto per diversi anni; finché non mi risolsi nel 1985 a pubblicarlo “in casa”, negli “Annali della facoltà di Scienze Politiche di Trieste”¹¹⁵. Altri lavori di ecologia umana continueranno negli anni 80, come vedremo nell'apposito capitolo.

Capitolo V

L'esperienza friulana: il terremoto e la lingua (1976-1986)

1. L'impegno di ricerche sul Friuli terremotato

Mentre scrivevo il libro sul *Sistema e ambiente*, nell'estate del 1976, il mio tavolo ogni tanto ondeggiava. Era lo "sciame" di molte migliaia di scosse "di assestamento" che per tutti quei mesi facevano tremare il Friuli, dopo il colpo distruttivo del 6 maggio; fino al secondo colpo, anche più forte del primo, del 15 settembre. Ironico, il volto maligno di quella natura che per amore mi aveva mosso al lavoro.

A Gorizia e a Trieste si stava al sicuro, e si continuava come prima; ma moralmente tutti eravamo molto colpiti e coinvolti. Qualcuno aveva fatto privatamente qualche azione di solidarietà. Pochi giorni dopo l'evento, all'Isig avevamo convocato una riunione di tutta la comunità dei sociologi e affini (geografi) di Trieste e Gorizia per discutere su che cosa e come avremmo potuto, con il nostro lavoro di ricercatori, aiutare il Friuli terremotato. Sull'immediato non partì alcuna iniziativa comune, ma un paio di mesi più tardi, ci fu l'occasione di varare un progetto¹¹⁶. Lo stimolo (il finanziamento) era di modestissima entità, sul piano finanziario, ma la mobilitazione dell'Isig fu corale. Con Bernardo Cattarinussi svilupparammo un programma molto articolato di ricerche su vari aspetti¹¹⁷; tra cui un capitolo introduttivo sulla "storia, struttura e cultura" del Friuli nel suo insieme. Me ne incaricai. Inevitabilmente, lo trattai in una prospettiva ecologica-umana, più che socio-culturale. Come tutti, il disastro del Friuli ci aveva fatto sentire la profondità della nostra appartenenza a questa regione. Il pianto per i mille morti, i centomila senzatetto, le immani distruzioni, la saldezza e laboriosità dei colpiti ci aveva fatto scoprire la fierezza di essere friulani; avevamo (ri-)scoperto la nostra identità.

Al di là dei miei compiti di co-coordinatore, l'inizio del mio contributo personale in quel programma fu postposto di qualche mese, alla primavera 1977, per poter finire prima il mio *Sistema e ambiente*. In marzo, stampato il libro, cominciai a girare per il Friuli disastrato, a fare interviste nelle famiglie, per un'indagine sulla situazione e prospettive dei piccoli contadini i cui stabili erano stati sfasciati. Collaborai, con articoli e recensioni, alla rivista "Ricostruire", su temi più

generali¹¹⁸. Continuai a occuparmi delle diverse indagini sul terremoto per gran parte del resto di quell'anno¹¹⁹.

Ci raggiunsero poi ulteriori occasioni di svolgere ricerche negli anni successivi, sulle conseguenze del terremoto e i problemi di ricostruzione del Friuli. Nei primi anni 80 l'Isig stabilì rapporti con i colleghi italiani del Sud, più o meno impegnati sul terremoto dell'Irpinia. Da allora l'Isig divenne il principale, e a dire il vero il solo, centro di studi sociologici sui disastri in Italia. Ma, per varie ragioni, io personalmente vi fui coinvolto solo in minima parte¹²⁰.

Una delle conseguenze più importanti, per me, dell'impegno dell'Isig in questo settore, fu lo sviluppo della collaborazione con il prof. Robert Geipel, direttore dell'Istituto di geografia del Politecnico di Monaco. Geipel si era già da tempo specializzato nello studio socio-geografico dei disastri, naturali e tecnologici. Appena avevo sentito il terremoto (fisicamente: l'onda era arrivata fin lassù) si era precipitato a Udine, con i suoi allievi. Venne subito a trovarci anche a Gorizia, e da lì iniziarono varie collaborazioni, instaurandosi anche una profonda amicizia. Nel 1979 mi chiamò, con una borsa Humboldt, a lavorare per tre mesi a Monaco nel suo istituto¹²¹. Furono tre mesi di grande soddisfazione, in una città assolutamente splendida. Il rapporto continuò negli anni 80; ad esempio, nella ricerca di R. Geipel e collaboratori riguardante il processo di ricostruzione, dieci anni dopo il terremoto (1986)¹²². Su richiesta di Geipel presentai il lavoro a Udine, davanti a un pubblico tra cui spiccava il "primo presidente della ricostruzione", avv. Antonio Comelli.

Il tema ricorse anche negli anni seguenti: la collaborazione con Alessandro Cavalli e il suo gruppo, impegnati in una ricerca comparativa tra i casi del Vajont, del Belice e del Friuli (tra fine 80 e primi anni 90); una relazione comparativa tra il disastro del Vajont e quello friulano, in occasione del trentesimo anniversario del Vajont (1993)¹²³; le iniziative di commemorazione del terremoto e della ricostruzione del Friuli, organizzato dall'Università di Udine, in occasione del ventesimo anniversario (1996)¹²⁴. Mi sono rifiutato di netto, per vari motivi, di partecipare alla commemorazione del trentennale (2006). Sono filosoficamente contrario all'idea che le disgrazie del passato debbano essere celebrate per l'eternità. L'oblio delle sofferenze trascorse è un processo naturale, necessario e benefico, ed è un diritto/dovere.

2. La questione friulana: lingua, identità, autonomia

Nel 1977 invece iniziai anche un altro filone di studi per me del tutto nuovo: “la questione friulana”, cioè il nesso tra la dimensione linguistica, l’identità psico-culturale e l’istanza di autonomia politico-amministrativa. Ne sentivo forse oscuramente qualche elemento, nella mia vita privata e sentimentale, ma fino allora non me n’ero occupato né sul piano professionale né in quello civico. Per diversi motivi, non avevo partecipato alle associazioni culturali (come la Società Filologica) e neanche quelle politiche (ad es. il Movimento Friuli)¹²⁵.

Il processo di crescita della mia identità friulana è avvenuto in due fasi. La prima è la formazione dell’identità *an sich*, automatica e non intenzionale, di fatto e non di valore; incosciente. Ovviamente, pur di famiglia con forti legami nell’area danubiana e di piena lealtà italiana, io ero anche friulano, in quanto la mia famiglia è di antica radice¹²⁶ e personalmente cresciuto in un paesino di questa regione. Avevo imparato il friulano da bambino con la tata, in strada con i compagni di scuola; avevo frequentato le case di contadini, operai, artigiani; avevo imparato giochi, filastrocche, proverbi, favole, e perfino cantato le villotte; e le usanze, i costumi, le regole. Tutto questo sembrava del tutto normale, naturale. Questo era il modo di fare ed esistere, in questa comunità; senza scelta e senza coscienza.

La seconda fase è stata la scoperta del valore dell’identità friulana. Avvenne in tre momenti. Il primo a quindici anni, a Roma, quando nel Centro Studentesco Romano incontrai una corregionale (Paola Giampaoli, figlia del famoso medaglista di Buia), che aveva portato nel gruppo un album 33 giri di “villotte” friulane, e lo aveva mostrato con orgoglio ai compagni romani¹²⁷. Scoprii allora che in fondo il Friuli aveva qualche cosa di speciale, di bello e importante, anche nel confronto con altre culture. Un secondo momento di rinforzo della mia identità friulana fu a vent’anni, a Lexington, Virginia. Avevo sentito il bisogno di portarmi dietro una decina di immagini (tagliate da una rivista promozionale-turistica) più significative del Friuli, e le appesi tutte in giro alla mia stanzetta. L’ambiente di casa rifatto oltreoceano. Il terzo, come già menzionato, fu a Trento, quando mi accorsi che il Friuli era un’ambiente socio-culturale molto diverso da quello che l’Italia mostrava la sua gioventù a Trento.

Durante i primi lavori nell’ambiente di Gorizia e Trieste, 1967-1973, ci si occupava anche di aspetti e problemi del territorio friulano, ma senza tematizzarli in termini di identità politico-culturale.

Tuttavia in occasione della ricerca sulle servitù militari avevo conosciuto uno dei più brillanti esponenti dell'autonomismo friulano, Gianfranco Ellero, e dal 1973 avevo cominciato a mandare miei articoli al suo "Corriere del Friuli", su vari temi. Da allora divenni una persona pubblica - per quanto minima - del Friuli; in particolare nell'ambiente cattolico. Anche nell'ambiente goriziano, come membro di redazione della rivista "Studi Goriziani" e frequente collaboratore della rivista "Iniziativa isontina", di solito pubblicavo note, recensioni, articoli, di argomento friulano¹²⁸. A Udine fui arruolato tra i collaboratori del settimanale diocesano, "Vita cattolica", e vi sviluppai un rapporto particolarmente forte con il suo nuovo direttore, don Duilio Corgnali¹²⁹. Mi si chiedevano articoli e interventi di vario tipo e argomento di loro interesse; anche la partecipazione a "tavole rotonde" con esponenti della politica e cultura friulana. A volte mandavo "pezzi" di interesse mio. Per alcuni anni sedetti (con B. Tellia) nel comitato di redazione del settimanale. Ma non ero presente esclusivamente sulla scena cattolica; ogni tanto scrivevo su altri organi di stampa locali, come i due quotidiani ("Messaggero Veneto" e il "Gazzettino") e, per alcuni anni, il mensile "il Punto". Per molti anni fui invitato anche con qualche regolarità - diciamo, un paio di volte all'anno - a programmi della sede regionale della RAI-TV, e più raramente nelle emittenti private; come "Onde Furlane" e "Radio Spazio 103". Ovviamente, col tempo la mia presenza sul piano culturale e civile slittò anche su quello politico. Negli ultimissimi anni, essa si è drasticamente ridotta; come racconteremo in altra sede, perché la faccenda non riguarda la sociologia, ma soprattutto la politica.

3. Le ricerche sulla situazione socio-linguistica in Friuli

Un anno dopo il terremoto fummo sollecitati a realizzare un'indagine sulla situazione socio-linguistica dell'intero Friuli, con particolare attenzione alla lingua friulana. L'iniziativa era di Alfeo Mizzau, insieme assessore regionale all'istruzione e cultura e presidente della Società Filologica Friulana. Per la prima volta, grazie alla commozione della catastrofe, l'Amministrazione regionale si occupava direttamente di questo argomento. Le risorse messe a disposizione erano molto modeste (7 milioni di lire), ma l'Isig rispose all'appello con le proprie risorse umane e professionali; in altre parole, si lavorò molto più di quel che si riceveva in moneta. La ricerca, su un campione di ca. 1500 unità, riguardava quattro aree linguistiche (friulana, veneta,

slovena e tedesca)¹³⁰. La ricerca si atteneva al solito rigore metodologico, e richiese notevoli sforzi sia nella costruzione del questionario che nell'elaborazione dei dati raccolti. Tuttavia non ebbe molto eco. Riuscii a far trapelare anonimamente su una rivista friulana (il mensile "Corriere del Friuli") i primi risultati e far redigere uno scarso articolo di B. De Marchi su "Studi Goriziani". Per il resto, la relazione completa rimase sepolta nei cassetti del committente.

Tuttavia qualche notizia era circolata, negli ambienti politico-amministrativi e friulanisti; e alcuni anni più tardi, nel 1985, la Provincia di Udine (l'assessore alla cultura e istruzione era Oscar Lepre) riprese la materia, e incaricò l'Isig di svolgere una seconda indagine, ristretta al proprio territorio e alla lingua friulana, ma in maniera molto più articolata e approfondita; e con maggiori mezzi. Questa volta i risultati furono molto più pubblicizzati, a mia firma, e diffusi da varie sedi, anche internazionali¹³¹.

Iniziai così, imprevedibilmente, una mia nuova carriera: quello di esperto della situazione socio-linguistica in Friuli, e quindi dell'identità e delle istanze autonomistiche in Friuli. Nel 1987 il Movimento Friuli, che ormai era entrato in una spirale declinante, mi chiese di far parte di un "Comitato dei Sette Savi", per proporre strategie di rilancio. Poi continuai ad essere chiamato a una lunga serie di iniziative, sia propriamente culturali che politiche e fin elettorali, in questo campo. Queste attività mi assorbirono notevoli energie, con alti e bassi, per oltre vent'anni, e si concretarono anche con una ampia serie di pubblicazioni e in alcuni incarichi istituzionali; ma di interesse abbastanza circoscritto all'ambiente locale. Qualche contatto sul tema del Friuli e delle minoranze linguistiche in generale l'ebbi con colleghi inglesi. Patrick Heady, inglese, nel 1989 si mise in contatto con me e con Nicoletta Tessarin, come specialisti di localismo in Friuli, per averne orientamento su come scegliere una comunità della Carnia; e alla conclusione, nel 1995 ci scrisse un cordiale ringraziamento per l'aiuto. Chiese qualche informazione sul caso friulano Colin Williams, geografo umano e esponente/militante/studioso della minoranza linguistica del Galles, con cui ebbimo scambi intellettuali, e venne anche a trovarmi in Friuli nel 1993. Vennero a trovarmi anche altri studiosi tedeschi e austriaci che stavano lavorando sul Friuli, come E. Steinicke e W. Frisch; e altri. Solo alla fine delle mie attività, quando all'imbrunire la nottola di Minerva poté levarsi in volo, mi presentai anche in questa veste alla comunità sociologica nazionale. Tutta questa materia sarà ripresa nel prossimo capitolo.

Capitolo VI

Il decennio culminante, sparpagliato e turbolento (1979-1989)

1. Le peculiarità degli anni 80

Il mio decennio degli anni 80 (e quindi il mio quarto) può essere definito come culminante, sparpagliato e turbolento. Culminante, perché mi portarono a lavorare, in conferenze, seminari e simposi, in alcuni ambienti piuttosto prestigiosi, e anche piacevoli, delle scienze sociali e politiche, in Parigi, Gran Bretagna e una volta anche in USA. Ambienti dove potei sfiorare anche i maneggi apicali del potere accademico, in quelle scienze. Ma non approfittai di queste aperture, non mi ci inoltrai, mi ritrassi; forse per mia colpa¹³². Sparpagliato, perché dovetti impegnarmi in una notevole varietà di fronti, temi e orizzonti di tipo geografico, disciplinare, culturale, organizzativo. Turbolento non solo perché dovetti volare molto, in questo periodo; ma soprattutto dovetti scontrarmi con alcune situazioni conflittuali, a livello regionale e nazionale, ma anche, marginalmente, a livello internazionale.

2. Le dimissioni dalla direzione dell'Isig

Nel 1977 lasciai la direzione (quasi solo onorifica) dell'Istituto di Gorizia, per diversi ragioni: il mio principio deontologico e ideologico (desunto dalla prassi della democrazia antica, greco-romana), sulla rotazione dei posti di potere; ma anche per la constatazione che in realtà non avevo nessun potere all'Isig, cioè non ero in grado di dirigere gli altri collaboratori¹³³. L'Istituzione non riusciva più a formulare obiettivi e programmi da imporre ai ricercatori; ma doveva limitarsi a recepire, incorporare e definire come proprie le attività dei singoli¹³⁴. Questa deriva è senza dubbio dovuta alla mia incapacità caratteriale di imporre alcunché; ma è anche una conseguenza dei peculiari tratti della professione della ricerca, quanto meno nelle scienze umane e sociali. In questo campo, si lavora bene, molto, e con buoni risultati, se si ha passione per l'oggetto della ricerca. È praticamente impossibile lavorare su argomenti che non piacciono. Tendo quindi ad auto-justificare, almeno in parte, il fallimento della mia direzione.

C'è un ovvio metodo per superare questa tendenza: instillare nella mente e nel cuore dei collaboratori la passione per il compito che il capo assegna; cioè, modellare la volontà, il gusto, le preferenze, il carattere del dipendente/allievo. Io certo non ero capace di questo, nei confronti dei colleghi e coetanei. Non stava neanche nella mia visione etica, dove prevalevano i principi del rispetto della libertà altrui e l'allergia ad ogni forma di potere¹³⁵.

Confidavo di rimanere, quanto meno in minuscola parte, di stimolo, esempio e ispirazione presso i colleghi, anche quando non sarei stato più formalmente direttore; ma solo dopo qualche anno mi accorsi di non avere più neanche questa posizione, nel gruppo Isig.

Quando nel 1978 mi trovai libero dalle responsabilità - ma anche dalle mie frustrazioni¹³⁶ - della direzione, non provavo alcuna preoccupazione per il mio futuro professionale; benché nel contesto della Facoltà di Scienze Politiche non contassi niente. Ero ben felice di non essere coinvolto nella politica accademica locale, che mi sembrava piuttosto ripugnante¹³⁷. Non la capivo, non mi interessava, non mi preoccupava; confidando nella mia buona stella. Mi sentivo interessato solo a studiare e produrre; e, molto marginalmente, insegnare.

A dire il vero, avevo la sensazione di non essere molto gradito alla Facoltà (cioè i poteri occulti che la gestivano); certo a causa della mia lite processuale con l'Università, per recuperare i crediti almeno economici del mio primo incarico di insegnamento, svolto ma non riconosciuto giuridicamente¹³⁸. Ma forse anche per altre ragioni¹³⁹.

Da parte mia, trovai molto sgradevoli le vicende dei primi anni 80, quando venne alla luce che la Facoltà era un covo di massoneria e anche peggio. Un nuovo collega, Andrea Carboni, di cui non si conosceva alcun titolo scientifico, risultò che era fratello di quel Flavio Carboni, sardo-romano, implicato fino al collo nell'*affaire* Calvi (il famoso banchiere impiccato sotto il ponte dei Frati Neri di Londra). Nella sua fuga, Calvi era passato clandestinamente per Trieste, aiutato da un *passeur* locale; e si sospettò che ci fosse qualche basista in loco. Carboni dovette andarsene¹⁴⁰. Ancor peggio, il nostro collega Augusto Sinagra¹⁴¹ risultò essere l'avvocato difensore di Licio Gelli, il capo della "massoneria deviata" (la P2). Sinagra, con stupefacente sicumera, concesse un'ampia intervista sul settimanale triestino, con la faccenda in copertina, in cui si vantava di essere massone e piduista. Cominciai a capire qualcosa del retroscena di tante cose strane che erano successe nella Facoltà, da anni; e capii anche altre strane storie degli anni seguenti. Tuttavia anche Sinagra passò qualche diffi-

coltà in Facoltà e, per ironia, nel 1981 fui chiamato a sostituirlo nell'insegnamento di Organizzazione Internazionale, essendo io l'unico in Facoltà con titoli affini a quella materia.

In realtà, a metà della vita, alle soglie di quarant'anni, non avevo ancora deciso che cosa fare da grande. In prospettiva, dovevo decidere quanto meno la disciplina su cui puntare nel progresso della carriera. Certamente, il grosso della mia produzione gravitava sulla sociologia, e mantenevo rapporti prevalenti con Demarchi e i leader di quella parte (Ardigò); ma mi furono offerte altre prospettive. Il geografo Giorgio Valussi, in qualità di membro del Comitato Scientifico dell'Isig, fin dalla fondazione, aveva seguito i miei lavori (su migrazioni, campagna e città, pianificazione territoriale, i confini, le regioni di frontiera, l'ecologia umana, l'echistica, disastri, geografia delle lingue, ecc.); e sapeva che avevo ottimi rapporti di collaborazione con il suo allievo Pio Nodari. Così mi evidenziò che la mia produzione scientifica poteva essere considerata come pienamente pertinente alla geografia, e mi incoraggiò su questa carreggiata. Dall'altro lato Umberto Gori, che su mia richiesta aveva svolto ruoli importanti nell'Isig, e aveva sufficientemente apprezzato alcuni miei lavori sulla *Peace Research*, relazioni internazionali, teoria della società globale, e ancora i temi delle regioni di frontiera, mi sollecitò a proseguire nella politologia (scienze politiche).

3. La strutturazione della comunità sociologica italiana e l'opzione per la sociologia del territorio

Nei primi anni 80 con i Provvedimenti Urgenti (L. 382 del 1982), si avviò la sistemazione dell'organico, del reclutamento, dei concorsi dell'università italiana, da tempo ormai in stallo. Era tempo di decidere, e optai definitivamente per la sociologia, e specificamente per la sociologia del territorio. Già da qualche anno stavano irrobustendosi le nostre relazioni con la comunità sociologica nazionale. Achille Ardigò, ormai considerato il massimo leader della nostra parte di sociologia, dopo avermi definito come geo-sociologo¹⁴², e aver criticato acerbamente il mio libro sull'ecologia, finalmente ci riconobbe e adottò; accettando nel 1978 di scrivere la prefazione del nostro volume sul terremoto friulano.

In questi stessi anni iniziò il processo di organizzazione formale e politica della comunità sociologica italiana, che per tutti gli anni 70 era

stata caratterizzata dalla spaccatura tra la corrente dominante, di sinistra, in parte tradizionalmente marxista, ma in buona parte anche più radicale, formatasi nel Sessantotto e dintorni; e quella minoritaria, di matrice moderata e centrista (democristiana e liberale). Emerse anche una “terza forza”, sostanzialmente laico-socialista, ma anticomunista, che rifletteva la rottura a sinistra operata in quegli anni da Bettino Craxi. A Rimini nel 1981 si cominciò a parlare, comunicare e organizzare la comunità sociologica nazionale. Il processo accelerò, e nel successivo ottobre si riunirono gran parte dei sociologi, di tutte le correnti, nel Primo Convegno Nazionale di Sociologia, organizzato dal gruppo romano (Gianni Statera). In quel quadro (l’Hotel Parco dei Principi) esposi le principali linee del mio progetto su “spazio e teoria sociologica”; dato ormai prossimo alla pubblicazione¹⁴³. Quest’anno segna, sostanzialmente, il mio debutto sulla scena nazionale, uscendo dalla tranquilla ombra del Nordest¹⁴⁴, e dai temi che, nell’opinione pubblica sociologica, apparivano molto peculiari e locali. Etnie, minoranze, confini, regioni, relazioni internazionali, società globale, non riscuotevano alcun interesse nella comunità sociologica italiana. Le nostre relazioni con l’estero erano abbastanza note, ma di scarsa rilevanza concreta nelle faccende sociologiche italiane. E ancor meno le mie passioni idiosincratiche, l’ecologia e l’ambiente. Noi del Friuli eravamo divenuti noti soprattutto per le ricerche sul terremoto, certamente un evento di risonanza nazionale; e nella comunità ci riconoscevano come i “sociologi dei disastri”, probabilmente toccandosi per scaramanzia.

4. I vari campi di lavoro e ricerca

In questo nuovo decennio, la mia vita sociologica si caratterizza per la varietà di fronti in cui sono stato impegnato. Sul piano della produzione scientifica, si prolungano e articolano e incrociano temi già coltivati nel decennio precedente, senza che nasca sostanzialmente qualcosa di nuovo. Soprattutto, mi si presentano problemi sul piano organizzativo, sia a livello locale che nazionale e internazionale, che mi assorbono molte energie, e anche tranquillità. Mi rimane ben poco tempo allo studio di base, di approfondimenti e di esplorazioni teoriche; ma anche alla ricerca empirica. Negli anni Ottanta vissi anni di nostalgia per i bei tempi in cui potevo dedicarmi soprattutto ai libri e viaggiare nel mondo delle idee, delle nuove conoscenze, della crescita della mia cultura generale; ma anche del contatto con gente comu-

ne, con cui parlare nelle interviste che, quand'ero più giovane, mi davano molta soddisfazione di esperienze umane.

Sostanzialmente, in questo decennio ho dovuto mettere a frutto il capitale culturale accumulato nei miei primi dieci o dodici anni. Ho progredito solo marginalmente, per quanto riguarda l'esplorazione delle novità concettuali e teoriche nelle varie discipline che da giovane coltivavo; e confesso che già negli anni Ottanta non riuscivo più a trovare molto interesse anche nella nuova produzione sociologica. Già Giddens, l'astro internazionale di quegli anni, mi sembrava molto brillante ma assai poco innovativo. Dopo di lui, in coscienza, non mi pare da aver provato altre esperienze illuminanti. Jeffrey Alexander mi ha lasciato del tutto freddo.

Credo di non essere stato molto creativo neanche io, in questo decennio. In compenso (o a causa di), sono stato spinto e/o sollecitato a partecipare a molti incontri e convegni, e a produrre una gran massa di relazioni, articoli e saggi; come si può vedere dalla mia bibliografia.

Le mie attività di questo decennio devono necessariamente essere distinte in varie sfere, poco coerenti tra esse. Ho appena menzionato alcuni filoni che, iniziati già subito dopo il 1976, si sono prolungati per tutti gli anni 80 e seguenti: l'ecologia, la sociologia dei disastri e quello della "lingua, identità e autonomia" (la "questione friulana"). Ma altri, iniziati nei primi anni 70, sono ripartiti e rilanciati nel decennio qui considerato.

4.1 Alpe Adria, Mitteleuropa e affini

4.1.1 L'Alpe Adria

Nel 1978 si costituisce formalmente a Venezia la "Comunità di lavoro Alpe Adria", che unisce inizialmente due regioni italiane (Veneto e Friuli-V.G.), quattro Länder austriaci (Carinzia, Stiria, Alta Austria e Salisburgo) e due repubbliche federali jugoslave, Slovenia e Croazia; più la Baviera come membro osservante (ma molto pressante). Si tratta dell'istituzionalizzazione di una rete di relazioni in corso di sviluppo da oltre un decennio ("Trigon", "Quadrigon" e simili), di cui anche l'Isig e altri centri (l'Istituto per gli Incontri Culturali, ICM, l'Istituto di documentazione sull'Est Europa, ISDEE, e altri) facevano parte. L'Alpe Adria apparve subito come una nuova forma, molto ridotta nello spazio e nelle competenze, dell'idea della vecchia e grande Mitteleuropa; e accese molte speranze in molti di noi. Uno degli

obiettivi dell'Alpe Adria era di redigere un documento sui caratteri di fatto e sulle politiche in atto sulla pianificazione territoriale nelle singole regioni-membri. Negli ambienti dell'Assessorato della pianificazione in Friuli-V.G. era rimasta memoria delle mie passate attività e competenze in questi campi¹⁴⁵, e mi fu chiesto di far parte della commissione tecnica delegata dal Friuli-V.G. in questo quadro. Accettai con entusiasmo. Per quasi tre anni, 1979-1982, partecipai a numerosi incontri con i colleghi, in tutte le capitali regionali e qualche altra località. Si trattava sostanzialmente di coordinare e omogeneizzare, dal punto di vista tecnico e formale, i singoli documenti. Trovai molto positiva l'occasione di approfondire la conoscenza dell'ambiente austriaco, bavarese e jugoslavo; e trovai anche molto piacevoli i modi e l'atmosfera di lavoro. Gli orari di lavoro in questi incontri erano abbastanza comodi, e i tempi lenti, perché ogni intervento doveva essere tradotto, in successione, nelle altre lingue ufficiali. Inoltre di solito l'ospitalità (ambienti di lavoro, pasti, socialità) era molto gradevole. Le mie antiche radici danubiane furono fortemente rivitalizzate. Ma dal punto di vista professionale-sociologico ne trassi ben poco¹⁴⁶.

4.1.2 La Mitteleuropa intellettuale

Fin dal mio arrivo a Gorizia, avevo partecipato con interesse ai convegni annuali dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei (ICM), nato nel 1966. Dopo i primi passi¹⁴⁷, nel 1974 avevo affrontato un tema particolarmente caro, quello del ruolo dell'Austria nello sviluppo delle scienze sociali nel mondo; perché fin dall'inizio, nei miei studi sui fondamenti storici e teorici della sociologia, mi ero accorto che l'Austria (in senso lato: la Mitteleuropa, l'area ex-asburgica) vi avevano dato contributi enormi. Il lavoro su questo progetto fu baciato da un colpo di fortuna. Durante il Congresso dell'Associazione Internazionale di Sociologia (ISA) a Toronto nel luglio del 1974, mi imbattei nel *paper* di un collega di Oxford, John Torrance, che affrontava lo stesso tema. La prospettiva era un po' diversa dalla mia (un po' neo-marxista, un po' di *kulturkritik* e un po' "antivienne-se"), ma molto documentata, sofisticata e originale. Ne fui molto debitore (ovviamente, anche a diversi altri autori)¹⁴⁸. A questa fortuna seguì, per naturale legge del contrappasso, una piccola disgrazia: la mia relazione all'Incontro goriziano dovette aspettare 7 anni per vedere la luce, negli atti del convegno, a causa dei ricorrenti problemi amministrativi e organizzativi di quell'Istituto¹⁴⁹.

Continuai a partecipare con una certa regolarità ai convegni mitteleuropei di Gorizia, a volte anche attivamente, e comunque partecipando alle iniziative dell'Istituto e delle altre istituzioni culturali affini in Gorizia; come l'Istituto di Storia religiosa e sociale, l'organo di stampa, "Iniziativa isontina", e la Biblioteca Statale di Gorizia, che pubblicava una rivista, "Studi Goriziani". Per una ventina d'anni stetti nel comitato di redazione, e fornii un certo numero di articoli e recensioni. Nel 1991 perorai l'idea di Mitteleuropa anche in una grossa iniziativa dell'Università di Udine, in tema di "Itinerari di cose, persone e idee tra Est e Ovest europeo"¹⁵⁰. Qualche anno dopo (1997) accettai per un paio di anni la carica di Presidente del ICM, per agevolare la formazione di nuovi equilibri all'interno dell'Istituto; e dovetti anche svolgere qualche missione nella "casa madre", a Vienna, con incontri e conferenze (all'Accademia Diplomatica, il Theresianum e al Centro per l'Area Danubiana).

4.1.3 Il movimento popolare "Civiltà mitteleuropea" delle "vecchie province"

Tuttavia nello stesso anno, 1974, in cui lavoravo sul contributo degli austriaci allo sviluppo mondiale delle scienze sociali, nel mio comune di residenza nacque un movimento popolare di nostalgia e apologia della Mitteleuropea. Era stato concepito da un caro amico e compaesano, Paolo Petiziol, che ebbe la capacità di coinvolgere in brevissimo tempo un notevole numero di persone. Il movimento colse l'attenzione anche della stampa italiana, e soprattutto di quelle austriache e tedesche; comprese la radio e la televisione. Partecipavo (marginalmente) al movimento, e nei primi anni 80 mi prestai anche in interviste, documentari e altri programmi mediatici nella televisione austriaca. Il fenomeno della "Mitteleuropa friul-giuliana" colpì la curiosità di alcuni ambienti tedeschi, e nel 1981 fui invitato a partecipare a un convegno dalle parti di Kassel a relazionare sul tema. Inviai una lunga analisi socio-storico-politica¹⁵¹.

L'ambiente degli intellettuali goriziani che organizzavano i raffinati incontri culturali, e quello da cui nacque le manifestazioni popolari in onore del vecchio imperatore, Franz Josef, tra nostalgie, commozioni, festeggiamenti e folklore, erano nettamente diversi, e con qualche punta di reciproca critica. Tuttavia, da sociologo comprensivo, apprezzavo ambedue, partecipavo ad ambedue e li intrecciavo nei miei scritti sul tema. Nel 1985 e nel 1986 fui invitato ad altri convegni sulla

Mitteleuropa, a Norimberga e a Regensburg, per altri convegni su vari aspetti della Mitteleuropa, con vari luminari di fama paneuropea, tra cui Claudio Magris¹⁵²; dove esposi una complessa analisi sociologica dell'idea di Mitteleuropa, mescolando riferimenti alla teoria sociologica generale e quella delle relazioni internazionali (il federalismo), il concetto di identità, le mie esperienze e rimembranze familiari, le iniziative culturali di Gorizia e il movimento popolare di Cervignano, e altro¹⁵³. Lo scritto sembra abbia riscosso qualche eco in altri ambiente dell'area mitteleuropea; tanto da godere dell'onore di essere tradotto in sloveno¹⁵⁴. Un particolare interesse sembra essere sorto in quegli anni nell'ambiente della "comunicazione" di Salisburgo: fui invitato una volta ad un *talk show* alla Televisione Austriaca, nella sede regionale, e un'altra volta dal docente di Scienze della Comunicazione della locale Università, ad un convegno su *Central European Images*¹⁵⁵.

Continuai a mantenere rapporti affettuosi con il gruppo concorrente, quello di Paolo Petiziol, e quando la sua associazione compì vent'anni (1994), le dedicai una secondo saggio di taglio storico-annalistico, ma con adeguate analisi e spiegazioni sociologiche; e dopo altri 10 anni (2004) ne pubblicai una terza versione, notevolmente rivista e aggiornata¹⁵⁶.

4.1.4 L'associazione italo-tedesca di sociologia

Nello spirito mitteleuropeo rientra anche la mia calorosa adesione all'ennesima iniziativa di Demarchi: quella dell'Associazione Italo-tedesca di Sociologia e della relativa rivista, "Annali di sociologia/Soziologisches Jahrbuch", fondata nel 1985. Oltre agli incontri organizzativi e i convegni e seminari scientifici, sia a Trento che in altre sedi in area austriaco-tedesca (es. Monaco, Tützing, Liechtenstein), fui invitato anche a scrivere alcuni saggi per la rivista¹⁵⁷. Ovviamente, avevo il piacere di frequentare il mondo accademico tedesco ed esercitare un po' le mie modeste capacità in quella lingua. Demarchi ed altri colleghi trentini (in particolare Antonio Scaglia) investirono notevoli energie e risorse in questa impresa, e ne scaturirono conseguenze positive, sia sul piano della produzione scientifica sia sul piano dei rapporti con i colleghi tedeschi. Il lavoro era favorito dal fatto che i membri tedeschi per lo più avevano buona conoscenza della lingua e cultura tedesca (alcuni dei più attivi, come Arnold Ziegler e Max Haller, erano di origine sud-tirolese e quindi erano ben bilingui; altri, come Christian Giordano, erano italiani immigrati in

Germania). Tuttavia rimane la sensazione (e anche indicata da alcuni dati sui numeri di iscrizioni e di diffusione dell'annuario) che il progetto sia rimasto al di sotto delle speranze¹⁵⁸.

4.1.5 Collegamenti e collaborazioni con i sociologi austriaci

Nel 1985 venne a trovarmi a casa, un gruppetto di giovani colleghi austriaci, che avevano raggiunto posizioni importanti nella comunità dei sociologi di quel paese; in particolare il già citato Max Haller dell'università di Graz e Josef Langer di Klagenfurt. L'idea era di aprire la loro piccola comunità nazionale a quelle circostanti, cioè di sviluppare le relazioni tra i sociologi dell'area, sulle linee della Comunità di lavoro Alpe Adria o addirittura, più ampiamente, dell'antica Mitteleuropa. Ovviamente ne ero felice, e fui invitato a partecipare ad un ambizioso progetto affidato a Josef Langer, per una volume di "storia e struttura" della sociologia austriaca, dalle origini ai nostri giorni; comprensiva, tra i molti aspetti, anche delle reciproche influenze tra la sociologia austriaca e quelle limitrofe. Focalizzai il mio contributo su un particolare episodio storico, cioè la figura di Franco Savorgnan, di Trieste, devoto allievo del polacco Gumplowicz che insegnava a Graz¹⁵⁹. Il mio lavoro fu pubblicato nel 1988, in un grosso volume, con molti altri autori. Qualche anno dopo (1995) fui invitato a ripresentare il mio studio ad un convegno a Cracovia, organizzato dall'Istituto austriaco di cultura in quella città, in onore di Ludwig Gumplowicz¹⁶⁰. Una versione in italiano fu accettata anche nel *Festschrift* per Filippo Barbano, di Torino, il massimo storico della sociologia italiana¹⁶¹.

Da allora, per una decina di anni, si svolsero incontri tra sociologi dell'Alpe Adria in senso stretto: Graz, Klagenfurt, Lubiana, Maribor, Udine. Particolarmente numerosi e gratificanti furono gli incontri a Graz¹⁶². In questo contesto mitteleuropeo però si organizzarono convegni un po' più lontani; ad esempio ancora a Cracovia, che ebbe un periodo non infelice di vita nell'impero asburgico, e dove negli anni 80 stava svegliandosi qualche movimento di nostalgia asburgica. Nel 1989 si tenne un convegno su "etnicità e nazione in Europa centrale", ivi organizzato dall'Associazione austriaca di sociologia¹⁶³.

Altri impegni in ambiente austriaco vennero dagli uffici della Regione Friuli-V.G. implicati in collaborazione con i *Länder* vicini; e in particolare la Stiria. Nel 1987 fui chiamato come relatore alla Camera del Lavoro, e l'anno seguente alla Camera di Commercio, ambedue di Graz, in contesti piuttosto ufficiali (ad uno di quei convegni

intervenne anche il capo del governo, Vranitzky) e di orientamento socio-economico e “sviluppistico”. Allora il Land Stiria e la città stavano attraversando un momento di stagnazione, e pare fossero particolarmente interessati al caso del Friuli, che in quegli anni invece mostrava un notevole slancio economico¹⁶⁴. Credo che la Regione Friuli-V.G mandasse me come suo rappresentante (informale), quale persona in grado di comunicare nella lingua e con qualche conoscenza generale su Graz, Stiria, e Austria.

Molti rapporti si svilupparono anche con la nuova università di Klagenfurt; con risvolti anche molto cordiali, in particolare con Paul Kellerman. Verso la fine del decennio mi fu proposto di far partecipare l'Università di Udine, parimenti molto nuova, ad una vasta indagine internazionale su caratteri, motivazioni, orientamenti e aspettative delle matricole universitarie; insieme alle università di Berlino, Bielefeld, Budapest, Haifa, Heidelberg, Costanza, Lubiana, Mosca, Praga, Saarbrücken, Sofia, e Vienna. Il Rettore di Udine, Franco Frilli, ne fu entusiasta e mi mise a disposizione gli uffici e qualche servizio (stampa, distribuzione e ritiro di qualche migliaia di questionari); e il collega Delli Zotti fu felice di collaborare, con il solito entusiasmo e soprattutto la consueta competenza ed efficienza sul piano metodologico. Dopo un *workshop* di coordinamento a Eisenkapell (lo stesso anno del viaggio a Chapel Hill, N. Carolina: c'è una felice assonanza), l'indagine fu svolta rapidamente e pubblicata nel 1990 sulla rivista dell'Università di Udine¹⁶⁵, e utilizzata poi da Kellerman nelle sue relazioni generali. Con questi ebbi anche altre occasioni di lavoro; ad es. in un suo convegno sulle “Università regionali”¹⁶⁶.

Grazie alle mie relazioni con questi colleghi, alcuni anni dopo fui arruolato dal Consiglio Nazionale di Ricerca austriaco, nel novero dei *referee* (valutatori anonimi), per valutare alcuni progetti; lo stesso mi fu chiesto anche dall'omologa istituzione di Lubiana¹⁶⁷. Più tardi (2001) i competenti uffici mi chiesero anche di partecipare al gruppo di valutazione sulla procedura di autovalutazione (non è una barzelletta: è una raccomandazione di Bruxelles, recepita anche da Vienna) del dipartimento di sociologia dell'università di Klagenfurt. Si lavorò prima su documenti, poi un paio di giorni in *workshop*, e infine ad un rapporto finale, presieduto dal prof. Fürstenberg. Fu una esperienza interessante e umanamente simpatica, ma non sono sicuro di quali effetti ne sortissero.

In tema di rapporti con l'ambiente culturale germanico, ma piuttosto lontano rispetto a quello finora delineato, si può aggiungere che

nel 27 aprile 1996 ero stato invitato a tenere una conferenza presso l'Associazione Italo-tedesca a Dortmund, su tema del "Friuli come ponte d'Europa"¹⁶⁸.

4.2 Confini, regioni di frontiera, etnie

4.2.1 L'esperienza britannica

Il secondo convegno dell'Isig del 1979 sul tema delle regioni di frontiera doveva essere, nella mia intenzione, la conclusione delle mie attività scientifiche su questo tema. Tuttavia le cose sono andate ben diversamente. Quell'evento e corrispondenti atti, nonché le relazioni sull'esperienza dell'Alpe Adria, rilanciarono questi temi in certi ambienti. In particolare attirò l'attenzione di Malcolm Anderson, direttore del Centro di studi sociali sull'Europa, all'Università di Edinburgo che avevo conosciuto già a Strasburgo nel 1972 e che nel 1979 era venuto a Gorizia. Nel 1981 mi invitò a partecipare ad un seminario presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, dove ormai ero conosciuto come uno specialista di livello europeo sul tema, ed avevo giocato un ruolo anche divertente¹⁶⁹. Per l'anno successivo Anderson mi offrì un soggiorno di alcune settimane (con borsa della *Royal Academy*) nel Regno Unito, organizzandomi conferenze al London school of economics and political sciences (LSE), presso Anthony Smith, sul *revival* etnico in Italia; ad Oxford, presso Jean Gottman, sulla teoria dello spazio sociale; e Edinburgo, sulle regioni di frontiera. Fu un periodo molto interessante e intenso. Ebbi il privilegio di partecipare agli usi e costumi dei *colleges* oxfordiani¹⁷⁰, l'invito a pranzo nei *club* di Pall Mall a Londra (splendido il decoro, l'arredo, il servizio, ma piuttosto modeste le pietanze); e godetti da pazzo nelle grandi biblioteche di scienze sociali, a scaffali aperti, nelle citate istituzioni¹⁷¹. Ne trassi un aggiornamento ricchissimo sui miei (molti) temi di ricerca. Ovviamente, godetti anche dell'enorme offerta di servizi culturali di Londra, tornando con agio a molti di quei musei che peraltro avevo già visitato in altri soggiorni, più frettolosi, una decina di anni prima.

4.2.2 L'esperienza parigina

Sui temi dei confini, regioni ed etnie ebbi altre occasioni per girare il mondo, come in una arcadica sede di rappresentanza/residenza di campagna della Sorbona, il *chateau* di Morigny, presso Etampes, nell'area parigina, nel 1984. Era un seminario organizzato da Paul

Claval, della Sorbona, uno dei personaggi più autorevoli della geografia sociale, e persona di squisite maniere. Co-organizzatore era Jean Laponce, di Vancouver, allora presidente della Associazione Internazionale di Scienza Politica, specialista di geografia politica e sociale di Jean Gottmann che già qualche anno prima mi aveva invitato a Parigi. Il *chateau* era modellato, decorato e tutto arredato in stile Settecento, anche nelle stanze di letto. Si passava insieme prima colazione, pranzo e cena, serviti da personale in livrea. Dopo cena si conversava in salotti rococò, gustando dolcetti e sorbendo liquori. In altre ore si passeggiava chiacchierando nel parco, anch'esso settecentesco e ben curato. Insomma, qualche giorno da veri signori del sapere.

L'anno seguente, 1985, fui di nuovo invitato a Parigi, al Congresso Mondiale dell'Associazione Internazionale di Scienze Politiche¹⁷² fui chiamato alle riunioni conviviali del Consiglio Direttivo (c'era anche il sommo pontefice di quel mondo, Karl W. Deutsch) dove si progettava il prossimo organigramma dell'Associazione. Mi portarono anche al celebre Procopé, luogo di ritrovo già degli illuministi e poi dei rivoluzionari, nel Settecento. Lì si pasteggiava a *quiche lorennaise*. Avevo una lieve sensazione, dopo le numerose esperienze a cui ero stato invitato, che mi avessero addocchiato come un possibile candidato a quella "cupola"; ma feci finta di non capire. Non sentivo la vocazione a quelle funzioni. Nei mesi e anni successivi mi limitai invece ad accettare inviti a tenere relazioni e conferenze, da parte di colleghi conosciuti nel corso degli eventi menzionati; come John Agnew, della Syracuse University. Eravamo divenuti amici a Etampes; alla filiale di Firenze della sua università parlai alle studentesse americane sul revival etnico e sulle nuove comunità etniche in Italia.

Le esperienze fin qui narrate hanno prodotto una notevole massa di pubblicazioni, su una grande varietà di riviste e libri collettanei; come si può vedere nel cap. II, categorie 4,5,6,11,12 e 13. Recentemente mi è sembrato di qualche utilità pubblicare una antologia di quei saggi, perché mi sembra che le relative problematiche siano ancora ampiamente dibattute nella cultura politica, dalle nostre parti. L'antologia è intitolata *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa. Prospettive dal Friuli* (Forum, Udine, 2005, pp. 267).

4.2.3 L'esperienza nigeriana

Nel 1985 fui invitato ad un convegno sui confini in Africa, organizzato da Tony Asiawaju, direttore del dipartimento di storia all'Università

di Lagos, Nigeria¹⁷³. Al convegno trovai molti docenti e studiosi indigeni, in gran parte caratterizzati dal portamento, abbigliamento, modo di parlare e pensare, irreprensibilmente oxfordiani; benché di pelle nerissima. Sembravano più oxfordiani del vero. C'erano anche docenti locali bianchi, per lo più eredità della colonizzazione inglese. C'erano alcuni studiosi americani, ubiquitari nei convegni internazionali. Con qualcuno si divenne amici, si mantenne corrispondenza per qualche tempo, anche quindici anni¹⁷⁴. Questo seminario era finanziato dalla Fondazione Ford, che a Lagos aveva una delle sue filiali più importanti di tutta l'Africa. L'atmosfera era del tutto civile, la sostanza del convegno era di ottimo livello, e anche l'ambiente del campus era del tutto occidentale (salvo qualche grosso insetto e rettile qua e là, nelle aiuole e anche dentro la foresteria)¹⁷⁵. L'anfitrione, l'amico Tony, nei giorni successivi mi portò a casa sua e in giro per la città¹⁷⁶. Rimanemmo amici e corrispondenti per alcuni anni, raccontandoci vicendevolmente di faccende familiari, oltre che di iniziative di studi sui confini e complimentandoci sulle nostre attività. Ancora nel 1996 Tony tentò calorosamente di riportarmi nella comunità internazionale di specialisti sulle frontiere. Mi è dispiaciuto declinare, perché era simpatico e congeniale, ma ormai ero del tutto assorbito in altri temi.

4.3 Sociologia del territorio e dello spazio

Negli anni 70, pur dedicandomi soprattutto all'ecologia umana, non avevo trascurato la sociologia del territorio. Ancora per poco questa disciplina era etichettata come sociologia urbana e rurale; in altri contesti si usava già il nome sociologia del territorio, dell'insediamento, dello spazio, o dell'ecologia sociale; in uno specifico significato ("ecologia umana della Scuola Chicago", "ecologia umana sociologica" o altro).

Nell'agosto del 1976, mentre il Friuli era sotto le macerie, io stavo a Lubiana per un lungo seminario internazionale (15 giorni) organizzato da Zdravko Mlinar, nell'ambito del Research Committee on Social ecology. N. 24, della International Sociological Association (ISA). L'amico Zdravko ne era esponente autorevole, insieme con l'inseparabile Henry Teune. In quel luogo avevo assunto un qualche ruolo (coordinatore di una delle sessioni) e stabilito relazioni e progettato sviluppi con colleghi in tema di sociologia del territorio (e/o dello spazio)¹⁷⁷, ma gli impegni sui problemi del terremoto in Friuli li avevano frenati bruscamente. Anche un'altra iniziativa, organizzata a

Trento da Demarchi nell'anno seguente (1977), sullo stato dell'arte in tema di scienze del territorio, cui avevo partecipato per diffondere il vangelo dell'echistica, non ebbe conseguenze immediate nei miei programmi; anche la pubblicazione di questo lavoro fu bloccato per qualche anno¹⁷⁸. Nello stesso anno ero stato incaricato di lavorare sulle autonomie locali, presentando uno studio sulle dimensioni ottimali degli insediamenti¹⁷⁹. Nel 1980 ero stato coinvolto in un'iniziativa politica triestina, intesa a modificare l'organizzazione territoriale dell'area "giuliana", Gorizia compresa. Vi portai una relazione su *La comprensorializzazione dell'area triestina e goriziana: riflessioni sociologiche*¹⁸⁰.

In quegli anni stavo pensando a riprendere l'esempio di Demarchi, che nel 1969 aveva scritto *Società e spazio*, aggiornandolo con nuovi materiali accumulati nel frattempo, e invertire il concetto, mettendo al primo posto lo spazio: *Spazio e società*. L'idea era di basare il lavoro sulla distinzione tra i concetti di territorio, di ambiente e di spazio e su di essi sistematizzare materiali di provenienza multidisciplinare (oltre la sociologia, ovviamente, anche la geografia, l'urbanistica, l'etologia, la psicologia ambientale, la fenomenologia, la filosofia, ecc.). Nelle estati del 1980 e del 1981 mi dedicai alla stesura di una prima di bozza di un trattato su questa tema, di circa 300 pagine, e ne trassi alcune sintesi, pubblicate in diverse sedi¹⁸¹. Ci tornai negli anni seguenti. Ancora nel 1986 tentai disperatamente di concludere l'ambizioso lavoro, prendendomi un congedo di studio e passai alcune settimane d'agosto, a Bielefeld. Questa università era probabilmente il più grande e aggiornato centro di studi di sociologia in Germania e in Europa, e vi lavorava Luhmann¹⁸². Sapevo che avrei raccolto quanto c'era di più aggiornato sulla sociologia, in tutti i campi, e speravo di poter integrarlo nel testo ormai maturo. Ma non fu possibile, sostanzialmente a causa dell'accavallarsi di altri impegni e problemi. Il materiale raccolto rimase inutilizzato¹⁸³. Ancora nel 1993 lo presentai ad una sede prestigiosa, il Congresso dell'"Institut International des Sciences Sociales", in occasione del suo centesimo anniversario, alla Sorbona. Ma non vi furono echi¹⁸⁴.

Tornando all'inizio del decennio, è da ricordare che nel 1980 mi ero imbattuto in un problema socio-territoriale (o ecologia sociale, o dell'ambiente) molto pratico, che si era presentato nel mio comune di residenza, quello dello "scalo ferroviario merci" di Cervignano del Friuli. Lo riprendo in una sezione successiva. Qui lo cito solo perché ne presi occasione per presentare, insieme con Bruno Tellia, una rela-

zione al convegno di Rimini (1981) dei sociologi italiani dove trattammo del ruolo del sociologo nella pianificazione territoriale¹⁸⁵. Inoltre, la vicenda cui si è fatto riferimento generò un certo numero di conseguenze che ostacolarono i miei studi teorici sullo spazio.

Verso la metà del decennio maturò una grossa iniziativa di ricerca empirica lanciata da Demarchi¹⁸⁶, sul tema del “sentimento di appartenenza territoriale”, da svolgersi in quattro regioni del Nordest (Friuli, Veneto, Trentino, Emilia-Romagna. Le operazioni sul campo in Friuli furono svolte nel 1987-8. L’elaborazione della gran massa dei dati, ma soprattutto interpretazione e commento dei risultati, cui lavorò molto anche Nicoletta Tessarin, richiese tempi abbastanza lunghi. Il volume fu pubblicato nel 1992¹⁸⁷.

4.4 *Varie ecologie*

4.4.1 La mia carriera nell’“ecologia sociale americana”

Come si è accennato, nel 1976 il mio debutto nella comunità internazionale di cultori della “ecologia sociale” era stato senza seguito, a causa del terremoto; ma ripresi queste relazioni nei primi anni 80, su sollecitazione dell’amico Z. Mlinar, che era sempre molto attivo in questo campo. È da chiarire che nella tradizione sociologica, il termine “ecologia sociale (o umana)” ha significati molto peculiari. È un campo coltivato fin dagli anni 20, prossimo al concetto di sociologia urbana e del territorio o dell’insediamento o della morfologia sociale o della sociologia dello spazio; ma è stata piegata anche a concetti molto diversi. In ogni caso, ha scarsissima affinità con la scienza sviluppata a partire dagli anni 60, come disciplina sintetica e multidisciplinare, alla cui base stanno le scienze naturali (fisica, chimica, ingegneria, biologia, ecc.). Il *Research committee, n. 24, on social ecology* era stato stabilito (dagli americani) nella International Sociological Association come branca specializzata nello studio dei fenomeni socio-territoriali, con enfasi sullo sviluppo economico, demografico, urbano, industriale, commerciale, occupazionale ecc. e con una forte preferenza per i metodi e le tecniche quantitative. Il “metodo ecologico”, in sociologia, era diventato quasi il sinonimo di analisi statistica di dati aggregati sul territorio e trasmutato perfino in una stranissima “*factorial ecology*”¹⁸⁸. Negli anni 70 stavano crescendo pressioni da varie parti per trasformare questa peculiare concezione e avvicinarla alle nuove istanze: i movimenti ambientali, la difesa della natura, la conservazione, gli equilibri, la “crescita zero”, la lotta con-

tro l'industria, il produttivismo/ consumismo, lo sviluppismo ecc. Il gruppo dominante all'interno del Social Ecology era preoccupato di questo movimenti. Gli amici che avevo incontrato a Lubiana mi sollecitarono a impegnarmi nel RC. 24, considerandomi ambientalista sì, ma di orientamento moderato. Negli stessi anni anche i miei maestri della sociologia del territorio (Ardigò ed altri) mi spinsero ad assumere responsabilità nell'Associazione Internazionale di Sociologia. Eravamo ben consci che noi "amici di Ardigò" eravamo scarsamente presenti nell'ambiente internazionale. Così nel 1986 partecipai all'XI Congresso Mondiale dell'ISA, a New Delhi¹⁸⁹, presentando un *paper* sulla mia teoria generale su "spazio e società". Lì accettai un posto nel consiglio direttivo della sezione, allora presieduta da Mlinar. In questo ruolo, due anni dopo (1988) partecipai a un seminario della sezione a Francoforte, organizzato da un altro membro autorevole rappresentante della ecologia sociale "all'americana", Jürgen Friedrichs (di Berlino e Amburgo). In quell'occasione si stabilì il programma della sezione in vista del prossimo Congresso mondiale dell'ISA, a Madrid nel 1990. Mi offrii a organizzare, per l'anno successivo (1989), un altro convegno internazionale a Udine, e poi di coordinare qualche sessione nel prossimo Congresso di Madrid¹⁹⁰.

A Francoforte perorai la tesi che la *Social ecology* di taglio di tipo tradizionale e sviluppista non poteva continuare a respingere le nuove istanze ambientaliste. Jack Kasarda, giovane, dinamico e autorevole rappresentante della RC24 era invece il principale campione della prima. Era fortemente radicato nella tradizione di Chicago ed era direttore di uno dei più prestigiosi dipartimenti di sociologia americani, all'Università di North Carolina, a Chapel Hill. Mi dimostrò tutta la simpatia e stima, e mi invitò a tenere una conferenza su *Environmental movements in Western Europe* nel suo dipartimento. Fui molto felice della proposta, per molti motivi: per ritornare, dopo molti anni, in America; la splendida e cordiale ospitalità; il generoso onorario; il prestigio di quella sede; e soprattutto l'occasione di incontrare, anche convivialmente, un certo numero dei miei maggiori mentori intellettuali, come Amos Hawley, Gerhard Lenski, J. Aldrich¹⁹¹. Ebbi anche l'occasione di partecipare all'annuale congresso dell'*American Sociological Association*, nella vicina Portsmouth-Norfolk¹⁹².

Due mesi dopo celebrai il già annunciato convegno internazionale su *Environmental constraints and opportunities in the social organization of space*, in cui già nel titolo cercavo di conciliare la concezione "sviluppista" e quella "ambientalista"; dove avevo invitato alcuni

dei principali esponenti della seconda, come Lester W. Milbrath e Riley E. Dunlap. Ritengo che l'evento fu un certo successo, a giudicare dall'affluenza di diverse decine di studiosi da tutto il mondo. Certamente fu apprezzato dai colleghi per l'ospitalità¹⁹³. Non riuscii invece a pubblicare gli atti del convegno¹⁹⁴.

L'anno successivo partecipai al XII congresso mondiale dell'ISA a Madrid. L'evento si teneva nella sede della facoltà di medicina, senza climatizzazione; durante un'ondata di estrema calura (del tutto analoga di quella a Delhi, quattro anni prima). Trovai la condizione intellettuale generalmente piuttosto prostrata; comunque in qualche modo le attività si svolsero come da programma. Nel *business meeting* del RC.24 fui candidato al posto di presidenza. Fui eletto da gran parte (o forse tutti, non serbo memoria di questi aspetti) degli iscritti e presenti.

Tuttavia era chiaro che i sociologi-ambientalisti si stavano iscrivendo in massa alla sezione e se ne stavano impadronendo¹⁹⁵. Nel 1992 quella parte organizzò un altro convegno, grosso e ricco, a Woudschouten presso Utrecht¹⁹⁶, e si sancì che la RC.24 aveva cambiato pelle; era ormai nelle mani degli "ecologi-sociali" di tipo ambientalista e anti-capitalista. Presi atto, e misi a disposizione la mia carica¹⁹⁷. Così chiusi la mia carriera nella "cupola" dell'ISA; come cinque anni prima avevo fatto nella sorella "cupola" della IPSA; e come, altri cinque anni prima avevo lasciato perdere la sociologia dei disastri; prima ancora la direzione dell'Isig, e altri cinque anni prima avevo lasciato la comunità di specialisti sulle regioni di frontiera. Sulle ragioni di questa inclinazione ad abbandonare le posizioni, subito dopo averle occupate, si rifletterà nel cap. XIV, sull'autovalutazione.

4.4.2 Ecologia umana pluridisciplinare

Le cose andarono diversamente nel campo nell'ecologia *umana*. Per buona parte degli anni 80 tentai di realizzare progetti in questo campo. Usai i fondi distribuiti dal Ministero ai docenti (il "sessantapercento") per finanziare qualche piccola ricerca, sulla progettazione ecologica (sui parchi e riserve naturali)¹⁹⁸; stetti a fianco di Moroni ai convegni da lui organizzati; accettai e mantenni finché potei le cariche nel consiglio direttivo in seno alla Associazione Italiana di Ecologia (SIte); partecipai, al neo-costituito Ministero dell'Ambiente, ad alcune riunioni per elaborare il Programma Nazionale di ricerca sull'Ambiente (PNRA)¹⁹⁹. Esplorai anche altre iniziative italiane di ecologia umana; ad esempio la SIEU, Società Italiana di Ecologia Umana, nata nell'ambito

dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Firenze (proff. Q. Milanese e P. Messeri), dove furono organizzati un paio di convegni. Vi partecipai con relazioni piuttosto ponderose, su *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. L'esperienza inglese* (1982) e *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. Il caso del parco fluviale dello Stella (Friuli)* (1985). Il prof. Milanese mi parve simpatico, di buone maniere e ottimi intenti; ma francamente non mi parve che l'iniziativa promettesse buone prospettive di sviluppo, e non ne seppi più nulla. Partecipai ad un convegno all'Accademia dei Lincei, a Roma (1983), dove feci un intervento²⁰⁰ e mi misi in contatto con personaggi autorevoli, come Franco Tassi, il direttore del Parco nazionale degli Abruzzi, e personaggio di punta dell'ambientalismo italiano. Trovai buoni rapporti con altri singoli studiosi, cordiali e interessanti, ma mi sembra piuttosto idiosincratici, come Giorgio Marcuzzi, friulano di Padova.

Ebbi una stagione di ottimi rapporti con uno studioso di tutt'altra pasta, un ingegnere-economista, libero professionista, consulente d'impresa, poi totalmente convertito all'ecologia, e animatore anche della SIte: Paolo Schmidt di Friedberg (milanesissimo, malgrado il cognome). Nel 1984 egli organizzò, di concerto con la Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecnologiche (FAST) e la SIte, un grande convegno a Milano, su "Gli indicatori ambientali. Valori, metri, strumenti nella valutazione dell'impatto ambientale", dove portai una relazione dal titolo, ponderoso nel titolo quanto nella sostanza, *Critica, modellistica e analisi empirica. I ruoli della sociologia nella valutazione dell'impatto ambientale* (pp. 487-520 del monumentale volume che, in spron battuto, ne raccolse e pubblicò gli atti). Purtroppo persi qualche altra occasione di collaborazione con lui; e fui molto rattristato dalla sua prematura scomparsa. Consumato dalla passione e iperattivismo, suppongo.

Cercavo anche di trovare collaborazioni con iniziative di ecologia nella mia regione, come l'iniziativa del botanico Enrico Feoli, a Trieste e a Gorizia (Istituto di Ecologia Applicata)²⁰¹, e altre iniziative di questo tipo anche a livello dell'ente regione e della nuova Università di Udine.

Un contatto umanamente molto curioso è stato con Pietro Passerini, geologo di Firenze, un cui articolo sull'"antropostroma" mi aveva molto interessato, perché mi sembrava in consonanza con qualche concetto dell'"echistica". Non ci conoscemmo mai di persona, ma nel 1986 divenimmo una *pen-pal*, amici di lettera; scendendo anche a temi umani e familiari. Ci scrivemmo ancora nel 1996.

Moroni credeva profondamente nel ruolo co-essenziale delle scienze umane/sociali nel ventaglio di discipline convergenti nell'Ecologia in senso ampio, e puntò, per questo aspetto, su di me; anche perché non c'era praticamente rimasto alcun altro sociologo, nel suo movimento, dopo una partecipazione di tre o quattro persone (Guidicini, Gubert e Struffi), al primo convegno di Parma, del 1976. Tuttavia incontrò la granitica e crescente opposizione di tutta la Società, "scienziati duri ed esatti" che per *forma mentis* e per tradizione ritengono che le discipline umanistiche (comprese l'economia e l'architettura) non possono entrare nel regno della vera scienza, cioè fisico-naturale; e che la parola ecologia era di proprietà esclusiva dei naturalisti. Come già ricordato, nel 1985 pubblicai il mio lavoro su *Acqua e società*, esplicitamente intitolato all'ecologia umana, come un'ultimo tentativo in questa direzione²⁰². Verso il 1988 gettai la spugna, con profondo rincrescimento²⁰³. Mi ritirai in un terreno assai più facile: la sociologia dell'ambiente

4.4.3 Sociologia dell'ambiente

Con una ventina di anni di ritardo rispetto ad altri paesi, e dopo una decina dei miei primi lavori sull'ecologia umana, anche in Italia negli anni 80 la comunità sociologica mostrò qualche interesse ai temi ambientalistici-ecologici. Si formò una minuscola rete (oltre a Struffi, d'antemarcia, anche Fulvio Beato, Emanuele Bruzzone e pochi altri). Qualcuno, interessato al più generale fenomeno dei movimenti sociali, si focalizzò sui movimenti ambientalisti che anche in Italia crescevano di dimensioni e rilevanza (es. Marco Diani e Paolo Ceri; e, tra i più giovani, Giorgio Osti e Luigi Pellizzoni). L'atto ufficiale di riconoscimento della sociologia dell'ambiente come una branca della sociologia del territorio fu il convegno organizzato da Franco Martinelli (e altri) nel 1988, e svoltosi nell'Aula Magna della Sapienza. Presentai, tra i relatori di base, un'ampio saggio su *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*, in cui esposi una complessa genealogia e tipologia delle numerose sub-discipline eco-sociologiche. Quel momento, sul palco tra i capi della comunità sociologica nazionale (come Gianni Statera), di fronte a un'ampia platea affollata, in una sala di imponenti dimensioni e forma, sotto i colossali busti di Dante Alighieri e Leonardo di Vinci, con uno splendido vasto murale di Sironi, sentii di aver fatto qualcosa di importante. Altri saggi di simile taglio mi furono richiesti in diverse occasioni e sedi²⁰⁴.

Uno dei miei interventi più schierati su posizioni ambientaliste-ecologiche fu quello presentato nel convegno del 1991 su “Attore sociale e *homo oeconomicus* nella società post-moderna”, organizzato da A. Ardigò e M. Marotta nella storica sede dell’Istituto Sturzo, a Roma. Nella mia relazione *Dall’Homo Oeconomicus all’Homo Sapiens: riflessione su economia, ecologia, sociologia*, sostenni la possibilità di conciliazione dello sviluppo economico con l’equilibrio ecologico; ma anche che l’ecosistema del nostro pianeta non avrebbe risorse fisiche essenziali (aria, acqua, petrolio) per portare il Terzo Mondo (allora i cinque sestimi della popolazione umana) ai livelli di produzione, consumi e inquinamento del Primo e Secondo mondo. Ma nel 1991 dominava ancora molto scetticismo, nel mondo sociologico, nei riguardi degli allarmi “eco-catastrofici” gridati dal movimento “verde”, e molto ottimismo invece sulle capacità dell’uomo, della ragione, della scienza e della tecnica di risolvere tutti i problemi ambientali. Oggi, quindici anni dopo, mi sembra che gli allarmi sia siano dimostrati realistici²⁰⁵.

Altri saggi, su un registro più erudito, analitico e bibliografico e assai meno impegnato/pratico, sono le voci *Ecologia* nel *Nuovo dizionario di sociologia* curato da F. Demarchi, A. Ellena e B. Cattarinussi per la Editrice Paoline (1987) e quella commissionatami (grazie a uno dei curatori, Alessandro Cavalli) per la monumentale *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, dell’Istituto Treccani (1993).

Accanto a questi saggi teorico- bibliografici, attesi lungo tutti gli anni 80 a una serie di ricerche sul campo, finanziate da varie fonti. Nel 1980-1981 collaborai ad una indagine su una comunità mobilitata contro una grande opera da cui si temeva uno sconvolgimento ambientale²⁰⁶; nel 1982-4 lavorai ad una complessa ricerca nel quadro della progettazione di un parco fluviale, quello dello Stella, in Friuli²⁰⁷; un’indagine per interviste sulla popolazione di quattro comunità in cui si sono svolte manifestazioni di movimenti ambientali di base (MAB); un’altra ricerca multi-metodo, con interviste qualitative, partecipazione e simili tecniche su ulteriori altri tre casi; una rassegna, sulla base della documentazione pubblicata, su numerosi movimenti d’opposizione ambientalistica nell’intero Friuli; e infine, un campione ragionato (120 persone) di tecnici, funzionari e professionisti operanti nel campo della pianificazione e progettazione del territorio, cui si sottopose nel 1987-8 un questionario semi-strutturato (supplementati da registrazione), su vari temi di sociologia dell’ambiente e in particolare sull’evento sconvolgente della catastrofe ambientale causato dal-

l'eplosione della centrale atomica di Cernobil (1986)²⁰⁸. In queste indagini mi avvalsi soprattutto della collaborazione di Nicoletta Tessarin, Mauro Pascolini, Laura Montina, Maura del Zotto. I risultati di tutte queste ricerche furono compresi in un volume, *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, pubblicato (su indicazione di Franco Martinelli, direttore di una apposita collana di testi di sociologia ambientale) dalla Liguori di Napoli (1993). Ai capitoli che illustravano i risultati delle singole ricerche fu premessa un'ampia parte (158 pp.) di inquadramento storico-teorico generale del movimento ambientale²⁰⁹.

4.4.4 L'ecologia agita: gli impegni civici e politico-amministrativi su temi ambientali

Una spinta all'impegno in queste ricerche sui movimenti ambientali di base era venuta dalla mia personale esperienza nel Comitato di Tutela dell'Ambiente formatosi nell'estate del 1980, sul già menzionato caso dello "Scalo ferroviario merci" destinato a essere costruito nel mio comune, e precisamente nel territorio del mio villaggio. Il progetto era sostenuto da tutto il sistema di potere regionale e locale (amministrazioni pubbliche, partiti, sindacati, unione industriale, ecc.); ma preoccupava i proprietari dei terreni agricoli (120 ettari) dell'area destinata, e qualcuno che ne temeva gli effetti negativi sulla qualità dell'ambiente e della vita sociale della comunità; temuti soprattutto dall'ambiente dei friulanisti e "mitteleuropei". La convergenza degli interessi più propriamente economici e quelli culturali avvenne immediatamente, e con effetti esplosivi. Mi fu chiesto di capeggiare questo movimento, e accettai. Per circa sei mesi fui impegnato, per buona parte del mio tempo, nell'organizzare la mobilitazione della comunità, e opporsi al progetto intervenendo ai livelli superiori (provincia e regione). Uno degli sponsor principali del Comitato, il grande imprenditore del settore viti-vinicolo, Gianni Zonin, ci mise a disposizione risorse umane (manovalanza) e finanziò buona parte delle spese per la comunicazione (volantini, opuscoli, manifesti, assemblee). Si mobilitò una parte del mondo agricolo locale; si ottennero numerose audizioni nelle sedi del potere, alcune concessioni dal governo regionale e provinciale, compresa una rudimentale e artigianale procedura di Valutazione Ambientale e una consultazione referendaria dell'intera cittadinanza comunale. A questo scopo, chiedemmo l'inclusione di una consulenza e anche una indagine sociologica sull'atteggiamento della

popolazione sul progetto, affidata all'amico Tellia. In quei mesi feci appello alle mie passioni adolescenziali per la comunicazione: articoli e anche immagini. Mi divertii molto. Ma feci appello anche alle mie competenze professionali in tema di pianificazione e organizzazione del territorio, studiando testi e documenti specialistici sugli scali ferroviari merci, e criticando in modo sistematico e piuttosto ampio e dettagliato, l'intero progetto, analizzando le scarsissime documentazioni tecniche preliminari negli uffici regionali. Mobilitai anche le mie relazioni a Klagenfurt, a Monaco (Istituto di geografia del Politecnico) e, tramite amici di Monaco, anche ad Amburgo, per confrontare il progetto della nostra Regione con quelli austriaci e tedeschi. In preparazione del *referendum*, stabilito per la fine di gennaio 1981, sintetizzai in un opuscolo tutte le nostre argomentazioni²¹⁰. Al referendum (informale e consultivo, ma organizzato seriamente di concerto tra l'Amministrazione comunale e il Comitato) vennero a votare circa il 60% degli elettori. Il risultato fu una nostra sconfitta ("solo" il 40% votò no allo scalo); ma comunque una bella prova, sotto molti profili: rapporti umani, utilizzo di risorse e competenze variegate, genuina passione per la tutela di valori ambientali e paesaggistici, la difesa di giusti interessi della comunità, ecc. In termini più professionali-sociologici, in questa esperienza si sono incrociati filoni pianificatori, di movimenti ambientali, di partecipazione sociale, di negoziazione, di comunicazione²¹¹.

Sull'abbrivio di questa esperienza, nell'autunno del 1983 mi impegnai in un episodio breve (un paio di settimane) ma con uno certo clamore, e felice esito. Alcuni personaggi proponevano un mega-progetto (500 ha, preventivi di fantastiliardi di investimenti, migliaia di occupati, milioni di visitatori ecc.) chiamato "Pax 2000", una specie di Disneyland o Eurodisneyland da realizzare nella bassa friulana orientale. I media diedero credito al progetto; ma dopo aver esaminato i documenti mostrati, a me la faccenda sembrò una porcheria da ogni punto di vista; di più, a me puzzava come una operazione di riciclaggio di denari mafiosi, e più probabilmente solo un imbroglio di magliari. Lo attaccai in modo estremamente duro, in tavoli rotonde sui giornali e in assemblee pubbliche; e mandai denunce scritte a diverse autorità regionali²¹². In pochi giorni, il progetto fu ritirato e non se ne seppe più niente.

Il Comitato di Cervignano intanto continuò a lavorare per diversi anni seguenti, per minimizzare i danni al territorio, soprattutto a causa dei grandiosi movimenti di terra (cave, trasporti, deviazioni di corsi

d'acqua ecc.). Fu stabilito un giornalino diffuso in qualche migliaio di copie, a cui lavorammo per diversi anni; e anche qui mi divertii a redigere testi, titoli, vignette, caricature, satire (mi pareva di essere tornato ai bei tempi del Centro Studentesco di Roma e al mio lavoro al suo giornalino, "Il Pincio"). Ma svilupparammo in seguito anche rapporti con altri "movimenti ambientali di base", di vario tipo, fioriti in tutta la regione.

Verso la metà degli anni 80, il movimento di difesa dell'ambiente assunse un volto politico, in Friuli come un po' in tutta Italia. Il partito "verde" nasce da due matrici diverse: quella radicale e quella dell'estrema sinistra (Democrazia Proletaria). Poco dall'ambiente dell'estrema destra e nulla dal centro moderato. Ma a noi "ambientalisti di base" non ci importava molto se il gatto fosse originariamente rosso o blu o rosa e altro colore; purchè fosse verde, ovvero si impegnasse per l'ambiente. Ad esempio stabilimmo ottimi rapporti con i friulani di sinistra (Onde Furlane: Mauro Tosoni, Federico Rossi, Adriano Venturini, ecc.) e quella cattolica-di base (la Glesie Local, di don Antonio Bellina e altri), ma anche con Democrazia Proletaria (Giorgio Cavallo, Elia Mioni, Emilio Gottardo)²¹³. Partecipai ad incontri in cui convergevano le diverse anime²¹⁴. Si formò una nuova lista politica, friulanista-ambientalista-di sinistra-cattolica, e alle elezioni regionali del 1988 mandammo in consiglio regionale un nostro esponente, Federico Rossi. Cercai anche di contribuire al riavvicinamento tra gli ambientalisti, i cacciatori e i proprietari terrieri; tra cui c'erano complesse relazioni, non tutte contrapposte²¹⁵.

Intanto ci eravamo presentati alle elezioni al nostro comune del 1985, come Lista civica, di orientamento ambientalistico-friulanista-liberal-mitteleuropeo, e noi due amici (Petiziol e io) fummo eletti al Consiglio Comunale. Per altri cinque anni, sedendo all'opposizione (al potere c'era, sostanzialmente, una *Grosse Koalition* tra democristiani e comunisti, e tutto ciò che c'era in mezzo), continuammo a redigere e diffondere il giornalino. Nelle successive elezioni del 1990 fummo rieletti, ma in una situazione più favorevole, perché politicamente eravamo l'ago della bilancia. Optammo per l'alleanza con la sinistra, e ottenemmo *l'en plein*, con due posti di assessore (alle Finanze e all'Ambiente). Per qualche anno dovetti impegnarmi come amministratore; mestiere lontanissimo dalle mie inclinazioni professionali, e ancor meno come stile di vita.

Dopo tre anni mi resi conto di non riuscire a realizzare i miei obiettivi più cari²¹⁶. Avevo la sensazione che operassero interessi nascosti e

forse illegali; che circolassero non solo pressioni e lobby, ma anche corruzione (o quanto meno elargizioni di favori e soldi). Nei primi mesi del 1993, decisi di rompere con gli alleati (gli ex-comunisti e i socialisti). Poche settimane dopo anche nel nostro comune arrivò l'ondata di Mani Pulite, partita da Milano un anno prima. Due dei nostri assessori furono arrestati. Tutto il consiglio diede le dimissioni, e al comune arrivò un commissario prefettizio.

4.5 Impegni politici friulani e friulanistici (cenni)

A questo punto, la mia esperienza di “sociologia dell’ambiente applicata”²¹⁷ era finita; non molto bene. Ma non fu così. Speravo almeno di essere liberato da quegli impegni operativi/pubblici/civici e tornarmene ai diletti studi. Invece si entrò in un periodo di agitazione politica, e le mie esperienze politico-amministrative mi avevano proiettato, senza grande mia volontà, nell’arena politica friulana. Alla fine del 1993 fui catturato da alcuni spezzoni ex-democristiani in cerca di rilancio, o almeno sopravvivenza; con il progetto di un Partito Popolare Friulano (R. Montagnese), omologo al tentativo nazionale, con il Partito Popolare Italiano. B. Tellia, chiamato alla segreteria della Democrazia Cristiana, mi convinse invece a candidarmi al Consiglio Regionale alle elezioni del 1994. Il primo non decollò, e il secondo fu travolto dall’esplosione della Lega Nord-Friuli (27%!). La mia speranza di poter starmene fuori fu spenta, quando alla fine del 1994 fui coinvolto in una ennesima nuova iniziativa politico-culturale, questa volta nettamente friulanista-autonomista, il “Forum di Aquileia”, e poi in una successione di comitati, movimenti, assemblee, convegni, liste elettorali, che proseguono ancora. Spero di poter raccontare, in altra sede, questa dimensione della mia vita recente.

4.6 Incarichi, disavventure e lotte negli anni Ottanta

4.6.1 Ascesa all’AIS e nella comunità sociologica italiana

Come già evidenziato²¹⁸, fino alla fine degli anni ’70 avevo un rapporto assai disinteressato e distratto con i quadri giuridici ed amministrativi in cui lavoravo. Non mi sono occupato molto né dei compensi, poco o niente degli aspetti assicurativi e previdenziali, e ancor meno delle mie prospettive di carriera²¹⁹. Il mio *status* di precario all’università non mi preoccupava, nella convinzione che alla fine tutto si sarebbe aggiustato. Mi ero ben distanziato dall’Isig, ente finanziato dalla

Regione, per non coinvolgerlo minimamente nella polemica contro il potere regionale a proposito dello scalo ferroviario di Cervignano. Tuttavia stavano maturando i tempi per assestare la mia posizione nel sistema universitario nazionale e nella comunità sociologica italiana. Come si è ricordato, in quegli anni optai per la sociologia del territorio, e fui arruolato nelle procedure (informali, negli ambienti in cui si conta) di selezione e carriera. Fui consigliato a partecipare in modo visibile (e vocale) nei primi incontri della comunità sociologica nazionale. Quando si costituì l'Associazione Italiana di Sociologia, a Roma nel 1982, fui eletto al Consiglio Direttivo, e per tre anni partecipai a numerose riunioni di quell'organismo. Mi sembrò che l'oggetto principale di quelle riunioni fossero le proposte di riforma dello statuto dell'associazione appena abbozzato (sempre gli argomenti più noiosi e incomprensibili che potessi immaginare) e la fissazione dei successivi incontri (sempre uno dei problemi più difficili, a causa dei molti impegni di ciascuno). Ammetto di non aver dato alcun contributo critico nè costruttivo in quel compito.

4.6.2 L'incarico d'insegnamento all'Università Cattolica di Milano

Nel 1982 mi si chiese, contemporaneamente, anche di svolgere un corso di insegnamento ("Sociologia, corso superiore") alla Facoltà di scienze politiche all'Università Cattolica di Milano. C'era una vecchia tradizione di presenza, in quella università, di Demarchi e poi dei suoi allievi, Gubert e Cattarinussi; ma credo che la ragione di questa scelta (oltre che, ovviamente, la stima delle mie virtù scientifiche) fosse quella di creare un flusso denso di comunicazione, valori e amicizia tra uno dei principali centri sociologici cattolici e quello dell'area triestino-goriziana.

Fui estremamente onorato dell'incarico alla Cattolica, per molte ovvie ragioni. Per tre anni vi lavoravo due giorni alla settimana (lunedì a Gorizia, martedì e mercoledì a Milano, giovedì e venerdì a Trieste). Trovai un'istituzione molto seria, in tutti gli aspetti: l'organizzazione, le formalità, l'eleganza, la cura dell'ambiente fisico, la diligenza degli studenti, il decoro dei docenti. Trovai molto cordiali i rapporti con i colleghi, fino a piena amicizia e frequentazione familiare; ma ammirai anche le loro qualità professionali. L'Istituto era piuttosto compresso, in poche e piccole stanze; ma ero molto lusingato dell'assegnazione della stessa scrivania dove ai suoi tempi sedeva, quarant'anni prima, Amintore Fanfani (prima di divenire uno dei pro-

tagonisti della politica italiana, era stato qui come un validissimo professore di storia economica). Gli studenti che venivano alle mie lezioni non erano molti (in media, una quindicina) ma di ottima qualità, e qualcuno/a poi entrò nel giro accademico, come Maddalena Colombo. In complesso, l'esperienza alla Cattolica mi consolidò fortemente nella mia identità e nella mia auto-stima professionale. Finora, a Trento e a Trieste, mi consideravo soprattutto un ricercatore, uno studioso, un curioso, un osservatore esterno, e un'apprendista. Alla Cattolica sentivo di essere approdato alla dignità di Professore Universitario, con la maiuscola²²⁰.

4.6.3 Le vicende concorsuali: un ritiro dovuto, una sconfitta sorprendente e un risarcimento costoso.

A Trieste, nel 1980 superai l'esame (per soli titoli) di associato; di cui devo ringraziare l'apposita Commissione Nazionale, e in particolare Gian Primo Cella. Ci eravamo conosciuti già a Trento; all'inizio del nuovo decennio era arrivato come cattedratico a Trieste e subito Direttore dell'Istituto di Scienze umane e capo di tutti noi sociologi²²¹. Nel 1984 partì una nuova tornata di concorsi a cattedra, dopo una lunga stasi. Un posto di sociologia fu bandito a Trento. Si sapeva che era destinato (solo *in pectore*, ovviamente) a Renzo Gubert, ma feci domanda anch'io; certamente non per vincere ma partecipare, cioè cominciare a farmi conoscere meglio tra i Baroni, a porre il mio caso. Avvenne che la maggioranza della commissione, contro il commissario Demarchi, avrebbe voluto far vincere piuttosto me che Gubert; per intuibili ragioni²²². Demarchi mi chiese di ritirarmi. Eseguii subito, con piena serenità, e anzi come un atto logico, giusto e moralmente doveroso.

Nel 1986 partì un'altra tornata. Un posto fu bandito a Trieste. Questa volta, si supponeva comunemente, per me; e grazie ancora una volta anche a Gianprimo Cella. La confezione dei 9 pacchi, contenenti ognuno diversi chili di volumi e raccolte di circa 150 estratti e fotocopie, mi impegnò parecchio tempo, fatica e costi²²³. Le voci dalla Commissione mi rassicurarono che tutto stava procedendo come previsto. Mi trovavo per caso il pomeriggio, quel giorno (non ho rintracciato la data esatta), a Trento, quando tutti sapevano che quella sera la commissione stava per chiudere il concorso, e alla stazione qualche collega si felicitò con me per l'ormai certa vittoria. Ma quando arrivai a casa, sorpresa: mia moglie mi informò che a vincere la cattedra non ero io ma Alberto Gasparini²²⁴.

Secondo il mio costume di *nonchalance* in queste faccende, feci finta di niente. Come si impara dalle storie di Asterix, dopo la disfatta se ne cancella i resti e le memorie. Rifiutando qualche altro arrangement di ripiego (altri insegnamenti, altre collocazioni a Trieste) raccolsi, metaforicamente, i miei stracci alla Facoltà di Scienze Politiche e chiesi asilo all'Università di Udine, dove mi accolsero (grazie a Bruno Tellia e a Cesare Gottardo) a insegnare sociologia rurale alla Facoltà di agraria.

Un paio d'anni dopo fu bandito di nuovo un posto per me, e questa volta finalmente vinsi la cattedra (1990). Ma esattamente all'altro capo dello Stivale, a Palermo. Di nuovo, Palermo irrompeva nel mio destino.

4.6.4 La lotta per il recupero dell'Isig da strane deviazioni

In quegli anni eravamo impegnati, alcuni di noi, in un altro problema a Gorizia. Come più volte evidenziato, negli anni 80 io ero molto assente dall'Isig. Passavo qualche ora, al lunedì. Contavo che il lavoro svolto nei dodici anni precedenti avrebbe lasciato una mia presenza almeno in ispirito. Invece le cose erano andate molto diversamente. Nell'Isig aveva assunto una posizione dominante un giovane ricercatore, Carlo Pelanda, che avevo portato lì nel 1977, prima come mio studente e laureando e poi come ricercatore, sui temi del terremoto. Era un personaggio rimarchevole²²⁵. Era certamente molto dotato di intelligenza, energia e intraprendenza. Dopo la prima ricerca empirica, si era dedicato alla letteratura teorica, e soprattutto alle teorie sistemica-cibernetica, alla tecno-socio-sistemica, e simili impressionanti astruserie. La sua prosa, sia parlata che scritta, divenne sempre più ambiziosa, oscura e contorta, applicata ai temi più diversi. Già avevo dovuto intervenire pesantemente sul suo scritto, sintesi della sua tesi di laurea, da pubblicare nel libro sul Friuli terremotato. Quando nel 1980 gli proposi di scrivere a due mani un saggio, per sintetizzare i risultati delle indagini empiriche svolte negli anni precedenti, dovetti lavorare molto per tagliare e rendere un po' più leggibile il suo dattiloscritto²²⁶. Quando la sua tendenza si aggravò, lo sfidai a pensare empiricamente, cioè presentare sempre esempi e riferimenti concreti, ogni volta che enunciava concetti e teorie. Sembrò offendersi, e comunque non lo fece mai. Continuò a produrre discorsi sempre più impenetrabili. Investii tempo ed energie sempre maggiori, per cercare di riportarlo alla sociologia come era intesa

nella nostra comunità; fino al mio sfinimento. Rinunciai a educarlo. Lo lasciai fare. In mia assenza, egli sviluppò una impressionante rete di contatti, in tutte le direzioni e livelli e settori. Grazie alla sua creatività intellettuale e al fascino e oscurità del suo linguaggio tecnosocio-sistemico, era entrato nelle grazie di esperti, tecnici, consulenti impegnati nei temi della ricostruzione del terremoto e delle emergenze; in particolare dell'urbanista Luciano di Sopra, già consulente della Regione; del generale Carlo Jean²²⁷, braccio destro dell'Alto Commissariato per l'emergenza e ricostruzione, Giuseppe Zamberletti; attraverso Jean, entrò nel giro dell'AREL, di Nino Andreatta, di Paolo Bisogno, del CNR, ecc. Era riuscito a farsi finanziare dal CNR un'importante programma di trasferta di un nutrito gruppo di sociologici, di livello regionale e nazionale, negli USA, per incontri e seminari in diverse sedi universitarie. Aveva costruito anche una rete di favore nell'ambiente accademico-sociologico italiano, di ogni corrente (con *leader* del calibro di Ardigò, Cavalli e Gallino); e aveva stabilito forti legami negli USA. Mi accorsi solo troppo tardi della gravità di questa situazione. Vedevo arrivare all'Isig strani nuovi ricercatori. Giungevano anche notevoli finanziamenti da diversi fonti; sia dal Comitato Tecnologico (!) del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che, ad esempio, dalla Finmeccanica, l'industria parastatale degli armamenti²²⁸. All'Isig nel 1984 egli lanciò una linea di ricerca intitolata "Sistema Difesa-Industria-Ricerca", finanziato con qualche centinaio di milioni; dimensioni colossali, rispetto ai finanziamenti normali nella sociologia italiana e regionale. Mi sembrava che l'Isig si fosse trasformato dalla Ricerca della Pace a strumento dell'industria della guerra. Non avevo nulla contro il mondo militare, e poco contro l'industria degli armamenti; ma mi sembrava disonesto e inquietante che questi ambienti si servissero di una istituzione fondata a fini del tutto diversi. Chiaramente, Pelanda si riteneva ormai direttore di fatto, di questa nuova istituzione²²⁹. Quando denunciavo all'interno dell'Isig questa deriva e deviazione, mi accorsi che il Presidente (Silvano Pagura) e la direttrice (Boileau) erano dalla sua parte, e così alcuni altri collaboratori dell'Istituto. Quando lanciavo l'allarme ai politici locali, mi accorsi che anch'essi erano dalla sua parte. Quando ne parlavo con alcuni colleghi di Trieste, capii che anche le autorità triestine, accademiche e non, premevano perchè Pelanda fosse nominato direttore all'istituto di Gorizia²³⁰. Quando finalmente mi appellavo ai nostri capi della comunità sociologica italiana, trovavo che anch'essi lo proteggevano.

La situazione sembrava un po' orwelliana: ci sentivamo come "proles" in una macchinazione senza spiragli. Nel 1986 ci riunimmo, come depositari della tradizione demarchiana - Cattarinussi, Gasparini, Tellia, e me - condividendo la percezione che Pelanda era per molti versi un pericolo. Avevamo individuato in lui, accanto ad una grande capacità operativa, una illimitata ambizione e opportunismo; una totale mancanza di valori morali. Concertammo un programma di comunicazione per smontare il suo sistema di protezioni, lavorando sui fronti più adatti per ognuno. Oltre che parlare con i propri referenti, io scrissi anche letteracce alla stampa locale, svelando le deviazioni dell'Isig, e perfino inscenai denunce in occasioni pubbliche²³¹.

All'inizio eravamo d'accordo che, a campagna vinta, il posto di direttore all'Isig avrebbe dovuto andare a Gasparini, per l'indisponibilità (per diverse buone ragioni) di noi altri tre. Quando alla fine dell'anno egli sorprendentemente vinse il "mio" posto cattedratico a Trieste, feci presente che, per ovvi motivi di riequilibrio, sarei stato disponibile a tornare a far il direttore all'Isig. Egli rispose che il patto tra noi era stato stipulato, e che lui non cambiava; avrebbe preso anche quel posto.

Ancora una volta, non feci una piega. L'obiettivo principale era quello di riportare l'Isig nell'alveo delle sue finalità originarie, al di là di altri interessi personali, sentimentali od altro tipo, di ognuno di noi. Lavorammo, ognuno secondo il proprio stile e proprie capacità, e dopo due anni riuscimmo a vincere (a Gorizia, i processi decisionali nell'ambiente politico-amministrativo sono notoriamente lunghissimi). Nel 1989 il consiglio di amministrazione/ assemblea dei soci decise di sostituire la direttrice e il presidente²³². Ci fu un importante incontro pubblico, in cui i nuovi vertici (il presidente Mario Brancati, il direttore Gasparini, e Franco Demarchi e Achille Ardigò, rispettivamente il padre fondatore e il nuovo *leader* nazionale del nostro gruppo) presentarono i nuovi organigramma e programma dell'Istituto. Io ne scrissi su "Vita Cattolica" dell'11 novembre, mostrando la soddisfazione per la nostra vittoria e rilancio. Pelanda si rivolse ad altri lidi²³³.

Malgrado la smagliatura del gennaio 1987, avevamo combattuto insieme, e pensavamo di lavorare in concerto anche nel futuro. Proponemmo subito una radicale ristrutturazione del Comitato Scientifico dell'Isig, per stabilire relazioni organiche con la comunità accademica-sociologica locale, e cioè con le due università. Eravamo disponibili a quel ruolo, e suggerimmo anche di chiamare Darko Bratina. Ma fummo gelati. Gasparini ci informò che gli organi supe-

rioni non ritenevano opportuno che nel comitato scientifico entrassero le persone che avevano criticato troppo duramente, davanti all'opinione pubblica, i fatti interni dell'Isig. Insomma, eravamo stati causa di scandalo, e ci fu sbattuta definitivamente la porta in faccia. Come è noto, fatta la rivoluzione i primi compagni sono fatti fuori da chi deve ristabilire l'ordine.

Da allora (1989) Gasparini ha retto con mano di ferro l'Istituto, fino ai nostri giorni; con uno stile direzionale esattamente contrario a quello che avevo seguito io²³⁴; e con risultati indubbiamente molto diversi. Da quasi vent'anni l'Isig è tornato in forza sui temi delle relazioni internazionali, dei confini, delle regioni di frontiera, delle minoranze etniche e soprattutto nell'Europa orientale²³⁵. Da questo punto di vista, la nostra missione del 1985-1989 è stata compiuta.

Personalmente però da allora ho rapporti solo molto saltuari e marginali con l'Isig. Qualcuno della comunità sociologica più esterna a queste vicende ha notato una certa mia freddezza verso l'ambiente goriziano e triestino, ma le ragioni le ho mantenute finora riservate. Mi sono sfogato solo con l'amico fraterno Renzo Gubert, in una lettera dell'8 ottobre 1990. L'unica mia reazione critica pubblica fu, in modo credo molto latente, di scrivere un articolo di celebrazione dei primi vent'anni dell'Isig (1968-1988), per raccontare (nel modo più onesto, oggettivo e documentato possibile) la mia visione della vicenda dell'Istituto²³⁶. In altre parole, mi sono arrogato il ruolo di storico ufficiale, del codificatore canonico del passato. Del futuro, non mi sono più occupato²³⁷.

Capitolo VII

A cavallo (in aereo) tra Udine e Palermo (1987-1994)

1. Il primo periodo alla Facoltà di agraria e all'Istituto di economia e organizzazione aziendale dell'Università di Udine

Come dice il proverbio friulano, *no'l è un mal che no puarti ancje un ben*. A Udine, nel 1987, trovai un ambiente molto cordiale, tranquillo ed efficiente. Mi assegnarono una cella (per la verità minuscola, come a tutti)²³⁸ nel Convento dei Cappuccini, sede della Facoltà di agraria e dell'Istituto di economia e organizzazione aziendale; che peraltro pochi anni dopo cambiò di nome (in Dipartimento di economia, società e territorio) e di sede, nel nuovissimo, amplissimo e splendido campus delle Facoltà "scientifiche". Ai Capuccini vi erano alcuni colleghi, vecchi e nuovi; personale amministrativo e tecnico giovane, cordiale ed efficiente; ed ebbi modo di reclutare anche un paio di borsiste²³⁹. Un sogno, in paragone al deserto, fisico, organizzativo e in parte anche umano, di Trieste. Riattivai subito le mie antiche inclinazioni verso l'agricoltura, la campagna, l'ambiente naturale e gli altri temi affini assegnatimi all'esordio della mia carriera. Appena arrivato, mi diedi da fare anche a organizzare un convegno di colleghi italiani attivi nella sociologia rurale, che celebriamo nel novembre 1988²⁴⁰. Stabilii buoni rapporti con colleghi di discipline diverse dalla mia; e li invitai un paio di volte a casa mia, in *garden party*²⁴¹. Ci fu anche qualche momento di goliardia, in quell'ambiente²⁴². In quel periodo ero anche impegnato sul fronte dell'identità e lingua del Friuli e, avendo constatato che tutti gli studenti venivano dalla campagna, nel secondo anno tenni il corso in lingua friulana e lo usai anche negli esami (ma solo quella volta; nei successivi, c'era qualcuno che dichiarava di non capire il friulano, e/o di provenienza extra-regionale). Quando, diversi anni più tardi, a Udine mi fu data la cattedra di sociologia dell'arte, dedicai una parte delle lezioni di sociologia rurale (che mantenevo) a mostrare diapositive tratte dalla storia della pittura illustranti aspetti della vita agricola nei secoli passati. Non ci sono mai stati molti studenti in aula, ed erano corsi molto rilassanti. Seguii qualche tesi di laurea in agraria; una delle quali era impostata in modo estremamente tecnico, e in lingua inglese, dove si trattava dei reflui di nitrati (cioè liquami), nella campagna olandese. Il ragazzo era molto bravo e simpatico, ha trovato posto in Facoltà e manteniamo un'ormai antica amicizia.

Nel mio nuovo istituto potei proseguire in modo tranquillo e produttivo le ricerche già in corso, principalmente sui movimenti ambientali e sull'appartenenza territoriale.

Appena arrivato a Udine fui inserito in un gruppo di ricerca (con Fabio Buratto, Giovanni Delli Zotti e Bruno Tellia) per eseguire un sondaggio pre-elettorale, basato su questionario e interviste faccia-a-faccia, su un campione statistico di 400 casi, dell'intera regione. Il questionario fu piuttosto ampio, su molti temi. La ricerca fu svolta con efficienza e rapidità, e i risultati furono molto interessanti, con spunti di previsione e orientamento molto utili. Ne fummo molto orgogliosi. Purtroppo, il sondaggio aveva un carattere riservato, su commissione di ambienti politici, e non potemmo profittarne in sede pubblicascientifica.

Altre attività a Udine riguardarono anche l'organizzazione dei due convegni internazionali di ecologia sociale, quello di qui, a Udine (1989) e le due sessioni di Madrid. Nel primo, ebbi amplissima collaborazione dal personale dell'Istituto, con dovizia di attrezzature.

Finalmente mi identificavo sentimentalmente con l'Istituto, la Facoltà e l'Università. Trovai anche molto bello viaggiare mezz'ora ogni mattina in autostrada, in faccia alla chiostra dei monti, specialmente con la neve nelle limpide giornate d'inverno²⁴³. Verificai che il sentimento d'appartenenza territoriale dipende molto dalla visione del panorama montano.

Qui potemmo portare anche Nicoletta Tessarin, da tempo una mia collaboratrice all'Isig fin dal tempo delle ricerche sul terremoto, e poi su vari progetti sui temi ambientali e territoriali. Quando in quell'Istituto il potere cadde nelle mani di Pelanda, la Tessarin cominciò a provare diverse difficoltà e disagi; e non scomparvero affatto nel regime di Gasparini. Anzi, alla fine del decennio essi sfociarono in una vertenza giuridico-economica e sindacale. Grazie al consenso del collega Giovanni Sarpellon, cattedratico alla Facoltà di economia²⁴⁴, verso il 1990 riuscimmo a farle vincere un posto di ricercatore nella sua Facoltà.

2. L'esilio dorato a Palermo

Nel 1989 era partito il mio terzo giro di concorso a cattedre. Confesso che covavo un certo risentimento per quello che era successo la volta precedente, e commisi - in parte inconsciamente, ma anche un po' per sfida - qualche irregolarità nella confezione del pacco di

pubblicazioni. Devo ringraziare di cuore il presidente della commissione, Franco Martinelli, per aver chiuso un occhio, sanato il mio sbagli e per avermi aiutato a vincere il concorso²⁴⁵.

Questa “vittoria” mi restituiva un’aspettativa cui tenevo, ma non avevo ancora deciso di accettare l’esilio a Palermo. Meditavo un *beau geste*, di rifiutare quel posto. Ma gli amici mi fecero presente che, nella tradizione accademica, questa sarebbe una offesa indelebile all’intero sistema/comunità. Chi una volta rifiuta un posto vinto, non avrebbe un’altra *chance*. Comunque, i casi erano rarissimi. Soppesai i pro e i contro della prospettiva palermitana. In Italia, era pratica comune che i docenti non si trasferiscono veramente a vivere nelle nuove destinazioni lontane e disagiate; ma concentrando le ore obbligatorie, usufruendo dei vari congedi di malattia e di deroghe, di richiami anticipati e così via, riescono a minimizzare le presenze. D’altra parte avevo una mentalità un po’ asburgica, l’obbligo morale di osservare le regole. In ogni caso, il peso economico, sia del trasferimento di residenza che il pendolarismo aereo sarebbe stato molto alto; calcolai che Palermo avrebbe portato via alla mia famiglia circa metà dello stipendio. Per i tre anni regolamentari, sarebbe stata una bella somma. Qualche collega mi suggerì vari modi per aggirare o alleggerire il costo; ma mi sembrarono tutti poco praticabili, o onesti. Alla fine decisi di prendere residenza laggiù, lasciando la famiglia in Friuli.

A Palermo fui accolto molto cordialmente dal preside di Magistero, Gianni Puglisi. Anche alcuni colleghi, già conosciuti in altre occasioni convegnistiche, furono molto affettuosi²⁴⁶.

Avevo vinto quel concorso a Palermo al posto del candidato *in pectore* locale, Elio (Emanuele) Sgroi; ero quindi chiaramente un intruso. Ero perfettamente conscio dell’anomalia della mia presenza lì; ero sinceramente conscio dell’obbligo morale che avevo contratto, di restituire il favore quanto prima possibile. Fu solo nel 1994 che potei entrare nella commissione del successivo concorso. Come il più giovane del collegio (Giorio, Martinotti, Amendola, Rositi), ne fui il segretario, credo decorosamente. Il procedimento fluì senza grossi problemi, e Sgroi passò. Sgroi mi aveva ben trattato a Palermo, come è normale, sia prima ma anche dopo la felice conclusione del concorso. Mi aveva portato in ottimi ristoranti tipici, e fatto conoscere molte persone interessanti, qualcuno anche importante. Era una persona intelligente, corretto e credo anche autorevole, in altri quadri istituzionali²⁴⁷.

Fin dall’inizio fui poi invitato molte volte, a pranzo e/o cena, da Annamaria Consiglio-Marchese: molto affettuosa, un elegante appar-

tamento, culinaria squisita (straordinaria la pasta alle sarde). Il marito era un medico, di Terrasini, con una lunga carriera anche di amministratore e sindaco di quella bella cittadina; una figura di nobilissimo portamento e maniere, e di fisico evidentemente normanno: molto alto, colorito roseo, occhi azzurri chiarissimi, capelli e pelo biondi. La figlia era una magistrata, giovane, bella e bionda, della squadra di Giancarlo Caselli. Viveva nell'appartamento sottostante, e, come tutti i magistrati a Palermo, sotto protezione 24h. L'Annamaria viveva nell'angoscia per la sua sicurezza. Si abitava a un tiro di schioppo da dove un paio d'anni dopo il mio arrivo l'autobomba fece saltare mezzo quartiere, uccidendo Borsellino.

Appena arrivato a Palermo cercai anche di mettermi in contatto con il decano locale della nostra corrente di sociologia, Lentini. Purtroppo in quel momento stava facendo trasloco di casa; mi rispose un po' in fretta, e freddo, senza ricordarsi di offrirmi un incontro. Non osai richiamarlo.

Comprai subito un po' di testi sulla storia, la cultura e l'arte di Palermo e della Sicilia, per cominciare a familiarizzarmi e magari fare qualche riferimento sulla realtà locale, nelle mie lezioni di sociologia urbana e rurale.

Mi fu consigliato intanto di prendere una stanza d'albergo nel centro (Piazza Ignazio Florio), esattamente nell'isolato dove c'era la sede centrale del Dipartimento e anche della Facoltà. Quando la mattina presto, come da orario, camminavo verso alle aule di Via Pascoli 6²⁴⁸, provavo una certa apprensione. Non avevo idea della platea che avrei dovuto affrontare. La facoltà era divenuta l'anno prima celebre in tutta Italia per il movimento studentesco della "pantera nera", tra la protesta, l'*happening* e la carnevalata; e aveva lasciato interessanti segni, sulle pareti. C'erano molti studenti in giro, ma la mia aula era del tutto vuota. Così il giorno successivo, e ancora l'altro. E ancora la prossima settimana, e ancora la terza. Cominciai a sospettare che ci fosse qualche ragione, e non il caso statistico, di questa assenza.

Così mi parve di capire che non era necessario prendere residenza fissa a Palermo. In quattro anni a Palermo nessuno studente venne a sentirmi a lezione, né a ricevimento; due o tre, mi pare, si presentarono agli esami. Una volta il bidello mi sussurrò a mezza bocca che c'era una studentessa che voleva fare il mio esame, e che era molto brava, e di trattarla bene. Anche una collega mi disse lo stesso. Era una ragazzetta molto carina ed elegante, e di estrema, quasi patologica loquacità. Però non mi rispondeva alle mie domande; parlava senza interruzione e, mi sembrava, senza senso. Dopo un po' pensavo di mandarla via. Guardai il libret-

to: aveva tutti trenta e trenta e lode. Invece di cacciarla, le diedi anch'io il trenta, come tutti. Non volevo fare la figura del crucco.

Quando capii come andavano le cose, la mia vita di Palermo trascorse molto piacevolmente. Passavo il tempo alzandomi tardi, facendo una buona colazione al bar, poi trascorrevo un'oretta in dipartimento, constatavo l'assenza di posta o carte, chiacchieravo un po' con il collega di stanza (il gentilissimo linguista-teorico La Fauci; prima, alla mia scrivania stava il semiologo Paolo Fabbri) e il personale di segreteria (Salvo, un giovanottone alto, gentile ed espansivo). Poi uscivo per un aperitivo in qualche locale elegante, con cannoli, orzate, o altre squisitezze; poi passeggiata a visitare qualcosa, per fare appetito, poi pranzetto (leggero), esplorando tutti i più attraenti e pittoreschi ristoranti del centro; poi siesta, poi altro giro in centro, andando ogni tanto a verificare i nuovi arrivi nelle librerie, soprattutto Feltrinelli, Ricordi, Sellerio, Flaccovio). Poi a cena in altri ristoranti, più impegnativi. Qualche volta, quando mi pareva di aver ecceduto in esperienze gastronomiche, mi spurgavo pasteggiando solo con frutta e olive al cartoccio, comprati nelle bancarelle, belle come sontuosi *retablos* barocchi. Dopo cena, o prima, di solito andavo al cinema. Vedevo quasi tutti i film proiettati, nelle 10 o 12 sale del centro. Accrebbei massicciamente la mia cultura filmologica. Poi in stanza, la televisione (non l'avevo mai avuta a casa mia). In molti ritagli, mi dedicavo ai libri di varia cultura (soprattutto sociologia, naturalmente; ma esplorando un po' casualmente altri campi). Visitai sistematicamente tutti i siti storici, archeologici e artistici della città, teutonicamente, con la guida in mano. Trovai assolutamente magnifico il patrimonio artistico della città.

Gli obblighi più osservati erano i consigli di Facoltà. Puglisi faceva il suo ingresso nell'aula magna seguito dal segretario che reggeva una specie di valigetta di cuoio: era il Telefono Portatile, uno strumento (1990) allora nuovissimo, riservato ai managers. Conduceva l'assemblea con evidente piacere e abilità; a volte, un vero show. A volte irrompevano scenate e scontri, tra gruppi e persone che avevano antiche ruggini tra loro; soprattutto tra i pedagogisti. Alle prime, un po' mi impressionavano; ma poi mi rassicurarono che era una tradizione ormai ben nota, e tutto sommato divertente. Anche le cerimonie delle tesi di laurea, di formato diverse rispetto alle nostre, laggiù, erano sempre simpatiche e spesso divertenti. Anche lì Puglisi si esibiva con piacere, e gli spettacoli della folla dei familiari in festa erano interessanti, nelle loro vastità, emozione e commozione.

Nel ruolo dei ricercatori figurava anche, come sociologo, Luigi Manconi. Era oggetto di frequenti denunce da parte di qualcuno, perché invece che all'università lo si vedeva continuamente sui telegiornali nazionali. In quegli anni era una *vedette* della video-politica, di parte rosso-verde. Essendo deputato dei Verdi, un giorno mi chiese di indicarmi qualche libro di sociologia dell'ambiente e di ecologia, perché confessò di non saperne niente.

Palermo, come città, mi piacque subito, anzi, è stata un innamoramento al primo colpo sul piano dei costumi²⁴⁹.

Mi innamorai ovviamente e profondamente anche delle bellezze architettoniche, di tutti i suoi mille e più anni. Vedevo anche molti luoghi solo interessanti e pittoreschi, più che belli; e altri terribili (es. i quartieri abbandonati dal tempo dei bombardamenti). Molte chiese e palazzi indicati come notevoli erano chiusi e fatiscenti, ma si intuivano i loro antichi splendori. In complesso, vi passai quattro anni molto piacevoli; e fui orgoglioso di portare mia moglie e figlia a visitare la “mia” nuova città.

Quando mi fui convinto che l'assenza di studenti al mio corso a Magistero era strutturale, cercai di trovarmi qualcosa di fare a Scienze Politiche, offrendomi per una supplenza gratuita, per due anni. Lì ebbi qualche studente, e bravi giovani collaboratori.

Dopo alcuni attentati degli ultimi anni, Palermo era caratterizzata da frequenti posti di controllo e protezione, anche con reparti dell'esercito, e fin di alpini. Dopo le stragi di Falcone e Borsellino, calò una certa cappa sulla città. Ogni volta che si passava per l'autostrada verso l'aeroporto, attraversando il tratto fatto saltare e riparato con un tratto più nero dell'asfalto, si tratteneva il respiro. Dopo l'assassinio di Borsellino, in certe strade si notava che non esistevano automobili parcheggiate. Tutti potevano sapere che lì c'era l'abitazione di qualche magistrato.

Tuttavia, nell'anno successivo e per me ultimo, sembrava di vedere una certa reazione positiva. Vidi qualche manifestazione della “Primavera Palermitana”, di cortei di giovani contro la mafia. Lasciai Palermo con affetto e speranza.

3. Altre produzioni a Udine: il testo introduttivo alla sociologia e il manuale di sociologia dell'agricoltura

Anche nel periodo in cui ufficialmente ero di servizio a Palermo, avevo ampio tempo e modo di lavorare a Udine. Avevo mantenuto come supplenza il corso di Sociologia rurale ad Agraria, e i miei

impegni civici al comune e in politica. Soprattutto, potevo lavorare al completamento dei già citati lavori sull'appartenenza territoriale (1992) e sui movimenti ambientali (1993). Fu uno dei periodi di "picco" della mia produzione scientifica, e partecipai a molti convegni (una trentina). Comunque, nell'estate del 1994, rientrato definitivamente dai miei ozi nella Conca d'Oro, ero pieno di energia creativa e produttiva. Ero animato dalla spinta a stendere un manuale introduttivo di sociologia dell'agricoltura, pensato specificamente per gli studenti di agraria, e quindi giovani del tutto digiuni di scienze sociali. Intendevo premettere un capitolo, in cui illustravo, sinteticamente, che cos'è la sociologia. Già un paio d'anni prima mi ero cimentato con una sintesi di poche pagine, scritto come dispensa per un corso di preparazione socio-politica²⁵⁰. Iniziato a scriverlo, non riuscii a rimanere nei limiti che mi ero prefissati²⁵¹. Per dare un'idea, semplice e brevissima, su che cos'è questa materia, mi ci vollero 224 pagine, che intitolai *Dal neolitico al postmoderno. Una sintesi macrosociologica*²⁵². Compiuto, nella prima parte dell'estate, questo lavoro preliminare, potei dedicare la seconda parte dell'estate al manuale di sociologia dell'agricoltura; finito nell'autunno e pubblicato, con qualche ritardo, nel 1996²⁵³. Con questo libro ritenevo di aver sostanzialmente completato ed esaurito il mio contributo "creativo" nella sociologia dell'agricoltura; di aver scritto tutto quel che di importante sapevo, alla luce della bibliografia più aggiornata. Il mio canto del cigno, come, nel 1993, il libro sulla sociologia dell'ambiente; e molto prima, nel 1979, il libro sulla sociologia delle relazioni internazionali. Dal 1994 in poi avrei dovuto dedicarmi (quasi) tutto ad una materia completamente diversa, la sociologia dell'arte.

Capitolo VIII

L'Eden a Udin: l'approdo all'arte e al turismo culturale (1994→)

1. La ripulsa dalla Facoltà di agraria

Nei primi anni 90 mi ero forse un po' troppo adattato ai dolci ozi palermitani, senza darmi sufficientemente da fare per by-passare la regola dei tre anni di stanza obbligatoria nel luogo di destinazione. Nel terzo anno cominciai a contattare amici e autorità della Facoltà di agraria, e mandare in giro il mio *curriculum*, per vedere se potevano richiamarmi come cattedratico; ma, ovviamente, in quella Facoltà, come ovunque, c'erano sempre infinite altre maggiori necessità, urgenze e priorità (e altrettanto ovvi interessi); e nessuno, pur dimostrandomi stima e simpatia (credo sincere), mosse un dito per me. Anche a Udine, come nel resto d'Italia, la Facoltà di agraria aveva espulso la sociologia; come, in genere, si stava espellendo un po' dappertutto la sociologia nelle Facoltà di economia²⁵⁴, di psicologia, di architettura e altre²⁵⁵. Continuai ancora qualche anno l'incarico di sociologia rurale, poi lo passai a Nicoletta Tessarin. Il corso poi cambiò il nome, in sociologia dell'ambiente; ma continuavano a languire le iscrizioni e sostanzialmente si chiuse²⁵⁶.

Tra richieste e speranze forse troppo flebili, persi anche il quarto anno. Fu solo nella primavera del 1994 che fui raggiunto dalla proposta di passare ad un'altra facoltà di Udine, quella di Lettere e Filosofia, ma ad una disciplina lontanissima: la Sociologia dell'arte.

Essendo fratello del Rettore, era ovvio che il mio richiamo a Udine non potè essere interpretato come altro che un episodio di familismo nell'istituzione; peraltro normale, ovunque (almeno in Italia). Tuttavia, l'informazione che ho è che l'idea venne dall'amico Cattarinussi al Preside della Facoltà, Attilio Mauro Caproni; e che la proposta venne da queste due persone al Rettore; e non viceversa. Perciò sono sempre rimasto loro molto grato.

Mi ricordo vividamente la mia reazione all'inaspettatissima proposta, via telefono. Il pensiero visuale che mi esplose nella mente fu "che meraviglia! Porterò comitive di studenti a visitare cose bellissime, nei musei in giro per l'Europa !" Come vedremo, questo improvviso sogno fu ampiamente realizzato.

2. Le mie basi culturali sull'arte

Non avevo imparato storia dell'arte, neanche nella scuola; ma fin da adolescente ero stato educato ad ammirare palazzi, piazze, chiese, e visitare i musei, in ogni città dove mi capitava di passare o stare. Come ricordato all'inizio di questo scritto, sentivo fin da piccolo un'inclinazione al disegno, e in USA avevo seguito un corso di pittura. Anche in seguito, per alcuni anni, pitturavo quadri. Mi ero anche costruito autodidatticamente un po' di cultura storico-artistica, soprattutto sulla base della frequentazione dei luoghi e oggetti, acquistando qualche libro su quello che mi sembrava più bello e interessante²⁵⁷. Ancora prima di intraprendere la carriera di sociologo, nel 1967 avevo letto casualmente *La Storia Sociale dell'Arte*, di Arnold Hauser; e mi aveva molto affascinato. Quando Demarchi mi spinse a studiare testi di storia delle città e urbanistica (tipo Mumford e Benevolo) ero attirato dagli aspetti estetici e artistici degli organismi urbani (la città come opera d'arte). Anche quando mi occupavo di campagna, natura, ambiente, paesaggio, progettazione del territorio, mi stimolavano molto questi aspetti (es. "estetica del paesaggio")²⁵⁸. Quando mi occupai di sociologia dello spazio (confine, centro/periferia ecc.), avevo esplorato anche la psicologia *Gestalt*, imbattendomi in filoni di questa disciplina rilevanti all'estetica e percezione visuale; in particolare Rudolf Arnheim. Me ne ero innamorato (a Palermo) e comprato e divorato tutto quello c'era sul mercato. Nelle mie esplorazioni interdisciplinari sul concetto di spazio, avevo letto qualcosa di teoria dell'arte: il simbolismo dello spazio, la semiologia del linguaggio iconico, Umberto Eco sull'architettura, la "culturologia" (Cassirer), la prospettiva come forma simbolica (Panowsky), testi sulla teoria dell'arte (es. Kandisky, S. Langer, Dorfles, Rosario Assunto). Nel 1989 partecipai ad un convegno organizzato da Franco Demarchi a Trento, per avviare un programma di studi sui beni storico-culturali, a partire da *Palazzi e castelli*. Insomma, una certa sensibilità per l'arte ce l'avevo; ma non l'avevo approfondita con qualche sistematicità, e non inquadrata organicamente nella sociologia.

3. La preparazione del testo introduttivo alla sociologia dell'arte e il supplemento informatizzato

Nell'estate del 1994 avevo ancora molte altre cose da chiudere, sui temi di cui mi ero occupato fino allora; ma dall'autunno in poi dedicai molto tempo a studiare le cose che stavo insegnando, da novembre.

Chiesi qualche “dritta” a colleghi con qualche interesse per la sociologia dell’arte. Erano sulle dita di una mano: Danila Bertasio, Max Pellegrini, Alfredo de Paz, Bruno Sanguanini, Mariselda Tassarolo, Laura Verdi²⁵⁹. Mi comperai a mie spese, per ridurre i tempi, tutti i libri di sociologia dell’arte e affini che trovai nelle librerie a Udine, e ne ordinai in massa alla biblioteca universitaria.

Le prime lezioni di Sociologia all’arte erano inevitabilmente piuttosto zoppicanti. Fortunamente, c’erano pochissimi studenti (due-tre). La cosa mi aveva subito sorpreso, ma non seppi mai perché. Forse perché negli anni precedenti l’insegnamento di Sociologia dell’arte era stato affidato a persone che non avevano nulla a che fare con la sociologia, e qualcuno anche assai poco con l’università (es. funzionari ministeriali). Forse erano circolate tra gli studenti voci poco lusinghiera su quei corsi. Ancora più grande fu la sorpresa nel successivo novembre, trovando alla prima lezione l’aula affollata da un centinaio di studentesse. Non credevo ai miei occhi.

Già nell’estate 1994 mi ero reso conto che in Italia non c’erano manuali utilizzabili per l’insegnamento di sociologia dell’arte; e ne dovevo scrivere uno io, *ex novo*. Dopo mesi di intense letture e studi durante l’estate del 1995, stesi la prima bozza del testo, appoggiandomi molto ad un certo numero di autori, a partire da Hauser, Gombrich e Bourdieu. Non mi sembrarono utilizzabili come manuali per i miei studenti i testi di Janet Wolf e Vera Zolberg; non (solo) perché la prima era *molto* inglese e una americana (ma di origine mitteleuropea)²⁶⁰, ma perché mi sembravano scritti per studenti (avanzati) di sociologia interessati all’arte; mentre io dovevo insegnare a studenti di storia dell’arte, del tutto ignari di sociologia. Il testo della Wolf, poi, scritta negli anni ’70, era ancora pienamente radicata nel discorso marxista, ormai irrilevante vent’anni dopo.

Intitolai il manuale *Forma e Funzione. Introduzione alla sociologia dell’arte*. La parola forma si riferiva al fenomeno artistico, di cui la forma è senza dubbio l’elemento centrale. Il termine funzione si riferiva alla sociologia, in cui la funzione è certamente un concetto centrale; o almeno nella sociologia di scuola funzionalista, in cui mi riconoscevo. I contenuti erano di un taglio molto diverso da quelli di tutti i testi di sociologia dell’arte che fino allora avevo trovato. Mi basai, oltre che sulla mia modesta cultura generale (storico-sociale-artistica), anche molto sulle mie ben sedimentate conoscenze sui rapporti tra natura e cultura (società e ambiente, biologia e sociologia; evoluzionismo, antropologia, ecc.). Vi confluirono anche profondi interessi per due temi importanti sia nella vita che nell’arte; come il corpo e il paesaggio (i generi della pittura che

più esaltano i valori naturali). Vi misi anche le mie antiche avversità per l’“arte d’avanguardia”. Vi lavorai in via prioritaria anche durante tutto l’autunno e inverno, e nel maggio 1996 riuscii ad averlo stampato, pronto per gli esami²⁶¹. Subito dopo chiesi al Laboratorio Fotografico del nostro dipartimento (Tiziana Ambrosino) di preparare quasi mille diapositive per le lezioni; e poi (1998) le incisi in un CD, come *link* iconografiche ad alcune pagine di testo. Questo testo, oltre che leggere, si poteva anche ascoltare da una voce lettrice. Mi divertii molto anche a decorare le foto con una colonna sonora, scegliendo personalmente (dalla mia modestissima cultura musicale) brani di musiche che mi sembravano consoni alle immagini²⁶². A questo punto, la mia nuova vita di professore di sociologia dell’arte era ormai attrezzata e avviata.

4. La bella terza fase della vita professionale

Ma già quando presi servizio alla nuova facoltà, il 1 novembre 1994, la mia vita professionale era radicalmente cambiata. Dopo i primi dodici anni di formazione (1967-1978), i successivi 10 anni di successi e turbolenze (1979-1988), e la fase di transizione tra Udine e Palermo, entrai in una fase, del tutto nuova e esaltante.

Intanto, oltre che il settore scientifico-disciplinare ministeriale, lasciai la Sezione di sociologia del territorio e passai a quella di Sociologia dei Processi e Istituzioni Culturali (PIC), nell’ambito dell’AIS. Questa mossa forse sollevò sorprese e fin diffidenze nella comunità di “arrivo”²⁶³; ma non so come la prese quella che lasciavo. C’erano stati oltre vent’anni di relazioni; alcune molto amichevoli, e altre meno. Personalmente, tutto sommato, sentii il cambiamento positivo. Nel PIC per alcuni anni rimasi all’angoluccio, per acclimarmi in un ambiente che non conoscevo molto. Solo in tempi più recenti mi avvicinai al centro; al convegno del PIC a Bolzano, nel 23-24 settembre 2005, fui eletto come membro del Consiglio direttivo della sezione²⁶⁴. Il passaggio da un mondo di vita (professionale) ad un’altro costituisce sempre un momento di tensione, ma anche di eccitazione, di sfida. Questi cambiamenti possono favorire un ringiovanimento; come ha osservato Arnold Toynbee, a proposito della “sfida del nuovo territorio” come momento di rilancio, di crescita.

Nuova era la mia sensazione di serenità. Ora, dopo 24 anni di pendolarismo più o meno lontano (a Trento, a Trieste, a Milano, a Palermo) ero approdato, definitivamente e al massimo livello, alla “mia” università. Che,

unica in Italia, era progettata come “strumento di organico sviluppo” della regione. Mi sentivo investito di una precisa missione sociale a favore della mia “Piccola Patria”. La terza innovazione riguardò il mio rapporto con la didattica, con gli studenti. Fino allora avevo avuto pochi (o punti) studenti, e per lo più (o al meglio alla pari) maschi. Ora avevo classi molto più ampie (salvo il primo anno), e per circa l’85% costituita da femmine. Aver sempre davanti una platea di qualche decina di ragazzette, di norma carine, certamente ha effetti positivi sul metabolismo in generale. Non dico stimolante, ma almeno piacevole. Devo anche dire che le mie studentesse di Lettere a Udine sono state finora anche in media educate, diligenti, e brave²⁶⁵.

Il quarto cambiamento riguarda il netto aumento della mia inclinazione verso l’insegnamento. Per un quarto di secolo, sono stato interessato soprattutto alla ricerca. Mi sono sentito un apprendista; ora mi pareva di essere divenuto, finalmente, un maestro. A Udine ho sentito sempre più il piacere di educare. Forse è un fenomeno biologico: quanto più ci si sente ormai maturo (e anziano, diciamocelo pure), tanto più si desidera trasmettere la propria saggezza (sapienza, conoscenze, memorie, esperienze, valori, ecc.) alle prossime generazioni.

C’è stato anche un piccolo, marginale, quinto motivo di soddisfazione nel dedicarsi alla sociologia dell’arte. In tutta la vita, non ero mai riuscito ad amare, e tanto meno capire, gran parte dell’arte contemporanea. Temevo che questa mia incapacità derivasse da qualche mio pregiudizio ideologico, da condizionamenti infantili o chissà che cosa. Forse ero vittima di un certo complesso di inferiorità, di chi teme di non essere all’altezza di capire i valori di un’arte tanto esaltata dai Grandi Esperti e dall’élite intellettuale. Forse lo studio dell’arte mi poteva liberare, farmi crescere.

All’ultimo posto c’è forse un’altra ragione della mia nuova felicità: l’abbandono di temi sostanzialmente lamentosi, vittimisti: la pace e la guerra, i conflitti, i pericoli e i rischi della natura, i disastri, le minoranze, o le ingiustizie storiche, le proteste. L’arte è, come è noto, la sfera in cui si può trascendere dalle tristezze della vita. Confesso che l’ipotesi mi pare debole, perché non mi sembra di essermi mai immalinconito, nello studio di quei temi né nel resto della vita. La ricerca libera è sempre un fonte di piacere.

5. Ricerche (finanziate) sulla sociologia d’arte

Appena finii il manuale, mi dedicai a linee di ricerca originale. In quegli anni (1996) al CNR era stato lanciato un programma di ricer-

che sui beni culturali, e una piccola parte era riservata anche alle scienze umane: economia, psicologia, antropologia e perfino sociologia. In qualità di primo e unico di prima fascia di sociologia dell'arte in Italia, mi sentii in dovere di farmi avanti. Riunii un piccolo gruppo in qualche modo interessato (Bernardi, Bovone, Costantino, D'amato, Porrello, Sanguanini, Tassarolo), e misi insieme un articolato piano di progetti di ricerca. Il CNR l'accettò, con un modesto finanziamento (18 milioni). Il risultato non fu un granchè, ma l'onore è salvato²⁶⁶.

Negli anni seguenti entrai come "unità locale" in progetti PRIN (Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale). Nel 1999-2001 partecipai ad una ricerca coordinata da Laura Bovone, dell'Università Cattolica; ci ritagliammo una ricerca sull'arte elettronica²⁶⁷. Su questa linea lanciai Gianugo Cossi, uno dei miei primi laureati. L'arte elettronica (cioè basata su strumenti informatici) mi interessava, in primo luogo perchè era l'espressione più attuale e promettente nell'arte vivente; in secondo luogo, perchè l'Università aveva una ragguardevole Facoltà di informatica, che avrebbe potuto essere coinvolta; in terzo luogo, perchè la nuova Facoltà di formazione della nostra Università aveva varato un corso triennale dedicato alle scienze e tecniche multimediali e audiovisuali, nella sede staccata di Pordenone. Erano presenti corsi di sociologia (Sociologia dei processi culturali e comunicativi e Sociologia dell'arte), e pensai che in quella sede si potesse sviluppare un centro di ricerca sull'arte elettronica. Ero stato a visitare i grandi centri di arte elettronica più vicini (più longevo, famoso, ma piccolino a Linz; meno noto, meno famoso ma nuovissimo e di dimensioni enormi, a Karlsruhe). Mi sembrava promettente far di Pordenone un centro d'eccellenza italiano, in stretta relazione con quei centri mitteleuropei²⁶⁸. Nel 1998 mi fu affidata la Prolusione alla Inaugurazione dell'anno accademico in quella sede, dove trattai delle arti elettroniche. Sperai che il messaggio fosse recepito. Tuttavia, malgrado due anni di insistenze presso le autorità locali (Provincia e Consorzio Universitario), non ottenni niente. Intanto procurai a Cossi una borsa di dottorato su questo tema, su cui egli lavorò per tre anni.

La ricerca sull'arte elettronica nel quadro della ricerca Prin fu pubblicata nel volume curato da Bovone e Mora, insieme con i risultati di tutte le unità locali²⁶⁹. Tra le nostre conclusioni, c'era l'idea che per sviluppare la ricerca sull'arte elettronica si sarebbe dovuto lavorare in dimensioni molto più ambiziose, nei grandi centri mondiali di produzione di arte, tecnica e industria delle immagini basate sui computers; e quindi, sostanzialmente, dalle parti di Hollywood e Silicon Valley;

per noi difficilmente accessibile. Il filone della ricerca sull'arte elettronica era, dalle nostre parti, praticamente bloccata. Il volume curato da Bovone e Mora fu presentato al pubblico in un convegno alla Cattolica, il 14 novembre 2003, per me piuttosto memorabile²⁷⁰.

Negli anni seguenti (2002-04) procedemmo su un altro filone, quello, prettamente sociologico, del pubblico dell'arte. Ci integrammo in un altro PRIN, coordinato da Massimo Negrotti, dell'Università di Urbino, nel cui quadro ci occupammo del pubblico dell'arte contemporanea. La nostra ricerca fu poi aiutata anche da una convenzione di consulenza con la Provincia di Udine²⁷¹. Essa svolse con indagini sul campo, con interviste su questionari, in diversi siti di mostre d'arte. I primi risultati furono presentati nell'aprile 2004 in un convegno a Ascona, nell'affascinante centro culturale di Monte Verità dove un secolo prima era nato il gruppo dei "naturalisti"²⁷².

Infine nel 2006 mi assunsi la responsabilità centrale di un PRIN sul pubblico dell'arte nell'intera area del Nordest italiano. Il progetto fu accolto dal ministero ed è in corso²⁷³.

Per qualche anno ho aspirato a partecipare, prima o poi, a grandi progetti internazionali di ricerca sul tema della sociologia dell'arte e della cultura. Non mi sono poi impegnato, sia perché già occupato in tante cose, sia perché mi sembrano imprese disperate, per diverse ragioni: a) per l'orientamento generale della politica della scienza nell'Unione Europea, che con tutta evidenza promuove assai poco le scienze sociali, e ancor molto meno i temi culturali e artistici; b) per la complessità dei principi e regole che reggono il mondo dei progetti di ricerca a livello europeo; c) per la minuscola probabilità di vincere il finanziamento, che pare si aggiri sul 4% (un progetto su venticinque); d) per la fatica psicologica nel coordinamento di progetti che richiede una molteplicità di collaboratori, in diversi paesi. Onestamente, non mi sento più di gestire tanta complessità.

6. Convegni di sociologia dell'arte

Come è noto, le ricerche scientifiche esigono anche momenti di incontro tra i collaboratori e colleghi che lavorano su argomenti di comune interesse. Ho partecipato a diversi convegni sulla sociologia dell'arte, oltre quelli sopra citati. Si può citare un convegno sulla storia dell'arte a Gorizia (1994), nel contesto degli Incontri culturali mitteleuropei, sul tema di "La nascita del moderno nell'arte (1880-1914). Cultura e scienze nella

Mitteleuropa”, con Rossana Bossaglia. L’anno seguente (1995) partecipai come relatore ad un convegno affine, su “Moda, mode e modi di vivere metropolitano”, organizzato da Laura Bovone alla Camera di Commercio di Milano, dove presentai un *paper* su *La moda, l’arte e l’idealtipo longilineo*. Nel 1996 fui relatore a Udine ad un seminario organizzato da colleghi della Facoltà di economia; imperniato sull’originale - uso un eufemismo - teoria dell’arte proposta del prof. Aldo Spranzi, docente di *marketing* alla Bocconi²⁷⁴. Poco dopo fui di nuovo alla Cattolica al convegno organizzato da Andrea Villani, sul mercato dell’arte; di nuovo con Rossana Bossaglia²⁷⁵. Nel marzo ero a Roma, al Consiglio Nazionale delle Ricerche a Roma, sui beni culturali (conclusione del relativo Programma nazionale sui Beni culturali). Nel luglio ero a Lignano ad un convegno su “Operazione cosmo”, con D. Bertasio²⁷⁶. Nell’ottobre partecipai ad un convegno a Urbino su “Arte, cultura e società” organizzata da Danila Bertasio, nel quadro dell’ASSAD, *European society for the sociology of art and design*²⁷⁷. Nel novembre fui ad una tavola rotonda a Portogruaro sul futurismo e Luigi Russolo, il noto futurista originario di questa cittadina, organizzata da Diego Collovino. Nel Dicembre 1997 portai una relazione su *L’arte come raffigurazione delle emozioni* a un convegno organizzato da Cattarinussi su “emozioni nella vita sociale”. Saltando il 1998, fui di nuovo a Urbino nel settembre 1999 al convegno sul “ruolo e l’immagine del critico d’arte”. Nel gennaio 2000 partecipai ad un convegno internazionale sul tema “Il corpo umano, comunicazione e moda” organizzata da L. Fortunati e R. Riccini alla Triennale di Milano; con una relazione poi stesa in inglese intitolata *Sade Triumphant. The body in contemporary art*²⁷⁸. Nell’aprile 2003 partecipai (alla portoghese) ad un convegno organizzato congiuntamente dall’Associazione Europea (ESA) e quella internazionale (ISA) di Parigi; stranamente, all’*Ecole des Mines*; convegno cui partecipavano le principali autorità internazionali della sociologia dell’arte, ma che complessivamente risultò disastroso²⁷⁹. Nel settembre successivo ci ritrovammo, in condizioni di spirito molto migliori, alle sessioni sull’arte nel convegno dell’ESA organizzato a Murcia; dove presentai un *paper* sul “grande dibattito” sull’arte contemporanea a Parigi negli anni 90²⁸⁰. A novembre, sempre del 2004, fui relatore ad un convegno su “Corpo nell’arte” allo splendido Museo dell’arte di Rovereto a Trento (MART), organizzato da L. Fortunati. Nel novembre 2004 con G. Cossi partecipammo a Rotterdam ad un altro convegno organizzato dalla sessione di sociologia dell’arte dell’ESA; portai una versione *streamlined* della relazione già presentata l’anno prima a Murcia²⁸¹. Ai due convegni internazionali di Murcia e Rotterdam ebbi un paio di esperienze umane inte-

ressanti e nuove, rispetto alla mia generazione²⁸². Nel settembre 2005 fummo ancora una volta a Urbino su “Arte e spettacolo”, dove, come in altre occasioni, ebbi ruoli soprattutto di moderazione e commento²⁸³.

7. Le tesi di laurea

Le tesi di laurea sono un momento classico di fusione di ricerca e didattica: nel “seguire” e “guidare” un lavoro di tesi, si insegna quel che già si sa, ma si imparano molte cose che prima non si sapevano. Non ho mai seguito molte tesi (poche a Trento, Trieste a Milano, e nessuna a Palermo), ma a Lettere a Udine mi sono fioccate; circa una novantina in dieci anni. A quanto pare, la sociologia godette di una notevole popolarità tra gli studenti; di gran lunga al primo posto tra tutte le discipline della Facoltà²⁸⁴. Questo primato della sociologia in un ambiente dominato dagli storici pare abbia provocato qualche malumore²⁸⁵.

A me invece questo aspetto dell'attività accademica ha procurato, mediamente, molto piacere. È bello osservare la crescita a vista d'occhio dello studente, dalle iniziali timidezze ed esitazioni e ingenuità, a persona sempre più sicura e appassionata; la trasformazione da larva imbrantata e molliccia in elegante libellula, dal volo saettante. La cerimonia di tesi, almeno a Udine, è una cerimonia di grande soddisfazione per chi ha contribuito alla maturazione dello studente. Di solito non impongo le mie linee di ricerca, ma negozio il tema, a partire dalla proposta (o la rosa di proposte) dello studente. Per me, la tesi dovrebbe essere soprattutto un momento di crescita - il culmine - della cultura dello studente; non necessariamente il contributo originale e specialistico alla scienza. Privilegiare la proposta del laureando significa contare sulla sua passione, e quindi sulla maggiore quantità e migliore qualità del suo lavoro. Di solito la passione del tesista per il tema cresce man mano che lo approfondisce. Per il docente c'è il vantaggio di potersi aprire a temi prima non coltivati, ma anche il rischio salutare, umiliante e fortificante, di ammettere di non essere un Pico della Mirandola. Personalmente, ho imparato molto dalle tesi “seguite”. Per agevolare quel lavoro, in certi casi ho fatto aiutare i tesisti da miei collaboratori, soprattutto per gli aspetti tecnico-metodologici (elaborazione di dati quantitativi: tabelle, ecc.). Molte (circa la metà) tesi mi sono sembrate di qualità tale da evitare loro la triste fine negli scantinati degli archivi; e ho curato la loro pubblicazione²⁸⁶. Ho investito una quantità non irrilevante di tempo ed energia intellettuale a questa impresa. Chiedevo ai laureati di redigere un riassunto della tesi, e poi vi

ho lavorato per portarli a livello di pubblicazione. In pochi casi ho dovuto apportare solo poche modifiche, e in un certo numero di casi ho dovuto riscrivere da capo; in media, posso stimare un 30% di mio lavoro, sugli scritti pubblicati con il nome del laureato. A quanto ne so, è un'attività non comune; di solito il docente assegna temi di proprio interesse, e poi utilizza il lavoro del tesista nei propri (del docente) lavori; al massimo riconosce il contributo del laureato, in una nota in calce (l'ho fatto anch'io, qualche volta, in altri tempi). Nel mio modello, non solo si vuol far conoscere al pubblico le risultanze del lavoro, ma anche rendere allo studente un servizio. Credo che mostrare in giro, o quanto meno alla propria cerchia familiare e amicale, il librone con il proprio capitolo, sia una bella soddisfazione. E spero che abbia qualche effetto nei pellegrinaggi in cerca di lavoro. Mi pare che il Rettore di Udine, Furio Honsell, ha colto e apprezzato questa iniziativa: sostiene queste pubblicazioni²⁸⁷, le presenta volentieri in appositi pubblici incontri, e ne fa regali natalizi agli operatori dei media locali.

Ciò detto, ho la sensazione che questa mia iniziativa finora non è stata molto apprezzata dai colleghi della Facoltà. Nessuno l'ha imitata, e alla presentazione dei libri non si è visto nessuno (o quasi); e ho sentito girare qualche commento critico e fin sprezzante. Del resto, ho constatato che le tesi che presento sono ancora oggetto di attacchi in sede di commissione di laurea, e relativi battibecchi. Mi pare che, dopo generazioni, permane l'incomprensibile pregiudiziale degli storiografi verso la sociologia²⁸⁸. Ho cercato di superare questo muro, scrivendo una accorata lettera aperta, ma non ho sentito alcuna eco o commento; e gli attacchi sono continuati.

8. Progetti personali sulla sociologia dell'arte

Negli ultimi anni ho avviato un mio progetto personale su un tema già abbozzato in una delle appendici finali del mio manuale: il tema de "la parabola dell'avanguardia". Volevo capire come e perché si è formato quel mondo d'arte, che si manifesta in modo emblematico alle mostre, come la Biennale e il Documenta, e come i musei e gallerie dell'arte moderna-contemporanea. Ho cominciato a raccogliere testi sociologici e storico-critici sul tema, scandagliando le case editrici, le librerie specializzate e i *book-shop* di musei e manifestazioni, nel corso di alcune missioni in diverse città europee, nel 2001-2003. Nel 2004-5, liberatomi di molti altri impegni accademici, ho preso il congedo annuale per dedicarmi a tempo

pieno a questo progetto. Ho spogliato molte centinaia di libri ordinati alla biblioteca universitaria, e ne ho analizzate e schedate molte decine. Nell'estate del 2005 ne ho steso una prima bozza; nell'intero autunno e inverno seguente vi ho lavorato intensamente (circa 400 pagine, circa 1300 note bibliografiche e di approfondimento). Ho avuto un paio di incidenti informatici, con la necessità di riscrivere diversi capitoli. Nel febbraio il testo era giunto, stimavo, al 95% del completamento, e ho cominciato a proporlo (sulla base di indice e introduzione²⁸⁹) ad alcune case editrici che mi sembravano più acconce. Rispose positivamente quella che, in cuor mio, più speravo. Contavo di completare il testo nell'estate e spedirlo subito dopo le vacanze. Tuttavia sono stato colpito nelle mie facoltà verbali e di scrittura, e quindi la scadenza è slittata di almeno un anno.

Questo progetto mi tocca nel profondo, perché riguarda un problema socio-culturale centrale: i meccanismi di produzione dei valori artistici (che, suppongo, siano gli stessi di altri valori culturali nella società capitalista, tecnologizzata e mediatizzata). In altre parole, come i valori artistici del Novecento siano stati creati, inventati, diffusi, imposti, secondo dinamiche insieme ideologiche, commerciali e finanziarie, gestite dagli attori decisionali del sistema: che non sono gli artisti né il pubblico (il popolo, gli utenti, fruitori, appassionati ecc.), ma una *coterie* di mercanti, direttori, intellettuali (storici, critici, curatori), grandi collezionisti, speculatori, investitori. I valori monetari creano quelli artistici-estetici. Ma tutto questo non c'entra molto con i valori del bello, del buono (giusto) e del vero. Il risultato sono le manifestazioni – per le quali non occorre sprecare aggettivi di condanna – di tanta cosiddetta arte, da un secolo ad oggi. Nella ricerca mi sono confortato che la mia avversione non nasce dall'ignoranza o dai pregiudizi. Ho trovato un certo numero di autori – esperti, storici, critici, filosofi, intellettuali impegnati – che demistificano le imposture, gli orrori, la vacuità, l'anarchia, il nichilismo della cosiddetta d'arte d'avanguardia (e succedanei), da un secolo in qua. La critica radicale di questa sedicente arte è un dovere morale, una battaglia contro una delle grandi vergogne dell'Occidente²⁹⁰.

Nel capitolo finale abbozzo alcune linee che vorrei personalmente percorrere in futuro, e che mi sembrano doverose: il ruolo del sadismo nello sviluppo della cultura e dell'arte nella modernità; le spiegazioni di ordine naturalistico (fisico, biologico ed evoluzionistico) della bellezza; l'esperienza mistica e misteriosa, spirituale, inspiegabile e ineflabile, della “vera” arte; e simili. A questo punto non so se, una volta finito e pubblicato il testo *destruens*, e finite le ricerche sul campo in corso, avrò le forze di avviarmi nei nuovi progetti di crescita.

9. I viaggi d'istruzione: solitari e di gruppo

Richiamo qui l'immagine apparsami alla telefonata di chiamata alla sociologia dell'arte: portare gruppi di studenti nei più bei luoghi d'Europa. Per prepararmi a questa attività educativa, ho iniziato nel 1996 un programma di miei viaggi privati. Questo è uno degli aspetti più nuovi della mia vita in questi ultimi dieci anni. Prima, ho viaggiato quasi esclusivamente per motivi di lavoro e convegni²⁹¹. Di solito mi limitavo a visitare, dopo il lavoro, il luogo (città) di sede; non come molti colleghi, che colgono l'occasione degli incontri di lavoro soprattutto per dedicarsi al turismo, in raggi e tempi più ampi. Personalmente, nella vita precedente, non ho sentito molto forte la spinta a viaggiare solo "per piacere" o curiosità; per diverse ragioni²⁹². Quando mia figlia ebbe l'età, portai la famiglia un po' per l'Italia e per l'Europa. Ma solo quando ho iniziato a insegnare la sociologia dell'arte ho avviato un personale programma sistematico di turismo culturale. Ho adottato un modo di viaggiare forse un po' originale e zingaresco (con auto minimalmente modificata e attrezzata per dormirevi)²⁹³, e mi sono innamorato di questo stile di vita. Inoltre, mi sono sentito anche in dovere/piacere di scrivere relazioni di questi viaggi²⁹⁴. Dati gli stretti rapporti con il mio mestiere di sociologo dell'arte (oltre, in vite precedenti, di sociologo del territorio, dell'ambiente, delle città e delle campagne, delle regioni, dell'internazionalismo e così via), ritengo che queste relazioni possano essere parte, per quanto un po' tirata, della mia produzione scientifica²⁹⁵. Nelle discipline umanistiche, la distinzione tra la produzione strettamente scientifica e le esperienze umane non sono facilmente separabili.

Nel 1997 ho iniziato il programma di viaggi d'istruzione con gli studenti. Fino al 2004, ho portato in giro per le regioni d'Europa (Provenza, Baviera, Macedonia, Ungheria, Catalogna, Renania, Austria; e in Italia, il Lazio e nell'Umbria). In media, v'erano 35 partecipanti in ogni viaggio. Mi sono ispirato all'esempio del maestro-amico Robert Geipel, di Monaco.

Il formato che ho perseguito aveva questi tratti: 1) la "classe in movimento": i partecipanti erano tenuti a preparare relazioni sui diversi siti da visitare, e se ne dava lettura e si discuteva durante i trasferimenti o sul sito; 2) il carattere peripatetico: ci si muoveva per la regione visitata, pernottando quasi ogni sera in un luogo diverso; 3) l'austerità: si dormiva quasi sempre in ostelli per gioventù; 4) il regionalismo: di regola (salvo che in due casi) la meta non erano le singole maggiori città, ma una molteplicità di luoghi e paesaggi entro una regione; 4) i valori storico-artistici: essendo mirato in primo luogo agli studenti di sociologia dell'arte,

il viaggio prevedeva soprattutto la visita di musei e monumenti, centri storici, siti archeologici e simili. Tuttavia si tentava di attirare l'attenzione anche ai caratteri paesaggistici, ambientali e sociali dei luoghi. In generale, lo scopo era quello di sensibilizzare non solo ai valori storico-artistici, ma anche all'amore per l'Europa e alle regioni; per superare l'etnocentrismo e i pregiudizi e gli stereotipi nazionali²⁹⁶.

I viaggi sembravano essere stati molto apprezzati dagli studenti, e si sono stati formati anche gruppi di *fan*. Anche ad anni di distanza, a volte ex studenti evocano nostalgicamente la gita.

Essi hanno richiesto un certo lavoro, sia nei mesi di organizzazione che, ovviamente, nella settimana di viaggio. Nell'organizzazione sono stato aiutato da qualcun'altro, al DEST (Beatrice Tomasi, Gianugo Cossi) e poi al CIRF (Maria Dolores Miotto). L'organizzazione è passata attraverso una serie di passaggi, che hanno richiesto circa tre mesi²⁹⁷. Per la grandissima parte (in media, l'80%), il costo è sostenuto dagli studenti. La Facoltà, che complessivamente ha contribuito con il restante, non sembrava essere entusiasta di queste attività, a giudicare dagli stanziamenti a questa voce nel suo bilancio²⁹⁸. Spero che l'atteggiamento cambi; e che questo metodo didattico diventi centrale nel Corso di scienze e tecniche del turismo culturale. Auspico che ogni studente possa non solo partecipare a queste gite, ma soprattutto sia tenuto a collaborare alla loro organizzazione, come esercitazione e tirocinio. E che ogni docente sia disposto ad assumere le corrispondenti fatiche e responsabilità; ma anche provare questa gioia.

10. Gli incarichi organizzativi e istituzionali

Come in tutte le organizzazioni, gli ultimi arrivati ad uno *status* (le "matricole", "spine" o con altri termini) devono pagare lo scotto e accettare i compiti più noiosi. Alla Facoltà di lettere fui subito nominato come presidente nella commissione per il riparto dell'ammontare proveniente dalle tasse degli studenti destinato alla Presidenza della facoltà e ai dipartimenti. In questa commissione mi battei per due obiettivi: di massimizzare la quota per contributi per i viaggi di istruzione, e che il versamento ai dipartimenti fosse calcolato tenendo in conto, per una aliquota, del numero di esami sostenuti nelle discipline afferenti. Mi parve che né il primo né il secondo criterio sia stato gradito alla Presidenza; tant'è vero che l'anno dopo mi sostituirono, e mai più richiamato²⁹⁹. Nel primo anno fui anche nominato per tre anni

nel Consiglio Direttivo del Centro Polifunzionale di Gorizia; con incombenze puramente di minuta amministrazione. Per un anno fui ammesso anche alla “cupola”, cioè la Giunta della Presidenza; anche qui poi non fui più chiamato, e non mi chiesi mai perché³⁰⁰. Un altro incarico ricevuto riguardava un’auto-valutazione della Facoltà, nel quadro di una esperienza spinta dalle autorità europee e recepita dal Ministero dell’Università. L’ateneo friulano, sempre in prima fila a partecipare a *inputs* di modernità e innovazione, si era lanciato, volontaristicamente, a questa esperienza; e la Presidenza mi nominò nella relativa commissione, in quanto sociologo esperto nella raccolta e analisi dei dati. Ero da sempre molto favorevole alla “cultura della valutazione”, e lavorai con piacere ed entusiasmo ai lavori di questa commissione³⁰¹. Poco dopo fui nominato anche nella Commissione d’Ateneo per il Tutorato e Orientamento e dovetti partecipare anche a qualche iniziativa di propaganda per l’Università in alcune sedi locali (Palmanova, Tolmezzo), piuttosto imbarazzanti. Fui spinto a far pubblicità al nostro Ateneo presso la province vicine (Treviso e a Belluno). Non sono molto tagliato a vendere prodotti, neanche se sono convinto che siano molto buoni.

Nel 1995 fui eletto Direttore del Dipartimento di Economia, Società e Territorio (DEST), nato dall’Istituto di economia e organizzazione aziendale³⁰². Ero ben conscio che i direttori di strutture di ricerca, all’università, hanno solo incombenze di servizio, formali e amministrative, senza alcun potere direttivo³⁰³. Nei miei sei anni di direzione non incontrai problemi di rilievo, salvo qualche momento di mediazione in casi di modiche tensioni interpersonali e inter-istituzionali³⁰⁴.

Nel 1996 fui nominato anche al Centro interdipartimentale di ricerca sulla cultura e lingua del Friuli (CIRF). Questo centro era stato fortemente voluto dal Rettore (Marzio Strassoldo), come luogo di attuazione della legge istitutiva dell’Università (legge n. 546 del 1977) che recitava “l’università di Udine si pone l’obiettivo di contribuire al progresso civile, sociale, alla rinascita del Friuli e di divenire organico strumento di sviluppo dei filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli”. A questa missione erano piuttosto ostili vasti ambienti dell’Accademia, timorosi di derive verso spiriti friulanisti, in quanto espressione di particolarismo, localismi, leghismi, indipendentismi e simili ubbie. Per addolcire le resistenze, si attribuì la prima direzione ad una docente di origine svizzera del tutto ignara della lingua e cultura friulana; ma dopo un anno a quel posto fui mandato io, e fui confermato anche in seguito, per un totale di 7 anni (1996-2003). I primi due

anni fu solo virtuale: privo di sede, personale, strumenti, e fondi; salvo, a tratti, qualche mezza borsa semestrale per un ricercatore esterno. Dal 1997 arrivarono finanziamenti un po' più consistenti elargiti dalla Regione, sulla Legge Regionale 15/96, di tutela della lingua e cultura friulane; fondi finalizzati a ricerche annuali (su basi umilianti: regime commerciale, riserva regionale sulla proprietà dei risultati, imposizione di criteri di ripartizione, e contributi concessi solo nella misura di ? di quanto richiesto). Solo nel corso del 2000 al CIR, grazie all'aiuto del Consorzio Universitario del Friuli (CUF), fu attribuita una sede, l'arredo e strumentazione³⁰⁵, un fondo per costruire un nucleo bibliotecario, una impiegata, e una assegnista-ricercatrice. Finalmente potei fare veramente qualcosa. Il Consiglio direttivo del CIRF era, giustamente, costituito per lo più da linguisti e storici, e le sue attività non riguardarono molto la sociologia. Tuttavia qualcosa si fece. Non ritenevo fine che un membro di un organo amministrativo pubblico attribuisse a sé stesso fondi pubblici³⁰⁶, e quindi per i progetti di ricerche sociologiche chiesi la collaborazione di altri colleghi, come prestanomi. Se ne condusse una mezza dozzina, nel corso di tre anni. L'assegnista, Linda Picco, fu la mia principale collaboratrice in tutte le fasi di esecuzione di queste ricerche, e ne stese le relazioni finali. Tutto questo materiale, tuttavia, non ha ancora avuto pubblicazione, a causa di carenza di fondi³⁰⁷.

La missione del Centro mi era molto a cuore, e l'ambiente umano e fisico mi piaceva moltissimo: tuttavia nel 2003 lasciai la carica. Dopo sette anni del peso di due cariche di direttore, oltre a 3-4 corsi di insegnamento, ero piuttosto stanco³⁰⁸. Contando anche gli altri obblighi organizzativi e istituzionali, totalizzavo normalmente, in quegli anni, ca. 1200 ore annue di presenza all'università, contro le 350 minime-obbligatorie.

11. Concorsite

Per molto tempo, fui nominato molto raramente come membro di commissione di concorso (selezione, reclutamento, valutazione comparativa, e come altro si chiamano queste cose; con nomi sempre più burocraticamente oscuri). Nei primi anni 80, appena divenuto associato, per una stagione, il Ministero mi mandò a diverse sedi, per concorsi di ricercatore. Ricordo Bologna, Parma, Genova e Torino; ma credo che ce ne siano stati altri. Quella esperienza mi ha lasciato poche memorie: che faceva caldo, in piena estate; che il cosiddetto “concor-

so” era limitato ai “titoli”, e si riduceva al recepimento delle indicazioni dei membri “interni”; che in qualche caso abbiamo fatto passare personaggi che, sulla base dei titoli, mi sembravano inadeguati; che si redigevano verbalini di una mezza pagina, battendo tre copie con la carta carbone, con tutto ciò che implica in casi di errori, correzioni col bianchetto, cancellature e schifezze simili. Tuttavia ebbi il modo di conoscere luoghi e persone, in qualche caso molto cordiali. Ad es. Giorgio Sola, della Facoltà di Scienze politiche, mi fece da cicerone simpatico e istruttivo per tutto il centro di Genova, e ottimo anfitrione.

Ho menzionato il mio debutto come segretario in un concorso di prima fascia, dove potei sdebitarmi con Palermo. Poi fui chiamato ad alcuni concorsi di ricercatore nell’area milanese (Università Cattolica, da Cesareo, e a Pavia, da Cavalli). In anni più recenti sono stato inserito in commissioni di “conferma” nella immissione in nuovi ruoli (dei tre diversi livelli); che è una faccenda meramente burocratica, e ormai si usa fare per telefono e internet.

Ma la mia esperienza di gran lunga più memorabile fu il concorso nazionale, svolto a Roma nel 1997-98, per associato. I numeri erano spaventosi: oltre duecento candidati, per 16 posti. Il concorso era gravato da carestia arretrata, con i relativi e ovvi conflitti; e da procedure articolate, in cui si doveva a) esaminare le carte (le domande, curricula, documenti, elenchi, ecc., b) aprire i pacchi, leggere e valutare le pubblicazioni; c) discutere i titoli con i candidati, e valutare la discussione; d) ascoltare e valutare la prova didattica (la simulazione di una lezione accademica); e) valutare l’insieme. Dopo una serie di scremature delle domande, cioè il giudizio di esclusione sulla base dei titoli e pubblicazioni, dovevamo valutare comparativamente i 16 migliori tra ca. 60 candidati, tutti obiettivamente bravi e meritevoli. Ci riunimmo una decina di volte, ognuna per circa 3 giorni, per un totale di 28 giorni; e 12 ore al giorno, senza interruzione (salvo mezz’ora di sosta fisiologica). I verbali complessivamente ammontarono a ca. 2200 pagine, tutte da firmare una per una. Fu un’esperienza impegnativa, ma con molti aspetti molto positivi: la conoscenza approfondita dei commissari, tutti variamente caratterizzati da qualità professionali, simpatia umana ecc.³⁰⁹; le impiegate assegnateci a disposizione dalla Facoltà di sociologia di Roma, molto efficienti e simpatiche anch’esse; e la conoscenza dei tanti candidati, le loro pubblicazioni e le loro lezioni, mediamente di alto livello. Tutto fu molto istruttivo. In complesso, rimasi orgoglioso dei risultati; anche se rimase qualche amarezza per alcuni insuccessi di candidati che invece ritenevo più meritevoli.

Fu l'ultima tornata di concorso nazionale, e per diverse ragioni fui felicissimo della fine di quel sistema pazzesco, e l'instaurazione del sistema localistico (concorsi organizzati e svolti nelle singole sedi, per i singoli bandi di concorso). Da allora fui chiamato ad un ragguardevole numero di commissioni per posti di prima e seconda fascia: ricordo, in ordine alfabetico, Firenze, Lecce, Milano, Padova, Torino, Urbino, e forse qualche altro. Non ho tenuto archivio di queste esperienze, né molta memoria. Queste attività non mi appassionavano molto, perché di solito erano in sostanza cerimonie burocratiche, in cui si formalizzavano giudizi, e opinioni e volontà che erano maturati in altri tempi e altri luoghi.

Anche per far intendere il mio atteggiamento olimpico verso tutto ciò, adottai uno stile molto freddo, tecnico, *perfunctory*, nel vergare i giudizi: una formula standard, breve, con due righe di descrizione *curriculum*, *status*, interessi di ricerca e accenni alle opere del candidato; due righe di valutazione della sua prestazione all'esame e delle sue opere presentate; e due righe di giudizio conclusivo³¹⁰.

La mia sensazione è che il sistema italiano di concorsi accademici è un'enorme ipocrisia. Le regole dei concorsi sono lontanissime dal mondo reale, nella vita accademica e scientifica³¹¹.

Normalmente, la concorsite permette di andare in giro, vedere gente, fare cose (nella celebre frase di Nanni Moretti), in ambienti interessanti, e poi si va tutti insieme, d'amore e d'accordo, in buoni ristoranti. Accetto con piacere questi incarichi. Non so se lo faccio più della media dei miei colleghi. Se sono più gettonato di altri, forse dipende dalla mia nomea di persona più disinteressata e affidabile di altri. Di fatto, non ho miei interessi accademici personali da portare avanti nella mia vita sociologica; non ho allievi da sistemare qua e là³¹².

A Udine ho lavorato in commissioni di diverso livello: per assegni di ricerca, per borse di dottorato, per posti di ricercatore e di associato; anche per posti tecnico-amministrativi. Nel maggior parte dei casi rispondevo ad esigenze accademiche esterne e superiori alla mia sfera di immediato interesse; in altre parole, ho svolto servizi di interesse istituzionale³¹³. In alcuni casi, non sono stato del tutto felice di quello che ho dovuto fare. Posso dire che solo in un caso ho lavorato per costruire un bando concorsuale di mio immediato interesse, e ho dovuto avere molta pazienza e fare molta fatica. Solo dopo 12 anni di permanenza alla Facoltà di Lettere a Udine sono riuscito ad ottenere un posto di ricercatore al mio fianco. Non sono mai stato molto bravo in queste strategie di potere accademico. Ho avuto modo di verificare la mia inefficienza, in paragone a veri artisti e geni in questo campo, occorsi nella mia Facoltà in tempi recentissimi³¹⁴.

12. Lo SPE

Dopo il mio turno al Consiglio Direttivo nell'Associazione Italiana di Sociologia, nei primi anni 80, non ho partecipato molto attivamente in quella comunità, al di là della presenza ai congressi nazionali triennali. Qualcosa di più ho fatto nella sua componente interna, quella che all'inizio qualcuno ha proposto di chiamare, inutilmente, Sociologi Cristiani, o Cattolici; cui invece, per molte intuibili ragioni, si è dato il nome "amici di Ardigò". Dopo il naturale tramonto di Ardigò, essa ha assunto il nome di "Sociologia per la persona" (SPE). In essa per un breve periodo ho assunto qualche ruolo nel coordinamento dell'area meridionale e insulare, per motivi formali (criteri di nomina di rappresentanti locali) ma forse anche perché godevo di qualche simpatia e fiducia da parte degli amici di Palermo. Lo SPE era ed è guidata da Enzo Cesareo, dotato di molti carismi, e di cui credo di godere stima, familiarità e fin affetto. Partecipo volentieri alla comunità sociologica cattolica, che si riunisce in assemblea generale ogni paio di anni, di solito presso la sua sede storica, l'Istituto Sturzo di Roma.

13. Altre attività, scientifiche e affini

Oltre a quanto ricordato nelle pagine precedenti, a Udine sono stato coinvolto in diverse altre attività sia scientifiche che didattiche e di impegno civico. Ne ricorderò alcune qui.

13.1 La ricerca sugli atteggiamenti dei giovani verso il mondo militare

Una è collegata a un tema coltivato nei primissimi anni 70, e poi abbandonato, salvo qualche saltuario e marginale episodio negli anni '80: quello dei militari, guerra e pace. Avvenne che nel settembre 2001 al CIRF fui avvicinato da un ufficiale di marina, A. Gobbicchi, che lavorava nel Ministero della Difesa, al Centro Militare di Studi Strategici (CeMISS); ma aveva anche interessi e attività di sociologia militare, e insegnava una corrispondente disciplina all'Università di Urbino. Per qualche motivo, era venuto a conoscenza dei miei lavori giovanili, e gli erano piaciuti. Pare avesse conforto anche da un mio antico estimatore, e poi anche collega e amico, il generale e sociologo Michele Marotta. Forse ebbe informazioni dal generale Carlo Jean,

già direttore del CeMISS, con cui avevo avuto rapporti negli anni 80. Forse Gobbicchi mi conosceva anche per altre vie, perché aveva casa e famiglia d'origine in quel di Cividale. Fatto sta che mi propose di lavorare con qualche organicità con il Centro. Risposi che non mi sentivo più di dare una ennesima nuova svolta alla mia vita professionale, né rimettere i piedi in diverse staffe, ma che un episodio circoscritto potevo compierlo. In quei giorni, dopo i fatti di Genova del 21 luglio e di New York dell'11 settembre, e dopo le guerre e le missioni di pace e umanitarie di pochi anni precedenti, sulla nostra porta di casa, nei paesi balcanici; e, infine, la fine della coscrizione di leva (servizio militare obbligatorio) mi sembrò che l'opinione pubblica e gli atteggiamenti dei giovani fossero in mutamento, e d'interesse sociologico; anche mio personale. Proposi un'indagine campionaria, su interviste faccia-a-faccia, su questi temi. Preparai il questionario nell'inverno; la ricerca fu effettuata sul campo nella tarda primavera 2002, avvalendomi dell'organizzazione nazionale dell'amico e collega della Cattolica, Clemente Lanzetti. Mi dedicai in estate all'analisi dei dati, avvalendomi anche, per la rappresentazione grafica dei dati, di mia figlia Barbara, che aveva consolidati e profondi interessi per i temi militari, e stava lavorando su una tesi (a Scienze Politiche di Trieste) di argomento militare. Il rapporto fu presentato con puntualità, a settembre. Il lavoro fu pubblicato come un elegante volume nella collana del CeMISS, ma un paio di anni più tardi, presso l'editore Rubbettino di Soveria Mannelli (Calabria).

13.2 Temi ambientali

Non sono tornato ai temi ambientali, così intensamente coltivati nei venticinque anni precedenti; salvo che in tre episodi. Uno è un contributo richiestomi nel 1996 dalla direzione di "Annali di sociologia/Soziologisches Jahrbuch", in quell'anno progettato sulle questioni ambientali. Scrissi volentierissimo, sia per tornare su quella rivista e soprattutto perché in quell'anno avevo letto un libro assolutamente affascinante, scritto da Simon Shama, un brillante giovane storico americano di origine ebreo-polacca. Ne trassi ispirazione per il saggio, che spedii in settembre, secondo la scadenza. Beh, il numero della rivista che recava l'indicazione bibliografica 2000/ 2001, dedicato al tema ambientale, fu pubblicato nel 2004, otto anni più tardi. *Prosit!*³¹⁵.

Nel 1997 ho organizzato, con la collaborazione dell'Ecoistituto del Friuli V.G., dove avevo diversi amici ed estimatori, un piccolo con-

vegno sul programma di imboscamento nelle aree di pianura (il Regolamento CEE 2080/92). Avevo personalmente interesse a quel programma; ne avevo usufruito in due appezzamenti di nostra proprietà. Ma ricorreva anche il ventesimo anniversario di un mio proprio programma di miglioramenti e impianti di altri appezzamenti boschivi di proprietà. Dieci anni dopo (2007) si è organizzato un secondo convegno sullo stesso oggetto.

Nella primavera 2003 mi sono dedicato, per un paio di settimane, a scrivere una relazione di storia e tecnica dal titolo *Dendrophilia. Un'esperienza di lavoro con la natura*³¹⁶. Trovai anche modo di collocare il libriccino – a mie spese, graziosamente illustrato e curato – nella mia serie di opere sull'ecologia umana. Nel 1977 avevo dedicato il mio libro teorico di ecologia umana al “mio” fiume, come “palestra e progetto di ecosistemologia”; nel 1990 avevo fatto l'assessore comunale anche per lavorare sul piano pratico, politico e amministrativo, per salvare le acque e gli alberi del mio comune; raccontavo di come, perché e che cosa avevo fatto fisicamente, con le mie mani, per gli alberi e le acque nella proprietà privata. Mi sembrava che si potesse riscontrare una coerenza, una logica, in tutto ciò.

13.3 Impegni friulanistici.

Il mio impegno per il Friuli si è snodato lungo una buona parte della mia vita civica. Ne ho accennato in diverse sezioni e periodi di questa relazione, e intendo un domani di dedicarmi a una pubblicazione specifica sulle mie esperienze in questo campo negli ultimi dieci anni³¹⁷. Nel presente lavoro ne ho trattato soprattutto per la sua ricaduta sulla mia produzione social-scientifica, o sulle mie attività accademiche (la carica di direttore del CIRF); ma si può accennare che ho avuto anche cariche in altri organismi che hanno a che fare con la lingue e la cultura friulana (membro del Comitato scientifico dell'Osservazione Regionale sulla lingua e cultura friulane, OLF, dal 1996 al 2004; membro dell'Assemblea dell'Ente Friuli nel Mondo, EFM, dal 2003; membro di commissioni consultive per le ripartizioni di contributi, nella Amministrazione Provinciale di Udine). In tutti i casi, vi sono chiamato sostanzialmente come rappresentante dell'Università. Qui vorrei evidenziare la mia produzione più o meno scientifica su questi temi friulanistici negli ultimi anni³¹⁸. Dopo l'indagine del 1998, già altrove citata³¹⁹, si sono svolte una mezza dozzina di ricerche su vari temi sociologici: un'indagine con 400 interviste agli adolescenti (anni 15-18) su compor-

tamenti, atteggiamenti e opinioni sulla lingua friulana; un'indagine, via posta interna con un semplice questionario da auto-compilare, riguardanti ca. 1200 dipendenti (docenti, ricercatori e tecnico-amministrativi) dell'Università friulana; una analoga indagine, su questionario inviato via posta nazionale, ai 17.000 studenti della stessa università; un'analisi del contenuto della stampa locale sui temi friulani; un'altra indagine su alcune centinaia di studenti delle superiori, grazie alla collaborazione di alcuni insegnanti; e altro.

Conscio di non essere mai stato uno specialista nelle discipline socio-linguistiche e neanche di sociologia del linguaggio, finora non ho presentato i miei lavori su questi temi alla comunità sociologica nazionale. Ho pubblicato in sedi locali, e, solo occasionalmente, su sedi internazionali³²⁰. In questi anni tuttavia, in quanto direttore del Centro Interdipartimentale per la Cultura e la Lingua friulane, da quando la tutela delle minoranze linguistiche è divenuta legge nazionale (L. 482/99), nel 2001-2 ho dovuto partecipare a convegni nazionali di linguisti: alcuni del Centro di Plurilinguismo, con sede a Udine ma di *status* internazionale (CIP, poi CEIP); e in altre sedi (Gizzeria e a Lanzo Torinese)³²¹.

Tuttavia negli ultimi anni mi è sembrata l'ora di apparire ufficialmente come cultore di socio-linguistica nella comunità sociologica nazionale, al convegno di Milano/Cattolica della Sezione di Processi e istituzioni culturali (PIC) dell'AIS, il 14/12/2003. Con l'approvazione della legge nazionale sulle minoranze linguistiche (L. 482/99), questo tema avrebbe dovuto interessare un pubblico sociologico più ampio; e mi è sembrato che il complesso delle nostre ricerche abbia raggiunto un certo livello di qualità, quanto meno per la continuità lungo un quarto di secolo. Mi sentivo ormai maturo a trarre qualche conclusione da tutta questa esperienza, collocandola in un contesto sociologico teorico-generale e nella ricostruzione della storia dei movimenti per la tutela delle minoranze linguistiche in Italia.

Fino allora, le mie indagini sulla condizione socio-linguistica in Friuli avevano un carattere estremamente empirico, pratico e locale; non si erano approfondite la letteratura internazionale sociologica e le comparazioni con altri casi. Nella primavera del 2005 mi dedicai allo studio della più recente produzione della principale autorità mondiale in questa materia, Joshua A. Fishman³²². In complesso, dice Fishman, quasi nessuna esperienza di tutela delle lingue minori, in questi decenni, ha effettuato inversioni del loro declino (salvo la Catalogna e *forse* un paio di altre). Le *chances* del caso friulano lasciano poche speranze, perché il fattore fondamentale di sopravvivenza delle lingue mino-

ri, cioè la “trasmissione intergenerazionale”, da madre a bambino piccolo, è interrotto. Secondo ricerche del 1998 e del 2003, in Friuli solo circa il 15% dei bambini sono ancora allevati in lingua friulana. Questa teoria di Fishman mi spinge in posizioni sempre più critiche verso le politiche regionali in questo campo. Non intendendo tradire né mettermi in conflitto con tanti amici con cui abbiamo collaborato per decenni, mi allontano discretamente dal campo, lasciando solo qualche messaggio da lontano³²³.

14. Altre attività didattiche

Oltre a quelle che per le quali ero stato originariamente chiamato a Udine (sociologia rurale, 1987; sociologia dell’arte, 1994), sono stato incaricato anche di altri corsi. Nel 1998 mi fu chiesto di insegnare la Storia di giardini, nel corso di laurea di Conservazione dei Beni culturali, Facoltà di Lettere. Era un’anomalia, perché notoriamente la distinzione tra le discipline storiche e le sociologie è invalicabile³²⁴. Accettai con enorme piacere e mi tuffai con intensità nella letteratura sulla storia e filosofia dei giardini; ricavandone uno dei piaceri più squisiti, raffinati, insieme intellettuali e sensuali che abbia mai provato nella mia vita didattica. Non mi passò per la mente di impegnarmi in produzione scientifica originale su questo tema, per ovvi motivi³²⁵. Ci fu solo il piacere di assorbire dai libri e condividere con gli studenti idee (e immagini) deliziose. Quando un paio d’anni più tardi la Facoltà, passato il momento critico, mi chiese di restituire l’insegnamento, resistetti per un altro paio di anni, e poi rinunciai con rammarico.

Poco dopo (1997) mi fu chiesto di insegnare un breve corso di Sociologia dell’arte al Corso di diploma per documentaristi a Gorizia.

Nel periodo 1998- 2005 fui coordinatore del Corso di dottorato, costituito in collaborazione con l’Università Cattolica di Milano, inizialmente denominato “Sociologia e filmologia dell’identificazione etnica”, e poi ribattezzato come “Sociologia dell’identità culturale”. L’ideatore era l’amico Bruno De Marchi, docente di materie filmologiche alla Cattolica, e appassionato direttore del Laboratorio Internazionale della Comunicazione³²⁶. Negli ultimi anni il dottorato si è trasformato in un corso prettamente sociologico e friulano, e infine, si è poi fuso con quello degli storici. Si sono addottorate una quindicina di persone; ma solo poche sono rimaste nel nostro ambiente universitario.

Nel 1999 fu attivata, nella omonima Facoltà, il Corso di laurea in

lettere (che fino allora mancava). Fui incaricato di “Sociologia” (generale) e “Fondamenti di sociologia” e ne fui felice. Fu attivato anche il corso di “Sociologia dei processi culturali e comunicativi”, assegnato al mio allievo (G. Cossi).

Più pesante fu l’incarico di insegnamento di Sociologia dei processi culturali e comunicativi e poi anche la Sociologia dell’Arte nel corso di diploma di Tecniche audiovisive e multimediali, istituito nel 2000, dalla nuova Facoltà di Formazione, nella sede di Pordenone. Si trattava di un’impresa molto innovativa, e mi sembrò importante per la nostra Università; e interessante, come già menzionata, per lo sviluppo delle ricerche sull’arte elettronica. È stato un incarico piuttosto pesante³²⁷. Il problema era che gli iscritti venivano per lo più da scuole professionali, di modestissimo livello culturale, iscritti e quasi esclusivamente interessati a imparare l’uso delle attrezzature (macchine fotografiche e cinematografiche, videocamere, computers, ecc.). Il corso era a numero chiuso, con frequenza obbligatoria. Ci fu un clima di notevole insofferenza nei riguardi dei contenuti storico-culturali delle mie lezioni, e anche con qualche problema di disciplina. Dopo tre anni di pendolarismo a Pordenone, mi fu possibile aiutare la Facoltà di formazione per trovare una docente adeguata e disponibile, Leopoldina Fortunati, e mi fu possibile passarle la patata bollente, con molto sollievo.

Fui invece felicissimo, qualche anno dopo (2005), di passare al Corso di Scienze e tecniche del turismo culturale, della Facoltà di lettere. Mi sembrava una bellissima idea, e mi pareva di avere apposite esperienze e competenze. Vi vidi anche una ottima prospettiva di sviluppo delle sociologie, ampiamente presenti nel profilo ministeriale di questa “classe di laurea”.

Capitolo IX

Autovalutazione

1. Il concetto di autovalutazione: “punti di debolezza”

In questo capitoletto si cambia registro: non si raccontano gli eventi, ma si tenta una valutazione complessiva di quarant'anni di vita con la sociologia. In linea di principio, a questa operazione si dovrebbe intitolare una sezione ben distinta da quella dedicata alla narrazione; ma la inserisco in questo capitoletto conclusivo. È inoltre da avvertire che qualche riflessione valutativa ricorre qua e là anche nelle pagine precedenti. Qui si tenterà di sviluppare questo discorso in modo più approfondito e organico.

L'autovalutazione è una prassi ormai corrente, nella vita sociale d'oggi, come modo di promuovere la capacità di ogni soggetto di prendere coscienza dei propri caratteri (vizi e virtù, colpe e meriti, incompetenze e competenze, errore o giustizia, punti di debolezza e di forza, ecc.) L'autovalutazione dovrebbe spingere il soggetto all'auto-correggersi, a migliorarsi, senza far sentire il peso della pressione dall'esterno. L'autovalutazione è una prassi promossa dai responsabili dell'istituzione (organizzazione) in cui il soggetto è situato, e quindi è da questo punto di vista che si definisce ciò che è debolezza o forza, colpa o merito, vizio e virtù ecc. Qui cercherò di autovalutarmi dal punto di vista normale (o così mi sembra) del mondo professionale-accademico-scientifico. In altre parole, cercherò di giudicare il mio successo sulla base dei criteri che mi sembrano correnti nella comunità accademica (a prescindere dai miei personali criteri, eventualmente in qualche misura diversi).

È ovvio che qui si tratta solo delle debolezze. Che ci sia anche qualche forza, non sta a me dirlo.

Mi sembra che le mie debolezze più evidenti sono tre. La prima è l'*eterogeneità* dei campi o coltivati, ovvero l'eclettismo, la molteplicità e mutevolezza degli interessi di ricerca, la “poligrafia”. Questa caratteristica devia dalla norma prevalente nel mondo della scienza, secondo cui ogni studioso deve essere uno specialista in uno o in pochi campi, che tratta con la massima profondità (a scapito, evidentemente, all'ampiezza del tema) e continuità. Corrisponde ad una etichetta stabile, che lo collochi chiaramente nella struttura (nella divisione di lavoro) della

comunità sociologica. Di norma si è considerato serio e si diventa noto se per tutta la vita professionale si approfondisce un solo tema, o pochi. In negativo, l'eccessiva molteplicità e mutevolezza di interessi di ricerca suscita sospetti di diletterismo, di capricciosità, di incostanza e inconsistenza (nei vari significati di quest'ultima parola).

È da aggiungere che questo criterio ammette delle eccezioni. A studiosi di eccezionale levatura ("geni") si riconosce la capacità di occuparsi di una grande varietà di temi, con grandi risultati in ognuno di essi. Ma non intendo neanche pensarlo, in riferimento al caso di cui qui si tratta.

La seconda debolezza è l'*iper-produzione*, ovvero inflazione, di pubblicazioni. Come ho ricordato nelle prime pagine, mi è stato rinfacciato da qualcuno di scrivere troppo (l'incontinenza di scritti, la grafomania, la prolissità, l'inflazione, ecc.). Questa norma è meno diffusa della precedente. Si ammette che una certa fascia di studiosi produca testi molto più della media. Devo dire che nessuna autorità superiore mi ha criticato l'eccesso di produzione; anzi, quando mi hanno giudicato ufficialmente (concorsi), mi hanno lodato l'"operosità". In generale (con qualche rarissima eccezione), i responsabili di riviste o libri collettanei hanno accettato i testi che gli ho mandato, anche se di solito eccedono i limiti (pagine) richiesti o indicati. Ma ogni tanto ho percepito che la mia "operosità" abbia sollevato qualche muta riserva; magari, da parte di colleghi che scrivono troppo poco.

La terza debolezza, più seria e vera, è la *sterilità* in termini di generazione di strutture sociologiche. Ci si aspetta che uno scienziato non si dedichi solo allo studio, alla ricerca, all'insegnamento e alla produzione scientifica; ma allevi generazioni di discepoli ("scuola"), sviluppi iniziative didattiche (corsi di insegnamenti, corsi di laurea, dottorati, ecc.), crei centri di ricerca scientifica, dentro e fuori delle università; promuova iniziative editoriali (riviste, collane, case editrici); organizzi seminari e convegni; in vario modo diffonda le conoscenze a diversi livelli, anche nella società e cultura generale; contribuisca alla vita delle associazioni e organizzazioni scientifiche; svolga ruoli di imprenditore e amministratore nei diversi ambiti della professione della scienza; e così via. È evidente che, sotto questo profilo, io sono stato non solo debole, ma (quasi) del tutto inesistente. Non avendo generato strutture, non mi sono avvalso del lavoro altrui. In gran parte della mia vita professionale-accademica ho dovuto lavorare da solo³²⁸.

Nelle pagine seguenti si cercherà di spiegare le cause (non necessariamente giustificare) di queste debolezze.

2. Il problema dell'eterogeneità dei campi

Nei paragrafi che seguono si cercherà di giustificare l'eterogeneità delle mie pubblicazioni. La tesi è che gran parte di esse non nascono da miei soggettivi "capricci" o mutevoli passioni, ma da stimoli dall'esterno: assegnazioni, richieste, suggerimenti, inviti da altri, e soprattutto, nei primi anni, dal Maestro; o spinte da situazioni oggettive. Ovviamente, nessuno dei miei lavori nasce da costrizioni; gli stimoli dall'esterno si sono sempre incontrati con la mia libera disponibilità e/o interessi (culturali). Perché qualcosa nasca, nella produzione scientifica come nella riproduzione biologica, ci vuole la fusione tra un elemento interno, potenziale, e un fattore esterno, di attivazione. In queste pagine distinguerò quattro categorie di pubblicazioni: 1) quelle che procedono prevalentemente dalle assegnazioni del Maestro; 2) quelle che nascono da stimoli iniziali del Maestro, ma poi sviluppatasi secondo mie passioni; 3) quelle che nascono prevalentemente da situazioni oggettive, da stimoli esterni occasionali e imprevisi; 4) quelle che nascono dalla mia passione più personale, dominante e profonda.

2.1 I temi alla confluenza tra le proposte del Maestro e gli interessi e valori dell'allievo

I temi di questo gruppo sono: a) la rivoluzione studentesca del '68; b) la sociologia rurale, agraria, montana, della migrazione, ecc.; c) la sociologia dell'abitazione, della città e del territorio, della pianificazione; d) la sociologia delle relazioni internazionali, della guerra e dei militari, della *peace research* e della *conflict resolution*; e) i confini e le regioni di frontiera; f) le relazioni inter-etniche. Tutti questi temi mi sono stati commessi nei miei anni formativi (1967-1972) nel quadro delle istituzioni in cui lavoravo (Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento e dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia).

Se questo elenco provoca la critica di eccessivo eclettismo, la difesa è facile: non è colpa mia, ma di Demarchi. Ma le cose non sono proprio così semplici. Vi sono stati altri allievi di Demarchi che non hanno accettato tanti incarichi di ricerca, ma si sono concentrati in uno o pochi temi. C'è stata evidentemente una mia complicità, o forse colpa, o forse affinità elettiva, nella molteplicità di temi accettati e svolti. L'ipotesi è che ognuno di essi abbia fatto vibrare corde nei miei interessi conoscitivi, nella curiosità.

Come ho accennato a suo luogo, la contestazione giovanil-studentesca mi aveva molto intrigato, nel 1967-8; essendo di quella generazione.

I problemi della campagna e della città rispondevano alle mie esperienze di vita, essendo cresciuto in ambiente pienamente rurale-tradizionale nei primi anni (1945-57), e avendo passato l'adolescenza in diverse città, anche grandi (Venezia e Roma). A vent'anni ho conosciuto anche la Megalopoli (Boston-New-York-Philadelphia-Washington)³²⁹ In complesso, comunque, le differenze urbano-rurali erano ben presenti, benché oscure e rudimentali, nella mia coscienza; e costituirono l'*humus* che alimentò le mie ricerche.

Per quanto riguarda la sociologia delle relazioni internazionali e affini (etnie, confini, ecc.) devo dire che Demarchi me le affidò perché aveva individuato in me qualche presupposto utile, per lanciarmi in questa direzione. Sapeva che la mia famiglia era pluri-nazionale e plurilinguistica, con radici oltremontane e danubiane. Mi disse esplicitamente che mi aveva preso come allievo anche (o soprattutto, non so) perché avevo quelle caratteristiche, e sapevo anche il tedesco. In me era evidente, e forte, un'orientamento internazionalistico e europeistico. Ero cresciuto in una regione dove la guerra era stata una realtà fondamentale, per secoli e millenni, e aveva lasciato tracce enormi sul territorio (la fortezza rinascimentale di Palmanova, le trincee e i monumenti della Prima guerra mondiale, come Redipuglia e Oslavia). Erano ben presenti nelle fresche memorie gli orrori della seconda guerra, e sotto gli occhi, ovunque, le installazioni militari erette negli anni 50 e 60 (caserme, bunker, basi missilistiche, la mega-base americana di Aviano) lungo questo tratto di fronte tra il mondo occidentale e quello comunista, e dopo la quasi-guerra tra Italia e Jugoslavia nel 1953³³⁰.

In famiglia eravamo indiscutibile italiani; mio padre era ufficiale della marina italiana e il suo l'ultimo servizio era negli uffici della Presidenza della repubblica, al Quirinale, e si viveva tra tricolori, corazzieri, parate e inni di Mameli. Ma le radici, le memorie, la storia, i parenti, e molti amici del cuore, stavano in Ungheria, in Austria, in Germania. Negli anni immediatamente dopo la seconda guerra, qui si stabilirono legami forti con i militari inglesi, di stanza a presidio del confine; alcuni membri del ramo di Budapest fuggirono dal loro paese e si trapiantarono negli Stati Uniti, dove furono benissimo accolti, e si trasformarono in entusiasti e fieri americani. Era ovvio che, con questa storia familiare, io fossi emotivamente coinvolto nella problematica del rapporto tra stato e nazione, delle forze inter-trans-sovrana-

nali, guerra e pace, confini, militari, e affini. In più, quando avevo vent'anni, dalla mia esperienza negli USA ero stato colpito dall'iniziativa kennediana dei Peace Corps, di mandare giovani nei paesi poveri (il Terzo Mondo) a lavorare per iniziative di assistenza e sviluppo. L'idea della sintesi di organizzazione para-militare (i *corps*), pacifismo e solidarietà ecumenica (un po' come nello scoutismo) mi aveva affascinato, e avevo fatto qualche tentativo in quella direzione. Non potei fare nulla, ma mi era rimasta una sensibilità per quei valori. Quando Demarchi mi propose di occuparmi di queste cose, mi ci buttai con entusiasmo. In conclusione: l'eterogeneità delle mie ricerche e relative pubblicazioni, in questo periodo, si spiegano con l'accoppiamento tra i compiti assegnatami del mio Maestro e i miei sentimenti, impliciti e forse anche inconsci.

2.2 I temi proposti del Maestro, ma sviluppati oltre il previsto

Vi sono alcuni temi che nascono da stimoli iniziali provenienti dal Maestro, ma che poi mi hanno trascinato in direzioni ed esiti al di là delle sue intenzioni. Questi sono i casi della teoria della pianificazione, dell'echistica, delle regioni di frontiera, e dello spazio.

Alla pianificazione del territorio mi avviò sin dall'inizio; ma poi mi ci inoltrai esplorando i vari settori disciplinari convergenti su questa problematica: l'urbanistica, l'economia/scienza regionale, le scienze politiche, le scienze dell'organizzazione e del *management*, e fin agli approcci legati alla Teoria Generale dei Sistemi. Essenzialmente, l'idea di pianificazione si rifaceva alle speranze di attribuire alla Razionalità e alla Scienza, e in particolare alle scienze sociali, di guidare lo sviluppo della società; una sorta di nuovo illuminismo e scientismo. Ero giovane e ingenuo, e non mi ero reso conto che la via della pianificazione era stata già tentata ricorrentemente da un paio di secoli (statalismo, socialcomunismo, socialdemocrazia, tecnocrazia, ecc.); forse con più disastri che benefici. Giustamente, Ardigò una volta definì "nipotini di Saint Simon" noi giovani sociologi del territorio, desiderosi di contribuire alle imprese di pianificazione. Forse ero anche un po' nipotino di Karl Mannheim, di cui avevo letto il suo *Freedom, power and democratic planning* 1950) quando lavoravo alla mia tesi di laurea.

Nel corso degli studi sulla città, dell'urbanistica e della pianificazione assegnatimi da Demarchi, mi imbattei, autonomamente, nell'Echistica. La scienza proposta dall'architetto-urbanista di Atene, C. Doxiadis, mi sembrò una affascinante impresa interdisciplinare e anche internazio-

nale. Vi convergevano le scienze della costruzione, delle scienze umane e sociali, della biologia, della geografia, e altro; ed ero sempre attratto da queste sintesi “a tutto tondo”, olistiche. Anche in questo caso, mi ci dedicai molto più di quanto il Maestro si aspettasse.

Il tema delle regioni di frontiera stava ai fondamenti dell’Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia; ma mi sembra che nei disegni di Demarchi il caso del Friuli-V.G. fosse il trampolino di lancio verso lo studio delle aree confinarie dell’Europa Centro-Orientale, che era il suo grande progetto e *mission* dell’Isig. Invece il caso volle che io fossi chiamato da personaggi come Nicolaus Sombart e Denis de Rougement a occuparmi delle regioni di frontiera dell’Europa occidentale (e soprattutto nord-occidentale: l’asse renano). Seguii questa via, perché allora amavo questa Europa in corso di integrazione molto più dell’altra, ancora dominata da regimi ripugnanti. Nella prima mi potevo riconoscere agevolmente e ne conoscevo le lingue; mentre non conoscevo nessuna delle lingue dei paesi orientali. Nelle prime potevo muovermi e dire quel che volevo, mentre nell’altro avrei dovuto muovermi tra mille difficoltà tecnico-burocratiche e, supponevo, tra molti controlli polizieschi e diplomatici. Così deviai clamorosamente dal progetto di Demarchi, e continuai a dedicarmi a questa area e tema inaspettato, per molto tempo (quasi trent’anni) dopo il suo lancio iniziale a causa delle chiamate degli ambienti interessati a questo temi.

Nel tema del binomio “spazio e società” mi aveva coinvolto Demarchi molto concretamente durante la stesura del suo trattato *Società e spazio. Temi di sociologia urbana-rurale* (1969). Non proseguì autonomamente né sistematicamente questo tema, ma l’esigenza di tornarvi emerse una decina di anni più tardi, alla fine degli anni 70. La spinta che mi animava era essenzialmente l’ambizione teorizzante, di costruire grandi e coerenti sistemi di concetti, astrazioni, modelli; e operare una sintesi sulla base di materiali tratti da una gran numero e varietà di discipline. Un progetto estremamente ambizioso, a quanto pare impossibile. Comunque ben al di là delle prime esperienze con Demarchi.

2.3 I temi nati dalle circostanze

Vi sono alcuni temi che nascono essenzialmente da occasioni o incidenti imprevisti, o da situazioni inevitabili. Questo è ovviamente il caso del terremoto del 1976. Gran parte degli abitanti di questa regione ne sono stati affetti profondamente, e molti vi hanno dedicato una parte delle loro attività. Il disastro ha fatto scattare passioni (in

senso letterale: sofferenze) e forse istinti, di solidarietà umana. La nostra piccola comunità sociologica regionale ha cercato di contribuire alla “riabilitazione” e ricostruzione del Friuli con le proprie competenze, ricerche, scritti. Questi lavori hanno influenzato in modo decisivo nella dinamica della sociologia in questa parte d’Italia. Il mio contributo personale è stato minore di altri colleghi, e forse si è orientato in una direzione marginale (la mia collaborazione alle ricerche dei colleghi bavaresi). Ma certamente, senza il terremoto, nessuno di noi si sarebbe dedicato alla sociologia dei disastri.

Dal terremoto nasce anche l’impegno sul Friuli in generale. Come ho già accennato, il mio “sentimento di appartenza territoriale” (o “piccolo-patriottismo”, “identità etno-regionale” ecc.) erano già presenti nei miei valori e nel mio mondo vitale; ma è stato il terremoto a mobilitarli e trasformarli da “sentimenti grezzi” in attività professionali e poi civili e politiche. Uno dei caratteri definitivi dell’identità friulana era, ovviamente, la sua lingua. Il mio interesse per questo tema era del tutto marginale, limitato alla mia vita privata, finché l’amministrazione regionale non mi richiese di impegnarmi in una ricerca sull’argomento. Di lì, come ho menzionato altrove, si sono moltiplicate richieste, da vari ambienti locali, che mi hanno incanalato lungo una linea di ricerche, pubblicazioni e attività culturali, civili, istituzionali e politiche fino allora imprevedute, ben al di là delle mie intenzioni.

Qualcosa di simile si riscontra anche nel tema della Mitteleuropa. C’era della simpatia nella mia vita privata, per questa idea; ma come qualcosa del passato, con un po’ di nostalgia e anche un po’ di *Galgenhumor*, scherzi amari (per lo più ebraici; come era, in gran parte, la cultura mitteleuropea) su un mondo tragicamente e ingiustamente distrutto. Da giovane, la Mitteleuropa mi sembrava un orizzonte meno interessante; il mio cuore batteva più per l’Europa occidentale che per quella centro-orientale, che ritenevo perduta (almeno per un futuro indeterminabile). Poi Claudio Magris, verso la metà degli anni ’60, rilanciò questo tema nella cultura italiana, e alcuni intellettuali e politici goriziani furono incoraggiati a farne la bandiera della “cultura di frontiera” della città. Quando Demarchi ci portò a lavorare a Gorizia, fu inevitabile collaborare con l’Istituto di incontri culturali mitteleuropei. Quando, nel 1974, il mio amico fraterno e compaesano Paolo Petiziol lanciò il suo movimento popolare intitolato alla Mitteleuropa, con implicazioni di ogni livello - folclorico, ma anche civile e in certi momenti anche politico, e poi fin diplomatico e di alta cultura - fu inevitabile partecipare anche a questo. Senza queste ini-

ziative di altri, è assai improbabile che avrei lavorato e pubblicato sui temi della Mitteleuropa.

Di tutt'altra matrice sono gli eventi che mi hanno indotto a occuparmi di due altri temi: l'agricoltura e l'arte. In questi casi, gli eventi riguardano il mondo accademico. Nel primo dovetti passare dalla Sociologia urbano-rurale nella Facoltà di scienze politiche alla Sociologia rurale nella Facoltà di agraria (1987); e ovviamente dovetti focalizzare il mio lavoro sul mondo dell'agricoltura. Certamente, v'erano delle basi nelle mie esperienze private, soprattutto infantili, in un villaggio rurale-tradizionale; più tardi, verso la fine degli anni '60, avevo dovuto curare qualche interesse privato nel mondo agricolo. Agli inizi della mia carriera, il Maestro mi aveva assegnato anche qualche modesto lavoro in tema rurale. Ma occupava un ruolo minuscolo, nei miei interessi sia privati che scientifici. Anche quando insegnavo sociologia rurale, in realtà le mie ricerche riguardavano temi molto diversi (ecologia umana, ambiente, appartenenza territoriale, spazio, ecc.). Solo quando ebbi concluse queste ricerche (1992-3), nel 1994 potei dedicarmi con qualche organicità allo studio della sociologia dell'agricoltura (e non rurale); soprattutto per produrre un manuale pensato per gli studenti di agraria. Pensai di continuare definitivamente a lavorare in questo campo; non mi resi conto che non avrei avuto un futuro - in termini di normale progressione di carriera - nella Facoltà di agraria e che quel libro sarebbe stato un *unicum*, il mio "canto del cigno".

Allo stesso modo, ma in senso contrario, avvenne con la sociologia dell'arte. Come ho accennato in altra sede, avevo un minimo di base culturale personale in tema di arte (visuale: pittura, architettura, ecc.), ma mai avrei immaginato che, per tornare dall'esilio a Palermo, avrei dovuto riciclararmi dalla sociologia del territorio - nelle sue variegate specializzazioni - alla sociologia dell'arte. Una conversione radicale, lo ammetto; forse un colpo di fortuna, ma certamente non previsto nei miei programmi.

2.4 Il tema del cuore: l'ecologia umana e la sociologia dell'ambiente

L'unico interesse di ricerca che proviene direttamente e autonomamente dalla mia passione personale è l'ecologia; e non solo l'ecologia umana e sociale, o la sociologia dell'ambiente. Ho ricordato che fin da piccolissimo sono stato colto da un'intenso amore e interesse per la natura: le piante, le acque, le stelle, gli animali di tutte le specie (comprese le formiche, i ragni e i serpenti). Li vedevo raffigurati e illustrati nei libri, ma soprattutto ne avevo contatto diretto, sensorio, attivo, nel mio mondo vitale infantile; quando si viveva quotidianamente in mezzo alla natura,

senza i filtri mediatici. Ho ammirato presto gli spettacoli che la natura mostra agli umani; a dieci anni ero già sensibile alla bellezza dei diversi paesaggi. Quando arrivò, verso la fine degli anni 50, la rivoluzione meccanico-chimica-industriale nelle campagne, fui colpito dagli effetti che mi sembravano dolorosi, ai danni dell'ambiente naturale. Quando Demarchi mi avviò alla sociologia urbana e rurale, cominciai ad imbattermi in autori e opere – per lo più inglesi e americani – che lanciavano terribili allarmi sui destini della natura, dell'ambiente, dell'ecosistema globale. Per tutti gli anni 70, queste preoccupazioni erano pressoché inesistenti sia nel mondo dei sociologi in generale, sia nella cultura italiana. Non trovai incoraggiamenti nel mio Maestro né, per almeno un quindicennio, in altri sociologi italiani. Mi inoltrai in questo campo da solo, autodidatticamente, spinto da una passione bruciante. Lavorai per contribuire a sviluppare una Scienza Nuova dell'Ecologia umana, sintesi di discipline naturali e sociali; e abbandonai questo progetto solo quando, verso la fine degli anni 80, mi resi conto che non era realizzabile, a causa della contrapposizione invincibile tra le “due culture” (Snow). Tuttavia la passione per l'ecologia si manifesta, in misura più o meno sistematica ed esplicita, in gran parte dei miei scritti, dal 1969 fino ad oggi. Si concretizza non solo in pubblicazioni esplicitamente intitolate ad essa, ma anche in altre. Ecologia, ambiente e natura ricorrono nei testi sulle suburbanizzazioni delle aree colline, o sulle servitù militari, o sulle relazioni internazionali, o sui disastri, e fin sull'arte (es. la pittura di paesaggi, o le basi fisiche e biologiche dell'estetica). Questo amore per la natura, impressomi nella mia anima fin dai primissimi anni, costituisce senza dubbio la corrente più duratura che alimenta e innerva gran parte della mia produzione scientifica, ma anche dell'intera vita.

2.5 Note conclusive sull'eterogeneità

La possibilità di impegnarmi in temi assegnati dal Maestro o dal destino o dalle passioni, ma anche di abbandonarli, è un aspetto della libertà di ricerca, privilegio fondamentale del nostro status. Nel mio caso, ne ho goduto pienamente grazie a due condizioni particolari: la tolleranza del mio Maestro, e le mie condizioni personali³³¹. Durante i miei primi quindici anni sono stato del tutto libero da preoccupazioni di carriera; non mi sono sentito in dovere di rispettare limiti e criteri vigenti nella mia corporazione. Ad esempio, non ho ritenuto di mantenermi all'interno della disciplina sociologica in senso stretto. Ho esplorato molte discipline affini, anche alcune piuttosto lontane³³². Ancor

meno mi sono mantenuto all'interno di specifiche scuole sociologiche, né mi sembra di aver seguito mode, né essermi collocato in corti di singoli Maestri. Sono stato governato solo dai miei interessi conoscitivi, passioni e curiosità. Questo significa anche che quando un tema non interessa più emotivamente, lo si può anche abbandonare. E in effetti vi sono temi che, dopo essere stati coltivati per alcuni anni, mi hanno soddisfatto, saturato e/o annoiato. C'è un momento in cui pare di non trovare più nulla di nuovo e illuminante, nei testi (di altri) su un tema. A questo punto lo studioso, libero da ogni altro motivo, può cambiare campo di lavoro. Tuttavia c'è un risvolto negativo. Privilegiare i propri sentimenti rischia di trascurare eventuali esigenze altrui. Forse si dovrebbe/potrebbe continuare a coltivare lo stesso campo, ricavarne sempre altri contributi a beneficio della comunità, e a scapito del proprio piacere. Non so. Forse sono stato troppo egocentrico, e meno altruistico. Forse avrei dovuto dedicarmi più a temi di ovvio interesse della collettività, anche se per me noiosi o dolorosi.

Un altro rischio dell'eccessiva libertà di ricerca è il dilettantismo, lo svolazzare tra i temi senza un progetto serio, duraturo, collettivo; l'incapacità di accumulare con costanza conoscenze solide, all'interno di paradigmi noti. Si ritiene che i ricercatori dovrebbero, di norma, collocarsi in teorie e scuole, riconoscersi in Autorità scientifiche ed accademiche; e approfondire il pensiero di Maestri importanti, piuttosto che bottinare da fiore a fiore, magari a caso, con *serendipity*. I dilettanti possono meritarsi la qualifica di originali; ma l'aggettivo originale significa anche individualistico, idiosincratico, strampalato.

Temo che la mia vita sociologica abbia peccato, in qualche misura, di egocentrismo e dilettantismo. Lascio ad altri di giudicare quanto. Ma non mi pento di non essermi accodato a scuole di pensiero sociologico, un tempo esaltate da molti e ora ormai fortunatamente abbandonate; e continuo ad essere affezionato ad autori, malgrado non siano mai divenuti molto popolari, nell'ambiente sociologico italiano³³³. In generale, non seguo le mode intellettuali, ma mi affido al mio personale istinto.

3. Il problema dell'inflazione

Questo non è un grosso problema; sia perché non mi si rinfaccia molto, sia perché non è molto difficile da spiegare. La prima ragione è che, fin da piccolo, mi piace scrivere. La seconda è che buona parte dei miei testi minori di solito sono scritti su richiesta di altri (organiz-

zatori di ricerche, convegni, seminari, direttori di riviste e collane editoriali, ecc.). Trovo sempre difficile dire di no; un po' per non deludere i richiedenti, un po' per cogliere occasioni per comunicare il mio pensiero, e forse un po' per un pizzico di narcisismo nel farlo³³⁴; ma è opportuno qui ricordare che quelli maggiori, come i libri, sono (quasi) tutti miei progetti autonomi. La terza ragione è che scrivo gratis: non chiedo mai se i committenti intendono pagarmi, e ancor meno chiedo quanto. Ho sempre ritenuto che scrivere e pubblicare rientri nei miei doveri professionali, e sia compreso nello stipendio (ovviamente non rifiuto compensi, se mi vengono proposti dal committente). Immagino che la produzione si sarebbe ridotta drasticamente, se avessi fissato o negoziato compensi. Ovviamente, non ho mai puntato su *royalties* dei miei libri (in pratica non ne ho mai avuti). La quarta ragione è che di regola scrivo da solo. Questo è probabilmente un tratto criticabile. Secondo alcuni valori professionali e sociali, è bene confrontare le proprie idee con altri, pensare e scrivere in gruppi, in collettività, in sinergie, ecc. Non so; ho avuto scarse esperienze in questi metodi, e non sono in grado di valutarne i vantaggi. Di regola, nelle mie poche pubblicazioni a quattro o più mani, non c'è stata una reale interazione, ma piuttosto una chiara divisione del lavoro. La mia impressione è che la fatica di redigere testi insieme a più teste supera quella che prova una testa sola.

Di queste ragioni sono abbastanza sicuro. Poi ci sono un paio di ipotesi esplicative. Una è che ho privilegiato nettamente la produzione a scapito della promozione dei miei scritti (andare in giro a presentazioni, procurarsi recensioni, ecc.). Ritengo che il mio dovere sia essenzialmente scrivere, e che la circolazione e diffusione delle pubblicazioni sia mestiere dei committenti e/o degli editori. Probabilmente è stato un mio errore; forse sarei divenuto molto più noto, se avessi pubblicato di meno, ma curato molto la promozione dei prodotti³³⁵.

Un'altra ipotesi è che vi sia una correlazione tra la quantità di pubblicazioni e il mutamento e varietà degli interessi di ricerca. Forse, quando ci si inoltra in un nuovo territorio conoscitivo, si è presi dall'entusiasmo non solo a studiare, ma anche a scrivere (scrivere è anche un modo e occasione di studiare). Si può ricordare la teoria della "sfida del nuovo territorio", ovvero dello stimolo energizzante della novità, formulata da Toynbee. La terza ipotesi è che l'inflazione o prolissità della mia produzione abbia a che fare con la mia *forma mentis*, lo "stile", o "modo", o "approccio", o "metodo" di pensare; di cui si discorrerà nell'ultimo capitolo.

4. Il problema della sterilità istituzionale

Un po' più difficile è spiegare perché non ho generato "strutture" scientifiche-accademiche e non ho prodotto molto nel mondo istituzionale in cui ho lavorato: allievi, scuole di pensiero, centri di ricerca, corsi di insegnamento, ecc. Lascio ad altri di denunciare le mie carenze caratteriali (che dire? Accidia, timidezza, incapacità di costruire relazioni sociali, mancanza di ambizione, e così via). Sono cose da psicologo e psicanalista, del tutto estranee alle mie competenze. Cerco di individuare le cause sociali, nelle condizioni ed esperienze provate. Non ho certezze; propongo qualche ipotesi.

Una causa è, probabilmente, la mia prima esperienza, a trent'anni, come direttore dell'Isig. Avevo speranze, progetti e ambizioni; ma mi resi conto presto che non si poteva conciliare con alcuni miei valori forti, come il senso dell'eguaglianza tra i colleghi e coetanei dell'Isig e il rispetto della libertà di ciascuno. Inoltre, mi convinsi che i ricercatori lavorano più e meglio se amano il loro argomento. Mi resi conto che non era possibile veramente dirigere i ricercatori; anche i più giovani, dopo aver seguito le indicazioni del Maestro, prima o poi si conquistano la propria libertà; in qualche caso, emancipandosi in fasi conflittuali. È abbastanza normale che ad un certo punto i figli si liberano dal padre, edipicamente, anche nella professione accademica; o quanto meno nella sociologia. Mi pare anche che ci sono alcuni casi di Maestri che si impegnano a dirigere veramente la propria scuola, con i classici mezzi del potere: persuasione, retribuzione, coercizione, (come ha formulato al mio tempo Etzioni, e con altri termini, secoli prima, autori come Machiavelli); ma questo possibile modo di dirigere e realizzare mi era poco attraente. Mi pare che ottenere la conformità dei ricercatori con questi mezzi - minacce, ricatti, pressione psicologica, retorica, allettazione economica, promesse, ecc. - non mi andavano a sangue. Anche quando, molto tempo dopo, tornai ad una carica direttiva (del Dipartimento EST di Udine, nel 1995), non mi passò neppure di mente di tentare di guidare le attività di ricerche dei miei colleghi.

Una seconda ragione è che per tutto il resto della vita ho avuto posizioni oggettivamente marginali, rispetto nelle strutture universitarie in cui lavoravo. La Facoltà di scienze politiche di Trieste era in *statu nascenti*, soggetta a strane dinamiche, a manovre esterne e lontane, incomprensibili. Come precario, non riuscivo neppure a immaginare di poter partecipare a questi giochi; e comunque c'è un nostro

protettore, come Tellia, cui avevamo affidato quanto meno la nostra sopravvivenza. La struttura era tale, dal punto fisico (sede) e organizzativo (personale), che appariva impensabile innestarvi nuove iniziative di ricerca. Anche a Udine, quando vi arrivai nel 1987, la struttura era nuova e la mia posizione debolissima; bene nell'Istituto di economia e organizzazione aziendale, ma la mia disciplina era del tutto marginale e fin indesiderata nella Facoltà di Agraria. A Milano e a Palermo, per diversi motivi, ero un ospite esterno, a lunga distanza e a breve termine; era difficile pensare di impiantarvi iniziative. Quando approdai alla Facoltà di lettere di Udine ero in posizione formalmente ottima, ma ero solo³³⁶ e la mia disciplina era considerata un corpo estraneo, in una comunità pressochè monopolizzata dagli storici. Non a caso, mi ci vollero oltre 12 anni perché mi concedessero, con avversità fino all'ultimo, un posto di ricercatore. Credo, in buona coscienza, che mi sono sempre trovato in condizioni ambientali molto difficili; e temo che anche personaggi molto più acquisitivi (*achievement-minded*) e manovrieri (*managers*) di me non avrebbero potuto ottenere grandi successi creativi.

La terza ragione è che le mie giovanili illusioni sulla missione e l'importanza della sociologia tramontarono rapidamente. Quando entrai in sociologia, la disciplina riscuoteva grandissimo interesse nella cultura e nell'opinione pubblica. I banconi delle librerie traboccavano di libri sociologici, se ne parlava ampiamente nei media; in concomitanza alla "contestazione globale" degli studenti. Nelle università si aprivano ovunque corsi di sociologia, e si reclutavano a frotte giovani a insegnare. La disciplina cresceva tumultuosamente, in tutti i settori. Ad essa si rivolgevano anche politici e amministratori, per ricerche e consulenze che sembravano importanti e utili. Molti di noi si illudevano di svolgere funzioni decisive, nella gestione della società. Ma i "giorni d'alcione" della sociologia declinarono drasticamente, nella seconda parte degli anni 70; per motivi che non possono essere enumerati in questa sede. Nella politica governativa riguardo all'università e la ricerca, la sociologia fu collocata nella fascia più bassa: disciplina a "grado zero" della crescita. La disciplina fu scacciata totalmente dal sistema delle imprese e delle libere professioni (rifiuto di istituzione dell'albo dei sociologi professionisti), e ha trovato qualche ospitalità solo nel settore pubblico. Alcuni settori di ricerca sociologica ebbero un certo sviluppo (es. sondaggi d'opinione e di mercato, i "problemi sociali" come la sanità e l'assistenza, il lavoro ecc.), ma altri languirono; e così i flussi di finanziamenti. Un po'

più tardi, negli anni ottanta e novanta, la sociologia fu lentamente espunta anche da alcune Facoltà che prima avevano ammessa (in particolare le Facoltà di Economia, Psicologia, Lettere, Architettura e Urbanistica). In complesso, la sociologia si incistò in poche nicchie (Sociologia propria, Scienze Politiche, Formazione, Comunicazione, Servizio sociale) entro la cittadella universitaria; ed esiliata dal resto della società. Ora, non questo era il destino su cui avevo scommesso quando avevo iniziato questa strada. Persi buona parte dell'ambizione di poter contribuire alla grande, concretamente, direttamente, al miglioramento della società. Mi rassegnai a fare quel poco che ci rimaneva da fare: ricercare, far lezione, pubblicare testi - per pochissimi lettori - e poco altro. Quanto tali modeste attività potevano giovare alla società? Perché mai dovevo fare tante fatiche per sviluppare le posizioni della sociologia entro il ghetto dell'Università, così scarsamente incisiva nella società esterna?

La quarta ragione è stato il peso - e il privilegio - della mia condizione familiare. Mi resi conto che per realizzare progetti professionali importanti bisognava necessariamente agire negli ambienti più alti, centrali e importanti: le capitali. I progetti si realizzano con il Potere, e il Potere si realizza, tra i diversi mezzi, frequentando certi luoghi, incontrando certa gente faccia-a faccia, andare a *parties*, cene e salotti. Bisogna essere disponibili, in qualsiasi tempo e luogo; possibilmente, abitando nei Centri (del vario livello). Ora, avevo un *handicap*: l'onere di mantenere in buona condizione una casa avita e pertinenze (castello e terreni) ereditate fortunatamente l'anno prima (il 1966) in cui avevo cominciato a fare il sociologo. A questo fine, è necessario abitarci stabilmente. Anche se ne avessi avuto redditi sufficienti³³⁷, non avrei potuto tenerle in buone condizioni se ci si tornasse solo saltuariamente; perché questo patrimonio necessita di controlli e manutenzioni continue e complesse³³⁸. Avendo deciso di mantenere la residenza qui, nel mio paese, ero impedito a presenziare nei Centri, negli ambienti decisionali. In altre parole ho dovuto optare tra due alternative incompatibili, da un lato il Potere e il Successo professionale e dall'altro la conservazione del patrimonio che mi era stato trasmesso dagli avi; e scelsi la seconda³³⁹.

La quinta ragione è la mia totale carenza di una delle motivazioni più comuni per creare strutture, anche nell'Accademia (specie in alcune Facoltà; forse assai meno in quelle umanistiche): il successo economico. Quando accettai la proposta di Demarchi di fare il sociologo accademico, decisi di netto di vivere solo del mio stipendio. Non ho mai immaginato di fare di questa professione un trampolino di succes-

so economico. Non ho mai pensato, né realizzato, ricerche al scopo di lucro. Come ho accennato, non ho mai scritto testi a condizione di essere pagato, né ho perseguito consulenze pagate. I miei redditi extra-stipendio (conferenze e simili) contano mediamente forse il 2-3% del complessivo. Non ho creato centri di ricerca finalizzati al guadagno, dentro o fuori l'Università. Non mi sono molto impegnato a rastrellare fondi per mantenere collaboratori, e quindi estendere la possibilità di attività lucrose; o per realizzare programmi editoriali. Bussare alle porte dei detentori del potere economico per piatire sovvenzioni, che a volte ho compiuto, mi è sempre parso umiliante.

Questo mio atteggiamento è inspiegabile anche a me stesso. Ho abbondanti prove di questa mia insensibilità quasi patologica al denaro³⁴⁰; ma non riesco a trovare nessuna eziologia certa in esperienze personali³⁴¹. Posso escludere l'ipotesi di "essere ricco di famiglia": per tutta la gioventù sono stato povero, e da quando sono professore vivo solo dello stipendio statale³⁴². Di sicuro l'assenza della motivazione economica è una causa della mia "sterilità strutturale".

La sesta ragione è gemella alla precedente: la carenza di ambizione (sete di gloria, prestigio, ascesa, miglioramento dell'immagine pubblica, ecc.). In questo caso, le spiegazioni sono più plausibili, da rintracciare nella condizione familiare ma anche, probabilmente, da influenze culturali³⁴³. In termini molto pratici, è da tener presente che la fama non solo richiede investimenti di tempo, energie, abilità ecc.; ma anche tempo, energie e fatiche per sopportarla (richieste, inviti, risposte, ecc.). Chi vuole vivere tranquillamente è meglio che rinunci alla fama.

La settima ragione è che nel corso dei decenni il tempo ed energie dedicate alle attività intellettuali hanno dovuto subire la sempre più forte concorrenza delle attività manuali. Come ho accennato altrove, a partire dalla fine degli anni 70 l'impegno nella riqualificazione del patrimonio ambientale ha assunto un carattere sempre più sistematico, intenso, continuativo e necessario. Il progetto allora avviato non può più essere interrotto; un sistema di aree verdi, a vari gradi di antropizzazione, non può essere abbandonato, a pena del collasso del sistema. Ho cercato di mantenere il massimo impegno nella mia vita accademica, privilegiando alcuni aspetti (ricerca, didattica, pubblicazioni) ma a scapito di altri; in particolare quelli organizzativi e, appunto, di sviluppo della mia disciplina ("generazione di strutture"). Ma la concorrenza del lavoro manuale ha ridotto anche il tempo ed energia disponibili per altre attività intellettuali³⁴⁴. Così l'impegno civile-poli-

tico. Il mondo politico si nutre di contatti, comunicazioni, discorsi, riunioni, cerimonie; anche la sera, nei fine-settimana, nelle feste; e bicchierate, pranzi e cene di lavoro, nei posti più diversi. Tutto questo è incompatibile con il lavoro nel verde. La mia partecipazione alla vita civile-politico-amministrativa ne è stata fortemente handicappata. Purtroppo, anche la mia partecipazione alla vita culturale ne ha sofferto. Letteratura, musica, e da ultimo anche il cinema si sono ridotti al minimo, nel mio tempo libero³⁴⁵. E così anche la mia vita sociale informale ("sociovolezza"), la convivialità, lo stare insieme con amici solo per il piacere di stare insieme: salotti, eventi, feste, *parties*³⁴⁶, sia nell'ambito amicale e parentale, che in quello professionale e in quello paesano e parrocchiale. In conclusione, la mia scarsa *vis generandi* nella comunità sociologia fa parte di una più ampia sindrome, imputabile alla mia dominante passione (amore e sacrificio) per il pezzo di natura che il destino mi ha affidato.

Da dove sia venuta questa passione, non so. Ci possono essere state circostanze familiari³⁴⁷. Di sicuro, sono stato colpito, al liceo, da un passo di Epicuro. Nel suo testamento egli menziona come prima cosa il suo giardino, che lascia agli allievi perché ne abbiano cura come luogo per la filosofia. Ricordo vivamente anche la battuta finale che Voltaire mette in bocca a Candide, il quale, dopo aver viaggiato, provato e conosciuto il mondo e filosofato su di esso, conclude che *il faut cultiver notre jardin*. Più tardi mi colpì una frase di Mumford: "non so se mi piace più lavorare in biblioteca o nel mio giardino". Ma forse avevo memorizzato da piccolo anche il Genesi 2.15: *E così il Signore prese Adamo e lo mise nel giardino dell'Eden, perché lo lavorasse e lo custodisse.*

PARTE II

Persone: maestri e amici

Introduzione

Nelle pagine precedenti si sono spesso menzionate persone che in vari modi hanno influenzato il mio lavoro; ma di regola non si sono approfondite queste figure, né chiariti organicamente i miei rapporti con loro. Sembra opportuno ora spendere qualche parola sulle persone che popolano la mia vita sociologica; ma anche per dare più calore umano a questo scritto, e soprattutto per riconoscere ed evidenziare i tanti debiti con altri.

Ovviamente, su di me hanno influito moltissimo gli autori che ho conosciuto solo dai loro libri; e qui ricorderò alcuni casi.

Confesso di non aver dedicato moltissimo tempo a leggere direttamente i “classici della sociologia”. Li ho conosciuti per lo più attraverso le opere di storia delle idee e delle teorie sociologiche, e le ricostruzioni, citazioni, commenti, ecc., in opere di altri autori. Confido che i successori mediamente abbiano ricostruito e digerito correttamente il pensiero dei loro maestri (i nani che stanno sulle spalle dei giganti). L'analisi del pensiero dei classici, sui loro testi originali (“che cosa ha veramente detto Tizio”) è mestiere specifico degli storici delle idee e dei filologi, più che dei sociologi. Forse l'unico classico che veramente abbia letto direttamente, in modo abbastanza ampio, è stato Georg Simmel. Mi ha affascinato il suo modo di pensare, di spremere significati da qualsiasi fenomeno sociale, anche i più rari o strani o apparentemente banali; l'ovvia sensibilità per l'aspetto estetico di ogni fenomeno sociale, e dell'arte stessa; e soprattutto per l'aspetto spaziale di ogni realtà sociale. Inoltre Simmel scrive in forma, specie se nell'originale tedesco, di altissima qualità letteraria. Weber, ad esempio, scriveva in modo spesso molto pesante, ripetitivo, pedante (“fangoso”). A Monaco ho avuto modo di visitare la stanza-biblioteca, nel Dipartimento di sociologia, in cui si conserva la sua eredità bibliografica. C'è anche, in mezzo, un busto di Weber, di bronzo. Non ho sentito vibrare nei miei precordi afflatti umani; malgrado gli sforzi di Demarchi per farcelo adottare come padre spirituale.

Con la generazione successiva di classici della sociologia, ancora vivi negli anni di mia formazione o morti da poco, ho avuto vari rapporti. Da Karl Mannheim, cui ho dedicato la mia tesi di laurea, ho tratto vibrazioni modeste. Come ho accennato, una delle ragioni è la sua origine ungherese, di lingua e cultura tedesca, e sviluppata in contesto inglese; un mio modello ideale. Ma la sua prosa mi sembra-

va avere molto dei caratteri di Weber sopra menzionati. Di Pitirim Sorokin mi affascinò l'immensa ampiezza della visione sociologica e delle sue opere, e anche lo stile tranchant, la sua passione e spesso vis polemica. Questo personaggio, sopravvissuto avventurosamente alla rivoluzione bolscevica e accolto negli USA, mi risultò umanamente molto simpatico. Anche di Talcott Parsons ho ammirato la visione olistica e sistematica, e l'ampiezza della base culturale. Mi son piaciute soprattutto la sue opere più recenti, più pluridisciplinari, cibernetiche, evolucioniste, in forme più sintetiche e divulgative. Invece le sue prime grandi sistematiche mi sono sembrate piuttosto oscure, prolisse, ponderose. A proposito di questo maestro, Borgatta ci disse che in realtà purtroppo Parsons pensava in lingua e stile tedesco, anche se dopo si sforzava di tradurla in inglese. Merton, il giovane della linea, e che è stato una delle mie prime letture sociologiche, mi sembrò piano, chiaro e di buon senso; ma prevalentemente noiosetto. Come se scrivesse per freshmen, di "Sociologia I"

Ovviamente non ho rassegnato tutti gli autori che mi hanno colpito, in quarant'anni di letture. Elenchi si trovano nelle bibliografie selezionate (cioè di autori e opere che mi sembrano importanti e influenti) nei miei principali libri. Forse quelli che hanno maggiormente contribuito a modellare la mia mente professionale (almeno per i primi 25 anni), sono elencati in Sistema e ambiente e Introduzione all'ecologia (1977): sono esattamente 225. Nel maggiore volume precedente, Sviluppo regionale e difesa nazionale, (1972) ne indicavo 125; nel successivo Temi di sociologia delle relazioni internazionali (1979) non c'è una bibliografia selezionata e articolata, ma solo l'elenco degli autori citati, e sono circa 700. Le bibliografie più recenti sono come segue: in Le radici dell'erba (1993) hanno 170 entries; in Sociologia dell'agricoltura (1996) 230 (qui, lo ammetto, l'elenco è molto comprensivo, e poco selezionato). Estremamente selezionata invece è quella che appare nel manuale Forma e funzione. Introduzione alla sociologia dell'arte, con soli 47 entries; ma nel mio prossimo trattato di sociologia dell'arte probabilmente si tornerà ad un paio di centinaio di opere. A spanne, si può stimare in un migliaio le opere e gli autori che hanno formato la mia mente sociologica. Una cifra non esagerata, tenendo conto che in media, in quarant'anni, avrei letto poco più di due libri (importanti, "riferiti") al mese.

In questa sede dovrò, giocoforza, operare una selezione delle persone influenti. Citerò anche qualche personaggio che ha fatto parte della mia vita intellettuale di studente universitario. Soprattutto citerò Maestri, che non solo mi hanno trasmesso idee, ma mi hanno ispi-

rato anche emozioni. Citerò anche veri amici, coetanei, colleghi, collaboratori, allievi da cui comunque ho imparato.

È ovvio che ogni rassegna deve basarsi su qualche schema di ordinamento (classificazione). Qui propongo tre criteri. Il primo è la natura delle relazioni psico-sociali, e distinte in: 1) i maestri; 2) gli amici; 3) gli allievi. I maestri, ovviamente, sono le figure che stanno in una posizione superiore. Gli amici sono quelli con cui provo relazioni di reciprocità e parità. In tutti casi, le relazioni contengono componenti affettive. Nel caso degli allievi, tratto solo di quelli apparsi molto tempo fa (diciamo, prima del 1982), e quindi ormai sono divenuti qualcosa di più che allievi; sono divenuti amici e perfino maestri, in certe competenze. Non considero in questo scritto gli allievi più giovani; sono caso mai tra i suoi destinatari, non i soggetti di questo scritto.

Il secondo criterio è quello temporale: a) di lungo termine; 2) di breve termine, a seconda dei personaggi che hanno interagito in modo vitale e attivo per un certo periodo (diciamo, per più o meno di 7 anni). Qui non conta solo la durata, ma anche la fase biografica in cui il tempo si colloca. Per esempio, è ovvio che le influenze dei maestri sono state più intense, frequenti e profonde nei miei anni giovanili, quando ero facilmente passibile di imprinting.

Il terzo è geografico. I personaggi sono classificati a seconda che a) non sono caratterizzati da luoghi, anche se appartengono quasi tutti nell'area nord-occidentale (mondo nord-atlantico, l'Occidente: in grandissima parte anglo-americani, ma anche francesi e tedeschi); b) gli italiani; c) l'area d'oltreconfine (Mitteleuropa); d) i corregionali (Trieste, Gorizia e Udine), e gli amici di Milano.

In complesso, queste persone saranno distinte in una dozzina di categorie; molte delle quali sono suddivise in secondi e terzi "decimali".

Capitolo X

I primi maestri

1. Da studente

Mantengo qualche buon ricordo di alcuni docenti alla Washington & Lee University, ma di due in particolare. Uno è Paxton Davis, che insegnava un corso di teoria e tecnica della pubblicità, e uno di relazioni pubbliche. Era elegante, con il papillon; aveva una didattica molto efficace, e apriva la sua bella casa a *parties* per gruppi dei suoi studenti. A margine dei suoi insegnamenti, scriveva libri di letteratura e arte. Quando partii, mi regalò come viatico un certo numero di *paperbacks* della sua biblioteca (forse per sgomberare i suoi scaffali); tra cui un'antologia, illustrata, sull'arte dopo il 1945, quasi tutta astratta. Mi scrisse una lusinghiera lettera di presentazione per futuri colloqui di lavoro con agenzie di pubblicità.

L'altro è Oscar W. Riegel, un signore molto affabile che insegnava un corso di teoria e tecnica del giornalismo e uno di propaganda (politica). Aveva una bellissima collezione di manifesti di propaganda bellica, di diversi paesi, e anche una collezione di filmati di questo tipo. Ci proiettò anche lo stupefacente documentario di Leni Riefensthal sulle adunanze naziste a Norimberga. Durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato nell'*intelligence* americana, e nel 1945 era stato a Udine per qualche mese. Gli erano rimasti ottimi ricordi e rapporti con alcuni friulani (ad es. Etelredo Pascolo, uno dei principali esponenti dell'autonomismo) ed era molto contento di avere in classe un friulano. Nelle prove scritte, mi assegnava temi su vari aspetti della situazione italiana. Aveva un pessimo eloquio, ma era molto esperto e umano. Aveva 5 figli/e e nel 1992, 10 nipoti. Aveva una moglie molto estroversa e una grande casa e terreni in collina, dove si occupava di rimboschimento. Nei decenni successivi continuammo a corrispondere. Ogni tanto veniva a passare le vacanze in Europa e in Italia, e due o tre volte mi venne a visitare a casa (di certo nel 1986). Ci corrispondemmo ancora fino al 1993.

Dall'università di Trieste non ricavai molte relazioni umane. Uno dei docenti che mi piacquero maggiormente fu Arduino Agnelli, che insegnava storia delle dottrine politiche. Il suo corso quell'anno, sulla storia della proprietà privata e il movimento del comunismo primitivo

e moderno (sec. XVI-XVIII), mi sembrò molto interessante³⁴⁸; e parlava in modo molto piacevole. Si era formato a Torino, alla scuola di Bobbio. Dopo il corso, seppi che era un militante socialista e in seguito fu anche eletto al Senato. Mantenemmo molto saltuari ma buoni rapporti. Un altro professore che mi rimase impresso è Vittorio Bachelet, che insegnava diritto amministrativo. Aveva un'esposizione molto chiara, e uno sguardo molto mite, quasi un agnello. Divenne presidente della Azione Cattolica italiana, e poi (1980) fu ammazzato dai brigatisti rossi. Quando lo seppi, mi evocò immediatamente la figura dell'Agnello Sacrificato. A Roma, in tempi recenti, ho preso l'abitudine di scendere in un alberghetto in via Bachelet, a lato della sede del Consiglio Superiore della Magistratura. Non so se la prima volta vi sono capitato per caso o da qualche congiunzione astrologica; ma certamente poi ho continuato per simpatia.

Di altri docenti a Trieste non ho molti ricordi, o francamente negativi. Mi è rimasto con piacere il ricordo di una breve serie di lezioni di geografia, con belle diapositive di paesaggi; mi pare il docente si chiamasse Barbieri. Curiosa fu la figura del docente di storia del giornalismo, Giuliano Gaeta; istriano, profugo, già attivo nel CLN giuliano.

Ovviamente fu importante, nell'iniziazione alla sociologia, il professor Angelo Pagani, che veniva da Milano. Aveva un aspetto pacioccone, e pronunciava discorsi in forma complessa, con subordinate, parentesi, incisi, ed *excursus*, dove spesso ci perdevamo il filo (e credo anche lui); ma la sostanza mi sembrò interessante. Mostrava ottima conoscenza della sociologia in Italia e nel mondo; seppi qualche anno dopo che aveva presieduto e organizzato nel 1962 il Congresso della International Sociological Association a Washington. A Trieste aveva tenuto anche qualche seminario, *format* didattico allora del tutto innovativo; e mi piacque moltissimo³⁴⁹. All'esame si portò come assistenti due allievi da Milano; sono convinto che uno era Alberto Martinelli, che poi ebbe una grande carriera. Non conseguì un gran risultato all'esame (solo 27/30), forse per carenza di un buon manuale di sociologia in italiano (avevo portato invece il Broom e Selznick; ma troppo grosso, per riuscire a "digerirlo" autodidatticamente).

2. Gli iniziatori alla sociologia

2.1 *Franco Demarchi*

Pagani lasciò il corso nel 1965 e, dopo una supplenza d'emergenza interna (da un Passerin D'Entreves) fu sostituito da Franco Demarchi, che veniva dalla Cattolica. Di lui si è molto parlato e scritto, anche da devoti allievi; perciò ci si può esimere, in questa sede, di tratteggiare organicamente la sua personalità e le opere. Dall'altra parte, la straordinaria intensità e molteplicità delle sue attività rende difficile sintetizzarle. Evoco solo qualche aspetto più personale.

Nelle lezioni, parlava in modo molto più "rotondo" e fluido di Pagani. Accettò volentieri di "portarmi avanti" la tesi iniziata con il suo predecessore. All'esame di laurea assistetti, quasi muto, ad una elegante diatriba con Agnelli, il quale, da filosofo e storico, metteva in dubbio la legittimità accademico-scientifica della sociologia. Forse gradiva anche meno che a rappresentarla fosse un prete³⁵⁰.

Come ho ricordato, qualche mese dopo la laurea mi cercò e mi assunse a proprie spese. Prima di avviare il rapporto con me, fece analizzare, a mia insaputa, un mio manoscritto da un serio grafologo (che peraltro era suo fratello) e superai bene la prova. Non approfondì l'esame delle mie idee e atteggiamenti in temi religiosi, e non so se abbia assunto informazioni in Curia; ma è probabile. Non mi chiese attestati di fede cristiana, ma solo l'impegno di non assumere posizioni e scrivere pubblicamente contro la religione e la chiesa cattolica.

Nel primo anno, mi lasciò a lavorare per lo più a casa; ma mi chiese di assisterlo in alcune mansioni, di portaborse e di *chaffeur* (non aveva né patente né auto), per portarlo qua e là tra Trento, Trieste, Gorizia, Udine, e tra diverse sedi intermedie (Pordenone, Mestre, Verona). Ogni tanto mi alloggiava in qualche foresteria di parrocchie, seminari, conventi, dove mi faceva fare conferenze ai preti; posti sempre molto austeri, ma dignitosi. A Trento, mentre collaboravo ai suoi impegni, facevo anche il portiere del suo studio, nella Scuola di preparazione sociale, in via Galileo 24³⁵¹. Eseguii volentieri tutto ciò, perché mi sembrava del tutto doveroso, giusto e normale, nei rapporti tra maestro e apprendista. Durante i viaggi, mi parlava e mi istruiva ininterrottamente su tutto: le sue ricerche in corso, le sue basi teoriche (soprattutto Weber), i problemi sociali del giorno, la storia dei luoghi che attraversavamo. Aveva una certa passione per la storia culturale e

l'etnogenesi, le radici, le genealogie; ma anche per tante altre cose. Furono infinite ore di lezioni viaggianti.

Nell'estate del 1968 mi convocò a casa sua, a Castello di Fiemme (Castello è il nome del paese; non c'è alcun castello. La sua casa avita era una falegnameria). Ci trovammo con alcuni allievi del Friuli e di Trieste (Alberto Raffaelli, Adriana Barbina e Paolo Gregoretti), per dedicare alcune settimane (un mese e mezzo) ad uno studio intensivo dei testi classici della sociologia; soprattutto Weber e Parsons. Tutto il giorno si studiava, e ai pasti se ne discuteva, e la sera ci si concedeva qualche ora d'aria. Devo ammettere che non tutti se ne giovarono molto. Paolo Gregoretti, dopo aver studiato i tomi di Parsons, e commentato i tabulati di un sondaggio sui giovani, abbandonò la sociologia e si diede alla filosofia spiritualista. Raffaelli trovò altre linee di interessi e attività (ne accenneremo anche in altre pagine). Neanch'io fui entusiasta di quelle letture.

Demarchi diceva di aver avuto qualche attività di resistenza, durante la guerra, in Trentino; ma ebbi la sensazione che non fosse dotato di gran coraggio fisico. Nei mesi di subbuglio alla Facoltà di sociologia, nel 1967-8, si tenne quanto più possibile lontano dalla Facoltà. Credo non fosse un caso che mi chiese di sostituirlo nelle prime lezioni del 1968. Poi, persistendo l'anarchia, prese un anno di congedo, facendosi sostituire dal sociologo rurale Bruno Benvenuti. Aiutai quest'ultimo parecchio, anche perché contemporaneamente lui aveva anche un incarico a Mogadiscio (aveva diverse figlie, e gli necessitavano sostanziali integrazioni di reddito).

Demarchi era attorniato da uno stuolo di giovani, studenti, laureandi e laureati. Era molto animato da spirito pastorale, di educazione e recupero da eventuali deviazioni valoriali. Nei primi anni a Trento avevo a che fare anche con "suoi" giovani di altre parrocchie ideologiche.

Egli aveva una fantasia vulcanica, in tema di iniziative scientifiche e istituzionali; ma credo che uno dei suoi motori fosse lo spirito missionario cristiano. L'Isig era stata solo una tra le sue tante. Non tutte le seguì. Non l'avventura cinese, che aveva chiaramente una finalità missionaria. Mi sembrava assolutamente meritoria e importante, ma di enorme difficoltà, in un paese così immenso, così lontano, e così culturalmente diverso. E non mi passò neanche il pensiero di seguire Demarchi in altri luoghi, come in Uganda. Oltre che del famoso missionario trentino Martino Martini in Cina, si era occupato anche delle antiche missioni nell'America settentrionale, di cui il gesuita trentino, Padre Chino, era un celebre protagonista.

Nei primi anni Demarchi mi diede ampia fiducia, permettendomi di auto-organizzare il mio lavoro e perseguire le mie passioni di ricerca. Non ebbe a ridire, quando con la ricerca sulle servitù militari approfittavo per insaccare nella relativa pubblicazione ogni sorta di argomenti, obiettivamente eterogenei e sproporzionati rispetto al tema. Mi diede anche mano libera nell'organizzazione del convegno internazionale dello stesso anno, sui problemi e prospettive delle regioni di frontiera. Ma dopo questo evento, cominciarono inevitabilmente tensioni tra il maestro e l'allievo. Egli non riusciva a seguire con la necessaria assiduità la direzione dell'Isig; quando vi arrivava, troppo raramente, si irritava perché in sua assenza non facevamo quel che lui si aspettava da noi. Comprensibilmente ci rimproverava iniziative non conformi al suo progetto iniziale. Credo gli avessimo dato anche un certo dispiacere per non esserci accesi dalla sua passione per Weber, e per l'applicazione degli schemi weberiani (in particolare la tipologia del potere non legittimo) in tutti i possibili problemi sociali. I nostri rapporti si tesero e raffreddarono per un paio d'anni. Poi tornarono buoni: nel 1974-5 mi assegnò (tramite Bernardo Cattarinussi) la redazione di numerose voci del *Dizionario di Sociologia*, delle Paoline. Dal 1976 in poi fui coinvolto in frequenti iniziative - convegni, seminari e ricerche - a Trento. Con il passare del tempo il rapporto maestro-allievo divenne tra colleghi: ad un certo punto egli insistette che io lo chiamassi Franco, con il tu. Il rapporto tra noi divenne sempre più affettuoso. Conservo lettere commoventi. Negli ultimi anni partecipai a un certo numero di anniversari e occasioni per festeggiarli, sia a a Trieste/Gorizia che a Trento. Scrissi un articolo, per esprimere tutta la mia stima, gratitudine e affetto³⁵²; e gli rimasi sentimentalmente vicino fino alla sua morte, nel 2004.

2.2 Edgar Borgatta

La scuola di Demarchi fu affidata, per quanto riguarda la metodologia e le tecniche della ricerca, a Edgar F. Borgatta. Era stato prima il tutore di Bruno Tellia all'Università del Wisconsin a Madison, in due soggiorni in quella sede, e avevano stabilito tra loro un rapporto molto robusto. Borgatta era di origine lombarda/piemontese (della zona del lago di Orta); era alto, imponente, dalla testa tonda e pelata come una biglia, dallo sguardo acuto e ironico. Era divenuto uno maggiori esperti di metodi empirico-quantitativo-statistici in America, tra i primi utilizzatori delle tecniche informatiche, e paladino della peculiare tecnica chiamata "*factor analysis*". Era inoltre specialista in alcuni temi molto richiesti

dalle autorità pubbliche, come i giovani, la droga, il sistema sanitario, gli anziani, di cui dirigeva ricerche a livello nazionale. Egli venne più volte a visitarci (anche nelle nostre case, da me e da Tellia, a San Possidonio) con qualche allievo americano, impartendo lezioni, seminari ed esercitazioni di queste tecniche. Un paio di volte andammo noi da lui, a New York. In quell'epoca aveva anche una casa di campagna nel Vermont, in collina, con alcuni ettari di terra un tempo coltivata. Nei fine settimana si dedicava a lavori di forestazione e alla ripulitura, con un suo bulldozer, del cespugliame nelle aree mal inselvatichite³⁵³. Si dedicava anche alla produzione del *maple syrup*, una delle mie delizie. Ci invitò a passare qualche giorno lì, e ci preparò cene interessanti (una sera, pannocchie bollite al burro accompagnate da finissimi vini francesi). Aveva (e ha) una moglie un po' più giovane, che era stata una sua studentessa: piccolina, bruna, italo-americana meridionale, e molto graziosa e cordiale. Borgatta coltivava anche la passione, e poi la collezione, e infine il commercio, di pietre semi-dure e semi-preziose, molto belle da vedere e toccare. Ci regalò una mezza dozzina di "occhi di tigre" a testa; ma in qualche aeroporto le mie furono rubate.

Ero ben convinto della necessità che la sociologia debba basarsi, positivamente, sulla ricerca empirica; e che essa si debba fondare su metodi di raccolta ed elaborazione dei dati assolutamente rigorosi, per distinguere dall'ideologia, dall'impressione, dall'intuizione soggettiva, dall'opinione. Mi applicavo volentiersamente in questi metodi, ma non divenni un discepolo molto competente e produttivo. Poi li ho molto predicati ai collaboratori più giovani; ma non riuscii mai ad appassionarmi.

Mentre Tellia continuò a coltivare questo rapporto con Borgatta anche in tutti i decenni seguenti, io lo persi di vista. Tutto il nostro gruppo però fu poi coinvolto (ancora una volta, tramite Tellia) in un'impresa di grande respiro, cioè la riedizione, totalmente rifatta in cinque volumi, della celebre *Encyclopedia of Sociology* della Mc Millan (New York e London, 2000). Un bell'onore.

3. Altri

Accanto a questi "primi formatori" sistematici e istituzionali, si possono menzionare anche diversi altri autori italiani, un po' più distanti, e conosciuti e apprezzati soprattutto attraverso i loro libri; ma anche in via personale. Ad es. Carlo Tullio Altan e Sabino Acquaviva, che venivano a Gorizia alle riunioni del Comitato Scientifico dell'Isig. Tullio Altan lo

rividi soprattutto a Trento, e Acquaviva in un convegno a Vicenza, nel 1968; un altro convegno, negli anni '80. Nel 1977 gli avevo chiesto la prefazione del mio libro sull'ecologia umana, ed era disponibile; ma ne fu impossibilitato, a causa della devastazione del suo ufficio perpetrato dai contestatori. Anche Alberoni, celebre per i suoi lavori sui divi dei media, sul consumo, sul binomio movimento/istituzione e l'innamorammento, lo vidi molto, a Trento, come Preside della Facoltà negli anni di maggiore turbolenza, intento a conciliare l'Istituzione accademica e il Movimento "rivoluzionario". Ferrarotti era ormai uno dei personaggi più noti e autorevoli in Italia, e molto legato anche in ambienti esteri. Lessi un certo numero dei suoi lavori, e nel 1974 andai anche a trovarlo a Roma, per presentargli il nostro lavoro goriziano. Filippo Barbano, di Torino, che aveva interessi in comune con Demarchi, lo vidi spesso a Trento, e lessi qualcosa dei suoi lavori "parsonsiano-mertoniani" sulla teoria delle strutture e delle funzioni sociali³⁵⁴. Un altro caso fu Giorgio Braga, personaggio importante a Trento. Per qualche ragione, non ho avuto occasione di frequentarlo, tuttavia sentivo fortemente la sua presenza spirituale nella Biblioteca della facoltà, e ammiravo molto la sua ferma posizione nel tumulto anarchico di quell'ambiente. Di nascita torinese, di formazione ingegnere e militare (dell'artiglieria), sembrava dotato di granitica imperturbabilità. Come ho ricordato altrove, nel 1973 mi chiese di collaborare con lui nel suo trattato (con Leonardi e Diena).

Capitolo XI

I Maestri Platonici

1. I Grandi Vecchi

Nei miei anni formativi, nelle mie intense letture, mi capitò di innamorarmi di un certo numero di “ Grandi Vecchi “ al maiuscolo: autori di testi che mi hanno aperto e ampliato la mente, mi hanno affascinato ed entusiasmato. Grandi Vecchi perché grazie alla loro lunga vita hanno avuto la fortuna di approdare alla saggezza, all'autorevolezza, al carisma. Persone che, grazie a lunghi anni di studio e lavoro, hanno prodotto impressionanti bibliografie, caratterizzate da testi dall'estrema semplicità, chiarezza e brillantezza, che mi parvero tipici dello stile anglo-americano; e che credo/spero di avere interiorizzato da loro; e/o forse erano solo consonanti con il mio personale ideale di comunicazione. Ancor più, questi autori sono accomunati, nella mia esperienza, dalla capacità di illuminare, di cambiare il modo di vedere il mondo; i loro testi operano nella zona mentale intermedia tra la conferma delle intuizioni che avevo oscuramente dentro il cuore e la mente, e la scoperta di nuove, originali verità; su temi e problemi che in quegli anni mi appassionavano profondamente.

1.1 Bertrand Russell

Il primo caso riguarda, a dir la verità, il mio pre-universitario. Al liceo avevo sviluppato una certa ostilità verso i capitoli di storia della filosofia che trattavano di Kant e soprattutto di Hegel, cui non riuscivo a dare un senso, un rapporto con la vita reale (forse colpa era dell'autore del mio manuale di storia della filosofia, quello di L. Geymonat). E poi anche la lettura diretta di qualche testo di Croce non mi convinse, per il taglio “idealista”, cioè, mi sembrava soggettivo, speculativo e dogmatico. A contrario, fui affascinato dal “positivismo logico” del “Circolo di Vienna”, da Wittgenstein e dalla “filosofia analitica” di Cambridge³⁵⁵. Nella mia esplorazione in questa direzione, mi imbattei in Bertrand Russell; che peraltro, mi pare, allora (primi anni '60) godesse di un periodo di popolarità anche in Italia. Non approfondii molto questa linea, ma vidi che aveva scritto anche una serie di lavori di filosofia sociale e politica, e fui colpito dalla sua

estrema lucidità, piacevolezza e ironia (il famoso *british humour*). Forse, rileggendoli da studioso più maturo, non li avrei trovati così né originali, né fondati, né giusti; ma tant'è³⁵⁶. In quegli anni seppi che Russell era anche a capo di un importante movimento pacifista, all'inizio solo anti-nucleare, ma poi sempre più radicale nella direzione del pacifismo e del terzomondismo. Mi entusiasmo, ed ebbi l'audacia di scrivergli una lettera per esprimere questo mio sentimento. Mi rispose (18 marzo 1965), con firma autografa ormai tremolante (aveva ormai quasi 100 anni). Diedi qualche seguito al mio giovanile interesse per il suo movimento, ma per vari motivi la cosa finì lì³⁵⁷.

1.2 Kenneth Boulding

Kenneth Boulding somigliava moltissimo a Russell, nella figura fisica - volto affilato e faunescio, bella chioma argentea - e nello stile: altrettanto limpido, scintillante e ironico. Quando lo incontrai, sentii che balbettava un po', e borbottava. Non è la prima volta che i geni della scrittura siano handicappati nella parola. Anch'egli inglese, ma a differenza di Russell non era di alto lignaggio; era figlio di operai di Liverpool. Era emigrato in USA, aveva fatto carriera accademica ad Harvard, come allievo di Schumpeter³⁵⁸, e si era pienamente identificato negli USA. Sulle orme del suo maestro, Boulding estese i suoi interessi intellettuali dall'economia alla politica, alla sociologia, alla storia, infine all'ecologia. Era uno dei tre o quattro fondatori della Teoria Generale dei Sistemi (come è noto, concepita nella mensa del centro di studi di Palo Alto, dove mangiavano insieme biologi, ingegneri della comunicazione, matematici, psicologi e simili). Scriveva anche bei sonetti. Il primo testo che mi capitò di leggere era un opuscolo riguardante il futuro della città e della civiltà industriale. Anche a lui scrissi una lettera d'amore (stavolta lui aveva solo circa sessant'anni), aggiungendo anche la richiesta di una fotografia, con dedica. Mi esaudì subito (9 marzo 1971). Poi divorai molti altri testi, e lo rincontrai nel movimento della Peace Research. Ebbi la fortuna di essere seduto accanto a lui su una scassata corriera che ci portava dall'aeroporto di Praga a Karlovy Vary, dove si teneva il convegno. Lì un gruppo di giovani arrabbiati contestavano altri convengnisti, e soprattutto attaccavano il capitalismo, l'America e la guerra in Vietnam. Boulding andò sul podio a difendere il suo paese, con parola vacillante, ma postura maestosa, e le lagrime agli occhi. Lo adorai teneramente.

Quando nel 1975 furono pubblicati i 6 grossi volumi dei suoi articoli sparsi, volli comperarmeli e metterli in posizione d'onore nella mia biblioteca di casa.

1.3 Lewis Mumford

Lewis Mumford era un americano, ma di scuola intellettuale inglese; seguace fervente di Patrick Geddes, quel botanico scozzese genio dell'urbanistica di fine Ottocento. Non perseguì una carriera accademica, ma rimase un libero scrittore, godendo di solidi rapporti con editori e direttori di riviste d'élite. Passava il proprio tempo tra il lavoro, nella monumentale New York Library sulla 42 st., a pochi passi dalla Grand Central Station, e la cura del proprio giardino, in quel sobborgo di Long Island significativamente chiamato Amenia.

A 25 anni, verso il 1921, scrisse la prima e forse più nota delle sue molte opere, la *Storia della Utopia*; e per decenni produsse fondamentali libri di storia della città, della civiltà, della tecnologia, dell'urbanistica, allargandosi all'intera *Condizione dell'uomo*, da Adamo ai nostri giorni. In tutta la vita egli denunciò le conseguenze nefaste dell'*Ubris* tecnologica, il rischio della distruzione della natura, e il suicidio della società urbano-industriale ("necropolis"). Nel 1955 fu tra gli organizzatori di un mega-convegno, sul *Man's role on changing the face of the earth*, e fu uno dei curatori dei relativi atti; una delle più vaste, prime e documentate denunce dell'alterazione dell'ecosistema globale. Negli anni 60 pubblicò una serie di testi organici, veri e propri testamenti morali e intellettuali, di grande fascino, e riconobbe come suo erede il nascente movimento ambientalista. Io mi riconobbi totalmente nel suo pensiero e nel suo stile. Anche a lui scrissi una lettera, come nel caso precedente; mi rispose (1 dicembre 1971) con una lettera abbastanza lunga, entrando nel merito dei miei pensierini, ed esprimendomi sue considerazioni molto lusinghiere.

1.4 Costantinos A. Doxiadis

Veramente di questo personaggio non mi innamorai, nè gli chiesi la fotografia con autografo. Ammirai il suo pensiero e alcune delle sue opere teoriche; ma sentii in lui un aspetto di immagine, di scena, forse un po' eccedente rispetto alla sua sostanza scientifica. Soprattutto, me lo sentivo più distante perchè, con tutta evidenza, era fortemente radicato della cultura "sviluppista", antecedente e all'inizio estranea a quella ecologista. Doxiadis era di Atene, seguace di Le Corbusier, lau-

reato in architettura a Berlino. Formidabile organizzatore, da giovane aveva lavorato alla gigantesca ricostruzione della Grecia dopo la guerra mondiale e i devastanti anni di guerra civile fino al 1948. C'era anche di dar alloggio a centinaia di migliaia di profughi, cui attendeva il "ministero dell'Echistica", ovvero delle case popolari. Gestiva grossi fondi elargiti dagli USA e dalle istituzioni internazionali in questa opera, e in breve aveva costruito una rete di conoscenze nel grande mondo internazionale, di tecnici, amministratori, consulenti, funzionari, e scienziati. Poi negli anni '50, come libero professionista, aveva assunto grosse commesse di progettazioni architettoniche e urbanistiche in diverse parti del mondo, sviluppato e non. Negli anni '60 aveva costruito una scenografica sede della propria ditta, quasi in cima al Calibetto, caratterizzata da spazi trasparenti, in cui si ammiravano meraviglie tecnologiche (i primi computer, grandi come armadioni) e folle di tecnici in camice bianco. Qui aveva lanciato seminari interdisciplinari e internazionali dove ospitava i più bei nomi mondiali (occidentali) dell'urbanistica, della geografia, dell'economia, della psicologia, dell'antropologia, della scienza politica, della sociologia, della storia, e quant'altro, a parlare della città. Aveva allestito nella sua sede una splendida sala a cavea, per un paio di centinaia di ospiti. Ma, di più, aveva inventato un seminario che si svolgeva su una nave da crociera, girando tra le isole dell'Egeo (i "seminari di Delos"). L'elenco dei partecipanti, in gran parte inglesi e americani, era abbagliante. Era un grande conferenziere e intrattenitore, brillante e un po' gigione. Riconoscevo il suo genio organizzativo e non mi dispiaceva l'esibito fondo di edonismo; ma soprattutto mi aveva affascinato il suo paradigma dell' "echistica", come nuova scienza transdisciplinare dell'insediamento; esposta in un bellissimo volumone e fiancheggiato da molti altri scritti e libri di minor respiro. Chissà perché, la figura di Doxiadis mi ricordava quella del conte C. H. De Saint Simon. Le mie due esperienze ai suoi seminari mi avevano spinto a diffondere il suo verbo in Italia. Gli proposi, in un incontro ad Atene, di far tradurre e stampare il libro in Italia. Disgraziatamente morì troppo presto, nel 1975, e tutta la sua impresa inevitabilmente ripiegò. Ovviamente io da solo non potevo portare avanti un tale progetto.

1.5 Denis De Rougemont

De Rougemont è rimasto, nella storia della cultura europea, soprattutto per l'eruditissima opera, di taglio storico, letterario e filosofico, su *L'amore e l'Occidente* (1939); forse po' meno per i suoi numerosi

lavori sull'Europa Federale. Era stato uno degli estensori del manifesto federalista-europeista di Montreaux del 1947, e da allora si era impegnato a fondo su questa linea. In due convegni su temi delle regioni di frontiera europee, a Strasburgo e a Ginevra, aveva sentito le mie relazioni e a quanto pare gli erano piaciute. Nel 1975 mi chiamò ad un seminario nell'Istituto di Cultura Europea, situato in una elegante villa sulle rive del Lago di Ginevra, e da allora mi invitò qualche altra volta. Tra i suoi molti scritti di cultura e politica, mi colpì soprattutto il suo testo *L'avenir est notre affaire* (1977), denso di preoccupazioni sul destino dell'ecosistema mondiale³⁵⁹. Qualche anno dopo (1984) Rougemont mi invitò a Cret Berard (Vaud) ad un seminario/discussione sulla sua opera del 1977. Non riuscii ad andarci, ma mandai la relazione, che fu inserita negli Atti. Purtroppo, l'anno dopo morì. Come è normale, i miei Grandi Vecchi tendono a morire sul (mio) più bello.

2. Altri

Nella mia prima formazione fui molto influenzato da numerosi autori contemporanei (solo un po' più anziani di me), non generalmente considerati nel pantheon in Italia; scoperti da solo, e non raccomandati dai miei maestri; e non al punto di far scattare in me sentimenti di esaltazione. Non chiesi fotografie e autografie, e non cercai di interagire con loro. Li definisco "maestri platonici" perchè il rapporto con loro è stato sostanzialmente e meramente intellettuale.

Nelle mie esplorazioni delle scienze sociali, credo di distinguere due sfere principali. La prima è quella delle opere che adottano l'approccio sistemico e sistematico, che si trovano in una ampia varietà di scienze sociali. Ma alla fonte si trovano la cibernetica (de Latil, Wiener), e la Teoria Generale del Sistema (Ashby, Berrien, Buckley, Dechert, Emery, Miller, ecc.) Ammetto di essere stato deluso, dopo la prima attrazione, dal libro di Ludwig von Bertalanffy; che mi sembrò ostico, farcito di lunghe espressioni matematiche in gran parte riferite a fenomeni biologici (approccio matematico alla biochimica cellulare).

Posso ricordare Amitai Etzioni. Mi era già piaciuto il breve libro sul potere/organizzazione, che mi convinse come uno schema molto basilare e potente. Ma fui colpito soprattutto dal suo grande trattato, *The active society* (1968), che affrontava un gran numero di temi sociologici, pieno di intuizioni illuminanti. Ad un convegno internazionale (Toronto 1974) andai ad ascoltarlo e cercai un contatto per

esprimergli la mia adesione, ma ormai egli si era lanciato a occuparsi di vari problemi sociali pratici (sanità, fisco, povertà, organizzazione di comunità ecc.) e di importanti consulenze a Washington, che mi esaltarono assai meno.

Alfred Kuhn era l'autore di *The Logic of Social Systems* (1974), che mi aveva colpito per l'approccio rigorosamente insieme sistemico e sistematico, in cui si integravano perfettamente la sociologia, la scienza politica e l'economia. Gli scrissi le mie congratulazioni e complimenti, e mi rispose cortesemente. Tuttavia non mi capitò di trovare altre sue opere, nè mi imbattei in recensioni, discussioni e/o riferimenti su di lui. In sostanza, non ne seppi più nulla. La sua opera rimane come una reliquia, in posto centrale nella mia bibliotechina; ma mi sento un po' *idiotes*.

Qualche riserva invece ebbi verso James G. Miller, quando apparve nel 1978 la sua *summa* sulla *General Living Systems*; un trattato monumentale, e forse un po' mostruoso, in cui applicava il suo complesso paradigma concettuale a tutti i livelli della realtà, dalla cellula alla comunità internazionale. Mi sembrava un lavoro non solo sistemico, ma soprattutto eccessivamente sistematico e "scolastico", di sapore medievale, nella sua ambizione di sistemare l'intera realtà in un paradigma iperrazionalistico, totalizzante, e un po' meccanico.

Una sensazione di ebbrezza provai invece nella lettura del *Paradigma Perduto* (1974) di Edgar Morin. Lo conoscevo per i suoi lavori precedenti su temi particolari, noti e vicini ai miei interessi, ad es. sull'urbanizzazione delle comunità già rurali, o sulla industria culturale. Rimasi sorpreso e un po' senza fiato per la sua sintesi di temi di biologia, neurologia, antropologia, sociologia, evoluzionismo, ecologia; una breve, fresca, originale visione della vicenda e del futuro dell'umanità. Questa breve introduzione si sviluppò in un grandioso trattato intitolato *La Methode*, in tre tomi: 1. *La nature de la nature*; 2. *La vie de la vie*; 3. *La connaissance de la connaissance*; un infinito vortice dionisiaco di argomentazioni che tutto trascina, collega, fonde, e amplia senza freni; un discorso ipnotico e irriducibile. Dotato di una enorme energia di pensieri e scritti, Morin ha poi continuato a scrivere molti altri libri, anche brevi e occasionali, sui principali problemi del mondo attuale³⁶⁰.

Un altro autore sistemico in questa vena, che ha scritto molti testi affascinanti ma spesso anche difficili da penetrare, è Gregory Bateson, che ha riunito nel libro *Steps to an ecology of mind*, (1972), molti saggi di vari argomenti, ma sempre nello stile del pensiero oli-

stico, a cavallo tra i diversi livelli di realtà (dalla biochimica alla neurofisiologia alla filosofia più sottile) e in stili letterari oscillanti tra l'allusività tipica della grande filosofia, debordante nel misticismo, e la seduzione della poesia.

Molti autori che hanno formato la mia mente alla visione del mondo "sistemica" sono elencati nella bibliografia del mio *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*; visione chiaramente indicata nel titolo e nella dedica, dove si usa il termine sintetico coniato da Morin, "ecosistemologia".

Una seconda sfera primordiale è quella degli autori/opere che si occupano dei rapporti tra l'uomo e la natura, ovvero dei fondamenti naturali del comportamento umano: l'etologia (Desmon Morris, Robert Ardrey, Konrad Lorenz, Eibl-Eibelfelds,); la paleoantropologia, l'evoluzionismo, la sociobiologia (Wilson, ecc.); e, ovviamente, le varietà umane della geografia (geografia sociale, culturale, urbana, psicologica, ecc.), l'ecologia di sintesi, tra le scienze naturali e quelle umane; e così via.

Un caso intermedio tra l'approccio cibernetico, radicato nelle scienze fisico-naturali, e la sociologia più classica è Niklas Luhmann, che "nasce" come allievo di Parsons. L'ho incontrato intellettualmente per la prima volta nel suo duello dialettico con Habermas, sulla nuova "methodenstreit" degli anni '60; e mi son piaciute moltissimo le sue due raccolte di saggi *Soziologische Aufklärung* del 1974-5. Ho letto poi i suoi saggi sul potere, l'ecologia, e qualche altro degli studi specialistici; e un paio delle sue introduzioni generali. Mi ha affascinato la capacità di sviluppare argomentazioni senza sbavature, senza svolazzi, filandoli senza respiro su qualsiasi tema/problema/fenomeno sociale. Il suo paradigma fondamentale è grandioso, di totale rigore e un po' scostante. C'è un che di sovra-umano, di disumano; di qualcosa dell'oggettivo, gelido Spirito Assoluto hegeliano. Certamente una mente geniale, ma di un'altro mondo. Sono un umilissimo ammiratore, non un idolatra. Non ho provato per lui un sentimento di infatuazione, così di moda in Italia, tra la fine degli anni 70 e il decennio seguente; ma non ho cessato di ritenerlo un autore di primissimo rango, anche quando in Italia è passato di moda.

C'è anche qualche componente di simpatia umana, nel rapporto con Luhmann. Una è che egli ha voluto venire di sua iniziativa al convegno di Gorizia, nel 1979, perché già da qualche anno aveva colto, nel suo misterioso metodo di monitorare l'intera produzione scientifica del mondo, qualcosa dei nostri lavori su confini e frontiera. Ha portato un suo paper originale sul tema, poi incluso negli atti. Mi ha dato l'onore di cenare *tête a tête* con lui. Mi sembrò una personalità insie-

me modesta, timida, fin francescano; e di totale rigore anche nel suo aspetto fisico, nel parlare e porgersi. Non mi innamorai, ma gli sono grato perché da allora egli talvolta cita, nei suoi scritti, qualcuno dei nostri lavori sul confine.

Un altro lato simpatico era il suo celebre metodo di scandagliare la letteratura scientifica e trarne schede, che poi classificava e archiviava in armadietti metallici, costruendo nei decenni un immenso patrimonio informativo³⁶¹. Nel mio piccolo, anch'io ho seguito un simile metodo; certamente meno esteso, sistematico e meno grandioso, ma visualmente più piacevole (lui usava schede bianche, io a diversi colori). Il terzo aspetto è già stato menzionato: la soddisfazione di passare un mese nella sua Facoltà, a Bielefeld. In quella biblioteca, sentivo respirare il suo stesso spirito.

Infine il punto curioso è che nell'agosto 2006, durante un viaggio, alcune ore di guida prima di passare dalle parti di Lüneburg, ero stato colpito da un piccolo problema "idraulico" al cervello, con il blocco non solo della mia facoltà di parlare, leggere, scrivere ma anche di pensare discorsivamente (incidentino ricordato nella prima pagina del presente testo). Sono andato a farmi controllare nella locale clinica, dove mi hanno diagnosticato il problema e indicato la soluzione. In quei giorni, leggendo una guida turistica ho appreso che Lüneburg è la città di Luhmann, da generazioni, dove egli ha sempre mantenuto la residenza; un cittadino tra i più eminenti della cittadina. Mi chiedo se c'è un qualche significato in questa coincidenza: sfiorare il luogo dove era radicato il campionissimo mondiale (in sociologia) del pensiero/discorso complesso, astratto proprio quando io avevo perso questa facoltà.

Capitolo XII

I maestri-amici di lungo tempo

1. Ardigò

Sentii nominare Achille Ardigò per la prima volta (1965) da Angelo Pagani, che parlava del panorama dei sociologi italiani, allora molto ristretto. Lo vidi per la prima volta ad un convegno nel 1969. Poi lessi i suoi primi lavori su temi di sviluppo rurale e di “diffusione urbana”. Ne parlava spesso Demarchi, come amico e collega (qualche volta lo chiamava come il “grande Pelide”. Negli anni 70 il nostro gruppo trentin-triestino ebbe qualche incontro con gli amici di Bologna, dove Ardigò era il *leader* dei sociologi nella Facoltà di scienze politiche (preciso, perchè c’erano diverse altre parrocchie sociologiche, a Bologna, in altre facoltà e altre istituzioni). Alla fine del decennio egli emerse come il centro dell’intera comunità di sociologi italiani che si contrapponeva alle correnti di sinistra. Allora la sinistra (dal socialismo moderato fino al marxismo ortodosso e all’estrema maoista) comprendeva il grosso delle nuove leve, reclutate nelle fila dei “sessantottini”; ed era virtualmente monopolista nei rapporti tra la sociologia italiana e il mondo esterno, soprattutto francese e anglo-americano. In particolare era ben radicata, da Pagani in poi, nell’International Sociological Association. Ardigò si assunse il difficile e coraggioso compito di rafforzare la componente minoritaria, prevalentemente moderata, liberale ma soprattutto cattolica; e dimostrò doti straordinarie di carisma, intelligenza, di abilità strategica e tattica, di organizzazione. Mi parve che la sua vita fosse totalmente dedicata alla costruzione di reti di relazioni sociali. Per quanto riguarda il rapporto con me, ci fu un piccolo incidente all’inizio³⁶², ma poi mi individuò come una risorsa umana utile nell’impresa. Accettò di scrivere la prefazione al nostro libro, di Cattarinussi e mio, sul terremoto del Friuli, e venne a Udine a presentarlo al pubblico e ai media³⁶³. Negli anni successivi mi chiese di assumermi responsabilità nella neo-costituita Associazione Italiana di Sociologia, e mi coinvolse in incontri del nostro gruppo (noto anche formalmente come il gruppo di “amici di Ardigò”). Ci si frequentò abbastanza intensamente, in quel periodo “fondativo”; e ci si ritrovò anche a casa sua, sia a Roma che a Bologna. Credo sinceramente che egli fu piuttosto deluso di me, in queste attività, e a ragione: non ero molto bravo a manovrare in situazioni organizzative e conflittuali, e non ero incline a progettare grandi disegni

che implicassero le destinazioni altrui. Tuttavia continuò a sostenermi nella mia carriera accademica. Quando fui bocciato al concorso del 1988, scrisse una lettera in cui ribadiva la sua massima stima per me ed esprimeva in modo molto forte il dispiacere per l'incidente³⁶⁴.

Devo ammettere che non sono mai stato del tutto entusiasta del suo modo di scrivere, a volte ostico, e neanche delle sue preferenze per alcuni autori, approcci e temi. Tuttavia gli serbo piena gratitudine per la fiducia in me, e soprattutto per il suo successo, nel portare la nostra corrente sociologica in una posizione di tutto rispetto, e ormai preminente, nella comunità sociologica italiana. E ovviamente mantengo la mia ammirazione per le sue superiori capacità intellettuali e umane.

2. Antonio Moroni

L'ho incontrato a Parma nel 1976, come organizzatore del secondo convegno italiano di ecologia. Di formazione scientifica, è un genetista, allievo di Adriano Buzzati Traverso e sodale di Luca Cavalli-Sforza; ed è anche un prete. È di statura media, e ha un testa dai lineamenti fini, coronati da capelli serici, bianchi e ben curati; ed ha grandi doti di relazioni umane e organizzative. Quando l'ho conosciuto era totalmente dedito allo sviluppo dell'ecologia, disciplina che fino allora aveva vivacchiato ai margini delle scienze biologiche. In quegli anni era stata rivitalizzata grazie all'avvento del movimento ambientalista ed ecologico, nella cultura e nei media, e aveva mobilitato crescenti interessi culturali, scientifici e politici. La sua personale visione era aperta alle scienze umane e sociali; come silenzioso ed efficiente segretario aveva un sociologo del CNR, Aldo Anelli. Aveva sollecitato la partecipazione di altri sociologi nelle sue attività organizzative, promozionali e istituzionali. Dopo le prime battute, ero rimasto l'unico. Andavo spesso a Parma, e mi accoglieva con calda ospitalità; portandomi nei celebri templi della gastronomia parmense, facendomi da cicerone, e regalandomi preziosi culatelli. Nei convegni degli ecologi, avevo osservato le battaglie accademiche tra le diverse correnti del movimento, tra genetisti, botanici, zoologi, fisici, ingegneri, e molti altri; e tra i rappresentanti dei mondi scientifici e quelli della tecnologia, dell'industria, dello sviluppo. Moroni investì grandi energie nel mediare tra tutti questi mondi. Egli tentò di portarmi in qualche commissione ministeriale, dove constatai il predominio dei "poteri forti" anche nei programmi di ricerca sull'ambiente; ad es. gli interessi della Fiat³⁶⁵. È

stata una dinamica interessante, dai fortissimi contrasti, trascinata per tutti gli anni 80, con un culmine al tempo della battaglia sull'energia atomica, il disastro di Cernobil e il referendum anti-nucleare del 1986. Mi parve che il tentativo di mantenere la sociologia nel mondo dell'ecologia contribuiva a minare la sua posizione, in quel mondo ormai molto conflittuale; e tolsi il disturbo. Gli chiesi più avanti, nel 1994, di venire a Udine a presentare al pubblico regionale il mio lavoro sui movimenti ambientali di base in Friuli. Mi sembrò ormai consumato dalle lotte di quasi vent'anni. Gli volli molto bene più che mai.

3. Malcolm Anderson

Incontrai per la prima volta Malcolm Anderson - un tipo molto *british*, con capelli biondo-cenere e cera rosea - a un convegno sulle regioni di frontiera, non mi ricordo esattamente se a Ginevra o Strasburgo o Bordeaux, nel 1972 o 3 (era un periodo di attivismo frenetico); e credo mi colse di nuovo a Edimburgo, al congresso mondiale dell'International Political Science Association, IPRA, nel 1976. Nel 1979 venne da noi a Gorizia al secondo convegno sulle regioni di frontiera, e lo invitai a casa mia. Un paio d'anni dopo (1981) ci incontrammo ancora con più agio al convegno sullo stesso tema all'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (Firenze). Lì mi offrì una borsa della Royal Academy per un soggiorno di due mesi in Gran Bretagna, organizzandomi una serie di conferenze in quel paese. Ne fui felice; ho sempre amato la cultura e il paesaggio dell'Inghilterra. C'ero stato diverse altre volte, ma mai con tanto tempo e tanto onore. Gli fui molto grato. A Edimburgo, dove viveva e lavorava, Anderson fu molto ospitale, invitandomi a casa, in uno dei quartieri residenziali georgiani; bello il quartiere, ma fui colpito dalla modestia della casa. Mi parve di capire che stava attraversando qualche travaglio familiare; c'era un figlio, ma si vedeva chiaramente che non c'era una donna in casa. Forse Anderson doveva passare gli alimenti alla moglie separata. Conoscendo la mia passione per la natura, gli alberi e i parchi, mi accompagnò ad un giardino botanico di eccezionale ricchezza e bellezza, in città. Una decina di anni più tardi (1993) mi invitò di nuovo nelle isole britanniche, questa volta Belfast, per un altro convegno su confini e frontiere, alla Queen's University. Grazie anche alla promozione di Anderson, ormai avevo acquisito lo status di un'autorità di livello europeo sul tema; comparivo nelle bibliografie e citazioni dei *papers*, i partecipanti mi salutavano con rispetto e fui attorniato dai *graduate students* con ammirazione³⁶⁶.

Nel 1996 tornai ad Edimburgo per un ennesimo convegno sul tema, e poi ancora a Vienna, nel 1997 sullo stesso tema, organizzato da Anderson nel quadro di un ampio programma di ricerca sul problema delle frontiere dell'Unione verso i paesi dell'Est, in vista della loro entrata. Un'ulteriore tappa di questo programma si svolse, nel 1998, questa volta a Gorizia. Un paio di mesi dopo fui io a tornare ancora ad Edimburgo, per il seminario e altre cerimonie e festeggiamenti per l'andata fuori di ruolo di Anderson. Ci fu una splendida cena in una sala d'onore della sede centrale dell'Università, con tanto di alti figuranti in costume e con le cornamuse. Anche in casa - ora molto ben arredata e curata, e con una bella ed aristocratica francese, Jacqueline Larrieur - invitò un certo numero di amici intimi, ad un'altro magnifico pranzo, il giorno seguente. Non avrei mai creduto di trovare in Scozia una cultura gastronomica di tanta classe. Poco tempo dopo furono loro, Malcolm e la moglie, a farmi visita a casa mia, in viaggio di piacere verso la Dalmazia. Mi parlarono del loro nuovo impegno nella ristrutturazione di una casa rustica acquistata in un paesino dei Pirenei, dalle parti di Lourdes. Promisi di andare a trovarli, in uno dei prossimi giri da quella parte; dove sono già stato qualche volta, e mi piace moltissimo. È una amicizia che spero di non perdere.

4. Robert Geipel

Robert Geipel piombò all'Isig un giorno del maggio 1976, come una folata di vento. Era di temperamento molto energico e sentimentale. Aveva rapporti con il mondo delle "retroassicurazioni", di cui Monaco era la capitale mondiale, e aveva ottenuto l'incarico di studiare, da geografo, gli aspetti socio-economici dei disastri; a questo fine aveva girato in diversi posti del mondo - USA, Africa, Australia - per raccogliere conoscenze dirette, documentazioni e contatti con esperti locali. Quando a Monaco sentì, fisicamente e sui media, del terremoto in Friuli partì immediatamente, con qualche allievo. Il suo riferimento all'università di Trieste, con filiale a Udine, era Giorgio Valussi; una figura eminente nella geografia italiana e membro del comitato scientifico dell'Isig. Fu Valussi a indirizzarlo a noi, nel giro di incontri con tutte le persone che potevano essergli utile nella sua ricerca, un sondaggio sulla popolazione colpita. Stabilimmo immediatamente un rapporto di simpatia. Io non potei dedicarmi personalmente alla sua prima ricerca, già nel maggio, perché in quell'estate avevo un'intensa serie di impegni fuori sede ed avevo anche il programma di scri-

vere il mio Grande Libro sull'ecologia umana. Tuttavia Geipel aveva lanciato i suoi allievi in una nutrita serie di ricerche di medio termine su vari aspetti specifici del terremoto in Friuli e quindi, negli anni successivi, potei seguire meglio il loro lavoro e rivedere Geipel. Inoltre, come ho ricordato altrove, per un certo numero di anni egli portava anche in pullman i suoi studenti, come viaggio d'istruzione per una settimana in giro per il Friuli; non limitando l'interesse ai problemi del disastro, ma estendendolo a caratteri geografici, storici, culturali, sociali, economici del Friuli. Geipel si innamorò del Friuli, e ovviamente io lo ricambiai. Come avevo accennato all'inizio, Geipel è una persona molto appassionata. Ancora si commuove facilmente, quando pensa alle prime visite al Friuli distrutto, ai mille morti ancora caldi sotto le macerie, alle sofferenze di allora e di sempre del Friuli.

Quando veniva in Friuli con i suoi allievi e studenti - e sempre con la moglie, Erika - tutta la compagnia veniva a trovarmi a casa, e facevamo onori e feste, in viva cordialità. Nel 1977 mi invitò a tenere una conferenza alla sua Università (il Politecnico). Mi portai dietro la famiglia, e fummo ospiti a casa sua a Gauting, presso il lago Starnberg. Concordammo la conferenza, nel suo giardinetto, e mi fece le prove per verificare la qualità del mio eloquio in tedesco. Il giorno dopo trovai l'emiciclo gremito, e mi pare che tutto andò bene. L'unico problema era che, dovendo parlare oltre un'ora in tedesco - una prestazione del tutto eccezionale - le mie corde vocali dovettero subire l'attacco delle consonanti aspirate - le "h", e le "ch" tipiche di quella lingua - e mi buscai immediatamente un'infiammazione della gola, con raucedine e febbre.

Nel 1979 mi invitò a passare tre mesi a Monaco, con borsa Humboldt, per collaborare al completamento e redazione delle quattro ricerche condotte nel 1977-8. La stagione (gennaio-aprile), non era molto favorevole; ma Monaco l'amavo moltissimo, dal convegno del 1969 e poi da alcune gite con la mia morosa a visitare la città e spassarsela alle Oktoberfest. Geipel mi trovò una decorosa stanzetta in una famiglia, accanto al Politecnico, a due passi dall'Università umanistica e al quartiere giovanil-studentesco di Schwabing, ai suoi magnifici musei d'arte e ai monumenti e delizie del centro storico (quasi tutto ricostruito ex-novo dopo la guerra). L'istituto di Geipel era un po' vecchiotto negli arredi, ma molto spazioso, articolato, e con una schiera di collaboratori, segretari, tecnici, cartografi, bibliotecari. Ne spirava potenza e efficienza; come era da aspettarsi, in un Politecnico; una vera città-studi, enorme e attrezzatissima. La moderna mensa aveva una parete tutta vetri verso le architetture egizie, greche e romane della Karlsplatz, il bianco sogno di marmo di Ludwig I,

il re bavarese romanticamente innamorato della classicità mediterranea. Nell'Istituto di geografia lavoravo a revisionare le relazioni delle ricerche sul Friuli, per controllare la coerenza con quanto conoscevo del Friuli; e poi alla traduzione in italiano del volumetto che le raccoglieva. Con Geipel chiacchieravamo anche spesso, informalmente. Eravamo quasi sempre d'accordo; solo notai una sua certa ostilità verso il governo bavarese, dominato dal partito democristiano-cattolico. Lui era di formazione protestante (e di origine dei Sudeti); doveva essere piuttosto laico e socialdemocratico. Ma ci volevamo bene perfettamente lo stesso.

Avevo molto tempo per fare anche altre ricerche personali. Al Politecnico esploravo la biblioteca dell'istituto di geografia, ma anche quello dell'istituto di pianificazione territoriale e urbana, e quello di psicologia; e quello di sociologia, all'università umanistica. Di sera a volte andavo al cinema. Qualche volta passavamo insieme, con Geipel e i collaboratori più stretti, in qualche *Kneipe* dei dintorni. Una volta andammo in una delle fantasmagoriche mega-birrerie (la Hacker-Pschorr), dove devo aver bevuto un po' troppo. Fui trattenuto a stento dalla gara di sollevamento di un pietrone (mi pare, 150 chili). Altre volte, la sera esplorai i ristoranti sulla Leopoldstrasse. Nei fine-settimane visitai tutti i siti storico-artistici della città e dei dintorni, e vari musei di altro genere della città. Visitai un vecchio amico, Henning von Sponeck. A Starnberg visitai l'istituto Max Planck dedicato alle scienze umane - sociologia e filosofia - allora diretto da Jürgen Habermas (non era in sede, ma chiacchierai un po' casualmente con qualche suo allievo). Andai a visitare anche, un po' più su, il paese dove viveva il vecchio Konrad Lorenz. Era una giornata splendida, di *föhn*, cioè di sole e caldo; ma c'era ancora la neve, e sulla spiaggia e nell'acqua c'era una folla di cigni, candidi come la neve sullo sfondo del lago blu intenso. Uno spettacolo memorabile. In complesso, furono tre mesi di estrema felicità.

Alcuni anni dopo, Geipel diresse una nuova ricerca, per monitorare la situazione della ricostruzione a dieci anni dal terremoto, e ci rivedemmo ancora alcune volte. Quando la nuova ricerca fu pubblicata, mi chiese di presentarla a Udine. In platea c'erano alcune autorità friulane e in prima fila l'avvocato Antonio Comelli, il venerando "Presidente della Ricostruzione". Ci incontrammo ancora poco dopo a Milano, ad un convegno su "la percezione dell'ambiente". Nel 1988 fummo insieme, con colleghi geografi di Udine e Trieste (Valussi e Meneghel) e quelli di Monaco, alla sede della Fondazione Culturale Italo-tedesca, a Villa Vigoni (Menaggio, Como); un luogo incantevole con vista sul lago, un bel parco, e molto *charme*; il tema era "l'identità regionale".

Dopo qualche altro anno, i suoi allievi mi invitarono ai festeggiamenti del suo “*Emeritierung*”, l’andata fuori ruolo. C’erano i suoi colleghi, amici, collaboratori, allievi vecchi e nuovi. Molti presero la parola, per ricordare momenti e esprimere sentimenti. Ovviamente, Geipel era molto commosso, e tutti noi lo eravamo. C’era anche una simpatica goliardata: alcuni amici fabbricarono un falso numero del quotidiano di Gauting, che portava titoloni cubitali sulla *Emeritierung* del suo famoso cittadino, con vari articoli sul *curriculum*, meriti, opere, apologie, ecc. Nella tarda mattina si andò tutti alla conferenza di insediamento all’Università di Monaco di Ulrich Beck, allora uno dei maggiori astri emergenti nella disciplina; e poi al buffet. Ho molto ammirato e invidiato questa festa. Accarezzo la speranza che qualcuno organizzi qualcosa di simile anche dalle nostre parti.

Lo vidi ancora nel 1998, quando portai una quarantina di studenti in giro per la Baviera. Ovviamente, fu molto felice di prestarsi come cicerone a Monaco (aveva anche redatto, con i suoi collaboratori, un grosso volume storico-geografico-turistico sulla città); prima a Nymphenburg e poi alla Karlsplatz. Volle portarci a visitare un monumentale palazzo, di travertino romano, in inconfondibile stile fascista. Ora ospita l’Accademia di grafica, ma era stato fatto costruire da Hitler come sede per il partito nazista. Lì nel 1938 si erano riuniti i capi delle grandi potenze europee, dove si firmò l’”*appeasement*”, presentata come l’ultima occasione della pace e di fatto il primo atto della seconda guerra mondiale. L’atrio era stato mantenuto nello stato e stile originale. Geipel, mentre ce lo ricordava, aveva gli occhi lucidi. Come si è detto, era una persona facile alla commozione.

5. Alessandro Cavalli

Mentre ero alla Cattolica, fui avvicinato da Alessandro Cavalli per lavorare con lui su una ricerca che stava per avviare sulla memoria sociale dei disastri. Era uno dei maggiori esponenti della corrente laica/liberal della comunità sociologica italiana, e ben noto anche all’estero. Avevo già avuto relazioni e sentimenti di rispetto e ammirazione per diversi maestri di quella parte, come Gallino (ero stato a presentarmi a lui a Torino nel 1972; ero fraterno amico “trentino” di uno dei suoi maggiori allievi, Paolo Ceri; lui era venuto a Gorizia per un seminario sulla sociobiologia, ci si era trovati poi sullo stesso tema a Padova ecc.). Rispettavo molto anche Guido Martinotti, sulla cui

grande antologia di sociologia urbana (1967) mi ero formato il primo anno. Come allievo di Pagani, Martinotti aveva ereditato da lui i suoi ruoli apicali nella International Sociological Association. Ovviamente era una delle massime autorità della sociologia italiana, e dirigeva importanti istituzioni, pubbliche e private, in quel campo. Era consulente di amministrazioni politiche a tutti livelli; e divenne presidente dell'European Social Science Foundation, del Consiglio d'Europa, e fu uno dei padri della riforma "euro-americana" dell'università italiana, nel 1998. Per me aveva qualche apprezzamento, ma in realtà non avevo mai avuto occasione di collaborare con lui, né particolari rapporti personali.

Cavalli l'avevo sentito in qualche convegno e seminario, e mi aveva ispirato una grande ammirazione. Parlava con estrema lentezza, lasciando l'uditorio in sospensione e attenzione, come se ogni parola fosse una preziosa esalazione di spirito distillata da un lavoro mentale complesso e concentrato. Quello che scriveva era molto "attico", semplice e limpido, e le cose che avevo letto mi erano molto piaciute. Fui felice e onorato della proposta di collaborare con lui. I miei capi (Cesareo) mi incoraggiarono; anche dalle nostre parti era molto stimato. Da allora ci vedemmo più volte, a Pavia e altrove. Venne, con diversi allievi, un paio di volte a Gemona per studiare il caso del disastro Friulano. Venne una volta anche a casa mia, con uno dei suoi figli. Soggiornammo per diversi giorni nel Belice, allo studio di quel caso. Fu un'esperienza interessante, per molti versi. Visitammo a Santa Ninfa un ristorante specializzato in banchetti di nozze; poteva servire fino a 400 commensali. Fui stupefatto da Gibellina, disseminata di enormi "sculture" di arte d'avanguardia, che trovai metafisiche e repellenti. Ebbi l'impressione che in quella cittadina non ci fossero attività produttive di alcun tipo, anche se pare che la maggioranza dei residenti figurassero come agricoltori (tutto intorno si vedeva solo una landa a pascolo brado, come nel Far West, e nessuno a lavorare la terra). Fui orripilato dalla colata di gesso bianco su quello che era stato il paese di Partanna, trasformato in una mummia distesa sulla collina, come sfondo dei tralicci dove, una volta all'anno, si facevano spettacoli teatrali, la Orestiadi. Mi sembrava una idea cimiteriale, necrofiliaca. Mi si approfondì ancora di più la mia avversione all'"arte d'avanguardia". Curiosa la ricostruita Santa Ninfa, dove pare che l'unico modo di passare il tempo, tra la gioventù, fosse di andare su e giù per il corso principale in macchina: uno struscio a motore. Le strade erano dedicate e salomonicamente lottizzate tra i "rossi" e

“bianchi”, a coppie – una strada a De Gasperi, e la prossima a Togliatti; una a Sturzo e una a Gramsci e così via.

Con Cavalli ci trovammo qualche volta a Longarone, dal 1987 in poi, dove stavamo conducendo una indagine, su questionario, in cui la sua squadra collaborava con la nostra (essenzialmente costituita da Nicoletta Tessarin) e con Giuseppe Capraro, longaronese doc, prete, sociologo e allievo di Demarchi. L'indagine fu presentata da Cavalli e da noi due al convegno del 1993, in occasione della trentesima commemorazione del disastro del Vajont (1963). Ci trovammo poi anche in altre sedi, come a Boscochiesanuova, nel veronese.

Nel 1989 ci trovammo a Trento, ad un convegno da lui organizzato con Demarchi, nell'ambito dell'Associazione italo-tedesca di Sociologia, su Georg Simmel. Cavalli amava molto la cultura tedesca, e come me era un fan di Simmel; ha lavorato molto anche sulla traduzione di sue opere in italiano. Negli anni successivi, Cavalli passò un anno a Heidelberg, e considerò quel periodo e luogo come paradisiaco, rispetto alla miseria e confusione della vita accademica in Italia. Caso vuole che qualche anno dopo volle anche passare un anno nella “mia” capitale, Budapest.

Ovviamente, ci incontrammo qualche volta anche a Pavia. Devo confessare che una volta, mentre di prima mattina attraversavamo il centro storico in auto (ero con Nicoletta Tessarin), verso la sede del Dipartimento, la principale antica torre civica crollò improvvisamente, uccidendo alcuni passanti. Non lo vedemmo con i nostri occhi, e non lo raccontammo a nessuno, rimuovendo l'incidente dalla nostra stessa memoria; per evitare che qualcuno stabilisse un collegamento fra l'evento e l'arrivo di noti sociologi dei disastri.

Cavalli mi chiamò anche ad un concorso per ricercatore, dove ebbi modo di conoscere un certo numero di giovani studiosi di ammirevole qualità, come Marco Diani. In quei giorni mi ospitò a casa sua, dalle parti di Viale Ripamonti; una mansarda in casa di ringhiera, simpatico e pittoresco, da *bohémien*; e mi presentò anche la sua compagna, un'architetta-urbanista.

Insomma, fu una relazione professionale ed umana profonda e ormai stabilita, anche se da quando sono incardinato a Udine e passato ad altri settori non abbiamo avuto molte occasioni di interagire.

Capitolo XIII

I maestri-amici di breve termine

1. Johan Galtung

Come ho ricordato, ho visto Galtung per la prima volta al congresso dell'IPRA (International Peace Research Association) a Karlovy Vary, nel settembre nel 1969. Poi sono andato a trovarlo nel luglio 1970 al suo Istituto, in un villa nei sobborghi di Oslo, in collina. Fu lì che mi suggerì di venire con lui a Parigi, all'Unesco, per un incontro di programmazione di quel movimento scientifico-cultural-politico. Da quella data, per circa 5 anni fu una presenza spirituale dominante in una sfera importante del mio lavoro all'Isig. Era di buona figura fisica, biondissimo, occhi cerulei leggermente strabici convergenti (il segno di Venere, si diceva una volta), ma di solito ben abbronzato, forse perché trascorreva molto tempo nei paesi del Sud e del Terzo Mondo. Mi pareva la testa un po' a *blockhead*, come si dice spesso dei norvegesi; come era, in modo spiccato, il mio migliore amico, studente norvegese, a Lexington. Galtung era senza dubbio, in quegli anni e ancora per diversi anni, il leader del movimento internazionale della Peace Research, ma era anche una delle stelle dell'intero universo sociologico mondiale. Di formazione universitaria era un fisico, ed aveva una totale padronanza della matematica. Era un personaggio maiuscolo, giramondo, fecondissimo nella produzione in vari campi. Era un maestro riconosciuto anche nel campo delle metodologie e tecniche della ricerca sociale. Sforava a getto continuo teorie, modelli, schemi, su vari temi. Verso i quarant'anni pubblicò la sua *Opera omnia*, in diversi grossi volumi. Era chiarissimo e originale nelle teorie, provocatore e radicale nelle sue posizioni ideologiche³⁶⁷. Aveva avuto anche una esperienza nei primi anni 60 in Sicilia, presso il gandhiano-sociologo-profeta Danilo Dolci, e quindi parlava benissimo l'italiano. In aggiunta al norvegese (suppongo) e all'italiano, parlava perfettamente anche l'inglese, il tedesco, il francese, lo spagnolo, e non so quant'altro. Credo anche il giapponese, visto che aveva passato un periodo anche là, e aveva sposato una giapponese, la graziosa Fumiko. Era brillantissimo e fecondissimo nelle conferenze in qualsiasi di queste lingue, con uno stile e carisma trascinate. Occupava cattedre in tutte la parti del mondo. Ad un

certo momento, ne aveva tre in contemporanea: una a Oslo, una a Ginevra e una a Honolulu; senza contare i numerosissimi contratti a termine, seminari, consulenze ecc.

Subito dopo il convegno di Bled, in Slovenia, dove il nostro gruppo dell'Isig si presentò pubblicamente, egli volle venire a trovarci a Gorizia. Si trovò benissimo. Tornato ad Oslo, ci scrisse una lettera in cui esaltava l'opulenza della cena che gli offrimmo; ma anche la qualità e importanza del nostro lavoro sui confini, e si offrì di passare parola ad altri suoi amici e colleghi che potevano essere interessati a collaborare. Ci trovammo in altre occasioni a convegni internazionali; era ubiquitario. Nel 1974 mi invitò a portare un contributo ai suoi seminari all'International Inter-university Center di Dubronik (Ragusa), su pace, futuro e simili. Mi disse che, dovendo passare dalle mie parti, sulla strada tra Ginevra e Zagabria, poteva caricarmi sul suo *camper* (un Westfalia). A lui piacque molto la mia casetta, dal *look* molto ecologico (piccolina, di pietra e legno, tra acque e alberi), e a me piacque l'idea di stare due giorni insieme a lui in viaggio. Gli sposini si alternavano alla guida; lui, quando non guidava e riposava, leggeva il *Time* e commentava i fatti del mondo. L'attraversamento della Bosnia (Banja Luka, Sarajevo ecc.) fu interessante. Quando vidi le prime moschee e minareti, mi resi conto che eravamo solo circa 150 km da Trieste. Interessante la valle della Neretva, popolato da contadini e pastori vestiti alla turca (braghe e gonne molto larghe, fez rossi, zucchetti ecc.). Nella prossimità di Dubrovnik/Ragusa, a Trestno, conoscendo la mia passione per gli alberi, mi diede l'occasione di ammirare un platano di dimensioni enormi, incredibili. Ne conservai per molti anni una foglia, larga mezzo metro. Gli piaceva la mia vena ecologica, avendo cominciato anche lui a cavalcare il nuovo movimento "verde" ambientalista. Credo di essergli stato amico³⁶⁸; ma a volte sospettavo di essere solo uno delle tante centinaia di giovani discepoli, forse migliaia, in tutto il mondo (aveva una incredibile capacità di memoria e di mantenere relazioni).

Cominciai tardi a capire le motivazioni della sua radicale avversità contro il capitalismo, l'occidente, l'America³⁶⁹; ma anche contro l'Europa Unita, vista come una nascente "super-fortezza" politico-militare, satellite dell'America. I discepoli che portava ai seminari di Dubrovnik/ Ragusa mi sembravano ancor più anti-occidentali (e anche anti-cristiani) del maestro, ma senza le sue qualità intellettuali e culturali. Mantenni una enorme ammirazione per le sue molteplici genialità, ma me ne allontanai ideologicamente. La sua visione del

mondo (l'Occidente era il Male assoluto; la libertà e la speranza dell'umanità stava solo nel "radicalmente altro", come la Corea del Nord; ogni governo che coopera con gli USA è un traditore) mi sembrava inaccettabile. I rapporti con lui furono abbandonati del tutto nella seconda metà degli anni 70. Lo incontrai ancora una volta, molto tempo dopo, nel 1992, al primo congresso dell'Associazione europea di sociologia (ESA). Aveva sparato dal podio un'ennesima tirata contro l'Europa capitalista e imperialista, sfruttatrice e oppressiva. Quando ci incrociammo, rievocò i nostri antichi rapporti, ma io non feci cenno di riprenderli. Fu più volte di nuovo chiamato all'Isig a Gorizia, da Gasparini, che lo aveva nominato nel Comitato Scientifico; ma non mi feci vedere. Era certamente un personalità eccezionale e geniale, ma troppo lontana dalla mia visione del mondo.

2. Singer, Russett, Alger ed altri studiosi di relazioni internazionali

Ai miei esordi, allacciai relazioni con alcuni noti personaggi nel mondo della scienza politica specializzati nello studio delle relazioni internazionali, con approcci teorico-metodologici e ideologici più vicini ai miei.

J. D. Singer, della Michigan University, lo avevo conosciuto sui libri, che mi avevano molto affascinato, e poi in persona al Congresso dell'IPRA a Karlovy Vary (1969). Singer era molto contrario all'ala giovanil-arrabbiata- contestatrice, di cui Galtung era il profeta. Mi aveva chiamato alla sessione da lui coordinata. Si svolgeva in una sala dell'albergo che, di notte, serviva come night-club e strip-tease. Ero sul palco, insieme con un altro partecipante, il giovanissimo statistico Antonio Bellacicco³⁷⁰. Singer lodò le nostre relazioni, così diverse nell'approccio tra loro ma soprattutto diverse dalla cagnara delle frange arrabbiate all'assemblea generale della sera prima. L'anno dopo gli inviai il mio maxi-saggio *From barrier to junction: towards a sociological theory of border* (1970). Mi rispose con una lunga lettera di commento, apprezzamento e incoraggiamento, e mi invitò a un convegno che lui e amici avevano organizzato a Losanna (1971), su un tema molto sociologico-empirico: gli indicatori statistici dello sviluppo socio-economico-politico. In seguito non lo incontrai, se non a congressi in America, perché non saliva sugli aerei, a causa di un trauma subito da aviare, durante la guerra (credo in Korea). Dagli anni 60 in poi era molto difficile girare il mondo via mare, perché le

navi-passeggeri transatlantiche erano ormai pressochè scomparse, sostituite dai jets.

Anche Bruce Russett lo avevo conosciuto grazie alla sua produzione scientifica, e poi lo incontrai al simposio a Losanna, di cui era uno dei registi. Aveva un aspetto estremamente giovanile, quasi un ragazzo, con frangetta, di pelo rosso e relative efelidi; ma era già un *full professor* a Yale, e volava. Avevo inviato anche a lui il mio saggio sui confini, e venne al nostro convegno Gorizia, nel 1972, su “problemi e prospettive delle regioni di frontiera”. Lì ebbe una visibilità importante, e mi propose di entrare nel comitato di redazione della rivista che allora dirigeva, il “Journal of Conflict Resolution”, di taglio tecnico-specialistico, sia teorico che empirico, e per nulla ideologico. Rimasi nel comitato di redazione per alcuni anni, ma nel 1977 chiesi di essere sostituito da Umberto Gori. In realtà comunque non avevo avuto molto da fare in quel ruolo, che aveva soprattutto uno *status* onorifico e diplomatico.

Anche Chadwick (“Chad”) Alger, dell’università di Columbus, Ohio, lo avevo conosciuto al congresso IPRA di Bled, 1971. Era il *chairman* della sessione a cui mi ero iscritto, ed evidentemente la mia relazione piacque. Era una persona simpatica, con un *look* da Robert Redford; e un temperamento entusiasta. Non venne al nostro convegno a Gorizia del 1972, ma ebbimo corrispondenza in seguito, e venne al secondo convegno del 1979. Perseguiva un programma di ricerca sul rapporto tra la vita locale (città, regioni) e il mondo estero; la teoria che anche i singoli, i gruppi, i movimenti, le amministrazioni locali, le organizzazioni di qualsiasi tipo, e non solo gli Stati, potevano essere considerati come soggetti delle relazioni internazionali. In altre parole promuoveva l’approccio della “società globale”. Una linea molto precoce della teoria del “glocalismo”, in chiave socio-politica e socio-territoriale; abbracciata anche con entusiasmo, in Italia, da Antonio Papisca, docente di relazioni internazionali a Padova. Con Alger lavorammo su linee molto convergenti, ma non ebbimo poi l’occasione di irrobustire la nostra relazione intellettuale.

Feliks Gross era professore di scienze sociali e politiche e studi europei all’Università di New York. Era di origine ebraico-polacca, di ottima formazione storica europea, e di carattere molto affabile e coinvolgente. Lo avevamo conosciuto al congresso mondiale dell’Institut International des Sciences Sociales, IISS, di Roma nel 1969. Gli avevamo esposto il nostro programma di studio sui confini internazionali, e caso volle che anche lui avesse impostato un proget-

to di ricerca sul campo che mirava ad un paradigma tipologico sui confini internazionali e una teoria della loro evoluzione. Ci propose una collaborazione organica, e ci fece arrivare anche un simbolico finanziamento (2000 dollari). Lo rivedemmo poi quando con il nostro gruppo ci trasferimmo a New York, all'inaugurazione dell'Italian Social Science Institute di Edgar Borgatta, nella sua stessa università. Venne da noi nel 1974 per svolgere il suo studio del confine italo-jugoslavo, con la sua tormentata vicenda nella prima metà del Novecento; anche di aspetti etnocidi (foibe, ecc.)³⁷¹. Gli fornimmo assistenza, bibliografie, contatti con autorità, esperti e testimoni locali, visite sui luoghi; soprattutto da E. Sussi e B. Cattarinussi. Ovviamente, gli prestammo cordiale ospitalità, anche un bel ricevimento a casa mia. Nel volume che ricavò dalla ricerca, esprime il suo ringraziamento per la nostra collaborazione, e nel testo si riferì a qualcuno di noi, sotto pseudonimo (come si usa, per garantire l'anonimato, nel metodo etnologico).

Umberto Gori era docente di relazioni internazionali alla Facoltà di scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze. Lo cercai per chiedergli di accettare un posto nel Comitato Scientifico dell'Isig, e di curare presso di sé la formazione di due nuovi ricercatori in relazioni internazionali, con borse finanziate dall'Isig (Giovanni Delli Zotti, di Udine e laureato a Bologna, e Franco Marinai, suo allievo a Firenze). Era uno stretto collaboratore del Maestro di quella Facoltà, Giovanni Sartori; e uno dei motori della rivista romana "Futuribili", privatamente finanziato da Pietro Ferraro, il grande industriale cartario, triestino, e con una grossa fabbrica sul Timavo. Gori era una persona estremamente gentile, elegante e compito, con appartamento in Piazza della Signoria, di fronte al Palazzo Vecchio. Nel corso di questi rapporti andai più volte da lui, e una volta mi invitò a cena in un fastoso ristorante, sulle rampe verso il piazzale Michelangelo. Ovviamente venne spesso a Gorizia. Accettò di scrivere le prefazioni a due nostri volumi sulle relazioni internazionali, quello di Kaufmann del 1974 e il mio del 1979; ma, a dir la verità, senza mostrare troppo entusiasmo. Ci trovammo ad alcuni convegni negli anni successivi, in giro per l'Italia e nel mondo; ad es. a Edimburgo del 1976. Partecipò al nostro convegno sui confini e conflitti di Gorizia del 1979, e in quel periodo mi pose l'alternativa di optare per la sociologia del territorio e dell'ambiente o delle relazioni internazionali, e io optai per la prima. Ovviamente, da allora non ebbero più molti altri incontri.

3. Jean Gottmann

Avevo consultato già all'inizio dei miei studi il famoso libro di Jean Gottmann sulla "Bos-Wash", la fascia urbanizzata stesa tra Boston e Washington, passando per Nuova York, Filadelfia e Baltimora; per la quale aveva inventato il termine "megapolis", che lo rese celeberrimo. Come è noto, Gottmann è un poliglotta, di cognome tedesco, ma di origine ebraico-russa, che ha studiato alla Sorbona. Allo scoppio della guerra si rifugiò in USA, e tra il 1945 e il 1968 si spartì tra Parigi e gli USA; dal 1968 fino alla morte, nel 1994, è stato direttore di istituto a Oxford. Un personaggio ovviamente di eccezionale caratura culturale, scientifica e organizzativa. Nel 1978 mi chiamò ad un seminario sul tema del centro-periferia, all'Istituto di Scienze Politiche (lo "Sci-po"), a Parigi, sul Boulevard St. Germain. Credo che la sua attenzione sia stata richiamata su questo giovanetto di 36 anni, da una lontana periferia, grazie al mio *paper* distribuito nel congresso mondiale dell'IPRA a Edimburgo, nel 1976. Ricordo vividamente la commozione che mi prese quando il mio nome fu chiamato dagli altoparlanti dello *hall*. A chiamarmi era uno studioso di Gerusalemme, Dan Vittorio. Segre³⁷². Credo che da quel momento il mio nome e il mio saggio abbiano iniziato a circolare nell'ambiente che conta, cioè ad alto tasso di ebraicità. Gottmann era un vecchietto esile e pallido, con viso liscio e affilato, con un notevole naso e capelli bianchi; con sguardo insieme cortese e autorevole. A quel seminario forse non mi resi conto del calibro di Gottmann e degli altri partecipanti; nella presentazione sostenni la discussione forse con inconsciente sicurezza, e forse un filo di sicumera. Tuttavia ne nacquero ulteriori relazioni positive con altri partecipanti. C'era Francesco Compagna, il noto studioso, cultore e politico del meridionalismo; facemmo amicizia facendo la prima colazione nell'albergo (modestissimo) dove ci avevano ospitati. Allora "Ciccio" Compagna era parlamentare del Partito repubblicano, e forse ministro o quanto meno sottosegretario (non ricordo) del governo; ma era molto alla mano. C'era il norvegese Stein Rokkan, uno dei grandi amministratori dei fondi di ricerca internazionali di scienze politiche; Jean Laponce, il prossimo presidente dell'IPRA; Owen Lattimore, il patriarca della storia e geografia delle frontiere asiatiche; ed altri. Nel volume che raccoglieva gli atti del colloquio, Gottmann collocò il mio saggio al posto d'onore. Qualche anno dopo Gottmann mi ricevette benevolmente al suo dipartimeno di geografia, a Oxford, assistendo alla mia conferenza,

che riguardava la teoria dello spazio sociale. Mi aiutò nelle mie ricerche bibliografiche allora in corso, sulle politiche di gestione delle aree rurali-agricole a scopo di conservazione naturalistica, assegnandomi l'ausilio di uno dei suoi assistenti (per lo più giovani, mori e prestanti) nella ricerca bibliografica; con ottimi risultati. Ma la relazione con Gottmann finì lì.

4. Paul Claval

Al seminario di Gottmann c'era anche Paul Claval. Nelle mie esplorazioni tra i geografi umani e sociali, che avevo iniziato a Trento, avevo letto molti testi inglesi, americani, e qualcuno tedesco. Ma avevo colto anche il particolare filone dei francesi, da Max Sorre a Pierre George, e avevo scoperto Raffestin (franco-svizzero) e infine, al culmine della soddisfazione, Paul Claval. Mi sembrava quasi più sociologo che geografo e perfettamente in sintonia con il mio approccio. Si basava molto sulla sociologia anglo-americana e in particolare sulla corrente sistemica; e citava molto Etzioni. Quando ci incontrammo mi disse che conosceva bene la mia regione, per qualche sua ricerca³⁷³. Claval era una persona di buona portanza, con una barbetta ben curata e modi estremamente gentili e fini. Mi ricordava molto l'Hercule Poirot. Qualche anno dopo Claval, in coppia con Jean Laponce, ora presidente dell'IPRA, mi invitò ad un seminario sulle "regioni etniche" di diverse parti del mondo. Un pomeriggio mi portò in macchina nei dintorni di Etampes, fin al gran bosco di Chateaubleau e al villaggio di Barbizon, il celebre santuario dei pittori paesaggisti di metà Ottocento. Claval poi mi invitò a una cena a casa sua, a Parigi. Non stavo bene di pancia, ma ci andai lo stesso e mi trovai una mensa riccamente imbandita di crostacei e molluschi. La signora (anch'ella di figura imponente), evidentemente si era impegnata molto, e io feci del mio meglio per mostrare grande entusiasmo e appetito. È stata una relazione molto bella e simpatica, ma troppo breve.

Capitolo XIV

Gli amici d'oltreconfine

1. Zdravko Mlinar e Niko Toš

Zdravko (si pronuncia Sdrauco) Mlinar era un giovanottone della Facoltà di Scienze Sociali di Lubiana. Aveva un'aspetto un po' rustico, ma aveva studiato a lungo in America, specie a Chicago, e aveva un'ottima formazione di metodologia di ricerca quantitativa, e come me era specializzato in sociologia rurale ed urbana. Ci incontrammo per la prima volta in una nostra spedizione in quella città, per presentarci ai colleghi e istituzioni sociologiche slovene (ovviamente, facemmo poi separatamente l'incontro con quelli di Zagabria). Proponemmo ricerche congiunte, su confini, etnie e simili, ma non si riuscì a combinare. Comunque Mlinar, come diversi altri colleghi sloveni, venne al convegno internazionale di Gorizia, nel 1972. Ebbimo altri incontri negli anni seguenti, e nel 1976 mi invitò al mega-seminario (due settimane, ad agosto) organizzato a Lubiana, nel quadro del *Research Committee n. 24, "Social Ecology"* dell'*International Sociological Association*.

Avevo chiesto a Mlinar di entrare nel rinnovato Comitato scientifico dell'Isig, e ci si vedeva periodicamente e ufficialmente. Durante il periodo di impegni dopo il terremoto, non ci vedemmo molto. Poi riprendemmo più intensamente anche sul personale, ad esempio nel periodo di conflitto interno all'Isig, alla metà degli anni 80, e sulle contemporanee manovre sul controllo del RC24, di cui mi passò il suo seggio presidenziale, al congresso di Madrid nel 1990. Quelle vicende fondarono in modo definitivo l'amicizia e la stima fra di noi, anche se, dopo il 1994, dovetti lasciare il comune campo di ricerca - sociologia del territorio e dello spazio - ed occuparmi di temi del tutto diversi, come l'arte. Mi invitò a qualche conferenza a Lubiana, e mi presentò a diversi colleghi e allievi. Fui chiamato anche al convegno dell'intera comunità di sociologi sloveni, a Kranjska Gora, nel 1991. In sostanza, fui nominato come socio corrispondente e onorario in quella associazione. Credo sia stato grazie a lui che un paio di miei saggi furono tradotti e pubblicati a Lubiana. Qualche volta venne anche a casa mia, con la famiglia, per far acquisti nei supermercati che, negli anni '80, erano ancora attraenti e convenienti per la clientela slovena e croata (non lo

è più molto, dopo il “ribaltone” del 1989 e lo sviluppo economico della Slovenia). Una volta facemmo una spedizione insieme, per partecipare ad un convegno a Trento nel 1993 su “Universalità e differenza. Cosmopolitismo e relativismo nelle relazioni tra identità sociali e culture”, con Vaclav Belohradski. Fu una faticata, perché il traffico tra casa mia e Trentino attraverso il Veneto è divenuto ormai molto congestionato. Continuiamo a mandarci le nostre pubblicazioni, e lui mi manda sempre i bigliettini di auguri per Natale.

A Lubiana avevo incontrato, già verso il 1970, un altro sociologo molto bravo, Niko Tos. Era un giovanottone molto alto, bruno, atletico, dal volto molto ben scolpito, come in un antico busto di un generale romano. Anche lui era un ottimo sociologo empirico, formato in America, con speciali competenze nella metodologia quantitativa e nei sondaggi. Nell’ultimo ventennio ha gestito il “*general survey*” che si svolge periodicamente in Slovenia. Ci incontrammo ogni tanto nel quadro dei convegni tra i sociologi dell’Alpe-Adria in senso stretto (Carinzia, Stiria, Slovenia e Friuli-V.G.), e provammo ogni volta piena e rinnovata simpatia. L’ultima volta fu nel giugno 2006 a Tarcento sul tema “Felicità e infinito”. Fu cordiale, disponibile, ed efficace nella sua relazione; ma mi pare di capire che anche lui, qualche tempo prima, avesse subito qualche problema di salute, che mi sembrò velare un pò la sua personale felicità.

2. Haller e Kellermann

Demarchi aveva qualche corrispondente nel mondo austro-tedesco, ma all’inizio non ricordo di essere stato coinvolto in quei rapporti. Ebbi modo di conoscere qualche personaggio di quel mondo agli Incontri Culturali Mitteleuropei, soprattutto nel periodo in cui ero più impegnato a Gorizia; e con qualcuno stabilii relazioni promettenti. Un caso è Franz Heigl, docente di urbanistica e pianificazione territoriale all’Università di Innsbruck. Era di formazione ingegneristica e di mentalità matematica, e aveva presentato una serie di intriganti formule, modelli e algoritmi sul tema del confine. Lo invitai al nostro convegno goriziano, poi lui mi invitò a suoi seminari a Innsbruck; che furono molto prestigiosi, piacevoli e fecondi nel mio sviluppo; e non solo professionale³⁷⁴.

Un’altra iniziativa importante in quella direzione è stata, ovviamente, l’Associazione di Sociologia Italo-Tedesca, lanciata del 1985.

Vi furono legami un po' più stretti e duraturi con J. Helle, di Monaco, e soprattutto con Arnold Zingerle. Professore a Bayreuth, egli era di origine del Sud-Tirolo, conosceva bene la lingua, società e cultura italiana, e fu certamente il principale e più impegnato collaboratore di Demarchi nell'associazione. Ci si vide molte volte a Trento e qualche volta a Gorizia.

Ma le relazioni più calde e prolungate, mai cessate, furono con Max Haller, di Graz, e con Paul Kellermann, a Klagenfurt. Anche Haller era di origine sud-tirolese, e capiva bene l'italiano, anche se non lo parlava benissimo. Era un sociologo molto competente in ricerca quantitativa, conducendo molte indagini empiriche su diversi temi di rilevanza nazional-austriaca (*general surveys*, analisi secondaria dei dati statistici ufficiali, ecc.) e anche europea (la serie di indagini sui valori degli europei). A Graz divenne direttore dell'Istituto di sociologia, e presto fu eletto come presidente dell'associazione di sociologia dell'Austria. In questo ruolo, si impegnò nell'apertura della piccola comunità sociologica ai vicini, in tutte le direzioni. Soprattutto guardava ai paesi ancora appartenenti al mondo sovietico, ma animati dalla voglia di libertà di relazioni trans-nazionali. Nessuno aveva previsto che il "ribaltone" sarebbe imploso nell'estate del 1989; ma gli osservatori più attenti sentivano che prima o poi la spinta all'apertura dei confini e l'allentamento dell'oppressione avrebbero prevalsi. In qualità di neo-presidente, Haller si prese alcuni collaboratori e compì una serie di viaggi in macchina, per visitare i sociologi esteri, attorno all'Austria. Vennero anche trovarmi a casa, nel 1985. Haller aveva una figura minuta, dall'aspetto molto giovanile. Con quelle camicette aperte e braghette corte sembravano una comitiva di ragazzi in gita verso Grado. Negli anni seguenti, ci trovammo almeno una dozzina di volte, in convegni e conferenze, a Graz e altrove. Negli ultimi anni c'è stato un diradamento dei rapporti; ma non venne meno l'amicizia. Una relazione ormai normale, come tra vecchi amici; una relazione che non ha bisogno di feste, celebrazioni o enfasi. Al telefono, ci si parla come vicini di casa.

Paul Kellermann non è propriamente un austriaco, ma un prussiano; corrispondente allo stereotipo che generalmente è evocato da quel nome. È molto alto, biondo, di occhi d'acciaio, in un volto molto ben modellato, dal mento volitivo; direi, piuttosto bello, e con un'espressione molto severa, sotto la quale par di cogliere invece un fondo di ironia e umorismo. Ha una figura atletica e scattante, e si vede che pratica diversi sport. È anche un appassionato viaggiatore e fotografo,

a livello quasi professionale. Prepara ogni anno un calendario fotografico, come pubblicazione ufficiale del Land Carinzia. Ha insegnato e studiato in diverse università, e anche negli USA. Si esprime in modo molto chiaro e strutturato, ben articolato in punti (è divenuto quasi proverbiale per questo vezzo). La sua specializzazione sociologica riguarda la scuola ed educazione, e ancora più specificamente i sistemi universitari. È da decenni in una rete di specialisti di questo tema estesa a tutta il mondo, e Kellermann ne è uno dei soggetti più attivi e rispettati. Come già menzionato, nel 1985 ha coinvolto anche l'Università di Udine, e me per essa. Da allora i rapporti con Kellermann sono stati facili, stretti e cordiali, grazie anche alla vicinanza spazio-temporale (meno di due comode ore di macchina); anche se non frequenti. Ad un suo convegno austro-tedesco sui rapporti tra le università e il territorio ("le università regionali"), nel 1993, mi invitò a presentare una relazione sul caso di Udine. Nel 1997 mi invitò come *visiting professor* a Klagenfurt, ma con dispiacere declinai, perché allora ero veramente saturo di didattica a Udine.

Kellermann mi manda ogni anno il suo calendario. A lui non mando i miei prodotti sociologici in italiano, perché non conosce affatto questa lingua. Con l'eccezione delle mie raccolte di sociologia dell'arte, perché c'è il sedicesimo di illustrazioni, ritenendo che quelle poteva apprezzarle, vista la sua vena artistica. Nel 2003 mi nominò come valutatore del processo di autovalutazione del Dipartimento di Sociologia di Klagenfurt, di cui è stato per diversi anni direttore, e nel 2005 mi invitò alla festa del suo *Emeritierung*. È stata una cerimonia un po' più austera di quella di Geipel; ma comunque un modello. Kellermann rimane all'Università, con vari ruoli.

Capitolo XV

Gli amici italiani

1. Amici sparsi, fuggevoli e casuali

Nel corso di circa quarant'anni ho incontrato molti amici-colleghi italiani. In questa sezione ne ricorderò solo un campionario. Mi scuso con i molti mancanti.

Un *humus* in cui sono nate molte amicizie e conoscenze sociologiche è stato, ovviamente, quello di Trento nel Sessantotto.

Un caso di Giuliano Di Bernardo; coteaneo e collega, ma non posso propriamente definirlo come amico. Era stato portato a Trento dal filosofo della scienza, Pasquinelli, a occuparsi di una disciplina piuttosto esotica, la "logica deontica". Ci trovammo allo stesso tavolo, quando la segreteria amministrativa ci mise d'autorità a lavorare su pile di piani di studio. In quelle situazioni umilianti, si diventa immediatamente amici, in un certo senso. Poi lo persi di vista. Più tardi mi venivano notizie di una rapida carriera accademica a Trento. Credo sia arrivato in cattedra a quarant'anni. Poi seppi anche che, in parallelo, aveva fatto carriera anche nella gerarchia della massoneria. Nel 1990 divenne Grande Maestro, cioè il capo, del Grande Oriente d'Italia, ma si trovò in una situazione particolarmente turbolenta. Nel 1993 si dimise da quell'augusta carica e cercò di fondare un nuovo ordine massonico, la Grande Loggia Regolare; ma non so con quale successo.

Salvatore Casillo svolse un ruolo importante, nelle prime settimane del mio esordio a Trento, come cuscinetto e pompiere tra gli studenti contestatori e Demarchi. Divenimmo amici. Dopo Trento, non ci siamo quasi più visti, neanche nelle mie viste a Salerno, dove lui sta all'università. Ma seguo un po' la sua attività accademica più famosa, concentrata sul fenomeno della falsificazione. In quella università ne ha fondato un museo.

Con Paolo Ceri, di Torino, fummo amicissimi. Una volta venne nella stanza dove ero ospite a Trento, sulla piazza del Duomo, per assistere dalla finestra, l'adunata degli alpini scesi dalle valli con intenzioni poco amichevoli verso i facinorosi della facoltà di sociologia. Si prevedevano scontri e pestaggi. Lui mi pareva fosse un po' più teso e preoccupato, io più divertito.

Massimo Negrotti, di Parma, l'avevo incontrato nel "corso estivo di aggiornamento" di sociologia urbana e rurale, organizzato da Demarchi a Pordenone. Mi aveva colpito come uno studente particolare: era appassionato di cibernetica e di informatica, anche sul piano manuale (trafficcava con circuiti elettronici, costruiva pezzi di computer artigianali) ed era un liberale duro e puro, contrarissimo ai marxisti. Appena laureato, fu accademicamente "adottato" da Angelo Scivoletto a Parma, e grazie ad una serie di fortunate coincidenze (ma soprattutto alle personali qualità, ovviamente) percorse rapidamente tutto il *cursus* accademico; molto più rapidamente di me. Ebbimo rapporti intellettuali negli anni '70 (scambi di lunghe lettere con commenti sulle reciproche pubblicazioni, ad es. nel settembre 1973). Poi si specializzò su temi molto sofisticati, come l'"intelligenza artificiale" e l'epistemologia della scienza, sui quali non riuscii a stargli dietro; ma vedevo che aveva sviluppato importanti reti internazionali in tema, e si era conquistato posizioni prestigiose nella "teoria dell'intelligenza artificiale". Nei primi anni 80 riprendemmo anche occasioni di collaborazione nel quadro dell'Isig sui temi lanciati da Pelanda (la "tecno-socio-sistemica"). Più tardi, avemmo rapporti nel quadro dell'AIS e in tempi più recenti abbiamo avviato strette collaborazioni in un altro campo, quello dell'arte. Ha patrocinato diversi seminari e convegni alla sua università, a Urbino, sempre di alto livello e di atmosfera molto ospitale. Coltiva anche, per diletto, l'arte di composizione di musiche al computer. Molto diversa da quella che coltivo io, la paesaggistica, che si basa su trattori, motoseghe e badili.

Franco Chiarello, di Bari, era uno studente molto visibile a Trento, e anche dall'aspetto simpatico, ma non mi pare che abbiamo mai interagito. Ci siamo ritrovati più di trent'anni dopo, a un convegno in Olanda (a Zandoort presso Haarlem), come delegati del CNR all'ESSF. Ritrovammo subito i nostri comuni ricordi, e (ri)costruimmo una labile amicizia a Parigi. Casi analoghi succedettero con molte altre persone: persone incontrate anche dopo molti anni, in occasioni varie, che ci scoprìmo amici perché avevamo comuni esperienze giovanili a Trento.

Quando l'intera comunità sociologica italiana, alla fine degli anni '70, cominciò ad auto-organizzarsi, conobbi nuovi amici in altri ambienti; e in particolare nella sezione di sociologia del territorio, dove si interagiva più strettamente. Ad esempio, diventammo amici (o così mi parve) con Giandomenico Amendola, un giovanottone di Bari, di statura imponente, bella presenza e di forte carattere. Credo fosse un invidiabile *tombeur de femmes*; quanto meno, era circondato da

belle discepoli adoranti. Mi erano molto piaciuti i suoi scritti sulla pianificazione urbana, in cui intrecciava indistintamente il lessico tecnico angloamericano e quello italiano, mostrando grande familiarità con quel mondo; ma mostrava anche una certa attrazione per il mondo mitteleuropeo. Nel 1992 fui lieto di vederlo e sentirlo come primo presidente della European Sociological Association, sul palco dell'Aula Magna dell'Università di Vienna, sotto gli affreschi di Gustav Klimt. Ci fece fare un'ottima figura, a noi italiani, in quell'occasione. La sera, nell'enorme Salone delle Feste del Municipio della città, fu lui che si complimentò con me per la mia bellissima figlia diciassettenne, che in quel periodo si trovava a Vienna a studiare il tedesco, e che esibì orgogliosamente al ricevimento.

Nell'ambiente dei sociologi del territorio stabilii un rapporto particolarmente buono con Franco Martinelli, di Roma. Grazie a uno dei suoi primi libri avevo imparato molto sulla morfologia sociale di Durkheim, disciplina che interessava molto anche a me, come precursore dell'ecologia umana. Mi dimostrò la sua stima e amicizia, invitandomi a importanti convegni, con le relative pubblicazioni e mi aiutò in un momento difficile, nella mia vicenda concorsuale. Subito dopo mi invitò a pubblicare un mio libro sulla bella collana che dirigeva presso la casa editrice Liguori, di Napoli. Si trattava del mio studio sui "movimenti ambientali si base" (MAB). Ne uscì quello che fino allora risultò il mio libro più elegante, nella veste editoriale; oltre che uno dei più cari al mio cuore e credo anche uno dei miei migliori, nella sostanza. Qualche anno dopo Martinelli mi fece l'onore, quasi imbarazzante, di comprendere un mio saggio sulla città in una sua antologia di classici sull'argomento, in mezzo a Marx, Durkheim, Weber, Simmel, Sorokin, Wirth, Bauman, Mumford, Martinotti e simili celebrità. Continuiamo a omaggiarci vicendevolmente di quasi tutte le opere che pubblichiamo.

Altre amicizie rimasero a Palermo, con il gruppo degli allievi di Lentini: Costantino, Giacomarra, Grasso, Rovelli; vivono ancora alla distanza di oltre dodici anni.

Un'altra occasione per conoscere, e spesso diventare amici, furono le commissioni di concorso. Tra i tanti posso citare Alberto Abruzzese di Roma, diverso da me per molti aspetti, ma con cui eravamo accomunati da alcuni interessi socio-culturali (l'arte); e Franco Garelli, di Torino, con cui avevamo in comune ben altri interessi e valori. Era stato pronto a dare una mano a me, a Udine, e poco tempo dopo si dimostrò un'anfitrione di eccezionale ospitalità a Torino. Come teori-

co dei sentimenti di appartenenza territoriale (localismo, radici, patriottismo) apprezzai molto il suo grande e giustificato amore e orgoglio per la sua città. Vi ero già stato varie volte, fuggevolmente, senza trarne particolari sentimenti. In quell'occasione (2006), la scoprii letteralmente magnifica.

2. Gli amici di Trento

Della “covata” trentino-demarchiana, la persona più notevole è senza dubbio Renzo Gubert. Quando arrivai era ancora studente; si laureò, mi pare nel 1969. Era un ragazzone di costituzione robusta e massiccia; le sue mani era fortissime, e ce le faceva provare, sfidandoci al “braccio di ferro”. Se le era fatte così nel lavoro sui campi e nella stalla, a falciare e mungere. I suoi avi erano della nota schiatta di tedeschi portati a Fiera di Primero, secoli prima, a lavorare nelle miniere, e nelle ultime generazioni sui prati e nei boschi. Aveva assorbito a fondo i valori religiosi e morali di quel mondo, e nell'effervescenza della rivoluzione marx-lenin-stalinista di Trento, stava in posizioni radicalmente e fermamente opposte. Data la sua forza fisica, non temeva di essere malmenato (mi pare ci fosse stato qualche scontro fisico, ma con esito positivo per lui). Nei suoi studi per la tesi, che stava preparando con Demarchi, fu colpito dalle nuove correnti social-scientifiche del tutto aliene rispetto alle ideologie dominanti a Trento, e in particolare la Teoria Generale dei Sistemi. Appena laureato, Demarchi lo inserì nelle imprese di ricerca a Gorizia, sulla situazione confinaria. In questo contesto partecipò ai corsi di aggiornamento di metodologia di Borgatta, impadronendosi perfettamente delle tecniche quantitative-statistiche dei dati, e in particolare della “analisi fattoriale” e affini (analisi causali, analisi dei percorsi, dei grappoli ecc.). Le applicò in modo sistematico, forse il più avanzato in Italia, a un ampio numero di ricerche empiriche condotte, ormai da direttore, dapprima in Trentino (su stereotipi etnici, sul bilinguismo ecc.) e poi in aree più ampie (la ricerca sull'appartenenza territoriale, in quattro regioni del Nord-est). Diresse per molti anni anche la *tranche* italiana della *survey* europea sui valori.

Nei primi anni 70 i rapporti tra noi due erano molto stretti. Leggevamo vicendevolmente i nostri dattiloscritti, e ci scambiavamo commenti, critiche, suggerimenti; e sempre con grande affetto³⁷⁵. Negli anni seguenti i contatti si diradarono un po', per diversi motivi;

noi con l'impegno sul terremoto, e lui forse come padre di famiglia. In quegli anni generò, quasi ininterrottamente, 9 figli. Grazie certamente ai principi religiosi, suoi e della moglie, ma anche per le loro tradizioni familiari (ambedue erano cresciuti in famiglie molto numerose). Negli anni '80, ottenuta la meritata cattedra, assunse ufficialmente il ruolo di caposcuola e successore di Demarchi e divenne direttore di uno dei due dipartimenti della Facoltà di Sociologia.

Da sempre impegnato nel politico-sociale-amministrativo, dal 1992 affrontò sempre più seriamente questo campo e divenne deputato e senatore nel parlamento nazionale e anche nel Parlamento Europeo; sempre nell'area cristiano-democratico-popolare-autonomista. Tuttavia, non ha tralasciato la ricerca e produzione scientifica. Rimane per tutti noi, allievi di Demarchi, un amico e un fratello.

Un altro membro della "covata" trentina, ma di qualche anno più giovane, è Lauro Struffi: una persona gentile e riservata, fin timida. Come ho ricordato altrove, fu uno dei primissimi (forse in assoluto il primo, tra gli studenti) tra gli adepti degli ideali ambientalisti, e ad essa è rimasto fedele per l'intera vita.

Antonio Scaglia veniva dell'ambiente ecclesiastico; la prima volta che lo incontrai, come giovane docente nella Scuola di Preparazione Sociale di Demarchi, era ancora prete. Poi, da sposato, abbracciò decisamente la professione di sociologo, svolgendo molte attività accademiche e di ricerca, come diretto collaboratore del Maestro. Percorse tutto il *cursus honoris*, fino alla cattedra, alla direzione del dipartimento, e infine come Preside della Facoltà e possibile Rettore dell'università. Svolse anche ruoli importanti nella comunità sociologica italiana. Una delle attività che personalmente ho molto apprezzato è quella in seno all'Associazione italo-tedesca di sociologia, grazie anche alla sua ottima padronanza della lingua germanica. Ha anche svolto corsi universitari in Austria e Germania.

Alcuni allievi di seconda generazione – quella successiva al Sessantotto - li ho conosciuti una decina o quindici anni dopo la mia dipartita da Trento. Si può ricordare Gabriele Pollini, dedito agli studi teorici sui concetti di comunità, identità e appartenenza territoriale. Giorgio Osti invece si è concentrato sui problemi rurali, ambientali ed ecologici. Salvatore Abbruzzese si è meritato giusta fama per i suoi studi sulla sociologia della religione. Tutti sono senza dubbio qualificabili come molto bravi; ma non abbiamo condiviso le esperienze formative, e anche in seguito siamo stati insieme, in atmosfera conviviale, solo raramente.

3. Le promesse non realizzate a Trieste e a Gorizia

La covata sociologica allevata da Demarchi dalle nostre parti non può essere distinta tra Gorizia (Isig), Trieste (università) e il Friuli, perché i collegamenti sono stretti e l'osmosi continua. Demarchi ha subito cercato di tener vicino i suoi primi laureati, o ereditati dal suo predecessore. Nella mia condizione era Alberto Raffaelli, di Udine. Era un personaggio pieno di idee, iniziative e ambizioni. Nel 1967 Demarchi lo mise, insieme con la sua compagna Adriana Barbina, a lavorare ad alcune ricerche sul campo in tema di migrazioni e poi se li portò al seminario residenziale a Castello di Fiemme. Ma gli interessi culturali di Raffaelli sembravano essere stati diversi e Demarchi lo esclude dal gruppo dei primi ricercatori dell'Isig. Pare che Raffaelli si sia risentito. In concorrenza costituì, con alcuni altri amici di Udine, un istituto di ricerca privato, l'IFRES, Istituto friulano di ricerche economiche e sociali. All'inizio si occuparono di Piani Commerciali, uno strumento che allora una nuova legge imponeva a tutte le amministrazioni comunali³⁷⁶. Cercò di coinvolgermi in questa linea di ricerche, ma a me non interessava; e presto neanche a Raffaelli. Egli si era laureato con una tesi sull'opinione pubblica, aveva la passione per questo tema, e passò ad attività operative nei mass-media. Nei primi anni 70 era iniziata la stagione delle radio libere, e poco dopo partirono anche le prime emittenti private televisive. Per qualche anno lavorò in questo campo, promuovendo nel mondo politico regionale il progetto di una TV regionale, e partecipai a qualcuna delle sue riunioni in questa direzione³⁷⁷. Ma la sua iniziativa non ebbe molto sviluppo. Raffaelli abbandonò anche questo campo e passò ad uno ancora del tutto diverso: la consulenza e pratica professionale di psicologia³⁷⁸.

Tutt'altra è la vicenda di Paolo Gregoretti. Eravamo compagni di classe all'università, e ci siamo laureati nella stessa sessione. Demarchi lo ha coinvolto ampiamente nella sua prima, grande ricerca nel Friuli-V.G., sulle gioventù; ma come ho ricordato, dopo l'esperienza a Castello di Fiemme e la lettura dei trattati di Parsons, ha deciso di abbandonare la sociologia e passare invece alla filosofia, specializzandosi nei problemi dell'esistenza, essenza, essere, essenzialità, ente, esistente, entività, spirito, e tutta la grande famiglia di altrettanti concetti, sulla scia del pensiero di Bontadini e Stefanini. Ho cercato di leggere qualcuno dei suoi scritti, ma confesso di non aver capito molto. Comunque siamo stati molto amici, anche con sua moglie, Serena, per diversi anni. Ambedue erano impegnati nell'ambiente cat-

tolico di Trieste. Ha avuto due bellissimi figli, prima di me, e l'ho molto invidiato. Alla Facoltà di scienze politiche di Trieste fu incaricato dell'insegnamento di filosofia morale e di filosofia politica. Mi pare abbia fatto una carriera accademica anche più lenta della mia; credo perché intento alla sua filosofia, alla sua famiglia e la sua parrocchia, più che alle mene accademiche.

Un caso incerto è quello di Antonio Cobalti, perché faceva parte del gruppo iniziale, nel primo anno; ma pur rimanendo collega alla Facoltà di Scienze Politiche di Trieste e mantenendo un buon rapporto umano, non collaborò con noi, dedicandosi a interessi del tutto propri. Si era laureato in economia e commercio. Su raccomandazione dell'arcivescovo di Gorizia, Mons. Pietro Cocolin, Demarchi lo aveva avviato a collaborare con me su alcune piccole ricerche (migrazione, organizzazione del territorio) e poi lo collocò nel gruppo primario dell'Isig. Contribuì con alcune prime aperture sul mondo del *Peace Research*, che aveva conosciuto in occasione di alcune conferenze dello psicanalista Franco Fornari, a Milano. Fummo ancora insieme alla spedizione a Lubiana nel giugno e poi nell'agosto, nel 1969, a Karlovy Vary (dormivamo nello stesso letto a due piazze). Al ritorno, improvvisamente piantò l'Isig perché la nuova Facoltà di Scienze Politiche di Trieste gli aveva riservato il primo posto di ricercatore di ruolo in sociologia, e si dedicò ad altri interessi. Poco tempo dopo ebbe un gravissimo incidente d'auto, con tre settimane di coma, e impiegò diversi mesi a recuperare le sue funzioni. Tutti noi amici partecipammo molto alla disgrazia e alle sue fatiche. Nei primi anni 70 ricevette l'incarico di insegnamento di Sociologia di Educazione. Per qualche ignota ragione, si inserì in un giro nazionale di sociologi diverso e alternativo del nostro (quello di sinistra), e si dedicò a grossissime ricerche nazionali sulla stratificazione e mobilità nella società italiana, e sull'incidenza dell'istruzione su questi fenomeni. Per il resto della vita si dedicò esclusivamente all'approfondimento, estensione e raffinamento di questo tema, e ne conseguì un'ottima carriera. Negli anni 80 si trasferì all'università di Trento, e alla fine del decennio successivo vi divenne perfino Preside di Facoltà. Ma sostanzialmente da oltre trent'anni Cobalti ha lasciato la comunità demarchiana.

Capitolo XVI

Gli amici “triestini” e “goriziani” di prima generazione

1. Bruno Tellia

E passiamo al gruppo “storico” degli allievi e collaboratori, sociologi e fedeli di Demarchi a Trieste e Gorizia. Una figura di *pivot* è Bruno Tellia. È stato uno dei primissimi iscritti all’Istituto Superiore di Scienze Sociali, a Trento, nel 1962, e ha partecipato in pieno a tutte le vicende del passaggio da un’istituto privato, elitario e tecnocratico, “funzionale al sistema”, a luogo di incontro degli arrabbiati di massa, e poi alla rivoluzione anticapitalista, e poi culla del terrorismo delle brigate rosse. Ci ha narrato molto di queste vicende, e ha anche scritto qualche articolo³⁷⁹. La sua ricostruzione degli eventi è molto diversa da quella degli apologeti del Sessantotto³⁸⁰.

Si è laureato non con Demarchi ma con Giorgio Braga. È stato questi a mandarlo in America, a studiare presso Edgar Borgatta. Tornato in Italia, ebbe qualche incarico di studio in quel di Roma; poi fu chiamato a Trieste, sia a collaborare con le iniziative e ricerche di Demarchi a Trieste, (ad es. la ricerca sui giovani) e a Gorizia (l’Isig), ma soprattutto per lavorare con Pierluigi Zampetti alla nuova Facoltà di scienze politiche. Tellia effettivamente lavorò anche per l’Isig, soprattutto all’esterno (es. rappresentanza, spedizione a Lubiana; difesa contro certi tentativi di penetrazioni indesiderabili); ma molto meno all’interno. Il suo lavoro più efficace fu la costruzione del gruppo di docenti di sociologia a Scienze politiche. Egli fu certamente, per diversi anni, il nostro *primus inter pares* a Trieste, e tutti noi vivemmo in cameratismo anche dal punto di vista personale e umano. Mise su casa e famiglia a Udine, con la dolce Franca, tirando su una bella coppia di eredi. Tellia si è pienamente immedesimato negli interessi e valori del Friuli.

Fin da ragazzo Tellia era stato animato da una fortissima inclinazione all’impegno socio-politico; che è comprensibile in una persona cresciuta in una famiglia cattolica in un paese (San Possidonio, presso Mirandola e Modena) monopolizzato dall’ideologia e dall’apparato del Partito Comunista, come in tutta la Bassa Emiliana. Anche a Trieste era entrato nel mondo democristiano regionale. Quando, subito dopo il terremoto, lo Stato esaudì l’antica richiesta dei friulani di

avere una propria Università, egli era pronto a contribuire al progetto. Accettò anche di lavorare direttamente con alcuni personaggi in forte ascesa nel mondo politico friulano (in particolare l'on. Giorgio Santuz), e lavorò a Roma, nell'*entourage* di un paio di ministeri. Nello *statu nascenti* dell'Università di Udine, fu chiamato alla Facoltà di ingegneria (caso unico in Italia, ma non raro in tanti altri paesi esteri), portandosi appresso subito alcuni di noi. Nel gruppo tecnico-politico informale di progettazione dell'Università, fece passare l'idea che la sociologia, in quanto disciplina di cultura generale, di educazione civica e di strumento d'analisi utile in una grande varietà di problematiche, doveva/poteva essere inserita in tutte le Facoltà: economia, lettere, lingue, agraria, medicina. Purtroppo c'era un pericolo: che la sociologia, rappresentata in ogni Facoltà da una o pochissime unità, inevitabilmente sarebbe stata del tutto marginale, rispetto a discipline centrali e dominanti in ciascuna Facoltà. Di fatto, a Udine la sociologia fu poi sterilizzata e confinata, e in qualche caso (Economia) espulsa. Al contrario è da ricordare che un certo sviluppo delle sociologie prese piede in alcune Facoltà (come Scienze della formazione) e in corsi di laurea (come Relazioni Pubbliche nella Facoltà di Lingue) avviati in tempi più recenti (fine degli anni 90). Comunque nel 1987 Tellia riuscì a far attivare un corso di sociologia alla facoltà di Agraria, quando io chiesi asilo ivi; e sono molto grato a lui, a Cesare Gottardo, economista allora direttore del pertinente istituto, e al Rettore Frilli.

L'impegno politico-sociale di Tellia operò, e opera in piena energia, su diversi piani. Uno è quello della comunicazione sociale, ad es. nella redazione del settimanale diocesano di Udine, "La Vita Cattolica". Negli ultimi anni è divenuto opinionista-editorialista ormai fisso nei principali quotidiani di questa regione, "il Messaggero Veneto" e il "Piccolo" ed è frequente ospite in programmi politico-sociali nelle emittenti televisive locali ("Telefriuli"). Un secondo piano è quello della politica-partitica. Il suo impegno è culminato nella sua carica di segretario provinciale della Democrazia Cristiana, che guidò nella tempesta dell'"operazione mani pulite" nel 1992-4, senza poter evitare il collasso della "Balena bianca", e senza trovare poi ruoli organici nel sistema partitico che ne seguì (la "seconda repubblica"); ma partecipò a diverse iniziative, comitati e movimenti in politica. Il terzo piano è quello delle ricerche applicate, soprattutto su problemi socio-economici-territoriali (sviluppo, artigianato, occupazione, imprenditorialità, cooperazione, protezione civile, utilizzo di contributi europei, valutazione di progetti realizzati, ecc.) commissio-

nati dalle varie istituzioni amministrative. Ricerche molto importanti come indicazioni per gli operatori pubblici e privati, ma non valorizzate sul piano accademico (presentazione in convegni scientifici, pubblicazioni, ecc.). Su un quarto piano, Tellia è stato molto impegnato anche nella didattica, rispondendo generosamente a richieste di insegnamenti provenienti da diversi ambienti, accademici ma non solo.

Ovviamente tutto questo ha comportato una minor presenza e visibilità a livello nazionale nella comunità sociologica italiana, sul piano della produzione scientifica e, di conseguenza, anche nel progresso della carriera accademica; del che tutti noi ci dogliamo.

2. Emidio Sussi (Emidji Susič)

I due primi ricercatori coinvolti nell'Isig - oltre a quelli già menzionati, Raffaelli e Cobalti, che durarono molto poco - furono Emidio Sussi (Emidji Susič) e Annamaria Boileau. Il primo era/³⁸¹ un goriziano, della minoranza slovena, laureato in Economia e commercio alla Cattolica, che Demarchi avviò allo studio delle minoranze etniche e ai rapporti tra italiani e sloveni in quest'area, di qua e di là del confine. Una problematica che aveva nel sangue, come appare anche dalla doppia versione del proprio nome e cognome, e a cui si applicò totalmente, anche nel resto della vita e in ogni quadro istituzionale (Università, associazionismo e organizzazioni slovene). Era/è una persona molto cristiana e mite, fin troppo modesto per non dire umile; e molto diligente e preciso nelle sue ricerche. Avevamo/abbiamo molti valori e anche gusti in comune (ad esempio bevevamo solo vino rosso; ma ci sono ancora diverse affinità). Quando mi sposai, chiesi a lui di farmi da testimone, nella cripta della basilica di Aquileia. La sposa era (è) ladina di Vigo di Fassa, e la sua testimone era una "bisiaca" di Monfalcone³⁸². Insomma, una bella sintesi del mosaico etnico della nostra terra. Ci frequentammo strettamente, per diversi anni, anche nell'ambito familiare. Lavorammo anche intensamente, per periodi più brevi, su specifiche ricerche; ad es. sulla teoria delle minoranze etniche, e scrivemmo a sei mani, con quelle di Boileau, il primo manuale sul tema. Poi Sussi si lasciò assorbire sempre più a fondo dal suo lavoro a Scienze politiche a Trieste; nella quale città trasferì la residenza, grazie anche, credo, al fatto di aver sposato una triestina, Lučka. A Trieste insegnava Sociologia delle relazioni etniche, e dedicava a questo tema le sue ricerche. Ovviamente, si allentarono forte-

mente gli impegni all'Isig. Una delle manifestazioni di questo processo fu il ritardo imbarazzante nell'analisi dei dati di una grossa ricerca sui rapporti delle "immagini reciproche" tra una serie di micro-gruppi lungo il confine. Per molte ragioni, la ricerca compiuta sul campo nel 1973, condotta insieme da Sussi e Boileau, fu pubblicata solo otto anni più tardi, nel 1981.

A metà degli anni '70 Sussi sostanzialmente scomparve dall'Isig, e ci vedevamo solo a Trieste. Il suo carattere, sopra descritto, lo indusse a tenere un profilo basso, dedicandosi molto ai rapporti con gli studenti all'interno, e ai rapporti con la propria minoranza in città. Negli anni 90 assunse la carica di direttore dell'istituzione di ricerca della minoranza, lo SLORI, dedicata alla ricerca sociale sui propri problemi. Invece si tenne lontano dalla comunità sociologica italiana, rinunciando *a priori* al progresso della carriera accademica. Abbiamo continuato a vederci in varie occasioni nel resto della vita. Negli ultimi anni ebbero felici occasioni di collaborare in quanto lui, come direttore dello SLORI, era mio omologo, quando ero (1996-2003) direttore del CIRF, (Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla cultura e la lingua friulana).

3. Annamaria Boileau

Annamaria Boileau era di Domodossola, aveva preparato la tesi con Demarchi sulla teoria del pregiudizio (stereotipo) etnico, e aveva una forte inclinazione alla carità umana; avrebbe voluto andare a lavorare nel Terzo mondo, con l'organizzazione "Mani tese". Non le riuscì, pare per motivi di costituzione fisiologica. Invece fu portata all'Isig, e assegnata a ricerche sui problemi inter-etnici. Di formazione professionale era ragioniera, e ben presto divenne spontaneamente, di fatto, segretaria amministrativa dell'Isig. La sua inclinazione naturale alla carità la portò ad accettare richieste dalla comunità locale di condurre indagini sull'assistenza sociale, in particolare su quelli che ancora, nel 1970, si chiamavano minorati³⁸³. Riversava i suoi sentimenti e istinti materni su altri nuovi dipendenti dall'Isig; come ad es. Bernardo Cattarinussi. Nelle sue ricerche portò anche la precisione e perfezionismo tipici della mentalità ragionieristica, ma con qualche scapito per l'audacia di andare oltre il dato (astrarre, teorizzare, esprimere proprie posizioni); e anche con qualche allungamento dei tempi nel compimento della ricerca. Io fui felice di delegare a lei l'intera

direzione amministrativa dell'Isig. Avevamo ottimi rapporti, per quanto credo io. Quando il secondo terremoto (15 settembre 1976) le incusse una insopportabile insicurezza in solitudine, la ospitammo qualche notte a casa mia. L'anno seguente le lasciai interamente la direzione dell'istituto, e per qualche anno mi illusi di riuscire a mantenere all'Isig qualche mio ascendente morale. Invece il sempre maggior diradamento della mia presenza sembra aver raffreddato i suoi sentimenti verso di me, e forse averli trasformati in risentimento. Nella "lotta con Pelanda" la Boileau era totalmente schierata dalla sua parte, e da allora non abbiamo potuto riprendere gli antichi rapporti.

4. Bernardo Cattarinussi

Bernardo Cattarinussi da ragazzo era cresciuto a Marano, in laguna, ma di famiglia friulano-montana. Si era laureato con Demarchi, seguito da Tellia, con una tesi sulla propria comunità di pescatori. Organizzò alcune memorabili feste in laguna, in casoni di amici; ambiente primitivo e affascinante. Si preparavano enormi grigliate di pesce. Sono ghiottissimo di sardelle, e una volta mi par di averne ingozzate una quarantina. Al ritorno, si fece una gara a chi spruzza più, tra barche, a remate. Bernardo aveva un carattere estremamente espansivo, anche nel volume di voce, e allegro fin giullaresco o, come si è anche detto, francescano (cfr. il *risus pascalis*). Anche in piena età adulta, si diletta di scherzi, provocazioni, de-mistificazioni, e carnevalate. Demarchi lo apprezzò, e se lo tenne come collaboratore e poi anche formalmente come docente a contratto alla Facoltà di scienze politiche dell'Università Cattolica di Milano. Era del tutto sordo ai temi fondativi dell'Isig - rapporti internazionali ed interetnici, teoria della pace e della guerra, ecc. - mentre sentiva molto temi concreti e di immediata applicazione: ad es. il problema degli "handicappati" (come allora era moderno dire), o le associazioni. Ma manteneva anche qualche altra linea di ricerca teorica peculiare, come la storia delle utopie. Nei 1973-75 fu uno dei tre curatori del *Dizionario di Sociologia*, accanto a Demarchi ed Ellena, dove svolse buona parte dell'immane lavoro di coordinamento, organizzazione, controllo, ecc. Quando avvenne il terremoto, si dedicò quasi totalmente, per una decina d'anni, alla sociologia dei disastri. Verso il 1985 tornò a lavorare alla revisione e ri-edizione del Dizionario, uscito nel 1987. Negli anni 90 si dedicò ad un campo ancora diverso, quello delle emozioni e dei sentimenti; su que-

sto organizzò convegni e pubblicò libri. Collaborò intensamente con Demarchi anche su altre ricerche, come quella sui sentimenti di appartenenza territoriale. Mantenne il suo atteggiamento irridente anche verso le formalità accademiche³⁸⁴, a Udine; e col tempo fu capito ed accettato anche dai colleghi. Noi l'abbiamo capito fin dall'inizio. Presso gli studenti ebbe sempre una notevole popolarità. Approdato all'Università di Udine, ha svolto funzioni istituzionali, organizzative e fin "politiche" entro l'accademia; occupandosi anche del funzionamento della nostra piccola comunità sociologica (incarichi, concorsi, ecc.). Ha percorso la sua carriera senza intoppi, e svolto anche ruoli nella comunità sociologica italiana (AIS).

In conclusione, devo confessare che ci siamo raramente trovati a lavorare "a quattro mani" nelle stesse ricerche (es. il primo "pacchetto" delle ricerche sul terremoto, e un po' sull'"appartenenza territoriale"); di solito era rapporto tra noi in termini di differenze di ruoli. Abbiamo cooperato quasi sempre in pieno d'accordo, condividiamo un certo numero di valori morali (ed es. l'assoluto disinteresse materiale), e siamo in termini di pieno rispetto, comunanza e affetto.

5. Marcello Cherini

Era un amicone fin quando eravamo insieme da studenti, all'università di Trieste. Era molto prestante, ed aveva grande successo con le ragazze. Era di origine istriana, di famiglia operaia, e di temperamento sportivo (amava mare e barca) e godereccio. Molto triestino. Venne in simpatia al creatore della Facoltà di scienze politiche, a Trieste; collaborò intensamente con Tellia, in quei primi anni. Collaborò anche con me e Cattarinussi su una ricerca sul mondo agricolo. Era un amico dell'intera "covata" di Demarchi, ma non entrò organicamente nell'Isig. Lo incaricarono, in diversi tempi, dell'insegnamento di Sociologia delle relazioni etniche, e poi quello di Sociologia economica. L'amicizia tra noi non si manifestava solo nelle situazioni conviviali e festaiole e inter-familiari (e una volta anche sportiva, sulle nevi nel Trentino), ma anche nella sua stima per qualcuno dei miei scritti (era un *fan*, l'unico che io sappia, del mio capitolo sul potere, in *Sviluppo regionale e difesa nazionale*; ma era entusiasta anche di qualche mio altro lavoro). Era l'unico che mi manifestava tali sentimenti, e lo ricambiai con gratitudine. Purtroppo, da molto tempo non abbiamo avuto occasione di interagire.

6. Darko Bratina

Darko (all'anagrafe, Diodato) Bratina era un compagno e amico di Tellia alla Facoltà di sociologia a Trento. Dopo la laurea, invece di andare in America a studiare la sociologia, andò a Torino, in ambienti dove si studiava organizzazione aziendale, business management e simili. ecc. In quell'ambiente incontrò e divenne amico di un certo Piero Fassino. Tellia lo chiamò a Trieste, a insegnare sociologia economica, e poi sociologia generale. Tornato nella sua area, scoprì le proprie radici slovene. Era molto ricco di letture sociologiche, leggeva molti quotidiani e riviste, ed aveva una particolare passione per il cinema; un vero cinefilo, frequentatore dei principali festival, come Venezia e Cannes. Parlava in modo molto persuasivo, coinvolgente, con tono sommesso e vellutato; credo piacesse anche agli studenti, ma devo ammettere di non averlo sentito parlare in situazioni pubbliche formali. Dava il meglio di sé nelle riunioni informali; disegnava scenari complessi, e altrettali progetti; ma in realtà mi sembra che, negli anni in cui stavamo insieme a Trieste, non abbia condotto molte ricerche sul campo, e non abbia prodotto scritti scientifici di peso. Si inserì subito nella politica locale, soprattutto nell'ambiente della minoranza slovena, ma anche nei partiti di sinistra. Di solito la mattina girava con fasci di quotidiani e settimanali sottobraccio; chiaro segno di preminenti interessi politico-partitici. Ci fu anche un momento di scontro ideologico, quando egli adottò, nel suo corso, il manuale di metodologia sociale di Gian Antonio Gilli, allora (1971) ampiamente popolare tra gli studenti. Sinceramente, avendolo ben letto e studiato, mi convinsi che scientificamente era una scempiaggine, anche se scritto in modo molto accattivante; e so che molti sociologi seri, anche di sinistra, lo avevano criticato fortemente. Convocai un seminario, di tutta la comunità sociologica della nostra area, per smontare gli assunti di quel manuale, e suggerii di lasciarlo perdere. Quella volta sono stato abbastanza persuasivo, mi pare.

Per il resto nella Facoltà di scienze politiche di Trieste abbiamo avuto rapporti molto buoni sul piano personale e molte conversazioni generiche; ma non ebbi modo di lavorare con lui su specifici lavori. Negli anni '80 divenne direttore dell'Istituto sloveno di ricerca sociale (SLORI), un centro per alcuni aspetti concorrenziale con l'Isig; ma personalmente avevo molta simpatia per esso, e abbiamo avuto anche momenti di collaborazione. Chiesi e ottenni anche il suo aiuto nella lotta per recuperare l'Isig, nella metà degli anni 80, e speravo di inse-

rirlo in seguito nel rinnovato comitato scientifico; ma, come si è visto, le cose sono andate in altro modo, e anche per lui la porta rimase sbarata. Però si consolidò la sua posizione nell'ambiente politico-culturale a Gorizia, ad esempio con il festival del cinema, focalizzato sulla categoria degli "sceneggiatori", a partire dalla celebrità locale, Sergio Amidei. Qualcuno di noi gli diede una mano nelle sue strategie elettorali, (es. studi sul ridisegno della circoscrizione elettorale dell'area slovena regionale) e agli inizi degli anni 90 fu eletto senatore nella lista di sinistra, come rappresentante della minoranza slovena. Fu inserito anche nella delegazione parlamentare italiana presso l'Assemblea del Consiglio d'Europa. Nel 1997 fu fulminato da un infarto all'aeroporto di Strasburgo. Ne fui veramente colpito, come amico personale; e come ammonimento, di non strapazzarsi troppo in impegni di tipo politico-istituzionale, specie internazionali. A quell'aeroporto c'ero stato anch'io qualche volta, tanti anni prima, e forse ho fatto bene a non fare quella vita. Bratina ha lasciato molti amici a Gorizia, che in sua memoria continuano a organizzare convegni, associazioni, istituzioni, pubblicazioni, e gli hanno intitolato strutture.

7. Alberto Gasparini

Di Gasparini si è già detto parecchio in un capitolo precedente. Qui si può ricordare la curiosa coincidenza, che Gasparini viene da un paesino (Cortile, presso Carpi) a pochi km dal paesino di Tellia (San Possidonio, presso Mirandola); e ci si può chiedere quale congiunzione astrale abbia fatto sì che le vicende della comunità sociologica, in Friuli-V.G., siano state determinate, in modalità e direzioni molto diverse, da due figli di quel lontano fazzoletto di terra.

Capitolo XVII

Gli allievi-amici

1. Giovanni Delli Zotti e il suo doppio

Scoprii Giovanni (detto Vanni) Delli Zotti nel 1974, quando lui si era appena laureato a Scienze Politiche a Bologna (dopo aver seguito buona parte del corso di scienze politiche a Trieste), mentre io cercavo nuovi giovani da avviare sui temi originali dell'Isig. Mi ricordai di aver letto qualche anno prima, su un giornalino giovanilistico, un suo articolo in cui riportava una intervista da lui fatta a Herbert Marcuse a casa sua in California. Ne dedussi che era un ragazzo giramondo, avventuroso, intraprendente, e animato da interessi socio-politici apprezzabili. Lo mandai a Firenze, alla Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"; poi lui di sua iniziativa passò all'Istituto Universitario Europeo, di Fiesole, dove nel 1979 ottenne il Ph.D. Questo prestigioso titolo valeva *ope legis* come ricercatore di ruolo nel sistema universitario italiano, con il diritto di scegliersi la sede e la facoltà di proprio gradimento. Potè avvalersene nel 1984, alla Facoltà di ingegneria dell'Università di Udine, dove lo aveva preceduto Tellia.

Durante gli studi a Firenze lavorava anche all'Isig, sia sulle ricerche sul disastro che quelle sulle relazioni internazionali. A Firenze strinse ottimi rapporti con Alberto Marradi, che ormai si era conquistato il ruolo di massimo esperto e maestro di metodologia sociale, a livello italiano, e molto riconosciuto anche a livello internazionale. Delli Zotti aveva rapidamente appreso i metodi e tecniche di elaborazione dei dati, mostrando subito uno straordinario talento in questo campo. Gestiva i nostri rapporti con i Centri di Calcolo di cui ci servivamo (Centro di calcolo dell'Università di Trieste, del Cineca, quello del Comune di Trieste, e quello della Regione [Siel]). Nei primi anni 80 ci portò i primi "*Desk Top Computers*", divenuti subito dopo i "*Personal Computers*". Oggetti, per quanto ne so, allora del tutto sconosciuti negli istituti di sociologia nelle università italiane.

Vanni era di origine carnica, e aveva passato la prima gioventù in un posto molto particolare, Cave del Predil. Era di famiglia molto modesta, e cresciuto in ristrettezza. Era molto alto e magro, e si tirava dietro lo stereotipo della parsimonia carnica. Il soggiorno/pendolarismo con Firenze lo ridusse in condizioni preoccupanti; mi pare di

essere stato io a consigliarlo di andare a farsi vedere da un medico, e ne conseguì un certificato che lo qualificava come in stato di “consunzione organica”. Poi si rimise in sesto, e si sposò. Maura era una ragazza molto carina, e gli era straordinariamente simile: nella fisionomia, nella generosità di loquela, nel carattere, nei valori, gusti e stili di vita, e perfino nel cognome: Del Zotto. Per questo non ho mai considerato Maura come la metà di Vanni, ma il suo doppio; nel caso, la sua doppia. Una prova palmare della verità che “Dio li fa e poi li unisce”. Maura era mia studentessa e poi laureata a Trieste. Ambedue lavorarono a tutte le ricerche sul terremoto, negli anni seguenti e anche in molte altre ricerche. Delli Zotti ebbe un ruolo portante nell’organizzazione del secondo convegno di Gorizia, nel 1979, su confini, conflitti, etnie, regioni ecc; e firmammo a quattro mani alcune pubblicazioni. Con me Maura aveva lavorato sui temi dei “piccoli contadini” colpiti dal terremoto, e continuò a collaborare negli anni 80 su alcune ricerche sull’ambiente (progettazione di parchi naturali, movimenti ambientali, gli atteggiamenti dei tecnici sull’ambiente, ecc.). Il suo contributo al libro che ne sortì, *Le radici dell’erba* (1993), è riconosciuto nel frontespizio.

Con tutta evidenza, Maura e Vanni erano uniti da una intensa attrazione reciproca; un caso quasi imbarazzante di ardente amore. Maura aveva una simpaticissima famiglia, molto attiva, estroversa e allegra. Si facevano molte feste, nella seconda metà degli anni ’70 e nei primi anni 80, con la comunità sociologica regionale; in vari luoghi, ma anche nelle nostre rispettive case. Erano momenti di grande divertimento e calore umano. Ovviamente, gli impegni nell’allevamento dei figli, negli anni ’80, causarono un certo declino delle feste sociologiche, e le tensioni a Gorizia di metà decennio le spensero del tutto.

La coppia Delli Zotti-Del Zotto lavorava e lavora in tutte le tre sedi della regione: Udine, Gorizia e Trieste; ben voluta e benvenuta da tutte. La coppia è uno dei più importanti elementi che lega insieme la comunità sociologica in regione. Evitai di coinvolgere neanche minimamente la coppia nel conflitto tra Gasparini e me; e posso anche confessare che la preoccupazione di non turbare la loro serenità fu anche una delle ragioni del mio quieto allontanamento dall’Isig³⁸⁵.

Purtroppo, la carriera accademica di Delli Zotti fu molto lenta. Divenne membro del CD dell’AIS (1985-7) e segretario della Sezione di metodologia dell’AIS (1989-1991) e, con Tellia, organizzò a Udine uno dei più memorabili simposi di quella sezione. Tuttavia, la Facoltà di Ingegneria di Udine non si spese per lui, e noi altri, minuscola

comunità sociologica, non riuscimmo a trovare soluzioni migliori a Udine. Solo una dozzina di anni più tardi Delli Zotti trovò la possibilità di schiodarsi dallo status di ricercatore e divenire associato a Trieste (1998). Anche il suo successivo e finale passaggio, alla prima fascia, fu molto travagliato; ma finalmente abbiamo potuto festeggiare il suo coronamento (2006).

2. Nicoletta Tessarin

Nicoletta Tessarin arrivò al nostro istituto a Gorizia subito dopo il terremoto. Era una tesista nell'ambito della Facoltà di psicologia di Padova, e chiese qualche "dritta" per il suo progetto di ricerca di tesi, sulla comunità di Gemona. Era un ragazza attraente, con un volto un po' affilato ma begli occhi d'acciaio. Era una sportiva - di corsa e bicicletta, ma soprattutto di montagna: sci, sci-alpinismo, arrampicata - e con un fisico asciutto, ma curve sode. Aveva uno sguardo determinato e, come ci si accorse poi nel tempo, un carattere ribelle. Aveva un passato un po' burrascoso. Da adolescente - era di Palmanova, a quattro km da casa mia - nei primi anni 70 era stata risucchiata dal movimento di contestazione, animava le manifestazioni "contro", anarchiche ed ecologiche, cantando e suonando la chitarra - molto bene - e frequentando gruppi sempre più arrabbiati; qualcuno di loro finì nella clandestinità, e anche peggio. Ma si era distaccata in tempo. La tesi fu brillante, e la inserimmo in diverse ricerche in corso in quegli anni. Le piacque soprattutto svolgere ricerche sui "mestieri di montagna", che le permise di girare per la Carnia, a intervistare boscaioli e malgari, su per le cime. Si occupò di piani di sviluppo di vallate, nel quadro di un articolato programma di ricerca diretto da Gubert. Tuttavia la sua linea di ricerca principale, negli anni 80 all'Isig, continuava a riguardare i disastri, ma virando su quelli tecnologici e sugli aspetti psicologici e comunicazionali. Collaborò anche, nella seconda metà del decennio, alla ricerca sul "sentimento di appartenenza territoriale" in Friuli.

Quando scoppiò il conflitto sull'Isig, venne spontaneamente da me a dichiararsi di essere totalmente dalla "nostra" parte; e ne pagò il fio, con forme di "bullismo", come si dice oggi. Anche nel nuovo assetto dell'Istituto Nicoletta non andò molto d'accordo. Volle andarsene, e trovammo una opportunità di posto di ricercatore alla Facoltà di economia a Udine; grazie anche a Giovanni Sarpellon. Nelle more del concorso, la ospitai presso di noi, all'Istituto di economia e organiz-

zazione aziendale, a lavorare nel progetto comparativo sul Vajont, il Belice e sul Friuli, diretto da Alessandro Cavalli. Nello stesso periodo lavorammo insieme nel lungo e minuzioso processo di analisi dei dati raccolti nella ricerca sul sentimento territoriale. Pubblicammo il relativo libro (*Le radici del localismo*, 1992) con i due nomi appaiati. Fu un bel momento.

Alla fine degli anni 80 Nicoletta decise, per la prima volta, di mettere su una sua vera casa (fino allora aveva preferito vivere in modo un po' randagio, ospite presso amici); e anche di mettere al mondo una figlia (1994). Fino allora amava molto viaggiare, sia a scopi di sport e avventura anche in paesi esotici (Sahara, Kenya), sia in occasioni di convegni e seminari all'estero (es. in USA, in Turchia e altrove). D'inverno passava i fine settimana sulla neve (era anche istruttrice di sci-alpinismo). Andava anche in motocicletta, da amazzone. Ovviamente con l'arrivo della Silvietta la sua vita all'aria aperta fu sospesa. L'impegno sul lavoro si allentò e si crearono tensioni con il suo nuovo capo (Sarpellon). Io non potevo più aiutarla molto nelle sue attività e ricerche, anche perché ero passato ad un campo di ricerca - l'arte - lontanissimo delle sue. Se ne incaricò, fortunatamente, Cattarinussi.

Infine, verso il 2000, giunse un colpo terribile, un male incurabile. Attraversò due anni spaventosi, tra qualche momento di miglioramento e speranze, e ricadute devastanti. Tutta la nostra comunità sociologica seguì silenziosa e impotente la tragedia - non poteva far nulla né per la sua salute, e pochissimo per la bimbetta - e non potei far altro che piangere a dirotto al suo funerale.

I Delli Zotti/Del Zotto sono stati un elemento di unione di gioia ed allegria, nella nostra comunità sociologica regionale. Nicoletta è stata un momento di piena unità nella sofferenza e nel dolore.

3. Allievi-amici di breve termine

Nella nostra comunità sociologica sono apparsi anche personaggi che hanno lasciato buona memoria di sé, ma che per vari motivi - credo mai per mia volontà - poi si sono allontanati e a volte scomparsi. Cito quelli che ricordo con maggior stima e affetto.

La prima è stata Elena Plezzani (Plesničar). Era una donnina dall'aspetto molto giovanile, ma doveva avere circa la mia età o forse qualcosa di più. Era stata chiamata all'Isig come segretaria. Era diplomata ragioniera, ma aveva anche studiato professionalmente il piano-

forte. Ora l'insegnava, ma in precedenza era giunta a momenti di gloria: aveva suonato a Salisburgo, con von Karajan, e mi pare di aver capito (o lei aveva percepito) di essere stata corteggiata da lui. Non ho voluto smontarla, ricordandole che, notoriamente, von Karajan ci provava con tutte, e di solito ci riusciva.

Elena non faceva la sociologa all'Isig; ma aveva una notevole intelligenza, cultura e sensibilità ed era una fonte interessante su vari aspetti della realtà circostante. Accompagnò il nostro gruppo in giro a Lubiana, dove era di casa, essendosi formata in quella Accademia di Musica. Mi guidò anche in un giro per l'Istria. Venne anche qualche volta a casa mia, e io a casa sua. Rimase pochissimo tempo all'Isig, tuttavia ci siamo visti anche per diversi anni successivi.

Contemporaneamente arrivò Marlies Kufhal. Ne avevo già scritto, a proposito del suo ruolo di raccordo con certi ambienti tedeschi interessati al tema della Mitteleuropa. Aggiungo che Marlies Kufhal l'avevo conosciuta quando frequentavamo insieme Scienze Politiche a Trieste: aveva una personalità prorompente, con una gran massa di capelli ossigenati e una voce potente. Poi la rividi ai primi incontri culturali mitteleuropei a Gorizia, dove era impegnata in vari ruoli, in quanto era di lingua materna tedesca. Aveva un carattere molto passionale, generoso, entusiasta. Il suo problema era forse una minor capacità di concentrarsi, riflettere, assorbire, ponderare, e poi esprimere pensieri nuovi e profondi. Tendeva a ripetere le cose che coglieva. Rapidamente, quindi, nell'Isig fu relegata a ruoli minori (organizzazione, traduzioni e sim.).

Per un paio d'anni partecipò alla nostra vita, soprattutto sociale. Fu memorabile una serata a casa sua a vedere la finale del 1972, tra l'Italia e la Germania, dalla celebre vicenda al cardiopalmo. Quando l'Italia sparò la decisiva palla nella porta tedesca, il fratello di Marlies si diede un tale colpo con la mano sinistra sull'avambraccio destro da spaccarselo.

Poi la persi un po' di vista; qualche anno dopo tornò a farsi vedere a Gorizia con il marito, uno studioso mi pare nel ramo psicologia; e poi, ogni tanto, con nuovi figlioletti. Si era trasferita dove lavorava, a Regensburg, e lei si era trovata lavoretti di lettrice, sia a Erlangen che a Norimberga. Fu lì che negli anni '80 si diede da fare per farmi chiamare da quelle parti, in diverse occasioni, e a tradurre in tedesco le mie relazioni a quei convegni. Poco dopo morì di tumore; come già il suo bellissimo fratello e sua madre. La nonna fu l'ultima a morire, in questa tragica estinzione di una famiglia.

Nel 1968 arrivò all'Isig anche Luigina Soranzio: una ragazza alta, fine e bionda di Vermegliano (Territorio di Monfalcone), ancora studentessa a Trento; sensibile alle problematiche delle fasce sociali più disagiate. Era *fan* di Franco Basaglia, allora già popolarissimo in tutta Italia e anche a Gorizia e a Trieste, dove aveva compiuto le esperienze professionali più discusse e famose nei manicomi. Nell'Isig lavorò per alcuni anni su ricerche relative a problemi di assistenza psicosociale. Luigina era ed è una persona intelligente, ragionevole e moderata; avevamo un ottimo rapporto. Dopo tanti anni, ha mantenuto intatto l'aspetto e lo spirito di 35 anni fa. Siamo rimasti molto amici anche con suo marito, anch'egli del nostro giro (e mi pare che il nostro gruppo sia stato il pronubo, a suo tempo; di che personalmente mi compiaccio e vanto).

Quasi contemporaneamente venne da Trento anche Patrick Onyema Amaechi. Aveva un fisico tipicamente Ybo: alto, snello, dalle spalle larghe, di portamento molto elegante, e bello; tipo Sidney Poitier o Denzel Washington. Nel suo paese, in Nigeria, era stato avviato a diventar prete, e aveva studiato in seminario a Roma. Ma non si sentiva portato al celibato, e si iscrisse a sociologia a Trento. Lì, in qualche assemblea e conferenza, lo facevano fare da testimone sull'imperialismo americano e lo sfruttamento del Terzo Mondo. Ma avevo l'impressione che su queste cose sapeva solo quello che in quegli anni si diceva e leggeva, tra i giovani rivoluzionari; e che sulle condizioni dell'Africa e anche della Nigeria non sapeva molto, per sua esperienza diretta. Era fascinoso, socievole e molto corteggiato. A Gorizia lo mettemmo nella ricerca sui gruppi etnici, e fu molto diligente e preciso nei compiti. Abitava come ospite da Cattarinussi, nel suo mini-appartamento molto francescano; e mi consta che coabitassero in ottimo accordo. Patrick venne anche a qualche festicciola a casa mia. Contrariamente alle aspettative, pare che soffrì il troppo caldo da noi, d'estate. Ma evidentemente il lavoro da noi era solo di transizione; mirava a tornare al suo paese. Trovò presto, non so per quali canali, un posto all'Agip Nigeria, e mi pare di capire che presto approdasse a cariche d'oro. Pochissimi anni dopo tornò a trovarci, con la moglie di una bellezza mozzafiato, qualche splendido marmocchio e un po' di genitori e suoceri; vestiti tutti, mi pare, molto sontuosamente. Chiaramente Patrick era stato baciato dalla fortuna, e ne fummo molto felici per lui. Tornò qualche altra volta dalle nostre parti, perché aveva un rapporto particolare con una eminente famiglia del mio comune (Cervignano del Friuli), i Burba; la cui figlia

Gabriella aveva studiato sociologia a Trento. L'ultima notizia di Patrick che ho, pochi anni fa, è che è andato in pensione, con una opulenta buonuscita.

Altri personaggi trascorsero qualche semestre all'Isig, nella prima metà degli anni 70. Ad esempio Marco Zeni, un simpatico giovanotto piccoletto, grassotello, e gioviale. Veniva da Trento, e non ricordo perché Demarchi ce lo spedì da Trento; credo avesse avuto qualche problema familiare (donne), e che fosse opportuno mandarlo per qualche tempo lontano dal suo ambiente. Lo ricordo soprattutto perché è divenuto un serio giornalista alla RAI, sede di Trento.

Un'altra persona memorabile era un'altra laureata in sociologia a Trento, Giovanna Dotto; di un paese vicino al mio, San Giorgio di Nogaro. La sua famiglia vi aveva un buon esercizio commerciale, e uno zio era titolare di un'avviata impresa di produzione e commercio all'ingrosso di sementi, a Lavariano. All'Isig la mettemmo a una ricerca di fattibilità di sede universitaria a Gorizia. Svolse molto efficientemente le sue mansioni, scrivemmo a due mani una relazione che mi sembrò un buon lavoro, e la presentammo insieme al pubblico, nella sala della Provincia di Gorizia. Avevo puntato molte speranze su questa risorsa umana, anche perché oltre che brava, seria e simpatica era anche una splendida bionda; ma quasi subito la perdemmo, perché lei aveva trovato un ottimo partito, si sposò e, per quanto ne so, vissero sempre felici e contenti. Mi pare che abbia avviato un'impresa di "head-hunter", cioè di selezione di risorse umane a livello direttivo.

Molto diverso fu il caso Bruna De Marchi. Si era laureata in Scienze politiche a Bologna, e aveva fatto un soggiorno negli USA, acquisendo bene l'inglese. Apparteneva a una delle famiglie più in vista di Tolmezzo; di quelle famiglie borghesi e socialiste, laiche e fin anticlericali (i "cence Diu"), tipiche della Carnia. Nel terremoto la famiglia aveva avuto molti danni, e la sua casa era inagibile. La ospitammo subito a Gorizia, nell'estate del 1976. Era una persona certamente intelligente, preparata, e credo con molta ambizione; con una vena di spirito di contraddizione. Era, insomma, una sessantottina, e tra le sue freccette, mostrava grintosamente il femminismo. Uno degli scambi di freccette che ci scagliammo è ben impresso nella mia memoria. Stavo obiettando all'ideologia femminista secondo cui nella nostra società le donne sono sfruttate e oppresse dai maschi. Osservai che, malgrado tutti questi mali, la donne vivono mediamente parecchi anni più degli uomini. Dopo qualche attimo sparò una battuta splendida: "ecco, vedi, voi uomini non solo ci fate vivere una

vita di merda, ma ci costringete anche a viverla molto più a lungo”. Applaudii.

Comunque non era affatto contro i maschi, come oggetti sessuali. Sul lavoro spesso si abbigliava in modo seducente e assumeva pose civettuole. Con amiche emancipate commentava sui maschi in termini di “scopabili” o meno. Presto trovò un giovanotto molto bello, bravissimo, meno istruito e un po’ più giovane di lei, e se lo sposò. Purtroppo lui ebbe presto un grave incidente d’auto, e lei passò anni di gravi traversie, con la figlioletta. Dopo qualche anno si separarono, e solo molto più tardi lei trovò una nuova sistemazione familiare.

De Marchi è sempre rimasta all’Isig, salvo qualche soggiorno altrove, in ambiente internazionale. Partecipò a una varietà di ricerche, cominciando con quelle sul terremoto; le affidammo poi ruoli importanti nella ricerca sulle lingue minori in Friuli-V.G. (1977-8) Dopo la raccolta dei dati, passò molti mesi curva nell’analisi dei pacchi di tabulati; credo con enorme e comprensibile noia. Preparò la ponderosa relazione finale, e le chiesi anche di scrivere una sintesi pubblicabile; ma ne risultò (credo con una punta di vendetta) un articolo in cui si sollevava diverse obiezioni sull’impostazione, svolgimento e senso di quella ricerca. Dopo quell’articolo, la dispensai dall’occuparsene oltre. Nel 1979 fu assegnata al tema delle minoranze ed etnie in aree confinarie, della cooperazione transconfinaria in aree alpine, e simili. Ma mi pare che la De Marchi fosse attratta soprattutto sul tema dei disastri, rischio, vulnerabilità, e in particolare della comunicazione sociale di questi fenomeni. Nel corso degli anni 80 si specializzò in questo campo, svolgendo varie ricerche in vari contesti istituzionali, riscuotendo un certo successo; ad esempio all’IIAASA e al Centro di Ricerca comunitaria a Ispra, e divenne il responsabile di questo settore nell’Isig. Nella lotta con Pelanda si schierò nettamente con lui, e ovviamente da allora io ho avuto pochi rapporti con lei. In alcune occasioni ho lanciato qualche segnale di riavvicinamento, ma ho sempre percepito un certo risentimento da parte sua.

4. Senza conclusione: gli amici di Milano

Ovviamente, nei tre anni passati (due giorni alla settimana) alla Cattolica di Milano ho sviluppato molti legami amicali, che sono stati rinsaldati dei numerosissimi incontri nei vent’anni successivi. Ma c’era stata qualche anticipazione negli anni 70. Ricordo un’occasione

quando la direzione era stata assunta da Enzo Cesareo, che allora aveva i capelli lunghetti, all'angioletto. Lo avevamo incontrato anche nel 1974 al congresso mondiale dell'ISA a Toronto; c'era con lui anche la moglie, una brillante *mula* triestina. Un volta l'intera famiglia Cesareo era venuta a trovarmi a casa, durante un loro ritorno alla città di lei.

Ho già indicato come i miei tre anni alla Cattolica siano stati caratterizzati da intensi rapporti, nel dipartimento, a mensa, e in molti eventi conviviali, nelle loro case e in ristoranti; con (in ordine alfabetico) Elena Besozzi, Lucia Boccaccin, Laura Bovone, Michele Colasanto, Gianni Gasparini, Clemente Lanzetti, Italo Piccoli, Luisa Ribolzi Giancarlo Rovati, Enrico Tacchi, e qualche altra figura, un po più defilata rispetto alla mie presenze. Son tutti personaggi ben noti nella comunità sociologica nazionale, e i miei rapporti con loro pienamente vitali; non sembra perciò necessario rievocare il loro profilo in questa sede.

PARTE III
Metodi

Capitolo XVIII

L'approccio generale e la preparazione

1. Interdisciplinarietà e sistemica

Una delle cause della sovrabbondanza dei miei scritti è probabilmente l'incapacità, nelle fasi di preparazione teorico-bibliografica delle ricerche, di attenermi entro i limiti della sociologia. Tendo, soprattutto da giovane, ad avventurarmi in letterature scientifiche di ogni sorta. Mi riconosco affetto da un'irresistibile tendenza all'interdisciplinarietà. Uno dei miei principi di fondo è che ogni fenomeno sociale comprende aspetti fisici (energetici, materiali, spaziali), biologici, simbolici, comportamentali, psicologici, e così via; che ogni fatto sociale risulta da una molteplicità di fattori (cause), della più diversa natura; e inoltre, che ogni fenomeno può essere pienamente compreso solo nella sua evoluzione nel tempo, ovvero nella sua storia. È ovvio che questo principio è difficilmente realizzabile, perché nessuno può padroneggiare tutte le discipline rilevanti, ed è difficile disporre di risorse per mobilitare e organizzare gruppi di ricerca interdisciplinari su un certo fenomeno. La distinzione tra le scienze e la loro crescente specializzazione e separazione sono una necessità pratica; ma in linea teorica sono una terribile sciagura per l'integrità della mente umana (lo spirito) e della conoscenza del mondo. Simmel l'ha denunciata come una degli aspetti della "tragedia della cultura". Certamente, la tendenza a compiere incursioni ed escursioni in discipline diverse dalla propria, rubacchiare e "saccheggiare" da esse, si presta a molti errori e ingenuità; ma corrisponde ad un'aspirazione "olistica", a una conoscenza "a tutto tondo", alla "totalità", all'"unità del sapere". Probabilmente è radicata nelle strutture profonde della mente umana, che solo le necessità sociali reprimono. Se non altro, essa è radicata nell'educazione da liceo classico. A 18 anni ci si sente capaci di affrontare qualsiasi aspetto disciplinare del mondo. Forse non ho mai superato lo stadio della "paradisiaca puerizia".

Personalmente, ho sempre trovato inaccettabile la prima regola durkheimiana del metodo sociologico, secondo cui "ogni fenomeno sociale può essere spiegato solo da altri fenomeni sociali". Ma a ben vedere Durkheim tende poi a dilatare le competenze della sociologia a quasi tutti i fenomeni umani, in tutti suoi aspetti; e propone un'altra

disciplina, la morfologia sociale, che comprende anche tutti gli aspetti fisici, biologici, ambientali, oltre a quelli simbolici, comunicativi, culturali e comportamentali, compresa nella loro dimensione temporale (storia, evoluzione, dinamica). Non a caso, la morfologia sociale non si è poi molto sviluppata, ma l'idea centrale mi ha affascinato.

L'idea però è rinata a Chicago, e ha assunto un nome molto diverso: l'ecologia umana. Nella sua versione "neo-classica" essa propone un paradigma a quattro concetti basilari: popolazione (cioè la demografia, il corpo, la biologia), l'organizzazione (cioè le relazioni, le strutture sociali, le istituzioni, la comunicazione ecc.), l'ambiente (natura esterna) e la tecnologia, gli strumenti, gli oggetti meccanici. Mi sembrò un'approccio quasi onnicomprensivo ai fenomeni umani; e questo spiega la mia irresistibile attrazione verso di essa.

Ma la tendenza onnicomprensiva si può risalire ai primi fondatori della sociologia. Per Comte, la sociologia è la scienza che comprende tutte le discipline settoriali e specialistiche che riguardano l'uomo. Per lui, statistica, demografia, economia, diritto, geografia (umana), linguistica, politologia, antropologia, ma anche psicologia e storia sono branche interne della sociologia. Quasi tutti i sociologi dell'Ottocento si muovono liberamente tra esse; e questa tradizione si trova in alcuni tra i massimi sociologi del Novecento, come Parsons e Luhmann, che attingono concetti e teoria alla fisica, alla chimica e alla biologia.

Questa pulsione all'interdisciplinarietà ha trovato una legittimazione teorica nella Teoria Generale dei Sistemi di derivazione cibernetica; ma anche la nota massima di Terenzio, che si possa parafrasare così: "*sociologus sum; nihil humani a me alienum puto*". In più, la sensibilità alla dimensione storico-evoluzionistica mi spinge a cominciare da Adamo ed Eva (o forse anche da molto prima, da Lucy) l'analisi di ogni fenomeno sociale di cui mi occupo³⁸⁶. Ciò significa che gli scritti possono estendersi e approfondire in tutte le direzioni, e quindi dilungarsi.

2. Teoria ed empiria

Un'altra delle ragioni della mia prolissità è forse la tendenza a privilegiare i discorsi teorici rispetto all'esposizione di dati empirici. Fin dall'inizio della mia carriera, mi sono schierato nel campo dei sociologi "empirici" e "positivisti" (o anche "weberiani", come ce lo presentava Demarchi). Ho anche condotto un certo numero (alcune decine) di indagini sul campo, usando i metodi e tecniche usuali per rac-

cogliere informazioni: osservazioni dirette, interviste qualitative, e questionari di vario tipo (faccia-a- faccia, autocompilati, postali, ecc.), analisi del contenuto ecc. Credo di essere acutamente cosciente delle limitazioni e dei difetti di ognuna di queste tecniche, e soprattutto di quelle quantitative, “di massa”, campionarie; ma continuo a credere che le ricerche empiriche, sul campo, che le adoprano, siano sempre meglio delle speculazioni soggettive degli (altri) intellettuali. Ho spesso provato grande soddisfazione nel progettare disegni di ricerca e costruire questionari; e ancor più a scendere sul campo, entrare nelle case, fare interviste. Mi piaceva aver occasione di conoscere gente nuova, negli ambiti sociali più diversi. Da queste esperienze imparo molto e ne ricavo un accresciuta simpatia per l’umanità.

A questo proposito devo ricordare che negli ultimi quindici anni si è diffusa in sociologia la pratica di svolgere ricerche non sul campo fisico, materiale, ma sulla realtà “virtuale”, presente nella Rete e visibile sui monitor. Questo dimensione di realtà ovviamente è divenuta importante nel mondo d’oggi, e può essere interessante. Ovviamente può essere anche divertente, e quasi gratis; e molto comodo, standosene seduto tutto il giorno davanti al PC. Non mi sorprende che questo nuovo tipo di ricerca si diffonda rapidamente nell’ultima generazione di sociologi. Personalmente non l’ho mai praticata, per ragioni che non occorre approfondire qui; dico solo di considerarla un gravissimo pericolo per la nostra comunità (perdita del contatto sensoriale, fisico, con la società; delle radici e motivazioni vitali; le esperienze “calde”; ecc.).

Torno al tema. Quando, dopo la raccolta dei dati sul campo e la loro elaborazione, prima meccanografica e poi elettronica, sul tavolo mi arrivavano i tabulati con i primi dati di una ricerca quantitativa, sentivo una certa emozione, per la curiosità di vedere se i dati corroborano le ipotesi e rispondono alle aspettative; e ogni volta tendevo a trovare qualche forma di piacere nel provare nuove rielaborazioni, cercare nuove soluzioni, costruire tabelle e diagrammi e modelli. Mi diverto molto a costruire la parte grafica e visuale della pubblicazione, specie da quando sono disponibili strumenti informatici così meravigliosi in questo campo. Qui, forse, riemergono le mie antiche velleità di comunicatore nel ramo “art”. Quelli sono i momenti in cui mi sento più pienamente compreso nel mio ruolo e auto-immagine professionale; in cui mi sento più fiero del mio ruolo/status di scienziato-tecnico. Tendo molto a distinguermi dalla categoria degli “intellettuali generici”, capace di cicalare e pontificare su qualsiasi argomento, sulla base solo delle proprie impressioni, opinioni e informa-

zioni casuali, o delle idee degli altri. Esalto l'importanza delle basi di dati empirici sistematici.

Tuttavia devo anche confessare che di solito la parte empirica di una ricerca mi è di mero spunto, di giustificazione, per costruire lunghi discorsi teorici che di solito, nella pubblicazione, precedono l'esposizione e commento dei dati. Un po' perchè di norma con la ricerca empirica si possono "pescare" solo dati poveri, rozzi, tristemente inadeguati alle grandi teorie che hanno presieduto alla ricerca. E la loro validità e attendibilità è sempre incerta, malgrado le sicurezze con cui noi spacciamo i risultati al committente e al pubblico. E poi i dati si prestano sempre alle interpretazioni e commenti più diversi, e inevitabilmente soggettivi.

Per compensarmi di queste debolezze della ricerca sul campo, tendo a sviluppare molto (troppo?) la parte teorica. Tuttavia c'è un'altra interpretazione, più costruttiva e legittimante. Anche i libri sono oggetti fisici, sono fatti empirici; e lo sono anche le parole scritte, le informazioni che si raccolgono nelle letture - le idee, le teorie, i concetti, le opinioni, le asserzioni degli altri autori. Trascrivere, classificare, ricombinare, rielaborare le singole informazioni tratte da testi sono attività materiali, empiriche. Mi sono dedicato molto a questa attività, e questa, credo, è una delle spiegazioni dell'abbondanza dei miei scritti. Ho letto molti articoli e libri, nella mia vita, in numero incalcolabile; sono stato un lettore vorace. Ho ritenuto meglio leggere molto, all'ingrosso, magari velocemente e superficialmente, piuttosto che concentrarmi su pochi testi e scavarli in profondità. Non sono per niente un *homo unius libri*. Sono un navigatore nella galassia di Gutenberg, non un minatore di un singolo filone. La teoria sottostante è che anche nel progresso della conoscenza opera il principio del campionamento: più casi si raccolgono, più probabile che ci si avvicina alla verità (realtà). Ovviamente, è un atto di fede; ma anche la teoria del campionamento, dei grandi numeri, ha qualcosa di misterioso, anche nella teoria della scienza statistica.

3. Il reperimento delle fonti e delle basi (materiale a stampa)

Nel lavoro scientifico, e soprattutto nelle scienze umane, una delle componenti fondamentali è l'acquisizione di informazioni stampate. Si possono distinguere almeno tre modalità, in questo campo. Il primo è nell'ambito di un progetto specifico, dettato da esigenze proprie o

da vincoli/aspettative esterne. In questo caso si dirige selettivamente il proprio faro (o gettano le proprie reti) in direzioni precise, si approfondisce, si scava.

Il secondo è lo “scanning” più o meno sistematico (o campionario, data la sua crescente vastità) della letteratura scientifica, nell’ambito di una doverosa attività di aggiornamento generale e continuo; in questo caso si può/deve mantenere più in superficie la propria attenzione.

Il terzo è il mero vagabondaggio intellettuale, l’esplorazione casuale nelle direzioni più disparate, sull’onda di curiosità e intuizioni e spinte magari inconscie, guidata dalla speranza di imbattersi in tesori inattesi (“serendipity”). Il secondo e il terzo momento appartengono alla sfera della “ricerca pura”.

Fino agli anni 80, questo significava essenzialmente esplorare la Galassia Gutenberghiana, cioè il mondo cartaceo delle biblioteche, repertori, cataloghi, fonti bibliografiche e documentarie. Negli ultimi vent’anni ha assunto una posizione sempre più importante la Galassia telematica-elettronica, grazie alla quale l’esplorazione delle informazioni bibliografiche, e non solo, è divenuta infinitamente più facile e produttiva. Per questo aspetto, sono del tutto entusiasta dei vantaggi della Rete, dei motori di ricerca, dei cataloghi bibliografici digitalizzati.

Soprattutto nei primi quindici anni, ho letto molto, grazie anche alla disponibilità di tre biblioteche sociologiche (quelle di Trento, di Trieste e di Gorizia). La prima era senza dubbio una delle migliori d’Italia, ma anche le altre due erano buone.

All’inizio - diciamo, nel primo anno - i libri da leggere mi sono stati assegnati dal Maestro; da allora in poi sono stato un navigatore libero e solitario nel mare dei libri. O per dirlo in altro modo, sono stato un autodidatta.

Il mio metodo nell’uso dei libri può essere definito, con Etzioni, di *mixed scanning*³⁸⁷, con un notevole elemento casuale-probabilistico-campionario. Si passano in rassegna cataloghi di case editrici, le bibliografie in articoli e libri, le pagine di recensioni in riviste, e le riviste specializzate in recensioni, i cataloghi di biblioteche, gli scaffali aperti di biblioteche e quelli dei negozi di libri. Il primo interesse per un libro o articolo può essere stimolato dal prestigio dell’autore e/o dell’editore, il fascino del titolo, la descrizione del contenuto dell’opera o i commenti di recensori, le citazioni in altri testi, ecc. Se l’interesse per un testo raggiunge un sufficiente livello, lo si prende in prestito o si ordina. Se lo si incontra sugli scaffali e banconi di biblioteche e/o in librerie, lo si prende in mano. Il contatto fisico, per me, è

fondamentale; nel rapporto con i testi, come in quasi tutto il resto della vita.

4. Le letture

Al primo contatto, il libro è oggetto di un primo esame veloce: testo di risvolto o di quarta di copertina, indice, introduzione, conclusione, “sfoglio” o *browsing* (lettura casuale e a campione). Se il risultato di questo primo esame è favorevole, si porta il libro (prestato o acquistato) a casa.

In certi periodi leggevo anche un libro (di dimensione *standard*: 250 pp.) al giorno (25 pp. all’ora, 10 ore al giorno)³⁸⁸. Gran parte del lavoro di lettura è stato compiuto a casa³⁸⁹. L’assoluta tranquillità e silenzio (niente voci, rumori e musica, neanche di sottofondo) e la comodità dell’ambiente di studio domestico sono stati essenziali nella mia vita di ricercatore e produttore³⁹⁰.

Durante la lettura si segnano leggermente, a margine, con matita, con un semplicissimo codice (tratti verticali, serpentine, crocette, punti interrogativi ed esclamativi, qualche glossa), i brani a prima vista più interessanti. Niente sottolineature né, *horribile dictum*, evidenziamenti a colori. Il testo è sempre sacro. Questa procedura è un ulteriore momento di *scanning* campionario. La segnatura di brani “interessanti” è ovviamente un atto di selezione molto soggettivo e contingente. Non credo vi siano regole generali, logiche, per distinguere le frasi (idee, concetti, informazioni) importanti (centrali, nodali, essenziali, strutturali, ec.) dalla “fuffa”, il riempitivo.

5. La schedatura

La terza fase può avvenire anche, e meglio, in tempi distanti, e consiste nel tornare sui brani segnalati, rimeditarli, verificare i collegamenti nel contesto, eventualmente scartarne alcuni, e riportare gli altri (a mano)³⁹¹ su apposite schede. Meglio a distanza, perché aiuta a controllare la “tenuta”, la costanza e consistenza del significato. Se a distanza non si ricorda perché quel brano sembrava importante, è meglio lasciarlo perdere.

La tecnica delle schede è stata fondamentale nella mia pratica della ricerca. L’ho imparata alla Washington&Lee University, dove tutti

usavano cartoncini gialli. L'ho applicata fin dalle tesine e dalle tesi di laurea, e nel corso dei decenni anni ne ho accumulato in quantità incalcolabile (certamente, molte decine di migliaia). Uso cartoncini di vario colore (sempre tenue)³⁹² di cm 10x15, classificate in apposite cassette di legno. Negli ultimi vent'anni non mi sono più potuto permettere di ordinare su misura queste cassette (la manodopera dei falegnami ha raggiunto costi astronomiche) e mi arrangio in modi meno decorosi.

Dal punto contenutistico, le schede sono di due tipi principali: quelle con citazioni integrali, e quelle con parafrasi e sintesi. Un terzo tipo, molto più raro, è di schede con mie idee e commenti. Dal punto dimensionale, le annotazioni possono essere molto brevi (poche parole) o riempire l'intero spazio disponibile (delle due facciate). In media, si aggirano sulle 4-8 righe.

È essenziale che in ogni scheda sia riportata una sola "unità di significato" (idea, concetto, ragionamento, nucleo di dati, "meme"). Solo così la scheda può essere classificata, raggruppata, collegata con altre (formare mucchietti e pacchetti di schede semanticamente omogenee). Ovviamente, anche questo è un principio teorico; in pratica, che cosa sia un'unità di significato dipende dalla intuizione, definizione e decisione soggettiva.

Ogni scheda riporta in testa i codici essenziali relativi all'autore (cognome), all'opera (anno di pubblicazione) e alla pagina, ciò che permette di risalire facilmente al testo e al contesto da cui essa è tratta³⁹³. La principale limitazione di questa tecnica è che il significato e l'importanza della singola notazione dipende *molto* dal contesto da cui è tratta. Per interpretarla e valutarla, bisogna ricordare, per quanto vagamente, qualcosa del significato complessivo del libro e del pensiero del suo autore. Una delle funzioni delle note/schede è di rievocare nella mente la rete di idee, le associazioni, il significato complessivo del contesto. L'esperienza mi indica che chi non ha mai letto l'intero libro, chi non conosce (in qualche misura) l'autore, non riesce a utilizzare la scheda³⁹⁴. E man mano che passa il tempo e si perde il ricordo dell'insieme, si smarrisce il significato della notazione. Anche le schede scritte sono soggette alla legge universale dell'entropia, dell'oblio e dell'obsolescenza.

I vantaggi della tecnica di schedatura sono evidenti. Il primo è la trasformazione dei libri (con il loro peso, ingombro, varietà di formato, tante pagine inutili, e obblighi di restituzione) in piccole mazzette di cartoncini sempre disponibili a casa. Non si lavora con pesanti pile

di libri e riviste (o pacchi di fotocopie), di regola lardellati con segnalibri, che ingombrano la scrivania e le adiacenze, ma con unità elementari fisicamente omogenee e facilmente maneggevoli.

Il secondo è che la manipolazione delle schede permette di strutturare fisicamente (organizzare spazialmente) il pensiero. Le schede possono essere rilette, selezionate, classificate, raggruppate, combinate, messe in sequenza e ordinate nello spazio.

Nel metodo ormai incardinato nella mia *forma mentis*, l'organizzazione spaziale delle schede è essenziale. So che da quando sono arrivati sul nostro *desk top* i computers (arrivati a circa metà della mia carriera), sono a disposizione vari software per la formazione e gestione di schedari informatizzati, ma l'impressione è che essi siano legati al tempo (la sequenza). Sullo schermo si possono vedere solo una o poche schede alla volta. Per me è essenziale la visione sinottica, il vedere l'insieme del patrimonio di informazioni su cui lavoro. In ogni caso, dopo quasi vent'anni di pratica e di accumulazione di informazioni scritte a mano, non ho neanche sfiorato l'idea di riciclarli nel nuovo mondo elettronico. In questa conservazione della vecchia tradizione amanuense sono stato incoraggiato dal famoso esempio di Niklas Luhmann.

Tuttavia, la tecnica a schede ha una conseguenza importante, e può essere considerata negativa. Quando si utilizzano i libri, si tende a considerare il pensiero dell'autore nella sua interezza; e questo è certamente un aspetto positivo. Con le schede, il pensiero dell'autore è frammentato, de-strutturato in singole idee. Questo può essere considerato una fonte di insufficienza e *misunderstanding*, un'offesa all'integrità del pensiero dell'autore, al limite la sua scomparsa. Tuttavia, come si è accennato, il significato di ogni nota funziona solo se rimane in memoria qualche idea, per quanto vaga, del significato complessivo dell'opera e dell'autore. Di fatto, comunque, nel mio stile di produzione scientifica (negli scritti) raramente tratto del pensiero complessivo di un'opera o autore, ma solo di sue singole idee³⁹⁵.

6. L'organizzazione delle schede

La compilazione delle schede fa parte della routine della ricerca, della *perspiration*. Le fatiche e la noia sono ampiamente compensate quando si avvicina il momento di passare alla composizione del saggio o del libro³⁹⁶. Intanto, da questo momento si passa alla ricerca

selettiva e finalizzata della letteratura più specifica e recente, al suo *scanning* più dettagliato; si cercano nuovi libri e articoli rilevanti al tema su cui ci si accinge a scrivere. Poi si spoglia il proprio schedario - delle sue "classi" più vicine al tema della ricerca - e si estraggono le schede che appaiono a prima vista rilevanti.

A questo punto inizia una fase che richiede una più approfondita e prolungata meditazione sul significato di ognuna di esse e i suoi collegamenti con le altre. Si formano "mucchietti" (pacchetti, mazzette) di schede dai contenuti omogenei. Per motivi pratici³⁹⁷, è bene che questi mucchietti non siano troppo grossi (diciamo, poche decine). Oltre un certo numero, si devono trovare differenze interne al pacchetto, lo si suddivide.

In questa fase, nella mia esperienza, è fondamentale l'ordine spaziale: i mucchietti di schede relative ad un singolo argomento devono essere disposti su un tavolone (o, se non basta, sul pavimento) secondo una logica che faccia coincidere la prossimità spaziale con l'affinità di contenuti³⁹⁸. La forma del saggio o del libro emerge dapprima come forma spaziale, come ordinata e logica distribuzione nello spazio planare (purtroppo non ho inventato il modo di utilizzare la terza dimensione) degli argomenti e degli elementi che poi saranno trasfusi nella sequenza lineare del testo.

In queste operazioni avviene un'interazione ricorsiva tra forma e contenuto, tra ordine spaziale e ordine logico. Le idee-guida ordinatrici si formano nella mente in interazione con le idee-materia prima annotate sulle schede. In altre parole, quando si comincia a raggruppare le schede per argomenti e a distribuirle sul tavolone, esse ricevono una loro rubrica (concetto, codice, etichetta, titolo) e assumono la funzione di "mattoni" della costruzione in progetto. All'inizio non è di solito ancora chiaro alla mente dell'operatore quale sarà l'ordine finale; esso emerge gradualmente, interattivamente, per tentativi ed errori, per reciproco adattamento tra i singoli elementi e il tutto.

Durante questo processo di strutturazione logico-spaziale, la mente dell'operatore è sollecitata al massimo livello nell'interpretazione e valutazione del significato delle singole note, nella ricostruzione dei contesti, nell'individuazione dei collegamenti ed associazioni e combinazioni tra le idee elementari. I temi e problemi della ricerca si vivificano con sempre maggior forza e si evidenziano con crescente chiarezza.

Capitolo XIX

La scrittura

1. La sintesi della forma: la prima stesura

Nelle operazioni analizzate nel capitolo precedente, dove hanno un certo ruolo la corporeità (non solo manualità) e spazialità, è presente anche una buona dose di creatività intellettuale. Ma la struttura logico-spaziale emergente da queste operazioni non è quella definitiva. Quest'ultima prende forma nella fase successiva, quando si lascia il tavolone delle schede e ci si siede alla tastiera³⁹⁹ per la stesura del testo.

Normalmente quando comincio a scrivere ho solo idee ancora confuse e approssimative sia sui contenuti che sulla forma di quello che sarà il prodotto finale. Non mi è mai possibile immaginare fin dall'inizio l'“indice” del lavoro. All'inizio, nella mia mente si agita una folla di idee, motivi, intenzioni, emozioni, allo stato magmatico e ribollente. Di solito comincio a scrivere sfogando questi umori di getto, senza interromperlo per consultare le schede. In seguito, la stesura è un processo interattivo tra questa effervescente folla interna e il ben ordinato schieramento di schede immobili sul tavolo (o pavimento). A momenti l'urgenza delle idee interne mi spinge a controllarne la corrispondenza e validità sulle schede; in altri momenti, di stallo o congestione del flusso di idee dalla mente alla mano alla carta (e, dagli anni '80, allo schermo), devo ricorrere alle schede per riceverne spinta o ispirazione. Uno dei problemi di questa fase è che ad un certo punto, quando si è stanchi, si comincia a perdere il controllo della distinzione tra le idee sulle schede, quelle in testa e quelle già espresse, inserite nel testo. In altri momenti, la congestione di idee richiede qualche minuto di movimento fisico. Nella mia esperienza, il camminare scioglie nodi di pensiero e lubrifica la mente (lo sapevano i primi filosofi, che di solito insegnavano passeggiando con i loro allievi; e la maggior parte dei docenti vanno su e giù nell'aula).

È difficile stabilire, in un testo, la proporzione tra i contenuti tratti da altri autori e testi e quelli innovativi, originali, derivati dalla creatività dello scrittore. Ogni parola che scriviamo è giunta a noi attraverso una sua lunga storia, di secoli e millenni, da testi e discorsi altrui. Ogni singola informazione presente nella nostra mente e poi nelle nostre pagine proviene da altri autori e altri scritti (senza contare le

informazioni assorbite nella nostre esperienze vissute). Evidentemente è impossibile citare esaustivamente tutte le nostre fonti; ci vorrebbero molte pagine per ogni singola parola. Le citazioni bibliografiche sono sempre solo una selezione soggettiva, secondo molti e vari criteri⁴⁰⁰. Io personalmente cerco di riconoscere pubblicamente il debito che i miei testi hanno verso altri autori, mediante il tradizionale metodo delle note bibliografiche a pie' di pagina. Esse permettono di commentare, precisare e sfumare i riferimenti, aprire "finestre" di approfondimenti e magari compiere escursioni rispetto alle proposizioni nel testo. Il numero e l'ampiezza delle note era molto più alto nei miei scritti giovanili, quando i miei debiti di riconoscenza erano molto più massicci, e dovevo mostrare ai lettori che quel che scrivo è basato su quanto è stato scritto da autori più importanti di me. Le citazioni bibliografiche tendono a calare negli anni più recenti, per diversi motivi (fretta, mancanza di tempo). Ma ho sempre invidiato certi grandi autori, così sicuri della propria autorevolezza da risparmiarsi del tutto citazioni e riferimenti ad altri (ad esempio, tra i miei modelli, Simmel e Boulding); ma anche perché, come è noto, le citazioni e controlli sui testi usati consumano una quota sproporzionata del tempo (Margaret Mead ha scritto: "*It is much easier to write ideas down than to look them up*")⁴⁰¹.

Nella mia esperienza professionale, solo una parte minore delle schede preparate viene effettivamente utilizzata nel testo scritto, e solo forse il 5% entra con qualche completezza come citazione (nel testo e/o in nota). Forse un 25 % delle schede considerate all'inizio sono utilizzate, ma in sintesi e/o parafrasi. Una percentuale marginale delle schede selezionate all'inizio viene anche eliminata durante le operazioni, in quanto ritenute per qualche verso "sbagliate" o insignificanti.

La fase centrale del processo creativo è la prima stesura del testo. Nella mia esperienza essa richiede totale e ininterrotta concentrazione. Il testo è un'unità complessa, le cui articolazioni interne possono emergere solo in riferimento al tutto. La sintesi della forma è un atto sostanzialmente istantaneo, "di getto", in cui le diverse parti, dopo una fase di oscillazioni e fluttuazioni e interazioni adattive reciproche, trovano la loro dimensione, forma e collocazione stabile, e il processo si cristallizza nella struttura essenziale. Questo processo deve svolgersi in un tempo "sospeso", continuo e unitario; un istante, anche se avviene in diversi giorni o settimane. La forma complessiva non può sintetizzarsi a riprese, a rate.

Durante questo processo, l'intera persona dell'autore è sollecitata

al massimo. Nel cervello tutti i dieci miliardi di neuroni (da qualche parte ho letto che sono 100 miliardi) sono attivati, le “10 alla quattordicesima” sinapsi sono in scintillazione continua, il sangue viene pompato tutto in testa. Ricordiamo che normalmente il cervello consuma energia come una lampadina da 15 watt. Credo che quando è al massimo di lavoro intellettuale, la corteccia (la parte più specializzata nelle associazioni delle idee) aumenta notevolmente questo consumo. Come è noto, a volte i pensatori vanno in *surmenage*, e a volte scoppiano. Nella mia esperienza, le altre funzioni fisiologiche sono trascurate: si mangia e si dorme poco, e si è pessimi mariti. Non si è in grado di pensare ad altro, giorno e notte. È uno stato di *trance* o estasi, o ispirazione, che per gli articoli dura un paio di giorni; per i libri, poche settimane⁴⁰².

È in questo periodo che si prova l'esperienza dell'onda (ma forse si può evocare anche l'immagine degli storni, e del modo in cui si raccolgono in immensi stormi e volteggiano nei cieli delle sere d'autunno). La sensazione è quella di essere in presenza di un elemento fluido le cui particelle - le singole idee e informazioni, i memi - si muovono dapprima caoticamente e individualmente, come gocce, poi aggregandosi in piccoli gruppi, come bolle; i gruppi diventano sempre più grandi e complessi; i gruppi si compongono e dissolvono, aggregano e disgregano, e i moti si fanno sempre più coordinati e direzionali; finché l'intera massa fluida assume un movimento e una forma unitaria, si stabilizza e solidifica sulla carta. Questo processo non potrebbe avvenire se il pensiero non potesse materializzarsi (oggettivarsi, reificarsi) con la scrittura. Da qualche millennio, il pensiero ai suoi livelli più alto più si svolge in interazione stretta con la scrittura. In questo processo c'è qualcosa di emozionante, anche perché la forma deve rispettare alcuni vincoli imposti dall'esterno (ad es. le dimensioni di tempo e di pagine). Nei momenti culminanti, c'è anche qualcosa di esaltante. La sintesi della forma - non solo nella scrittura - è un momento di trionfo e di esaustione di tutto l'essere; qualcosa di simile all'orgasmo.

2. Le operazioni di finitura

Il processo produttivo di un testo continua ancora, per tempi anche più lunghi di quello creativo. Sintetizzata la forma complessiva dell'opera, nella sua dimensione quantitativa e nelle sue articolazioni, tutto

deve essere poi revisionato con calma e lucidità razionale. È bene che ciò avvenga dopo un periodo di riposo, abbastanza lungo per riprendere le forze, ma non tanto lungo da perdere la concentrazione e la motivazione. È una fase più rilassata, priva dell'esaltazione della precedente, ma che dona i piaceri del passaggio dalla struttura grezza all'opera rifinita e perfetta (nel senso etimologico, classico, della parola). Si possono rivedere le articolazioni, le singole parti, le singole idee. Bisogna tornare ancora alle schede, per controlli, precisazioni, approfondimenti, modifiche, inserimenti puntuali. Si possono aggiungere nuovi passi o rinunciare ad alcuni. Bisogna ovviamente rivedere la forma linguistica, e questa operazione è meglio farla il più lontano possibile dal momento creativo, per riuscire a leggere il testo dall'esterno; cogliere quello che dice "oggettivamente", e non rievocare tutte le folle di pensieri che si aveva in mente quando si scriveva (mettersi dal punto di vista di un lettore "altro"). Infine c'è da sistemare tutto l'apparato delle note, che non richiede solo il noioso lavoro di controllo dei riferimenti bibliografici, ma anche le ben più stressanti scelte su che cosa tenere in testo e che cosa mettere in nota, o viceversa; e quanto e come sviluppare le note. Nella mia esperienza mi avventurerei a stimare questa distribuzione del tempo nelle fasi di produzione di testi (escluse le letture preliminari): 25 % preparazione (gestione schede); 25% creazione (prima redazione); 25% controlli, revisioni e modifiche; 25% note.

3. Lo stile, ovvero scrivere bene

Delle operazioni di finitura fanno parte anche le revisioni linguistiche: non gli ovvi aspetti ortografici, grammaticali e sintattici; ma quelli letterari e stilistici ("registri"). In realtà la scelta del linguaggio avviene già nella prima stesura, ed è condizionata fin dall'inizio dal tipo e finalità del testo. Come ho accennato in un capitolo precedente, il mio intento è sempre esclusivamente quello di comunicare, di farmi capire; non credo di avere mai adoperato il linguaggio per le numerose altre funzioni che esso può avere (impressionare, meravigliare, suggestionare, suscitare ammirazione, oscurare, mascherare, alludere, costruire identità e distinzioni di gruppo, ecc.). Semplicità, chiarezza, concretezza e leggerezza sono le virtù che più ho apprezzato in tanti Maestri. Mi pare che esse siano particolarmente diffuse nella cultura anglosassone. È difficile decidere se quelle siano virtù

proprie della lingua inglese o della mentalità e cultura di quelle nazioni; probabilmente di entrambi, in circolo virtuoso. Credo che il successo mondiale dell'inglese sia dovuto anche a questo carattere; e devo dire che amo molto anch'io scrivere in quella lingua. Altre lingue e culture scientifiche - la francese, l'italiana, la tedesca - mi sembrano possedere, in generale, vizi e virtù meno affini ai miei ideali comunicativi.

Ma all'inizio della mia carriera di sociologo mi sono imbattuto in uno degli infiniti celebri e geniali scritti di un viennese di genio, Karl Kraus: *“Bisogna scrivere ogni volta come se fosse la prima e l'ultima volta; dire quanto è giusto, come in un congedo; e dirlo così bene, come in un debutto.”*

“Scrivere bene” è questione di rispetto, o di carità, come dicono i cristiani; o di socievolezza, come direbbe Simmel. L'autore ha il dovere di rendere piacevole la lettura dei suoi scritti. Non ha il diritto di far perdere tempo al lettore con elementi non necessari, e ancor meno di infliggergli sofferenze rendendo oscuro il testo; né deve mirare a esibire narcisisticamente la propria abilità nel giocare con la lingua.

Ma scrivere è anche un'arte. Scrivere bene significa scrivere bello (kalokagathia). È noto che l'eleganza - cioè la bellezza formale, nelle sue classiche componenti di semplicità, economia, simmetria, proporzione, ecc.- è un riconosciuto criterio di validità (verità) delle teorie scientifiche, almeno nelle scienze matematiche, fisiche e naturali. Forse qualcosa del genere dovrebbe essere accettato anche nelle scienze sociali, le cui teorie non si esprimono di solito nelle brevi formule (dal lat. *forma* = bellezza!) delle altre scienze, ma hanno bisogno di essere illustrate, argomentate e raccontate discorsivamente. Ne consegue che l'intero discorso social-scientifico dovrebbe essere oltre che vero e giusto, anche elegante e piacevole. La sociologia è, o dovrebbe essere, come ha mostrato tra gli altri Simmel e argomentato Nisbet, *anche* una forma d'arte. Scrivere un testo sociologico è - dovrebbe essere - qualcosa di analogo al comporre una sinfonia, o dipingere un affresco, o progettare un'architettura.

Note

CAP I

¹ Malgrado la tradizione familiare, scartai subito l'opzione militare, perché mi sembrava che, almeno in Italia, la professione militare non appariva un mestiere né prestigioso né importante. Né considerai mai la vita accademica, in quanto lontana dalla vita produttiva.

² Vi fui introdotto dal mio compagno di banco al Mamiani, Massimo Miglio. Lo persi di vista dopo il 1960, ma lo re-incontrai quasi mezzo secolo dopo come funzionario del Ministero delle attività culturali, e studioso, docente e membro dell'Istituto Storico italiano per il medioevo. Il Centro Studentesco Romano era una creatura di Mons. Carlo Maccari; quando io dovetti lasciare Roma, offrì un bella pizza a tutta la compagnia. Molti anni dopo appresi che in quegli anni era stato incaricato di presiedere la commissione d'inquisizione su un certo Padre Pio da Montelcina, a San Giovanni Rotondo; su cui aveva scritto una relazione molto negativa. Ai nostri giorni è stato fatto Santo. Credo di aver assorbito inconsciamente da Mons. Maccari una certa perdurante aversità di pelle a S. Pio. Un'altra curiosità era che la sede del Centro Studentesco, nel palazzone di Largo Argentina, era anche la sede "storica" del Movimento Dell'Uomo Qualunque; e ancora talvolta si incrociava, sulle scale, l'ormai vecchio Guglielmo Giannini, col monocolo. Poco dopo, quella sede divenne il quartiere generale del partito radicale di Marco Pannella. Più tardi, al pianterreno si installò la principale libreria Feltrinelli, uno di templi della sinistra, a due passi dalla Sede del Partito Comunista, della Democrazia Cristiana, della Massoneria, e, ovviamente, da tutti i palazzi del potere statale italiano. Un luogo interessante, quel palazzone.

³ In seconda liceo fui rimandato a settembre, meritatamente, in latino e matematica.

⁴ Qualche anno dopo appresi, mangiandomi le mani, che quella barriera iniziale sarebbe stata del tutto smantellata.

⁵ L'incoraggiamento a far domanda venne da Paolo Gonnelli, un amico conosciuto al Centro Studentesco di Roma. La spinta venne dalla condizione familiare, quando stavamo attraversando un momento di gravi ristrettezze economiche, di fatto alla fame, a causa della perdita del padre (gennaio 1961). L'attrazione per l'America veniva dal fatto che là si era trasferita, e felicemente accolta, la sorella di mia madre con la figliuola, e quindi crebbi con una certa familiarità con quel paese. Ci mandava frequentemente pacchi di belle riviste illustrate ("Time", "Life", "Harper's Magazine", "Collier's", ecc.) e regali tipici del costume americano (blue jeans, etc.). Fin dall'infanzia leggevo avidamente "La Selezione dal Reader's Digest", prodotto molto popolare di fonte americana. Non conoscevo le ragioni né le finalità latenti del programma Fulbright, né avevo coscienza della sua importanza sostanziale, in termini di costo (per il governo americano) e benefici (per me e per loro). La vincita della borsa di studio non è stata frutto di alcune raccomandazioni.

⁶ Mi considero ancora un *alumnus* di quella istituzione; anche perché continuo a ricevere, da 44 anni, ogni mese la sua bella rivista socio-culturale, calendari, lettere di promozione, inviti, richieste di donazioni, ecc.; e per qualche decennio ho mantenuto qualche relazione con i compagni.

⁷ Non per vantarmi, ma feci la mia bella figura: *Honor Roll* nel primo semestre, il che significa con punteggio tra i migliori 30 dei ca. 1200 studenti del

College (attestato del Rettore, 25 febbraio 1963). Particolarmente buona fu la mia resa in inglese. Le mie basi greche e latine mi agevolavano molto nell'ortografia in inglese.

⁸ Nel *bookshop* di quel *college* mi imbattei anche in tre libri fondamentali della mia formazione, il *Silent Spring* (1962), di Rachel Carson, pacificamente considerata come primo manifesto del movimento ambientalista di massa; il *The Nude*, di Kenneth Clark, che mi ha iniziato all'approccio non storico-idealista all'arte figurativa; e il *Capitalism, Socialism, and Democracy* (prima ed. 1942), di J. Schumpeter, che mi diede la prima inquadratura generale di cultura politica.

⁹ Mi resi conto dell'entità dell'ignoranza storica e geografica, il provincialismo, l'etnocentrismo americano; anche nell'ambiente accademico. Di regola, non sapevano niente dei paesi d'origine di noi studenti stranieri (scandinavi e latino-americani, oltre al mio). C'era un professore che credeva che la pizza fosse un prodotto tipicamente americano, e non di origine italiana; e non si sapeva che in Italia ci fosse una differenza culturale tra il Nord e il Sud (come tutti sapevano essere in USA). C'era un giovane professore di storia che non sapeva dove stesse la Bolivia.

¹⁰ Allora il termine era del tutto normale; non si erano ancora instaurati nuovi termini, politicamente (obbligatoriamente) corretti, come nero, colorato, o afro-americano. La questione dei negri ovviamente mi interessò molto, tanto che quando tornai a casa scrissi un'analisi di 15 dense pagine, *La questione razziale negli Stati Uniti* (1963), per rispondere a qualche domanda di amici. Credo sia stato il mio debutto in sociologia, senza averne coscienza.

¹¹ Mi vanto di essere stato, insieme ad un collega studente straniero (un norvegese), una scintilla dell'avvio del movimento a Lexington. Noi studenti stranieri non eravamo riusciti a inserirci nei peculiari costumi americani delle relazioni tra maschi e femmine, nella vita del College; che, essendo monosessuale, esigeva l'organizzazione di incontri istituzionalizzati con le ragazze di un college femminile, di un'altra cittadina. In pratica, non c'erano ragazze per noi stranieri. Così cominciammo a corteggiare due cameriere nere in un bar, e le incontrammo anche molto clandestinamente a casa loro. Il loro datore di lavoro se ne accorse e le licenziò in tronco, in quanto stavano violando il tabù sui rapporti sociali-sessuali tra bianchi e neri in quella comunità. Questa cacciata diede occasione a un gruppo di studenti e docenti "kennediani" di inscenare proteste pubbliche, dimostrazioni, assemblee contro la segregazione e per i diritti civili dei neri. Il movimento divampò nell'estate, quando eravamo già partiti; ma già in autunno le autorità pubbliche, in città e nell'accademia (le due cose erano in simbiosi) avevano decretato l'abolizione della discriminazione per i negri, in tutti i luoghi pubblici; e aperto l'iscrizione al College non solo ai neri, ma perfino alle femmine. Una plurisecolare tradizione era stata cancellata in pochi mesi. Evidentemente i tempi erano maturi.

¹² Non è stata una scelta del tutto libera; ma non un atto di trasgressione e ribellione verso la tradizione familiare, come qualcuno pensava. Era successo che durante la mia permanenza negli USA avevo scritto alle autorità consolari italiane a Washington per chiedere come comportarmi, essendo ormai in età di obbligo militare. Ne ebbi la risposta di starmene tranquillo, che era nota la mia condizione di studente all'estero, e quindi potevo rimandare. Ma ci deve essere stato qualche *break down* delle comunicazioni, perchè intanto alla stazione dei carabinieri ero registrato come renitente alla leva. Mi diedero tre opzioni: a) andare sotto processo e in galera, b) accettare di raggiungere, in ritardo, la mia classe di

coscritti, e c) fare domanda di entrare nella scuola di ufficiali di complemento; il prossimo corso sarebbe iniziato alcuni mesi più tardi. In una ottica di risparmio di tempo, optai per la seconda soluzione; che avrebbe comportato 13 mesi invece che 17. Meglio il servizio militare duro ma breve, piuttosto che più prestigioso ma più lungo. Non chiesi l'intervento di amici di famiglia in Alto Loco per evitare il servizio militare. Chiesi solo di essere destinato a un corpo che sentimentalmente ed esteticamente preferivo, quello della Cavalleria Corazzata; soprattutto per il basco nero e la sciarpetta arancione.

¹³ Durante quel soggiorno avevo visitato anche ambienti splendidi, a Washington, Filadelfia e New York, e avevo partecipato ad un grandioso ballo di debuttanti di ungaro-americane nell'Hotel Plaza, proverbialmente superlussuoso. Ero stato invitato anche a una cena da una super-ricca, Lydia Reeves (amica di una mia quasi-zia tedesco-ebrea, ma anche del presidente della Borsa), nel suo appartamento di Park Avenue.

¹⁴ Posso aggiungere qualche dettaglio: il servizio di mensa, che non bada molto alla caduta di mosche nella sbobba; il "lavare" le gamelle personali sfregandole a secco, con la polvere del cortile; il disintasare i cessi, debordanti di merda, con getti di idranti; il permesso di uscire dalla caserma una volta sola in due mesi; etc.

¹⁵ Nel settembre 1964. In due anni (a. a. 1964-1966) superai i 18 esami che mi mancavano, e mi dedicai l'a.a. 1966-7 alla tesi.

¹⁶ Una fonte è ovviamente mio padre, conte, di prima formazione tedesca, ufficiale nella marina militare italiana, "volontario" con la marina nella guerra in Spagna, e aderente alla Repubblica Sociale; da mia madre, ungherese, fuggita dalla sua/nostra madrepatria occupata da Stalin, e dove aveva lasciato come prigioniera quasi tutta la famiglia d'origine. Come esperienza diretta, ricordo la violenta battaglia di manifesti e scritte sui muri, nella campagna elettorale del 1948, e nel 1953, a 11 anni, ero arruolato come attacchino di manifesti anticomunisti. Ricordo la mobilitazione del popolo cristiano, all'arrivo nel 1948, anche nel mio paese, della Madonna Pellegrina, icona contro i comunisti appena scomunicati da Pio XII. La mia cultura politico-culturale in quegli anni, dal 1948 e fino ai primi anni 60, era nutrita dalla lettura del "Candido" di Giovanni Guareschi, del "Travaso" di Guasta, dal "Borghese" di Leo Longanesi; e poi vari rotocalchi, come "Oggi", "Domenica del Corriere", "Epoca", "Europeo" ecc. tutti di "centro". In casa c'erano anche libri sui crimini sovietici. Grazie a queste fonti, già verso il 1950 conoscevo gli orrori comunisti: non abbiamo dovuto aspettare il rapporto di Krusciov (Yalta, 1956) sui massacri e terrorismo di Stalin, né il libro di Solgenitzin sui campi di lavoro-sterminio siberiani (gulag) degli anni '60; e conoscevamo i milioni di vite perdute nel corso della rivoluzione maoista in Cina. Le documentazioni ammassate da Robert Conquest sui "100 milioni di morti del comunismo" circolavano già mezzo secolo fa. Si sapeva anche, in via più diretta, che in Italia c'era stata una guerra civile, in cui anche i partigiani comunisti avevano perpetrato crimini e massacri non meno dei nazi-fascisti, e che anzi avevano continuato a uccidere migliaia di persone per diversi anni, dopo il 25 aprile. Lo sapevamo, senza aspettare le "rivelazioni" di Otello Montanari e di Giampaolo Pansa cinquant'anni più tardi. Dalle nostre parti si sapeva, per conoscenza ancora più diretta, che gli "slavo-comunisti" ("titini") avevano massacrato migliaia di italiani nelle foibe; ma anche decine di migliaia di sloveni "bianchi". Dalle nostre parti l'anti-comunismo era fortemente dominante anche tra gli studenti (ovviamente, di estrazione borghese, in gran parte piccolissimo-borghese), soprattutto

perché eravamo a contatto fisico con il Mondo Bolscevico. Nel 1953 mi accesi di speranza per la ribellione degli operai a Berlino Est. Nel 1953-4 anche gli studenti delle medie furono mobilitati a manifestare per la redenzione di Trieste, contro i comunisti jugoslavi. Nel 1956 ci furono dimostrazioni estesissime a favore della rivoluzione/liberazione dell'Ungheria; cui evidentemente io partecipai con particolare commozione. Nel 1957 fui colto da passione per la Comunità Europea, motivata anche come rinascita e sicurezza dell'Europa contro la minaccia sovietica. A questo punto, a 15 anni, la mia posizione valoriale (anche se non propriamente ideologica) anticomunista era ormai stabilita.

¹⁷ Ricordo Paolo Rizzi, poi divenuto storico, critico e pubblicista d'arte; e Cesare de Michelis, poi divenuto editore della Marsilio. Mio fratello invece era in classe con il fratello Gianni De Michelis.

¹⁸ Cito il preside, di cui non ricordo il cognome, ma noto ed esibito esponente del PCI; il giovane docente di filosofia, G. Manacorda, molto carismatico e molto di sinistra; e i due figli dell'on. Mariconda del PCI, di cui (i figli) ero ottimo amico. Il figlio maggiore divenne notaio e presto addirittura presidente del loro albo nazionale.

¹⁹ L'interesse per il pensiero di Mannheim era spinto anche dalla sua origine ungherese di cultura tedesca, poi anglicizzato; una sindrome particolarmente cara al mio cuore.

²⁰ L'interesse per la "rivoluzione culturale" in Cina mi fu stimolato da un volume prestatomi da Dora von Tepper-Laski in Schottländer, la già citata (n.13) amica di famiglia, ovvero una zia acquisita. Era dell'alta nobiltà della Slesia, con grossi patrimoni sia terrieri che nelle ferriere. Aveva perso tutto a causa della guerra, e credo abbia patito anche varie altre sofferenze. Ne aveva derivato una totale avversione al comunismo (non sopportava neanche la vista di qualsiasi oggetto domestico colorato di rosso). Era di origine ebraica, di frequentazioni cosmopolitiche, ma completamente tedesca di formazione culturale (cultura romantico-spiritualista-steineriana tipica del suo tempo).

²¹ Nel 1967-8, l'esplosione di pubblicazioni *instant* sugli eventi di Parigi e le analisi sulla stampa non faceva alcuna menzione dei situazionisti, che erompevano già da una quindicina di anni; e di cui *a posteriori* si è scoperta una vera organizzazione a rete, da cui nacquero quasi tutti gli slogan e le scritte sui muri, spesso veramente di alto livello letterario/poetico.

²² Lessi anche il "Libretto Rosso" di Mao, ma devo attestare di averlo trovato un guazzabuglio repellente di banalità. Lo tengo come amuleto sempre sulla scrivania, come *memento vacuitatis*.

²³ Con quei soldi versai la prima rata della mia prima auto, una Fiat 500 di quarta mano, e mi concessi per la prima volta un lusso, due libri illustrati, uno sui pittori impressionisti e uno di storia dei giardini. Due anni dopo Demarchi mi finanziò una macchina più grande - scelsi una Renault R4 - perché, data la sua stazza, andando su e giù tra Trento e Trieste, nella mia 500 si stava effettivamente un po' stretti.

²⁴ Negli USA avevo studiato un po' di pittura, e avevo continuato a dipingere a tempo perso, per diletto. Ma non ho mai pensato di farne una professione: in primo luogo, perché non mi sembrava una cosa seria, utile; in secondo luogo, perché mi ero reso conto che avrei dovuto investire ancora moltissimo tempo per apprendere seri "trucchi del mestiere", tecniche, ecc; in terzo luogo (e questo era forse la ragione più sostanziale,) sentivo, dopo aver acquisito un po' di conoscenze di storia della pittura, che tutto quello che avrei mai voluto dipingere, tutto

quello che mi sembrava più bello, era stato già dipinto da secoli. Non avrei mai potuto aggiungere nulla di nuovo e di più bello. In altre parole, mi sembrava che la pittura occidentale aveva già espresso tutta la sua potenzialità; era finita con l'impressionismo e Van Gogh. Quello che si era voluto fare, nel Novecento, mi sembrava un delirio insensato, in buona parte ripugnante, nato dalla frustrazione e dal rifiuto della realtà, della storia e della natura. Sentivo invece che il Novecento stava producendo altre arti visuali, infinitamente più belle e utili: la fotografia, il cinema, l'architettura, il design, etc.

CAP II

²⁵ Cfr. *I Giovani: rivolta o emancipazione?* in "Prospettiva di efficienza", 11 Luglio 1968, pp. 14-34; *Appunti per un'analisi sociologica del movimento studentesco*, 1969, pp. 42 (non pubbl.); *Cultura giovanile in mutamento: alcune analisi*, in "Prospettiva di efficienza", 5-6, 1971, pp. 47-52.; *Riflessioni sulla rivolta*, (25 pp. s.d.). Conservo anche una traccia di una relazione ad una tavola rotonda, senza titolo nè data, sul tema della contestazione giovanile.

²⁶ Demarchi aveva contatti con personaggi friulani come Titta Metus, ex resistente della Osoppo, patron dell'area di Majano, e assessore alla Provincia di Udine, con cui aveva lavori di ricerca e consulenza, sulla pianificazione territoriale e sull'emigrazione. Nel mondo ecclesiale udinese teneva rapporti molto stretti con Don Renzo Infanti, suo omologo in quanto direttore della Scuola di Preparazione Sociale di quella Diocesi.

²⁷ Per la precisione, mi era stato assegnato un compenso di ca. 125.000 lire mensili quale "collaboratore di ricerca".

²⁸ Dal 1956 al 1960, rientrato da poco nella Marina Militare, dopo otto anni di "epurazione", mio padre era stato trasferito in successione presso i comandi della Marina delle citate città. La sua ultima destinazione era stata Napoli, dove morì; io potei soggiornarvi solo pochi giorni.

²⁹ Oltre quanto apparve sui miei primi libri (*La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, CEDAM, Padova, 1971, pp. 233; *Comunità e sviluppo. Aspetti di una realtà comprensoriale*, Comunità Collinare del Friuli, Colloredo di Montalbano, 1971, pp. 112) scrissi anche testi per lezioni e conferenze, non pubblicati; ad es. sulla pianificazione delle sedi scolastiche (*Aggancio con i giovani*, 8 pp., s.d.); e soprattutto un testo senza titolo, di 17 pp. in 116 "tesi" sul comprensorio, secondo un metodo che mi era caro, di ispirazione logico-positivista-wittgensteiniano, cioè un mosaico di brevi pensieri e brani numerati in sequenza logica.

³⁰ Cfr. ad es. *Relazione sugli studi tedeschi e italiani relativi al riordinamento territoriale* (27 pp., s.d., non pubblicata). Si trattava di 33 testi, tra libri e articoli, che Demarchi mi aveva dettagliatamente assegnato, in funzione di certe sue ricerche applicate e consulenze.

³¹ Faceva parte di una serie di corsi intensivi residenziali estivi, per ovviare alle difficoltà di insegnare a studenti nell'agitazione di Trento. Per questo seminario preparai una relazione di 21 pp., *Elementi di sociologia urbana: la scuola di Chicago e gli studi sulla devianza*. Mi ricordo che gli studenti erano piuttosto impressionati dalla bracciata di libri americani (una dozzina) con cui mi presentai e dalle centinaia di schede/segnalibri inserite nei volumi. Nel 1969 ne tenni uno a Pordenone, grazie alla collaborazione di don Luciano Padovese, direttore della casa dello Studente, e con l'appoggio di noti industriali pordenonesi.

³² Vi insegnavano ad es. Acquaviva, Alberoni, Andreatta, Ardigò, Barbano, Baglioni, Bobbio, Boldrini, Braga, Capecchi, Crespi, Galli, Gallino, Livolsi, Saraceno, Rusconi, Tullio-Altan.

³³ Grazie anche alla mediazione di Salvatore Casillo. Rimanemmo amici per qualche anno; poi ci siamo persi di vista. Lo ritrovai poi come professore di sociologia a Salerno e noto come specialista nel fenomeno della falsificazione.

³⁴ Nell'estate del 1968 lavorai sulle tabelle di una indagine empirica sugli operai della Fiat, commessa dal card. Pellegrino di Torino, e di cui erano responsabili Franco Demarchi e Aldo Ellena. Il loro libro si intitolò *Industria e religione*, Morcelliana, Brescia 1968. Nel 1970 lavorai sui materiali statistico-amministrativi forniti da Giampaolo Andreatta, funzionario provinciale con ambizioni di docente universitario, sul tema delle case popolari e il riatto del patrimonio in abbandono (G. Andreatta, *Case che mancano, case che eccedono*, Marsilio, Padova, 1971).

³⁵ Ne provai un'esperienza molto gratificante, perché ero al riparo da discussioni e contestazioni politico/ideologiche, possibili in ogni altra materia. Come piccola rivale, potevo aggiudicare tranquillamente voti giustamente bassi anche ai capi carismatici della contestazione, come Mauro Rostagno.

³⁶ Ne redassi un'ampia relazione, *Alloggi, Studenti, Trento*, 1969, (pp. 31) non pubblicata.

³⁷ Ludwig von Bertalanffy, divenuto noto come biologo-matematico dell'Università di Toronto, era cugino diretto di mia nonna; ma lei l'aveva perso di vista, in quanto emigrato oltreatlantico già negli anni 30.

³⁸ Una ricerca sui pendolari e metal/mezzadri nell'area collinare veneta era stata iniziata da Gigi Chiaia, che aveva poi abbandonato per impegnarsi in militanza politica. Dovetti lavorare sui questionari già compilati, usando la pinza perforatrice per tradurre le crocette in fori sulle schede IBM; e poi elaborarle, usando il ferro da calza per infilzare il pacchetto nei fori, scuoterlo e contare quante schede ne rimanevano "su" e quante cadevano. Questo è lo stato dell'arte meccanografica ai miei tempi. Questa ricerca è confluita con altre in *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, cit. La ricerca era stata commissionata a Demarchi da Feliciano Benvenuti, grande accademico, giurista e avvocato dai molti incarichi, tra cui la Presidenza delle Casse di Risparmio delle Venezie; particolarmente interessato alla zona in oggetto, in quanto aveva una aristocratica residenza ad Asolo. Da questa ricerca uscirono, oltre al libro-madre, anche pubblicazioni in altre sedi; ed es. *Il destino ecologico della collina veneta e friulana*, in "Prospettiva di efficienza", 1, pp. 1-18, 1968 e anche una versione "goriziana": *La suburbanizzazione a Gorizia*, pp. 7, n.d.; scritta per il Comitato Scientifico; non pubblicata.

³⁹ Es. recensione (di 6 pp.) di Gualtiero Harrison (cur.), *Culturologia del sacro e del profano*, Feltrinelli Milano 1966; altrettante pp. a E. Zahn, *Sociologia della prosperità*, Rizzoli, Milano 1964; di B. Disertori, *Trattato di psichiatria e socio-psichiatria* Liviana, Padova 1970, pp 4; di P. Schneider, *Grundlegung der Soziologie*, Kohlhammer, 1968. Non sono in grado di ricostruire se queste recensioni, assegnate espressamente da Demarchi, siano state pubblicate o meno.

⁴⁰ Come sociologo rurale Bernardi in Friuli è molto più famoso di me, come membro da sempre del comitato scientifico del Premio Nonino, a cui accorre tutto il bel mondo della regione e molti tra i personaggi più famosi del mondo, nel settore della civiltà contadina, ecologia e affini.

⁴¹ Cfr. *Il credo di un ricercatore*, 20 luglio 1970, pp. 44, non pubblicato. In

quegli anni lessi un certo numero di testi di e su Marx. Posso informare che il primo incontro con Marx fu nella biblioteca di famiglia, con un catechismo elementare di marxismo di inizio secolo. Evidentemente mio bisnonno se ne era incuriosito. Non posso confessare di essere stato conquistato dal marxismo, nelle discussioni; ma qualcosa ho imparato. Non a caso se ne mormorava in certi ambienti della nobiltà friulana, dove qualcuno mi etichettò di sovversivo e fin di brigatista rosso.

⁴² Le comuni erotiche erano abbastanza tipiche dell'ambiente studentesco-sociologico di Trento; alcune ragazze si vantavano pubblicamente dell'intensità delle loro attività nei collettivi sessuali. Invece tra le prime femministe di Trento mi colpì Lara Foletti, rossa di capelli, viso lentiginoso e occhi verdi, dai modi molto intriganti; ma mi pare che tra le protagoniste vi fossero anche Bruna Pustetto e Adriana Janesich, che ebbero carriere molto diverse ma anche molto interessanti in Friuli-V.G. Tra i terzomondisti v'erano anche anime belle, di estrazione cattolica e di vocazione caritatevole/missionaria, come Annamaria Boileau e Gabriella Burba. Ma di questa estrazione era anche Mara Cagol, la donna di Renato Curcio.

⁴³ *Filosofia dell'ecologia. Elementi per un dibattito sull'istituendo dipartimento di scienze ambientali*, 18 Giugno 1971, pp. 51, non pubblicata.

⁴⁴ In qualche caso si vedevano sfilare anche diversi famosi docenti, in coda a cortei condotti da Renato Curcio e vigilati dai suoi addetti all'ordine pubblico.

⁴⁵ Nel giugno 1970 girava in Facoltà una banda di ragazzi veronesi (erano una trentina), che si presentavano in gruppo a varie commissioni di esame, sventolando alcuni foglietti che sostenevano essere il risultato di un lavoro di gruppo sulla disoccupazione giovanile nel veronese, ed esigevano che quel lavoro meritasse ad ogni membro del gruppo il voto eguale per tutti: il 30/30. Alcune commissioni avevano ceduto; ma io mi ero rifiutato. Mi tennero in aula per una giornata e mezza, senza uscire (salvo che la notte) per fare pressione, anche fisica, su di me. In qualche momento si sentì una voce dire che "da questa aula qui lui non esce se non ci danno i voti. Almeno non esce dalla porta" (eravamo al piano superiore). Alla fine giungemmo ad un compromesso: non trenta punti eguale a tutti, ma una oscillazione tra 28 e 30; non solo sulla base di quel "lavoro", ma di una parvenza di esame orale individuale. Ne inviai subito dopo una dettagliata relazione (pp. 6) al Preside, allora Carlo Tullio-Altan, che mi rispose con una lettera molto lusinghiera (19 Luglio 1970). Mi ringraziava per la mia fermezza e per aver dato un esempio che avrebbe poi avuto un certo effetto positivo sul cambiamento del clima nella Facoltà, un inizio di "ritorno all'ordine". A voce aggiunse anche un commento orale, "da uno col tuo nome non mi sarei aspettato un comportamento diverso".

⁴⁶ Devo ammettere che una delle ragioni per lasciare Trento è stata la saturazione di viaggi a Trento (oltre un centinaio, nei primi tre anni). Contrariamente a quanto credono molti, in Italia, Trento non sta proprio di fronte a Trieste, sulle rive opposte del Piave. Da casa mia sono 240 km, su strade che allora attraversavano una miriade di centri abitati; ci si metteva, nelle migliori condizioni, circa tre ore e mezza. Esplorai una dozzina di itinerari diversi, ma con esiti sempre analoghi. Stavo a Trento gran parte della settimana, con presenze a Gorizia solo in ritagli. Partivo da casa a volte la domenica pomeriggio, con meno traffico di camion, ma purtroppo caratterizzato dai "guidatori della domenica", mediamente e percepibilmente imbranati; o il lunedì in ore antelucane (verso la quattro o cinque) per evitare l'impossibile e impassabile *rush hour* del mattino. Quest'ultima modalità era esteticamente molto piacevole (oh, l'alba che rievoca

le forme del mondo, e poi il sole che le irradia orizzontalmente da dietro le mie spalle, e le trasforma e colora rapidamente; e la vita animale e umana che risorge....). Nei ritorni, di solito viaggiavo nella notte, dopo cena. Conoscevo ogni casa, negozio, curva e segnale lungo tutta la fascia battuta. Potevo farla a occhi chiusi, e una volta credo di averlo fatta veramente così, in *trance*.

⁴⁷ Su tutto questo – e in particolare i rapporti con Demarchi e i suoi allievi trentini – torneremo più ampiamente nella Parte III, Persone.

CAP III

⁴⁸ La precisazione si riferisce al fatto che, a posteriori, la R4 divenne una dei simboli della generazione del 68. C'è una recente simpatica e nostalgica poesia di Michele Serra sul tema (in *Canzoni Politiche*, 2000). Per me non è una questione di nostalgia, ma di fatto. Mi sono tenuto la mia prima R4 fino al 1986 (17 anni), quando era ormai decrepita (350.000 km) e dovetti comprarmene un'altra: identica. Questa seconda nel 1997 la passai poi a mia figlia, che la tenne fino al 2003, quando non fu più collaudabile (300.000km). Da allora svolge mansioni limitate alla nostra campagna.

⁴⁹ L'idea di una istituzione sociologica a Gorizia pare essere nata dall'interazione tra Demarchi, l'arcivescovo Cocolin e il dr. Rolando Cian; allo scopo di valorizzare alcune risorse umane giovanili in loco, di migliorare le relazioni tra la componente italiana e quella slovena nel goriziano, e promuovere i buoni rapporti sociali tra la comunità italiana e quella oltreconfine. Demarchi aveva conosciuto Cocolin qualche anno prima, quando questi, come semplice parroco di Aquileia, aveva lanciato un'iniziativa di "Preparazione di cultura politica-sociale", analoga a quella di Demarchi a Trento, e poi proseguita da don Renzo Infanti nella diocesi di Udine. Il dott. Rolando Cian, allora alto funzionario della Regione Friuli-V.G., nell'assessorato alla Pianificazione, era un esponente di rilievo nella classe politica goriziana. Veniva dalle leve del CISL, entro cui era salito a livello nazionale, con un'esperienza nel meridione. Era in ottimi rapporti, quasi compaesano, con Cocolin, (rispettivamente di Ruda e di Sacileto) e insieme condividevano la stessa visione delle problematiche goriziane. Mi pare ci fosse anche, in Cian, qualche componente di critica verso l'Istituto di Incontri Culturali Mitteleuropei, fondato nel 1966, come troppo intellettualistico ed elitario. Ad esigenze più operative e sociali avrebbe dovuto rispondere l'Istituto di Sociologia.

⁵⁰ Per organizzare il mio pensiero, da esprimere in quell'occasione, scrissi *I giovani e l'autonomia regionale*, di 50 pp. (testo non pubblicato).

⁵¹ Da piccolo avevo visto sulle case fin nei paesi vicini (es. Villesse, Pieris), le scritte, apparse tra il 1945 e il 1947, di rivendicazioni di queste terre alla Jugoslavia comunista, e sentivo in famiglia le preoccupazioni circa l'incertezza sul confine. Per andare a Trieste bisognava fermarsi al posto di confine anglo-americano sul Timavo. Alle medie il professore ci portava in gita a visitare il Castello di Gorizia, per farci contemplare le terre "italiane" "strappateci" dalla Jugoslavia. Il tragico conflitto tra Italia e Jugoslavia (deportazioni, foibe, ecc.) e l'esodo dall'Istria, Fiume e Dalmazia, erano di comune conoscenza. Nel mio mondo piccolo di vita - in casa, nel casa di fronte - abitavano famiglie di profughi, e c'erano profughi anche nella mia scuola.

⁵² Gran parte della rete familiare e amicale si estendeva oltralpe, e gran parte delle memorie erano distribuite lungo l'asse danubiano, dalle sorgenti a quasi la

foce: Baden-Württemberg, Monaco, Graz, Vienna, Budapest, Sibiu (che una volta si chiamava anche Hermannstadt e Nagyszeben) ma anche altrove, come nella Ruhr e a Bonn-Godesberg. Un ramo della famiglia ungherese si era trasferita negli USA. Mio padre, formato nell'infanzia a Kisslegg (un paesino dell'Algäu), era cresciuto come ufficiale della marina militare italiana, a Livorno in piena lealtà con la nuova patria. Tutto ciò ha reso complessa la mia identità; e comunque mi ha reso visceralmente ostile a ogni ideologia nazionalistica.

⁵³ Su questo episodio, cfr. la Parte III, Persone.

⁵⁴ In particolare, con Sambri e Nodari stabilimmo una amicizia profonda e duratura. Claudio Sambri era anche una persona estremamente socievole e un grandioso animatore di riunioni conviviali. Per diversi anni ci frequentammo intensamente, anche tra famiglie; addirittura suggelammo l'amicizia dando il suo nome, tra gli altri, a mia figlia (Barbara Micaela Claudia). Nodari era una persona più riservata, ma tra noi c'era altrettanta amicizia e stima.

⁵⁵ Come succede, l'impostazione iniziale (le ripartizioni e classificazioni) è rimasta essenzialmente inalterata, anche a quarant'anni di distanza. La crescita è stata vigorosa fino agli anni 80, e poi pare essere molto rallentata. Ovviamente, alcune categorie si sono arrestate, altre sono ben cresciute, e alcune create *ex novo*.

⁵⁶ Bruno Tellia aveva compiuto lunghi soggiorni da Borgatta all'università di Madison e Milwaukee, nel Wisconsin; grazie alla segnalazione di G. Braga.

⁵⁷ Qualche rapporto era tenuto solo con pochi altri centri sociologici in Italia: oltre che con Trento, c'erano relazioni con l'istituto di Sociologia della Cattolica (allora in travaglio, nella successione ad Alberoni, tra Baglioni e Cesareo); con Bologna (Ardigò) e Roma (Paolo Ammassari).

⁵⁸ Uso con una certa oscillazione il nome di queste istituzioni, perché si possono usare liberamente le dizioni italiane, inglesi o francese. A Monaco parlammo con un principe della politologia internazionale e *leader* carismatico della politologia italiana, Giovanni Sartori. Il suo libro giovanile, *Democrazia e definizioni* (1957), era stato una delle mie prime letture a Scienze politiche, nel 1961.

⁵⁹ Le relazioni con Galtung culminarono in un viaggio in camper, con sua moglie, fino a Dubrovnik/Ragusa, lungo l'itinerario Lubiana-Zagabria-Banja Luka-Sarajevo- Ploce. Un'esperienza interessante. Cfr. la parte III

⁶⁰ Alcuni scritti di Bart Landheer, su pace, federalismo mondiale, ecologia, futuribili, e altro, mi avevano molto colpito, e lo avevo collezionato tra i miei "grandi vecchi" o "venerandi maestri". Fui invitato tra i suoi seguaci, nel volume *A Desirable World, essays in honor of Bart Landheer*, Nijhoff, The Hague, 1974; con un mio saggio su *Boundaries and regions*, pp. 10-16. Ho la sua foto con dedica autografa.

⁶¹ Preparai una relazione di pp. 16, senza titolo; non pubblicata, imperniata sul concetto di conflitto, le sue funzioni e i modi di risoluzione.

⁶² Il *local organizer* del congresso era il dott. Alessandro Pascolini, giovane fisico atomico a Padova, e fratello di Mauro, da molto tempo collega e di Marco, buon sindaco di san Daniele.

⁶³ Al convegno c'era anche un certo Joseph Ben-Dak, giovane ricercatore israeliano, molto espansivo e un po' invasivo. Sospettai che fosse, non solo un israeliano intelligente, ma anche un agente dell'*intelligence* di Israele, perché esibiva carte di ricerca piuttosto esotiche, a fronte di scritti teorici piuttosto zoppi-canti. L'impressione è che Israele mandasse sempre, sistematicamente, propri osservatori e relatori a convegni internazionali su temi per essa sensibili. Ma

Ben-Dak forse era qualcosa di altro. Il suo iperattivismo, il *name-dropping*, il vantarsi di relazioni del massimo livello scientifico, la sua proposta di stare a lavorare (a pagamento) all'Isig, la sua esibizione su ricerche molto sofisticate (sciorinava sulla scrivania pacchi di tabulati di computer), l'offrirsi a curare (a pagamento) un'antologia di saggi sulle relazioni internazionali, il proporsi ad agevolare la carriera di Demarchi (a cattedra) andando a parlare con i baroni ebrei italiani nel ramo (es. Renato Treves), il vantarsi di *visiting professor* all'Università del Michigan, mi suscitò qualche altro sospetto. Chiesi informazioni al nostro referente americano, Borgatta. Gentilmente, egli le assunse con rapidità ed efficienza, e nell'Ottobre 1972 la risposta per iscritto fu netta: Ben-Dak non era riuscito neanche a finire la tesi di PhD, non era mai stato *visiting professor* a Michigan. Insomma un impostore, un imbroglione. Un personaggio molto simile a quello che, qualche anno dopo, provammo all'Isig, Carlo Pelanda.

⁶⁴ Gli autori preferiti erano Almond, Alger, Burton, Deutsch, Easton, Etzioni, Galtung, Herz, Modelski, Kaplan, Knorr, Nettle, Nie, Parsons, Riggs, Rosenau, Russett, Singer, Walker, Wright, Young; e molti altri.

⁶⁵ Ne fu estratto un documento conclusivo, pubblicato nel bollettino dell'Isig ("Informazioni", Bollettino dell'ISIG, gennaio 1971/1, n. 9); anonimo, ma di mia mano.

⁶⁶ Era di ottima famiglia, e molto intelligente. Produsse un testo molto denso, dal titolo molto ambizioso, *Il sistema Globale. Immagini e modelli* (1974); e dallo stile molto teso, ben costruito e argomentato. Un vero *tour de force* teorico-concettuale, ma un po' gelido e ostico. Nella prefazione al libro, Umberto Gori, professore di relazioni internazionali a Firenze, mise in evidenza il suo carattere astrattamente sistemico. Kaufman prometteva grandi cose, muovendosi con estrema sicurezza nei testi e tra molte decine di autori dell'area. Pareva destinato a divenire un collaboratore di frontiera avanzata dell'Isig; apprezzato anche da Ardigò. Quando veniva a Gorizia, si portava di solito qualche amico del suo giro alla Cattolica, come un certo Lorenzo Ornaghi. Poi vedemmo che Ornaghi continuò a stare nel giro di Miglio, e passo dopo passo fece tutto il *cursus honorum*, fino a diventare Magnifico Rettore dell'Università Cattolica. Invece a Kaufman capitò qualcosa di ignoto. Abbandonò di colpo e totalmente il campo, si iscrisse a un corso di psicanalisi junghiana a Zurigo, e non se ne seppe più altro.

⁶⁷ *Notes for the German-Italian meeting of scholars of international relations*, 9-10 novembre 1974, pp. 14.

⁶⁸ Significativamente, il convegno era ospitato in un Centro Sociale, dove c'erano anche servizi conviviali (bar, mensa), aule didattiche, spazi per mostre d'arte, proiezioni, ecc. Istituzioni ben stabilite nella politica (sociale e socialista) tedesca, e qui chiaramente in mano all'estrema sinistra.

⁶⁹ Ricordo una spedizione al Ministero degli affari esteri, nei primi anni 70, insieme a Bruno Tellia. Un appuntamento con un alto funzionario (Ministro, si dice in gergo nella gerarchia della Farnesina) era stato procurato grazie a una raccomandazione di un onorevole, a sua volta procurato per via familiare nella provincia di Modena. Avevamo trent'anni e col vestito buono. Il palazzone ha spazi immensi, tutto di marmi bianchi lucidi. Anche l'ufficio dell'Alto Funzionario era enorme e candido. Anche lui ci apparve piuttosto gelido.

⁷⁰ Il testo era *From Barrier to Junction: towards a sociological theory of the borders*, "Bollettino Informazioni", ISIG, Gorizia 1970, pp. 44. Tra le risposte, più approfondite, interessate e interessanti, sono conservate in archivio le lettere di Johan Galtung, Walter Buckley, J. David Singer, e Anatol Rapaport.

⁷¹ *Da barriera a cerniera: il ruolo dei confini e delle regioni di confine nella teoria sociologica*, in "La Panarie", 12, 1971, pp. 52-58; simili versioni nelle riviste: "Iniziativa isontina", 51, pp. 18-24; nel "Bollettino dell'Informazione dell'Isig" n. 10, 1971; *La concezione sociologica del confine* (pp. 12, s.d., non pubblicata); e molti altri scritti minori. Si veda nell'apposito capitolo bibliografico.

⁷² F. Gross, *Ethnics in a borderland. An inquiry into the nature of ethnicity and the reduction of ethnic tensions in a one-time genocide area*, Greenwood Press, Westport, Conn., e London, 1978, pp. 193.

⁷³ Il mio contributo, insieme ad altri, riguardò il disegno della ricerca, la costruzione del questionario e qualche commento alle prime bozze della relazione definitiva. Cfr. R. Gubert, *La situazione confinaria*, Forni, Bologna, 1972. Scrissi anche alcune pagine (non riconosciute) nel libro di C. Sambri, *Una frontiera aperta. Indagini sui valichi italo-jugoslavi*, Forni, Bologna, 1970; e intervenni marginalmente nel testo di L. Buratto, *La frontiera italiana. Introduzione e testi*, Forni, Bologna 1971.

⁷⁴ Con umiltà e onestà, ma anche con divertimento, ipotizzo che questa catena di collegamenti sia scoccata dal fortuitissimo caso che il mio cognome abbia colpito l'attenzione di un importante personaggio dell'ambiente politico-culturale israeliano. A chiamarmi all'altoparlante fu Dan V. (Vittorio) Segre, che di origine era torinese, ma da adolescente (prima di emigrare in Palestina, nel 1938) era cresciuto a Udine. Qui aveva corteggiato una ragazza, Mimì (Maria Concetta) Travaglianti (di padre siciliano); con appartamento a Udine ma con casa di campagna al mio paese. Segre era venuto più volte a trovarla a Strassoldo, e conosceva quindi bene anche la mia famiglia, con cui i Travaglianti erano intimi. In Israele divenne un combattente sionista di valor, e poi si affermò come diplomatico e studioso di relazioni internazionali. Forse tutta la seguente fortuna dei miei scritti sul confine, e i miei inviti ai vertici della Scienze Politiche, a Parigi e a Londra, sono nati da quell'antico *puppy love*, rievocato dal mio cognome su un paper.

⁷⁵ Su questi seguiti, cfr. il cap. xi.

⁷⁶ Di questa contrapposizione si videro casi in diversi convegni; ne sprengiamo anche un caso, piuttosto forte, nello stesso ISIG, a metà degli anni 80.

⁷⁷ Il mio personale interesse per il tema può essere attribuito alla mia tradizione familiare e all'ambiente giovanile. Nella zona erano di stanza un gran numero di militari, e i miei genitori frequentavano alcune case di ufficiali a Palmanova; anch'io, da ragazzo, avevo qualche amico in quell'ambiente (es. Romano Dapas, poi divenuto giornalista al Messaggero di Roma, che mi diede una mano nella mia ricerca). Poco o nulla viene dalla mia personale esperienza nel servizio militare; che per me stata solo un "gioco di ruolo", un'esperienza esistenziale, ma senza particolari contenuti culturali. Anche da studente universitario avevo qualche amico figlio di ufficiale (Scarano). Grazie a questi contatti personali riuscii a ottenere qualche intervista riservata a fonti militari. Ma avevo anche qualche contatto dall'altra parte, quella degli autonomisti friulani che delle servitù militari avevano fatto uno dei loro principali cavalli di battaglia. Uno dei principali esponenti del Movimento Friuli della prima generazione, Gianfranco Ellero, mi mise generosamente a disposizione una cospicuo dossier sulle servitù militari (per lo più ritagli di stampa, volantini, manifestini ecc.) alla cui raccolta aveva contribuito molto anche Gino di Caporiacco. Mi rivolsi anche a uno dei "grandi vecchi" del comunismo in Friuli, l'on. Mario Lizzero (PCI), in quanto era allora uno dei maggiori agitatori della questione delle "servitù militari". Lizzero (come "Andrea") era stato uno dei comandanti della divisione "Garibaldi" della

Resistenza e sapeva benissimo che ero nipote di quel Giorgio di Strassoldo, che, appena arruolato a 18 anni nella Decima Mas, fu prelevato dal letto, in casa, dai Gap e fucilato in pigiama contro il muro del cimitero. Ma Lizzero comprese subito che non covavo odio o vendette, e mi accolse con simpatia, e stabilimmo un ottimo rapporto, per anni. Un altro aiuto importante e cortese venne dall'architetto Luciano di Sopra, che invece mi lasciò utilizzare la documentazione di tipo cartografico, formata su commessa (clandestinamente) della Regione, sulla situazione urbanistico-territoriale delle servitù militari. La mia ricerca sociologica si basò su un centinaio di interviste "qualitative" e libere ad amministratori locali, esponenti politici, esperti, urbanisti, e simili; e qualche ufficiale dell'esercito. Furono svolte nell'inverno 1971-2, e mi permisero il piacere di girare in lungo e in largo per tutto il Friuli. Il libro che ne risultò, *Sviluppo regionale e difesa nazionale* (1972) per la sua struttura e dimensione, risultò di scarsa utilizzabilità e diffusione. Tentai a lungo di interessare a questo lavoro il Ministero della Difesa, soprattutto tramite il generale Scotti, ottimo conoscitore del Friuli (quasi tutti i militari sono stati di stanza quassù). Credo che gli sia stato simpatico, e mi propose anche di estendere i miei studi sociologici sul mondo militare, spingendomi a scrivere un testo contrapposto al libriccino "sessantottardo" di Angelo D'Orsi, fieramente critico del mondo militare italiano, che in quei giorni l'aveva assai infastidito. Per vari motivi, le intenzioni di Scotti di patrocinare il mio libro sulle servitù militare non decollarono; soprattutto per l'avversione del suo successore, nell'ufficio stampa del Ministero. Ne nacque invece l'interesse e simpatia di un altro militare-sociologo, il generale professor Michele Marotta, personaggio eminente sia al Ministero che nell'ambiente accademico romano (era docente nell'Istituto di Statistica e amicissimo di altri sociologi della nostra "parrocchia"). Ovviamente, la simpatia fu ricambiata, e dura tuttora.

⁷⁸ Per qualche settimana l'Isig fu frequentato da un generale in pensione, che aveva accettato una consulenza per l'assessorato alla pianificazione della Regione. Comunque, nel corso degli anni il problema delle servitù militari si sgonfiò, anche per il declino della crucialità della funzione militare del confine del nordest italiano.

⁷⁹ Negli anni 80 vi fu un tentativo di formare un gruppo italiano di studiosi di sociologia militare, in cui già lavorava. G. Caforio, e M. Nuciari, di Torino, G. Cristelli di Roma, e pochi altri. Un gruppetto emerse anche all'Università di Padova (tra cui M. Zorino); ma non mi risulta sia decollato. Altri contatti con il mondo militare saranno ricordati in altro capitolo.

⁸⁰ Ad esempio, già nel 1968 mi tenni accuratamente fuori dalla grossa ricerca sui giovani del Friuli V.G., commissionata dalla Regione. All'organizzazione collaborarono quasi tutti gli allievi di Demarchi in zona; ma all'analisi, commento e stesura delle relazioni parteciparono, del nostro "giro", solo Bruno Tellia e Paolo Gregoret. Io me ne tenni fuori essenzialmente per l'incompatibilità con i miei molti altri impegni di studio.

⁸¹ I fondi interni dell'ISIG erano del tutto insufficienti, e la ricerca di finanziamenti esterni, italiani o dall'estero, non si realizzarono. Demarchi sperava in qualche aiuto dagli Stati Uniti, anche da ambienti extra-accademici (fondazioni, istituzioni nell'orbita del governo federale), ma non so se si mosse seriamente in quella direzione; di certo, non ne arrivarono aiuti. Nessun ricercatore interno dell'ISIG era disponibile. La mia personale scarsa attrazione per questo programma è dovuta alla sensazione che la ricerca su questi temi rischiava di urtare sospetti e ostilità da parte delle autorità dei governi balcanici, perchè si trattava

oggettivamente di materia esplosiva; come, peraltro, si vide vent'anni dopo, con le terrificanti guerre in Jugoslavia. Ritenevo che non si sarebbe potuto svolgere ricerche sociologiche, in vera libertà; che non avremmo ottenuto la collaborazione neanche dei colleghi sociologi locali; che saremmo stati considerati troppo vicini all'*intelligence*, ovvero lo spionaggio; e che comunque, per farlo seriamente, bisognerebbe saper parlare le lingue locali. Infine ritenevo che queste attività si sarebbero svolte in ambienti disagiati, se non rischiosi; quanto meno, dal punto di vista poliziesco. Al progetto di Demarchi obiettai parafrasando la famosa sentenza di von Bismarck: "l'intera questione balcanica non vale le ossa di un solo sociologo" (Bismarck menzionava i Granatieri di Pomerania).

⁸² In grandissima parte, a loro spese. Offrimmo vitto e alloggio, ma in economia e con qualche malumore (stanze a due letti).

⁸³ Il volume consta di quasi 500 pagine molto dense (caratteri di corpo 8-10, margini stretti), in quattro lingue (italiano, inglese, francese, tedesco). Ognuna delle decine di relazioni reca un sommario in altre due lingue. La redazione richiese quasi un anno, e finì solo in pieno agosto, con decine di corse a Trieste, per seguire la composizione (allora, già con le prime tecnologie informatizzate). Mi vennero consegnate le prime copie "al volo", dalla tipografia, sulla autostrada, mentre stavo partendo per un convegno di geografi umani a Lund, Svezia (Hägerstrand, Gould, ecc.) cui avevo preannunciato la presentazione del libro.

⁸⁴ Il documento *Frontier regions – analytic study. Background paper* reca il mio nome non sulla copertina ma solo nel frontespizio interno. È ciclostilato, distribuito a un numero imprecisabile dei partecipanti - alti funzionari, amministratori, politici, esperti - partecipanti alla conferenza del 25-27 settembre del Consiglio d'Europa. Rimane discutibile se sia una mia vera pubblicazione o meno.

⁸⁵ Cfr. *The systemic region*, in AA.VV., *Les régions transfrontalières de l'Europe*, Colloque de Genève 1975, curato dalla Association des Instituts d'études européennes.

⁸⁶ Alla pre-conferenza del novembre 1973 i friulani si presentarono clandestinamente, nella persona del nero-barbuto Gianni Nazzi, distribuendo su tavoli e sedie un volantino di protesta per l'esclusione e con le ragioni delle loro rivendicazioni. Allora non lo conoscevo. Gli scrissi immediatamente (18.11. 1973) esprimendo tutta la mia simpatia e solidarietà, e anche raccontandogli il retroscena della conferenza, e la mia indignazione. Da allora siamo divenuti fratelli in ispirito, fino ai nostri giorni.

⁸⁷ Nell'iniziativa avevo, in origine, solo un ruolo istituzionale, come delegato personale del Presidente della Provincia di Gorizia nel comitato d'indirizzo "politico" della conferenza; ma lui mi aveva scelto, considerandomi un esperto. Questa ambivalenza comportò qualche equivoco (agli altri relatori invitati furono riconosciuti compensi, anche sostanziosi; mentre a me furono negati anche i rimborsi). Alla pre-conferenza, nel novembre 1973, assistetti a qualche diverbio tra il noto linguista, Tullio de Mauro, e uno dei pochi sociologi italiani della lingua, Giorgio Braga.

⁸⁸ *Introduzione e Verso una definizione e classificazione delle minoranze*, in A.M. Boileau, E. Sussi, R. Strassoldo, *Temi di sociologia delle relazioni etniche*, Quaderno Isig 3, Gorizia 1975, pp. 36-41 e 43-70.

⁸⁹ Mi aveva preoccupato anche l'interesse dell'ambasciata romena in Italia. Non so tramite chi o che cosa, ebbimo l'onore di ricevere un sostanzioso contributo, nella forma di un cassone con qualche centinaio di volumi, in lingua romena, quasi tutti firmati da Ceasescu e della sua signora; celebre scienziata in diver-

se discipline. A questo proposito, si può ricordare che fummo oggetto di attenzione anche del governo della Libia, a quanto pare molto desideroso di sostenerci finanziariamente; non riesco a immaginare perché. Comunque, non demmo seguito né all'una né all'altra *avance*.

⁹⁰ A posteriori, riflettendo sulle ragioni di ciò, posso esplicitare quanto segue. La scienza delle relazioni internazionali mi sembrava una materia interessante dal punto di vista teorico, di studio; ma non vedevo molte possibilità di passare dalla teoria, dai libri, alla ricerca originale, empirica. Mi sembrava che, se si volesse rimanere a livello veramente internazionale, planetario, e allo stesso tempo attenersi ai principi della ricerca empirica, non ci si poteva affidare ad altro che le statistiche ufficiali, raccolte dagli organismi internazionali stessi; e che comunque non sarebbe stato facile accedere a dati quantitativi affidabili, realistici, approfonditi. Inoltre avevo la sensazione che fosse molto difficile passare dal momento teorico all'applicazione, nel campo delle relazioni internazionali. Come si poteva pensare che le nostre idee, di studiosi, potessero influire sulla realtà, contribuire a trasformare e migliorare il mondo? Soprattutto considerando l'enormità, la potenza, le passioni, la violenza dominanti nel mondo delle relazioni internazionali. Per affrontare questa missione, vedevo due alternative principali: una, diventare degli esperti-consulenti a livello di governi e organismi internazionali; l'altra, il diventare un opinionista, una persona in grado di educare ed influenzare l'opinione pubblica, e quindi trasformare dall'"esterno" gli equilibri dei sistemi politici interni (partiti, ecc.). Mi sembrava che passare dalla teoria alla pratica, in questo senso, nelle relazioni internazionali, comportava un impegno straordinario, e altrettante straordinarie qualità personali, nel perseguimento della carriera e nel successo. Mi sembrava che nè io, nè alcun altro collaboratore dell'ISIG e dintorni avesse queste qualità e motivazioni. Constatavo inoltre che, almeno in Italia, nessuno dei cultori accademici delle scienze delle relazioni internazionali allora aveva intrapreso tali traiettorie professionali. In sostanza, mi sembra una disciplina piuttosto chiusa nell'accademia, e quindi non intesa a perseguire l'obiettivo finale della scienza, cioè risolvere i problemi e trasformare il mondo. Qualche riflessione in questo senso ho scritto in *La sociologia delle relazioni internazionali in Italia*, in "Quaderni dell'Istituto di studi nordamericani di Bologna", CLUEB, Bologna 1977, pp. 55-66. Gli altri autori erano E. Krippendorff, E. di Nolfo, G. Pasquino, L. Bonanate, A. Papisca, F. Attinà.

⁹¹ Questa possibile conclusione della mia esperienza di studioso di sociologia e affini spiega anche il carattere macroscopico del mio volumone *Sviluppo regionale e difesa nazionale* (1972). Lo pensai come una *summa* finale di tutto quello che avevo imparato di interessante e importante nei quattro anni precedenti; il mio testamento scientifico, nel caso davvero avessi cambiato la vita. Un po' come il presente scritto.

⁹² Questa ipotesi, di fare il coltivatore diretto, era stata ventilata già da mio padre negli anni '50, quando non disponevamo ancora della terra; e anche da mio fratello, quando l'ottenemmo, nel 1966.

⁹³ *Le utopie di un direttore*, 1972, documento interno. Purtroppo non ho reperito il documento. In archivio c'è solo un analitico commento di B. Cattarinussi, che riguarda le prime 20 pp.

⁹⁴ Caricai in macchina una serie di pacchi, contenenti le pubblicazioni dell'ISIG, e chiesi udienza ad un certo numero di persone importanti nella sociologia italiana, per lasciare l'omaggio, illustrare quello che avevamo fatto, e parlare di possibili collaborazioni. Ricordo in particolare gli incontri con qualcuno

della redazione del Mulino, a Bologna e Luciano Gallino, a Torino, e Franco Ferrarotti, a Roma.

⁹⁵ In verità, gran parte del lavoro organizzativo fu svolto da Delli Zotti e altri collaboratori dell'Isig, che si sobbarcarono anche la pubblicazione degli atti. Ne sono molto grato. Io mi ero limitato a indicare una serie di nomi da invitare, intrattenere gli ospiti, e presentare una mia relazione. Tra i vecchi amici, specialisti dei temi, c'era anche un'importante *new entry*, Giandomenico Picco, uno dei vice-segretari dell'ONU e celebre per le sue attività di mediatore nella salvezza di ostaggi nel medio-oriente. A Picco si era arrivati grazie al suggerimento e buoni uffici di Bernardo Cattarinussi, che aveva relazioni familiari e di vicinanza con lui (era di Flaibano, come la madre di Bernardo). Picco si adoperò per far venire a Gorizia addirittura il segretario generale dell'ONU, De Cuellar; che all'ultimo momento si ritirò, mandandoci un messaggio di scuse e auguri. Un relatore importante era l'on. Giorgio Santuz, che era membro del governo nazionale. Confesso qui che mi era stato chiesto di scrivere la sua relazione (pp. 9); e mi divertì il mettermi a fare il "negro", cercando di immedesimarmi nella prospettiva di un uomo di Stato, in un convegno in cui, in generale, si criticavano i confini e i sistemi nazionali.

⁹⁶ In realtà l'atto di costituzione dell'ISIG risale all'11 novembre del 1968; ma si ritenne che cinquanta giorni di ritardo non fosse una cosa grave.

⁹⁷ L'iniziativa era del prof. Moritsch dell'università di Klagenfurt; ovviamente di origine slovena e ottimo conoscitore della lingua e cultura italiana. Si trattava di una scuola estiva per studenti delle tre regioni. Ero entusiasta di questa iniziativa e preparai *Il fenomeno nazionale* (16 agosto 1999, pp. 15). Non era prevista la pubblicazione delle lezioni.

CAP IV

⁹⁸ Il creatore della Facoltà era il prof. Pierluigi Zampetti, filosofo del diritto. Del settore delle discipline sociologiche si occupava, con grande autonomia, Bruno Tellia, che individuò le risorse umane tra la comunità sociologica di Trieste e Gorizia. Per qualche mese si allestì per questa sezione anche una grande e prestigiosa sede, di fronte alla Stazione Centrale; ma poi si dovette tornare negli stanzoni della sede monumentale di Piazzale Europa, in collina.

⁹⁹ *The doomsday theory and its implications on urban planning*, 6. pp. Non fu pubblicato negli atti.

¹⁰⁰ *Filosofia dell'ecologia: elementi per un dibattito sull'istituendo dipartimento di scienze ambientali*, 18 giugno 1971, 51 pp. Quel testo contiene gran parte delle idee poi sviluppatesi nei miei libri del 1972, del 1974 e del 1977, e di tutta la mia produzione in quel campo. Riletto oltre 35 anni dopo, a mio modestissimo parere, quel testo è ancora valido. Anche la collega Margherita Chang Ting Fa, all'università di Udine, nel 2005 lo lodò, ed era quasi intenzionata a pubblicarlo nella sua rivista "Agribusiness, paesaggio & ambiente". Ovviamente un testo di 51 pp. è piuttosto difficile da collocare.

¹⁰¹ *Proposta per l'istituzione di un insegnamento di "sociologia comparata" (etologia) presso l'Istituto superiore di scienze sociali di Trento*, 1° dicembre 1970.

¹⁰² Fu un gesto forse imprudente e sorprendente, imputabile alla mia mentalità asburgica. L'incarico universitario, benché a tempo determinato (un anno) vale-

va come lavoro dipendente, e quindi incompatibile con la posizione di dipendente all'ISIG. Diedi le dimissioni il 15 ottobre 1973, e dal 1° novembre percepii dall'Istituto solo un compenso a titolo di consulenza, per £ 135.000 mensili. Per tutto l'anno seguente non ricevetti stipendio dall'Università; ed ero inoltre privo di ogni copertura previdenziale, assicurativa e sanitaria. Credevo fosse solo una normale lungaggine burocratica e pazientai 10 mesi; ma in estate venni a sapere che l'incarico era "nullo" perché all'Università era successo qualche pasticcio: un certo numero di insegnamenti, come il mio, erano stati avviati e svolti senza le necessarie carte, timbri e firme del Ministero, e quegli insegnamenti non potevano essere riconosciuti né giuridicamente né economicamente a mio vantaggio; solo per gli studenti (riconoscimento degli esami). Alcuni colleghi "abbozzarono", confidando in cambio nella sicurezza del futuro. Io, ancora una volta asburgico, reclamai il diritto di essere pagato per il mio lavoro svolto; come chiunque. L'amministrazione universitaria, patrocinata dall'Avvocatura dello Stato, rigettò la mia richiesta; io mi appellai prima al Tribunale Amministrativo Regionale (TAR), che se ne lavò la mani, e poi alla Magistratura del lavoro, difeso da un avvocato specialista (l'avv. Ginaldi, con l'assistente Menghini). Il magistrato Morvay mi diede ragione, e l'Università di Trieste fu condannata a pagare a me il lavoro svolto (circa 4 milioni di lire) e, naturalmente le "spese" ai miei avvocati (7 milioni). Così vanno le cose, in Italia. La mia impressione è che da allora i responsabili dell'Università e della Facoltà non mi abbiano trattato molto amichevolmente.

¹⁰³ Si trattava di un trattato in 4 volumi, cui partecipavano, nei volumi, anche M. Boldrini, P. Ammassari, P. Guidicini, C. Tullio Altan.

¹⁰⁴ Questo spiega perché, nelle mie statistiche delle pubblicazioni, nel 1974 e 1975 la mia produzione in termini di pagine sembra (relativamente alla media annuale) meno abbondante. Le voci redatte in quei due anni, e pubblicate nel 1976, non sono state imputate a quegli anni; ma conteggiate solo nelle versioni riviste e aggiornate verso il 1986, e pubblicate nel 1987, nella nuova edizione del Dizionario.

¹⁰⁵ I fratelli Bruno e Antonio Liccari svolsero in coppia nell'a.a. 1976-7 un lavoro di tesi sulle feste paesane, utilizzato poi in R. Strassoldo, *Feste Paesane nel Friuli orientale e sul Carso: un'analisi sociologica*, in "Studi Goriziani", 49, gennaio -giugno 1979, pp. 39-74. Graziana Esca ha lavorato nel 1982 per la sua tesi sull'ambiente di Rozzol Melara, a Trieste, utilizzato in R. Strassoldo, *Da Pessac a Forte Apache*, in F. Martinelli, P. Guidicini, G. Pieretti (cur.), *Città e società urbana in trasformazione*, Angeli, Milano 1985. A. Spetich nel 1984-5 ha lavorato ad una tesi sull'appartenenza territoriale nella provincia di Gorizia, utilizzato in R. Strassoldo, *Legami territoriali in provincia di Gorizia*, in "Studi Goriziani", 62, luglio-dicembre 1985. L. Montina ha lavorato ad una tesi sui banchetti di nozze; confluiti in R. Strassoldo, L. Montina, *La proiezione spaziale delle relazioni sociali; il caso dei banchetti nuziali*, in "Metodi e ricerche, rivista di studi regionali", 6, 1, gennaio-giugno 1987. Infine, nel 1987 M. Benetti lavorò su una tesi sui movimenti ambientalistici di base a Cormòns.

¹⁰⁶ Ancora alla fine degli anni '90 fui invitato a convegni di sociologi urbani, che accettai, credo, soprattutto, per dimostrare la mia simpatia per molti vecchi amici, e assicurare di non aver "in gran dispetto" quella compagnia. Il 4 febbraio 1997 la collega M.A. Mazzette mi chiamò ad un convegno a Sassari, per la quale preparai un testo, poi pubblicato come *Aspetti sociologici dell'urbanistica post-moderna*, in A. Mazzette (cur.) *La città che cambia. Dinamiche del mutamento umano*, Angeli, Milano 1998, pp. 49-79. Questo scritto fu poi ripreso in forma un

po' ridotta da F. Martinelli, e inserito in un'antologia dei "classici" di sociologia urbana (*Fenomenologia e tipologia dell'architettura post-moderna*, in F. Martinelli (cur.) *La città. I classici della sociologia*, Liguori, Napoli 2001, pp. 397-412. Un onore che non avrei mai immaginato. Il 15 dicembre 1999 partecipai ad un convegno a Palermo, dove tenni una relazione su *Le emergenze urbane*, basandomi su una "scaletta" di 4 pp.

¹⁰⁷ *Attualità del valore "conservazione"*, in "Iniziativa Isontina", 4, 1971, pp. 35-42; *Sviluppo industriale e sopravvivenza*, in AA.VV., *Atti del convegno sulle fonti energetiche nel Friuli-V.G.*, Trieste 1973, pp. 209-216; *Energia e potere: l'integrazione di sociologia ed ecologia*, in P. Pagnini, P. Nodari (cur.) *Temi di ecologia*, Cluet, Trieste 1976, pp. 205-228.

¹⁰⁸ Sull'"ecologia umana" di Chicago v'è una letteratura molto abbondante, e anch'io vi ho contribuito; ad es. *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*, in F. Martinelli (cur.), *I sociologi e l'ambiente, Teorie, concetti, metodi e ricerche*, Bulzoni, Roma, 1988.

¹⁰⁹ Le altre tappe del safari erano il seminario internazionale sulla "Comparative ecological analysis of social change", di Lubiana, 1-12 agosto, nel quadro della Committee Research on Social Ecology, n. 24, dell'ISA; e il X Congresso dell'IPSA di Edimburgo, 16-21 agosto; tutti del 1976.

¹¹⁰ Merita ricordare qualche dettaglio sulla pubblicazione del lavoro. Avevo chiesto ad Achille Ardigò la prefazione; atto di rito per manifestare la propria appartenenza ad una gerarchia. Purtroppo egli mi fulminò con una lettera (1 marzo 1977) in cui mi rifiutò la prefazione, stigmatizzò il dattiloscritto come un centone di materiali incoerenti e non sociologici, mi giudicò ignorante di Parsons e mosse diverse altre dure critiche. Il 7 marzo mi mandò un'altra lettera, un po' meno dura, e più costruttiva, con sostanziosi consigli per migliorarmi. Cercai di difendermi e giustificarmi con una lunghissima lettera (12 marzo; 15 pagine). Il 24 aprile mi scrisse un biglietto assai conciliante, con espressioni di stima (le mie lunghe auto-difese dovevano averlo sfiancato). Comunque nel frattempo avevo chiesto la prefazione ad un altro maestro della sociologia italiana, Sabino Acquaviva. Egli mi disse al telefono che sì, l'avrebbe anche scritta, per simpatia (è sempre stato un persona generosa); ma proprio non poteva, perché in quei giorni il suo istituto era stato invaso dagli "indiani metropolitani" (la tribù di moda nel 1977 tra gli studenti) che gli avevano devastato l'ufficio. Avvertii l'editore, Franco Angeli, che non avevo trovato un adeguato prefatore. Mi consolò che non era indispensabile, per poter pubblicare; che il mio lavoro gli piaceva, e l'avrebbe stampato, senza condizioni; ma che secondo lui avrei dovuto alleggerirlo di alcuni capitoli. Soprattutto mi consigliò vivamente di togliere un certo capitolo, in cui mi dedicavo alla critica di varie correnti sociologiche - di sinistra e di destra, vecchie e nuove - ostili all'idea di ecologia umana. "Non è prudente farsi troppi nemici, attaccare in tutte le direzioni" mi disse. In conclusione, mi consigliò di tagliare 4 capitoli: il II, *Filoni spaziali e ambientali in sociologia*; il III, *Approcci energetici alle scienze sociali: materialismo culturale ed ecologia umana*; il V, *Ecologia umana e approcci marxisti alla città: un confronto*; e cap.VII, *Premesse metodologiche*. Accettai il suo consiglio, perché mi sembrava saggio; e soprattutto perché ero molto riconoscente per l'attenzione con cui aveva letto il mio dattiloscritto, con molte correzioni e commenti di suo pugno. Conservo ancora, come reliquie, i capitoli non pubblicati e non più utilizzati.

¹¹¹ Il convegno "I sociologi e l'ambiente", all'Aula Magna dell'Università di Roma, gennaio 1988.

¹¹² Un caso curioso è stato quello di tale G. Abrami, dell'università di Venezia, che mi spedì un suo libro di "Ecologia politica", chiedendomi di inviargli eventuali commenti. Lo feci, con 9 densissime pagine, in cui rilevai una valanga di critiche; ovviamente amichevoli, ma, in sostanza, devastanti (era una libriccino di anarchico-utopismo ecologico di estrema sinistra). Non mi si rivolse più la parola; esattamente come, 5 anni prima, Bonanate. Da allora ho deciso di non dedicare più tante attenzioni, tempo e fatica a chi mi invia libri-omaggio solleccitando commenti, e perdere amici.

¹¹³ R. Strassoldo, *Energia e società*, in "Studi di sociologia", 2, 21, 1983, pp. 160-180.

¹¹⁴ Era stato accettato da Adriano Buzzati Traverso, uno dei fondatori dell'Associazione Italiana di Ecologia, maestro e amicissimo di Moroni. Anche su raccomandazione di Moroni, Buzzati aveva accettato il mio dattiloscritto in una sua nuova collana di saggi ecologici divulgativi, che mi sembrava uno sbocco editoriale splendido. Tuttavia nei primi anni del 1982 si ammalò, trascinò il progetto senza aver più forze per dedicarvisi, ma senza rinunciarvi. Così per qualche anno il mio scritto rimase bloccato presso il Maestro. Quando morì, mi accontentai del deprimente, minimale sbocco accademico-triestino.

¹¹⁵ Anche qui ebbi qualche difficoltà, perché, secondo la mia sensazione, gli appositi uffici dell'Amministrazione Centrale dell'Università ritenevano che il mio progetto di spendere parte di un "Fondo 60%" (per ca. 700.000 lire, se ricordo bene) nascondeva qualche mia speculazione finanziaria a mio vantaggio personale. Mi prospettarono diversi inciampi e mi sottoposero a veri interrogatori, come per scoprire il trucco. Sembrava impossibile immaginare, in quell'ambiente, che uno volesse spendere fondi pubblici senza intascarseli, almeno in parte.

CAP V

¹¹⁶ Era successo che uno dei più noti industriali friulani, Rino Snaidero, si era molto offeso per una affermazione del giornalista Robi Ronza, in un libretto stampato poche settimane dopo il terremoto (*Friuli dalle tende al disastro? Scena e retroscena di una ricostruzione mancata*, Jaca Book, Milano 1976), che insinuava che Snaidero, come altri industriali, aveva profittato ingiustamente dei primi finanziamenti di soccorso al Friuli. Tramite uno dei suoi consulenti finanziari, Claudio Sambri, docente dell'Università di Trieste e nostro amicissimo, ci fu proposto di scrivere un libretto a difesa dell'onore di Snaidero, e di attacco a Ronza; offrendoci un piccolo compenso (£ 4 milioni). La nostra controproposta fu di utilizzare quei soldi per compiere una articolata ricerca sul Friuli terremotato, in cui il caso Snaidero fosse inserito in una ben più ampia esaltazione delle virtù friulane, e del modo in cui aveva reagito in modo eroico, e non solo onesto, al disastro.

¹¹⁷ Il libro conteneva: 1) una sintesi della storia, struttura e cultura del Friuli; 2) analisi della dinamica sociale dopo il terremoto: le fasi, reazione, emergenza, ecc.; 3) il comportamento organizzativo-politico-amministrativo; 4) la solidarietà internazionale; 5) le condizioni dei senzatetto e sfollati; 6) le forze della ricostruzione; 7) il caso di Venzona; 8) valutazione conclusiva dell'esperienza friulana e prospettive. A questi lavori collaborarono, oltre ai due curatori-coordinatori, anche Giovanni Delli Zotti, Bruno Tellia, Annamaria Boileau e Carlo Pelanda.

¹¹⁸ *Cibernazione e ricostruzione*, 1, 2, 1977, pp. 58-69; *L'analisi sociologica*

dei disastri: il caso del Friuli, 2, 5, 1978, pp. 18-21; *Lo studio socio-geografico dei disastri: il caso Friuli*, 4, 1977, pp. 11-18.

¹¹⁹ Fu un'esperienza ricca di emozioni, nel contatto diretto con le sofferenze ma anche il coraggio, la dignità e la forza dei terremotati. Ne venne anche la soddisfazione di constatare la disponibilità alla collaborazione, da parte di altri soggetti e autorità; ad es. del direttore del quotidiano regionale, Vittorino Meloni, nella ricerca iconografica, che mi mise a disposizione tutto il patrimonio fotografico del giornale. Nella cena al ristorante Boschetti di Tricesimo, per festeggiare la pubblicazione del libro, Meloni ebbe belle parole di apprezzamento per il libro, dicendo, soppesando il volume, che "anche con questi mattoni si ricostruisce il Friuli."

¹²⁰ Contribuii con poche pagine di analisi dei dati a una ricerca diretta da B. Cattarinussi, sugli effetti a lungo termine (1981): *La dimensione territoriale della risposta sociale al disastro*, in B. Cattarinussi et al., (cur.) *Il disastro: effetti a lungo termine*, Grillo, Udine, 1981, pp. 103-106. Qualche anno più tardi fui chiamato a riflettere su una teoria, sviluppata a partire dai concetti del disastro, del rischio e della vulnerabilità (*Vulnerabilità: prospettive eco-sociologiche*, in L. Di Sopra, C. Pelanda (cur.) *Teoria della vulnerabilità*, Angeli, Milano, 1984, pp. 175-228). Ero molto perplesso sulla fecondità del concetto/teoria lanciato dai due; e credo di aver avuto ragione, perché non generò altre onde.

¹²¹ Tradussi anche in italiano il volumetto che sintetizzava quattro ricerche: R. Geipel et al., *Das Friaul projekt – Il progetto Friuli*, Martin, Udine, 1980, pp. 160; e pubblicai una recensione del testo di Geipel, *Disaster and reconstruction. The Friuli (Italy) earthquakes of 1976*, Allen & Unwin, London etc., 1982.

¹²² La prima edizione, in tedesco, fu pubblicata nel 1988; poi fu tradotta e pubblicata in Friuli: R. Geipel et al. *Opportunità, problemi e conseguenze di una ricostruzione dopo una catastrofe. Uno studio nel lungo periodo sul terremoto in Friuli dal 1976 al 1988*, Aviani, Udine 1990.

¹²³ *La ricostruzione delle comunità disastrose. Il caso del Friulano terremotato, con cenni comparativi al caso del Vajont*, in F. Vendramin (cur.), *Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont*, Comune di Longarone, 1994, pp. 132-261.

¹²⁴ (con B. Cattarinussi), *Emergenza e ricostruzione: il contributo delle scienze sociali all'analisi del caso friulano*, in P. Bonfanti (cur.), *Friuli 1976-1996. Contributi sul modello di ricostruzione*, Forum, Udine 1996.

¹²⁵ Le cause possono essere indicate in: a) la mia generale modesta sensibilità ai valori linguistico-letterari, compresi e forse soprattutto quelli della lingua e letteratura friulana; b) negli anni di prima fioritura del movimento identitario-autonomista (il Movimento Friuli), negli anni 60, ero tutto concentrato ad altre urgenze, a cominciare dallo studio per laurearmi a Trieste e trovare lavoro. Francamente, non seguivo molto quello che stava succedendo a Udine.

¹²⁶ La documentazione risale al 1188, ma le leggende le attribuiscono diversi secoli prima; addirittura agli ufficiali franconi nell'esercito romano contro Attila.

¹²⁷ Del Friuli si conosceva solo che era una zona montuosa nei dintorni di Cortina d'Ampezzo.

¹²⁸ Verso il 1977 alla direzione della Biblioteca Statale di Gorizia, e quindi anche della sua rivista, "Studi Goriziani", arrivò il dott. Otello Silvestri, persona estremamente attiva ed estroversa, e fortemente "friulanista" in senso culturale. Sviluppammo un rapporto profondo di amicizia e stima. In "Iniziativa isontina" v'erano anime "etnicamente" un po' diversificate, ma con notevoli elementi friulani: Camillo Medeot, Sergio Tavano, e soprattutto Celso Macor. Nella generazione più giovane, Nicolò Fornasir e Ferruccio Tassin.

¹²⁹ Don e poi mons. Corgnali svolse quella funzione per quasi un quarto di secolo (1976-2000). Era dotato di straordinaria energia intellettuale, progettuale e organizzativa, e non comuni doti umane di coinvolgimento. Era anche un grande comunicatore; con lui, "Vita cattolica" divenne una delle voci più autorevoli in Friuli, e divenne uno dei settimanali diocesani più apprezzati a livello nazionale. Non a caso don Duilio divenne per qualche anno il Presidente della federazione nazionale della categoria, e anche in quel ruolo brillò. Per quel quarto di secolo fu senza dubbio il principale motore della presenza della chiesa di Udine nella società, nella cultura (vicario per la Cultura nella curia), e anche nella politica del Friuli. Come di solito succede, il suo enorme attivismo provocò fastidi e opposizioni in diversi ambienti, all'interno e all'esterno della comunità ecclesiastica e, dopo il ritiro fuori ruolo del "suo" Arcivescovo, mons. Alfredo Battisti (2000), mons. Duilio fu rimosso dalle sue cariche ed esiliato a reggere una parrocchia di periferia.

¹³⁰ L'uso dei numeri non era casuale: si assumeva che il Friuli fosse una sola comunità linguistica, mentre le altre erano costituite da gruppi frammentati.

¹³¹ *Ethnicity and regionalism: the case of Friuli*, in "International Political Science Review", 6, 2, pp. 197-215; *La tutela del friulano nella provincia di Udine*, in "Ladinia", 10, 1986, pp. 135-165; *Die Friauler und ihre Sprache. Zwei soziologischer Untersuchungen*, in "Europa Ethnica", 4, 1988, pp. 178-187; *Les dialectes a l'ecole at au bureau: le cas du Frioul*, in A. Sanguin, *Les Minorités ethniques en l'Europe*, L'Harmattan, Paris 1993, pp. 303-315.

CAP VI

¹³² Le ragioni probabilmente sono quelle già addotte nel caso precedente, del mio abbandono dell'ambiente scientifico-diplomatico-amministrativo (tecnoburocratico) attorno al problema delle regioni di frontiera. In sostanza, il muoversi in viluppi di interessi politico-economici e conoscenze scientifiche, in ambienti ovattati, di espressioni e interpretazioni sfumate, dove concetti, parole e carte possono procurare simpatie o ostracismi imprevedibili. E inoltre di ambienti di vita - sale, salotti, alberghi - un po' troppo opulenti, per i miei gusti di contadino. Ho sempre preferito starmene in campagna, a lavorare con le mie mani.

¹³³ Come avevo scritto nel mio documento programmatico della mia carica di direttore, confidavo in un metodo di "governance" (come si dice oggi) basato sulla democrazia egalitaria e partecipativa. Le mie attività di direzione dell'ISIG si basavano sull'assemblea plenaria dei collaboratori, cioè il "Plenum", mutuato dall'esperienza trentina (a sua volta, mi duole confessare, preso dal modello formale sovietico), in cui ognuno esponeva al gruppo quello che stava facendo e che intenzioni aveva per il futuro, aperto alla discussione di tutti. Pensavo che questo innescasse un meccanismo di autoregolazione, di rinforzo dei principi di comportamento collettivo e degli interessi comuni. Rapidamente però l'autoregolazione del gruppo si trasformò in principio di autonomia individuale: ognuno faceva quel che gli piaceva, e ognuno rispettava quel che facevano gli altri.

¹³⁴ Ad es. fin dall'inizio si sviluppò un prevalente interesse da parte di alcuni (e soprattutto da parte di A.M. Boileau) per i problemi dell'assistenza sociale (handicappati, riforma del sistema assistenziale, didattica nelle scuole di assistenza sociale ecc.). Una passione certamente comprensibile e apprezzabile, ma del tutto non prevista dalla missione originale dell'ISIG.

¹³⁵ Non so spiegare questa mia radicata avversione al potere. Vi può essere la ripugnanza verso gli scontri interpersonali, perché notoriamente il potere implica necessariamente il conflitto. Questo tratto caratteriale può essere definito come viltà; ma stento ad accettare questa diagnosi. Forse, amor di pace, irenismo. In secondo luogo, può esservi un'adesione morale ai principi cristiani e francescani della semplicità, dell'umiltà, della modestia, dell'eguaglianza, del rispetto, ecc. In terzo luogo, posso ipotizzare che si tratti di una reazione/ipercompensazione verso l'antica tradizione di famiglia, che per qualche secolo ha avuto una posizione di notevole potere e prestigio, quanto meno in Friuli e in qualche altro ambiente, specie transalpino. Nella nuova società democratica sono stato indotto a evitare accuratamente ogni comportamento di potere; per evitare ogni sospetto di tradizionalismo (coazione a ripetere).

¹³⁶ La goccia che fece traboccare il vaso è stato il caso Gasparini. Egli era stato portato da Demarchi a Trieste, per lavorare nello IACP a un'indagine sui bisogni abitativi degli inquilini; come replica di quella compiuta a Modena, nella sua tesi di laurea. Il progetto di Demarchi era quello di collocarlo organicamente nell'IACP, costituendovi un apposito ufficio di studio. Nel frattempo, lo aveva inquadrato giuridicamente ed economicamente nell'Isig. Ma il progetto fallì, perché quando l'IACP, finita l'indagine, si offrì di assumerlo, Gasparini rifiutò, e preferì rimanere all'Isig; e di lì perseguire il proprio filone specialistico, gestendo in piena autonomia i rapporti con altri committenti, e trovandone altri. Cercammo di convincerlo almeno ad occuparsi un po' della Peace Research, attivando i lontani incontri con Danilo Dolci, a Palermo; ma rifiutò caparbiamente. Riattivò invece proprie relazioni nel Modenese, e in particolare con il mondo agricolo emiliano e condusse indagini sulla condizione degli agricoltori e delle organizzazioni agricole in quella regione. Stabili buoni rapporti con i sociologi dell'Università di Bologna e in particolare con Paolo Guidicini e ne ottenne un incarico di insegnamento (Geografia politica ed economica) gratuito. Era evidente che le attività di Gasparini non potevano più essere considerate coerenti con gli obiettivi istituzionali dell'Isig; e quando finalmente egli ottenne a Bologna un incarico pagato (in Sociologia dell'organizzazione) io, in veste di direttore, gli chiesi formalmente di rinunciare, o almeno ridurre, lo stipendio percepito all'Isig. Mi sembrava ovvio che non si poteva prolungare l'anomala situazione, in cui l'Istituto di Gorizia sovvenzionava la didattica della Università di Bologna; per di più in settori del tutto estranei. Egli dichiarò di ritenere che le proprie attività (di fatto, le proprie ricerche, libere ed autonome) per l'Istituto di Gorizia non ne scapiterebbero, e quindi di avere il diritto di tenersi l'intero stipendio. La situazione fu per me molto ingrata, dovendo decidere tra il mio obbligo di perseguire gli obiettivi dell'Istituto o il riconoscere gli interessi personali di un dipendente e contribuì decisamente alle mie ragioni per dimettermi da direttore. Scrissi anche una memoria per esporre i miei disagi, ma poi me la tenni nel cassetto.

¹³⁷ Dopo il fondatore Zampetti, la presidenza della Facoltà di Scienze Politiche era passata ad alcuni personaggi che mi sembravano del tutto incomprensibili, e nient'affatto amabili. Avevo l'impressione che dietro di loro si muovessero forze e interessi oscuri, di tipo ideologico e altro. Sospettavo la massoneria, che notoriamente a Trieste è sempre stata una forza notevole, e negli anni '80 ce ne furono indizi a bizzeffe, nell'ambiente dentro e attorno alle Scienze Politiche.

¹³⁸ Cfr n. 108

¹³⁹ Si mormorava che sia io che mio fratello Marzio eravamo sgraditi a certi ambienti accademici triestini (leggi massoneria), in quanto cattolici e friulani; e forse anche perché non propriamente borghesi.

¹⁴⁰ In questi mesi, estate 2007, oltre un quarto di secolo dopo quella vicenda, si legge che l'ultima corte di giudizio che se ne è occupata ha concluso di assolvere tutti. È una conclusione che in Italia si è vista anche in altri casi, particolarmente complessi e defatiganti (es. Piazza Fontana, Ustica, ecc.).

¹⁴¹ Qualche sospetto che fosse un personaggio implicato in poteri forti e oscuri era già albergiato quando si seppe che dal ministero era piovuto un tale Gianluigi Cecchini come assistente di ruolo - peraltro figura non più esistente - per Sinagra; senza che la Facoltà avesse mai chiesto quel posto, né che si facesse un concorso.

¹⁴² Termine usato ancora nella sua prefazione al nostro libro sul terremoto del Friuli.

¹⁴³ *Lo spazio nella teoria sociologica*, in G. Elia, F. Martinelli (cur.) *La società urbana e rurale in Italia*, Angeli, Milano 1982, pp. 161-176.

¹⁴⁴ Il nostro caposcuola, Demarchi, era certamente noto sulla scena sociologica italiana; ma, mi sembra, un po' discriminato dal suo essere prete. Ad esempio, avevo l'impressione che il suo (e di Ellena e Cattarinussi) *Dizionario di Sociologia*, del 1976, pur avendo certamente ampia diffusione nel mondo cattolico, non sia stato molto preso sul serio dalla comunità sociologica italiana, in quanto edita dalla Società di San Paolo, e quindi relegata nella pubblicistica "da parrocchia". Personalmente sono persuaso che sia un lavoro della massima qualità scientifica. Un alto apprezzamento venne da Luciano Gallino, che, in quanto Presidente ufficiale dell'AIS, unanimemente considerato uno dei massimi sociologi d'Italia, scrisse ai curatori una lettera di forte plauso; lo riteneva, con il suo, tra i migliori dizionari di sociologia apparsi da molto tempo, a livello europeo. Ma qualche significato aveva anche la recensione di Stefano Bartolini (allora molto giovane ma poi divenuto uno dei politologi più affermati) sulla "Rivista Italiana di Scienze Politiche". Bartolini compì una analisi comparata tra alcune voci in comune con il prestigioso *Dizionario di Politica* diretto da N. Bobbio e N. Matteucci, pubblicato nello stesso anno (1976), e lodò molto il *Dizionario di sociologia*. Addirittura giudicò superiore qualche voce di quest'ultimo; ad es. quella del *Potere* (di mia penna).

¹⁴⁵ Per questo incarico devo ringraziare l'architetto Enzo Spagna, già diretto collaboratore e poi successore del defunto Rolando Cian. Spagna aveva stabilito un ottimo rapporto con l'ISIG e con me personalmente.

¹⁴⁶ Comunità di lavoro Alpe Adria-Commissione per l'assetto del territorio e la tutela dell'ambiente, *Primo rapporto sulla pianificazione territoriale, Biennio di attività 1979-1980, Relazione*, Edizione delle Regione Friuli-V.G. e Veneto, 1982, pp. 177. Molti anni dopo ebbi qualche altro piccolo incarico nell'ambito dell'Alpe Adria; ad es. una relazione sulla situazione delle minoranze etnico-linguistiche nel Friuli-V.G., commissionatami dalla dott. Adriana Janesic, divenuta alta funzionaria regionale, ma da giovane ricordabile come vivace studentessa di sociologia a Trento, ai miei tempi. Poi brigai a lungo per ottenere un contributo a un viaggio di miei studenti in giro per l'Alpe Adria, ma inutilmente.

¹⁴⁷ *Struttura insediativa e confini internazionali*, in AA.VV., *L'urbanistica nella Mitteleuropa*, Atti del convegno, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 1971, pp. 207-215; *Arte e scienza nell'architettura contemporanea*, in AA.VV., *Architettura e società nella Mitteleuropa*, ICM, Gorizia 1973, pp. 135-14.

¹⁴⁸ Mi ero messo in corrispondenza con lui, per complimentarmi con il suo saggio e avvertirlo che lo avevo ampiamente utilizzato, mandandogli una copia del mio dattiloscritto. Poco tempo dopo (credo nel 1975 o 1976) venne a trovarmi a Gorizia, sulla via per o da Vienna, a sua volta per ringraziare il mio apprezzamento e a discutere il tema.

¹⁴⁹ *Il contributo austriaco allo sviluppo delle scienze sociali*, in AA.VV. *La filosofia nella Mitteleuropa*, atti del IX Incontro culturale mitteleuropeo, ICM, Gorizia 1981 (1974), pp. 159-195. Presentai una versione ridotta del saggio del 1974 ad un convegno organizzato nel 1986 presso la Facoltà di Scienze Politiche di Trieste, su spinta soprattutto di Gian Primo Cella, allora molto interessato al tema dell'individualismo metodologico, tema notoriamente di matrice viennese. Fu un bel seminario, con Alberto Izzo, Lorenzo Infantino, Dario Antiseri e altri. Tuttavia, anche in questo caso ci furono problemi nella pubblicazione degli atti; che non vide la luce. Una versione molto ridotta della relazione del 1974 è stata pubblicata nella mia antologia *Euroregioni, Alpe Adria, Mitteleuropa, Prospettiva dal Friuli*, Forum, Udine, 2005, pp. 132-152.

¹⁵⁰ *Tra ovest ed Est: l'Europa centrale*, in AA.VV., *Itinerari di idee, uomini e cose tra Est e Ovest*, Atti del convegno, CUF, Aviani, Udine, 1992, pp. 609-618.

¹⁵¹ *"Civiltà Mitteleuropea". Geschichte und Soziologie einer Bewegung an der Nordöstliche Grenze Italiens*, in K. Bonin (Hgb) *Mitteleuropa*, Evangelische Akademie Hofgeismar, 1981, pp. 66-92. Come si vedrà in altro capitolo, la persona-chiave nell'allacciamento di queste relazioni germaniche era Marlies Kufhal, una mia coetanea goriziana, amica fin da quando eravamo insieme come studenti a Trieste. Giustamente Marlies, grazie alla sua attività di promozione e di traduttrice, mise il suo nome accanto al mio, come co-autrice; anche se il testo originale è tutto di mia mano.

¹⁵² Tra gli altri, cito M. Benedikt, J.W. Borejsza, S. Katunarich, Z. Kostantinovic, G. Sandner, E. Schwarz, W. Zettl

¹⁵³ *Grenzen und Systemen. Soziologische Gedanken über Mitteleuropa*, in H. A. Steger, R. Morell (Hg.), *Ein Gespenst geht um...Mitteleuropa*, Eberhard, München 1987, pp. 49-80.

¹⁵⁴ *Meje in sistemi*, in AA.VV., *Srednja Europa*, Zaloba mladinska knjiga, Ljubljana, 1991, pp. 171-194. Non è stata pubblicata una versione in lingua italiana. In questa lingua esiste solo il dattiloscritto originale.

¹⁵⁵ Portai la relazione *The "Associazione culturale mitteleuropea" in the eyes of the press, 1974-1991*, (2-5 maggio 1991, pp. 18) estrapolando molto dalle mie prime due relazioni precedenti sull'Associazione di P. Petiziol. Non mi risulta che gli atti del convegno siano stati pubblicati. Il convegno fu molto interessante, e mi permise anche di approfondire l'amicizia con il prof. Göbl, un noto socio-linguista e specialista delle situazioni ladina a friulana. Aveva letto qualcosa delle mie ricerche sulla lingua friulana e credeva erroneamente che io fossi uno specialista nel suo campo.

¹⁵⁶ *L'Associazione culturale Mitteleuropa, 1974-2004*, in R. Strassoldo, *Euroregione, Alpe Adria, Mitteleuropa*, op. cit., pp. 187-210.

¹⁵⁷ *Nord-Sud: riflessioni eco-sociologiche*, in "Annali di sociologia-Soziologisches Jahrbuch", 3, 1987, pp. 63-93. Ovviamente, la rivista riporta anche la versione nell'altra lingua.

¹⁵⁸ La spiegazione sembra da individuare nella generale tendenza dei sociologi, come di tutti gli scienziati, di adottare l'inglese come lingua franca, senza investire energie nello sviluppo di pacchetti bilaterali o plurilaterali tra comunità

scientifiche nazional-linguistiche. Senza dubbio, la pluralità delle lingue costa e frena la fluidità dei rapporti sovranazionali, anche se conserva identità, simbolismi, diversità, e memoria storica; e se i rapporti bilaterali tra le comunità linguistiche possono custodire valori storici.

¹⁵⁹ Savorgnan pare del tutto sconosciuto alla comunità sociologica attuale, anche perché egli si camuffò per gran parte della sua brillante carriera accademica (circa 1918-1945) nella veste di statistico. Mi imbattei nel nome Savorgnan in certe mie letture sulla storia della sociologia italiana di inizio del secolo e, ovviamente mi ero incuriosito. Così, per la prima e l'ultima volta, mi impegnai in una ricerca di tipo storico. Spogliai tutta la collezione della "Rivista Italiana di Sociologia", ottimamente conservata alla biblioteca civica di Trieste, e verificai l'altissimo livello scientifico-culturale di quella rivista. Lessi tutti i contributi di Savorgnan, che per un certo periodo era stato un attivissimo collaboratore e promotore di scambi intellettuali tra i sociologi italiani con i colleghi di tutta l'area culturale germanofona. Mi misi anche in contatto con il figlio di Savorgnan, l'ambasciatore Emilio, ancora vivente a Roma, e ne ottenni preziosi documenti e informazioni. Questa esperienza di storia della sociologia fu per me un'esperienza molto interessante, ma certamente del tutto fuori dalla linea del mio lavoro e dalla mia mentalità professionale. Mi sembrava di lavorare su resti riesumati da tempo sotterrati; di rivivere tra spettri e interagire con morti. Non una sensazione piacevole, quasi di necrofilia, come a quanto pare piace agli storici.

¹⁶⁰ Tuttavia all'ultimo momento non riuscii a partecipare al convegno di Cracovia, per un problema agli occhi (una lieve forma di esoftalmia Basedow a causa di ipertiroidismo). La mia relazione (*The reception of L. Gumplowicz in Italy*, 7 pp.) fu letta al podio dallo stesso organizzatore, Emil Brix (direttore dell'Istituto, noto sociologo austriaco e anche amico dell'ICM di Gorizia). Ma vi deve essere stata qualche altra difficoltà per il convegno, perché malgrado approfondite ricerche, non mi risulta che gli atti poi siano stati pubblicati.

¹⁶¹ *I rapporti tra la sociologia austriaca e quella italiana. La mediazione di Franco Savorgnan*, in C. Marletti, E. Bruzzone (cur.) *Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano*, Angeli, Milano 2000, pp. 403-421

¹⁶² I rapporti con i colleghi sociologici austriaci mi procurarono qualche sensazione molto piacevole. Nel 1987 fui invitato al Congresso dell'Associazione Austriaca di Sociologia, a Graz. A causa della forte pioggia lungo il viaggio, arrivai con alcuni minuti di ritardo. La cerimonia di apertura si teneva nella fastosa Aula Magna dell'Università Karl Franzens. Il Presidente dell'associazione, Haller, stava pronunciando la sua prolusione al podio, ai piedi di una grande statua marmorea dell'Imperatore. Quando entrai nella sala, lo vidi e sentii pronunciare il mio nome e cognome, come autorevole studioso del tema su cui aveva imperniato lo stesso congresso e la propria relazione introduttiva (confini, regioni, relazioni transnazionali e transregionali). Provai quasi una piccola vertigine. Sapevo anche che a pochi passi da quell'edificio c'è una strada intitolata al mio cognome, in onore dei miei avi che qualche secolo fa erano di stanza, con i reggimenti che comandavano, in questa città, come principale piazzaforte imperiale contro i turchi; e dove si era formato il mio unico avo omonimo, Raimund Antonio. Il quale, mi si permetta di aggiungere qui, fece una splendida carriera ecclesiastica, fino a divenire il principe-arcivescovo di Eichstätt, in Baviera, dove lasciò buone memorie e notevoli eredità monumentali.

¹⁶³ Il convegno ebbe luogo in un istituto di ricerche sociologiche che aveva sede in uno dei palazzi che contornava la magnifica piazza centrale della città.

Portai la relazione *History, language and landscape in the making of ethnic groups: the case of Friuli* (26-29 Aprile 1990, pp. 24.) Non mi risulta che si siano poi stampati gli atti del convegno.

¹⁶⁴ *Friaul- J.V: die Innovation als Herausforderung*, 30 novembre 1987, pp. 15; *Region in Zentrum: der Fall Friaul- Julisch Venetien*, 19 luglio 1988, pp. 19. La traduzione è stata compiuta, in ambedue i casi, a cura degli uffici regionali. Il funzionario di collegamento tra me, l'amministrazione regionale e le richieste da parte austriaca è stato il dott. Luciano Tubaro, mio ottimo amico nel contesto dell'ICM.

¹⁶⁵ (con G. Delli Zotti) *Le matricole dell'ateneo friulano*, in "Notiziario dell'Università di Udine", 2, 1990, pp. 1-16

¹⁶⁶ *Die Universität Friauls*, in P. Kellermann, *Regionsuniversitäten*, Kärntner Druck und Verlagsgesellschaft, Klagenfurt 1994, pp. 379-391. Non è stato pubblicato l'originale in italiano.

¹⁶⁷ A qualcuno ho dato valutazione positiva; a qualche altro, anche amici e colleghi, no. Ma da tutti ho imparato qualcosa.

¹⁶⁸ Il collegamento era avvenuto tramite una persona di famiglia, Margherita (Metina) von Spreti, friulana che da molto tempo vive a Bochum, ed è sempre molto attiva in iniziative culturali italo-tedesche. Metina è cugina e molto amica fin dall'infanzia. Avevo preparato un breve testo, che aveva tradotto in tedesco; ma quel giorno mi sentivo particolarmente in forma, e tenni la conferenza, in tedesco, a braccio. Credo sia stata la mia *performance* culminante, in queste situazioni. Era stata anche una bella gita in macchina attraverso l'amata Germania, in splendide giornate di primavera (ciliegi in fiore dappertutto), accompagnato dalla mia ventenne figlia Barbara.

¹⁶⁹ Figuravo come portavoce del "movimento" delle regioni di frontiera, a carattere socio-culturale-autonomistico, in opposizione ai funzionari che rappresentavano l'ambiente buro-tecnocratico, efficientistico ed economicistico, del Segretariato dell'Unione, contrario alle rivendicazioni delle regioni di frontiera. Ricordo che, al di là delle mie intenzioni, alcune delle mie battute sollevarono brusio di approvazione da parte degli astanti.

¹⁷⁰ Es. il rito delle quotidiane cene dei *dons* (docenti) in comunione con gli studenti, ma su una pedana un metro più elevata; l'uso di passare qualche sera in conversazioni, dopo cena, a sgranocchiare pistacchi e sorseggiare porto e whisky; l'invito agli ospiti nelle stanze studio-salotto, un po' alla *garçonniere*, molto addobbate, di professori come T. Seton-Watson, specialista della storia italiana e balcanica; i seminari informali, sempre la sera dopo cena, con gli studenti, davanti al caminetto e vegliati dal busto in bronzo del Cardinale Newman; la vita degli studenti al Nuffield College, a prendere seminudi il pallidissimo sole (eravamo in un rigido marzo) nel cortile, vegliati dalla enorme fallica Torre Libreria; ecc.

¹⁷¹ In particolare, quella della LSE, enorme ed efficientissima, frequentata da migliaia di studenti chiaramente provenienti da tutto il mondo, dava una sensazione di vertigine; come muoversi in un alveare di laboriosissime api, intente a succhiare e metabolizzare le idee che riguardano tutto il mondo, per diventare i dirigenti del mondo. Ocome stare nel cervello del pianeta, dove sono concentrate le informazioni sul mondo. L'accesso immediato all'enorme quantità di testi era esaltante.

¹⁷² L'IPSA stava celebrando il 13° congresso; ma anche in questa superpotenza mondiale della politologia, cioè della razionalità applicata all'analisi del potere, pareva dominare la superstizione. Era stato deciso di non menzionare, in nes-

sun supporto cartaceo o discorso, il numero tredici; che, notoriamente, nel mondo anglo-americano è il numero che porta scalogna. Avevo notato la mancanza di indicazione del numero, ma sul momento non mi ero chiesto perché. Lo svelarono a congresso finito, con una circolare a tutti gli iscritti, e con un sospiro di sollievo.

¹⁷³ Gli atti, con la mia relazione, furono pubblicati solo con qualche ritardo: *Border studies: the state of the art in Europe*, in A.I. Asiwaju (ed.), *Borderlands in Africa*, Univ. of Lagos Press, Lagos 1989, pp. 383-395.

¹⁷⁴ Lettera di E.R. Stoddard; stimolato dalla lettura della mia voce (con E. Bort) *National Border Relations*, in E.F. Borgatta, R. J. V. Montgomery (eds.) *Encyclopedia of sociology*, McMillan-Gale Group, London and New York, vol. 3, 2000, pp. 193-199.

¹⁷⁵ Ma qualche esperienza un po' diversa l'avevo provata fuori. All'arrivo all'areoporto, a causa di qualche problema burocratico (irregolarità del visto, dichiarazione emessa dall'ambasciata di Roma sostitutiva ma non lì riconosciuta dal posto di controllo passaporti), mi avevano bloccato nel loro ufficio. Lì ebbi agio di osservare gli usi e costumi dei rapporti tra l'autorità di polizia e le persone trovate in fallo. Ad es. fui colpito dalla scena di un paio di ragazzi che si erano gettati in ginocchio e baciavano gli stivali dell'ufficiale di polizia, ululando e gemendo e supplicando e piangendo. La cosa mi aveva molto impressionato, perché da noi, in Occidente, da qualche migliaio di anni non si fa più così. Notoriamente, gli antichi greci disprezzavano gli asiatici perché usavano il *prokynesis*, il prostenarsi, il supplicare ai piedi, come cani. Ma il funzionario, notando la mia espressione, mi rassicurò: quelle erano maniere normali, aspettate e accettate, nei rapporti tra il popolino e l'Autorità in Africa. Io non chiesi neanche una spiegazione sul mio caso; stavo zitto, stoico e impassibile, confidando nella mia buona coscienza e nella mia stella. Il mio anfitrione arrivò sei ore più tardi a riscattarmi da quel sequestro.

¹⁷⁶ In casa sua c'erano diverse signore e una dozzina di giovani, ma non cercai di capire le relazioni familiari; in ogni caso, evidentemente un patriarca di assoluta autorevolezza e calorosissimi affetti. Mi capitò per ingenuità di menzionare un caro amico nigeriano (conosciuto a Trento, e collaboratore a Gorizia: cfr. il cap. XXIV), ma quando pronunciai il cognome, evidentemente di etnia Ybo, Tony mi gelò, con espressione sprezzante e fin ostile. Non avevo realizzato che lui, Tony, era un Yoruba. In salotto bevevano allegramente vino di palma, ma mi sconsigliarono di provare, prospettandomi effetti gastroenterici disastrosi, per i novellini. Girando per la città, mi aveva colpito il brulichio, ovunque, di quantità sterminate di pedoni, per lo più giovani. L'età media della popolazione di Lagos sembrava essere sui 18 anni. Mi portò a grandi albergoni tipo Hilton, un quartiere di ville della classe dirigente, e mercatini popolari. E mi portò anche in una sua campagna, dove un vecchietto nero e canuto era intento a zappare in un fantasmagorico Eden di ogni sorta di piante, di ogni forma e dimensione, dalle palme (da vino) in cielo alla manioca sotto terra.

¹⁷⁷ A. Kuklinski era un personaggio dal portamento piuttosto imponente ed autoritario. Era un "economista territoriale" o regionale o spaziale, evidentemente ben addentro agli ambienti di esperti-consulenti-imprenditori di quella materia, a livello nazionale (polacco) e internazionale (ONU, OCDE, ecc.). Era anche piuttosto antipatico e sprezzante. Insultò gli organizzatori per la povertà dell'ospitalità offerta, e soprattutto della qualità del vitto (aveva ragione, ma non è fine farlo notare). Tuttavia gli piacque la mia relazione, che pubblicò in una sua

antologia: *Center-Periphery: socio-ecological perspectives*, in A. Kuklinki (ed.) *Polarized development and regional policies- Tribute to J. Boudeville*, Mouton, The Hague-Paris, 1981, pp. 71-102. In seguito mi offrì anche altre occasioni di convegni e pubblicazioni, ma declinai.

¹⁷⁸ Per la pubblicazione degli atti si offrì Angelo Scivoletto, molto amico di Demarchi; ma per qualche motivo, vi furono 5 anni di ritardo (A. Scivoletto, cur., con R. Gubert e R. Strassoldo, *Sociologia e territorio. Tra scienza e utopia*, Angeli, Milano 1983).

¹⁷⁹ *Le dimensioni ottimali degli insediamenti umani*, in AA.VV., *Atti della conferenza regionale sulle autonomie locali*, Regione Trentino-Alto Adige, 1977, pp. 229-252. Volume tradotto anche in tedesco.

¹⁸⁰ Nella pubblicazione, il titolo fu cambiato: *Parametri sociologici di organizzazione del territorio. Riflessioni sull'ipotesi del comprensorio Trieste-Gorizia*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche di Trieste" 1982, pp. 109-138.

¹⁸¹ *Lo spazio nella teoria sociologica* in G. Elia, F. Martinelli (cur.) *La società urbana e rurale in Italia*. Angeli, Milano 1982, pp. 161-176. In quel paper li citai come di prossima pubblicazione; ma fu un'indicazione troppo ottimista. Qualche altra sintesi fu pubblicata in altre sedi: *The sociology of space: a typological approach*, in "Discussion paper" n. 90, Dept. of Geography, Syracuse Univ., 1987, pp. 45; voce *Spazio* in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.) *Nuovo dizionario di sociologia*, Paoline, Roma 1987, pp. 1999-2014. Ho anche fatto leggere alcune copie del dattiloscritto (ancora senza l'apparato di note "critiche" e bibliografiche) a qualche collega; ma senza *feed-back* di rilievo; credo che non abbiano avuto tempo di leggerlo. Ho continuato a riproporlo in diverse sedi: ad es. *The sociological construction and sociological analysis of space*, in B. Hamm, B. Jalowiecki (ed.), *The social nature of space*, Polish Academy of Sciences, Committee for space economy and regional planning, Varsavia, 1990, pp. 14-47; *The sociology of space*, in AA.VV., *Culture, Space, Theory*, METU, Ankara, vol. 5, 1990, pp. 4-14.

¹⁸² L'Università di Bielefeld è stata costruita negli anni 70, come risposta all'enorme aumento degli studenti universitari e in particolare della domanda di scienze sociali e umanistiche. È una struttura grandiosa e modernissima, a forma insieme di città, fabbrica e vascello, distesa lungo una lieve altura. La biblioteca ha una parete di vetro, aperta su un'ampio paesaggio di prati e boschi. Ci lavoravo in agosto, e quindi con poca gente in giro. La biblioteca era a scaffali aperti, e constatai l'enorme patrimonio di libri e periodici. Avevo la sensazione di respirare dentro il cervello di Luhmann.

¹⁸³ Oltre ad alcune delle bozze dattiloscritte, conservo un certo numero di cassette, con molte migliaia di schede (forse oltre 10.000), che da vent'anni dormono mestamente nei miei armadi. Mi tormentano un po' la coscienza, perché considero di avere fallito un progetto che mi era molto caro e in cui avevo investito molto tempo ed energia. A volte ho fantasticato di poter, in futuro, riprendere in mano tutto il materiale; magari in una terza età. Adesso sono sempre meno ottimista. Le cause del fallimento (per non pronunciare la parola terribile, l'aborto) sono essenzialmente due, molto diverse. La prima, soggettiva, è l'accavallarsi di impegni in questi anni (il decennio "sarpagliato e turbolento"), che mi ha reso impossibile il ritaglio di molti mesi di assoluta concentrazione sul progetto. La seconda è che negli anni 80 è esplosa, nella società postmoderna, la rivoluzione "comunicazionale", cioè la diffusione universale della digitalizzazione nei mezzi di comunicazione (telematica, comunicazione satellitare, la Rete, la tele-

fonìa mobile, i pc mobili, la convergenza dei media, ecc.) che fanno saltare tutte le relazioni tra spazio, comunicazione e società. Speravo di dedicarmi prima o poi a questo tema, che da allora è oggetto di una crescente massa di studi, anche da parte di sociologi del territorio (celebre tra i primi, in questo campo, Manuel Castells, Joshua Meyerowitz, Mark Gottdiener; ma anche altri affini, come Paul Virilio, Marc Auger). L'impressione è che la natura e ruolo dello spazio/territorio nella società sia radicalmente mutata, e che i sociologi territoriali e i geografi debbano rivedere tutte le loro vecchie teorie; o cambiare mestiere. Ma mi son presto convinto anche che la rivoluzione telematica ecc. non si sarebbe assestata in qualche forma stabile, e quindi oggetto di analisi (che chiede qualche tempo, e oggetti durevoli). Questa rivoluzione pare non fermarsi mai, e anzi accelerare sempre più le trasformazioni. Non riesco a immaginare che si possa fare scienza stando all'interno di una esplosione. Dispero che si possa poter trarre principi, leggi, regole, concetti, teorie di un fenomeno unico nella storia e nella natura; e senza fine. E ho l'impressione che, di fatto, i sociologi che si occupavano di queste cose abbiano rinunciato a costruire teorie su queste cose; e tanto meno, teorie critiche. Si limitano a descrivere impressionisticamente i fenomeni, e vi si divertono. Dopo una ventina d'anni ho avuto occasione di partecipare ad un convegno di specialisti di "comunicazione mobile" a Budapest (10-12 giugno 2004), dove trovai alcuni dei più celebri teorici di questi temi. Presentai una relazione su *The meaning of localism in a Global World*, pubblicato l'anno seguente in K. Nyiri(ed.), *A sense of place. The global and the local in mobile communication*, Passagen, Wien 205, pp. 43-59.

¹⁸⁴ Forse per la sua mole inusuale: *Spatial structures in society* (Paris, 21-25 giugno, pp. 49). Comunque fu una bella rimpatriata, con tanti vecchi e nuovi amici.

¹⁸⁵ Cfr. c se. 4.4.4

¹⁸⁶ Pare che l'idea di una ricerca empirica sul "sentimento dell'appartenenza territoriale" sia stata concepita da B. Tellia, quando insegnava a Trento (fine anni 70-primi 80). Ne feci qualche prova precoce anche in area goriziana (*Legami territoriali in provincia di Gorizia*, in "Studi goriziani", 62, 1985, pp. 135-146; *Sociologia spaziale e appartenenze territoriali*, in "Sociologia urbana e rurale", 16, 1985, pp. 3-20. Nella prima fase della ricerca, finanziata dal Ministero dell'Università, ne era direttore F. Demarchi, cui alla fine del decennio subentrò R. Gubert. I responsabili delle altre unità locali erano A. Scivoletto per l'Emilia, G. Pollini nella Romagna, G. Giorio e A. Gasparini per il Veneto, e io per il Friuli. R. Gubert curò il volume che presenta i risultati dell'intera ricerca. Era prevista anche la pubblicazione di volumi con i risultati delle singole regioni. La relazione sul Friuli fu completata anche prima di quella complessiva, ma giustamente fu pubblicata dopo. Le altre non sembra siano mai completate e pubblicate.

¹⁸⁷ R. Strassoldo, N. Tessarin, *Le radici del localismo. Un'indagine sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Reverdito, Trento 1992 (pp. 303). Ne ricavammo anche qualche altro articolo: ad es. (con N. Tessarin), *Appartenenza locale e identità regionale. Un'indagine sociologica in Friuli*, in G. Valussi (cur.) *L'identità regionale*, "Quaderni dell'Istituto di geografia", Trieste, 1990 p. 41-62; (con N. Tessarin), *Legami territoriali in Friuli*, in "Studi goriziani", 71, 1990, pp. 89-112; *Localism and globalism: theoretical reflections and some evidence*, in Z. Mlinar (eds.) *Globalization and territorial identities*, Avebury, Aldershot 1992, pp. 35-59. Questo testo era stato tradotto in sloveno, e pubblicato nel 1990 su una rivista scientifica di Lubiana.

¹⁸⁸ Sostanzialmente, l'idea era di caricare nel computer tutte le statistiche disponibili relative ad una certa area, farle girare in un programma di analisi fattoriale, e vedere come queste statistiche si aggregano e correlano in "fattori", cioè in variabili di secondo ordine, sintetiche. Dopo i primi anni di entusiasmi per la potenza dei computer, e cioè la capacità di macinare dati senza limiti, non mi sembra che ne sia venute (generalizzazioni, astrazioni, "leggi" ecc.) memorabili; e mi pare anche che questa moda scientifica sia del tutto passata.

¹⁸⁹ La rappresentanza italiana, e anche della corrente cattolica, era piuttosto nutrita. Si teneva in alcuni grandi alberghi, nella zona "ufficiale" e "internazionale" della città. Fuori dall'albergo, il clima era soffocante (oltre i 40 gradi). Molti colleghi colsero l'occasione, come si usa, per fare qualche escursione nei luoghi turistici più famosi del paese, ma io rimasi solo per i giorni del congresso, limitandomi a una capatina nel centro storico della città. Come *souvenir*, in albergo comperai un bel volumone fotografico sull'India. A casa, mi accorsi che era stato stampato a Cinisello Balsamo.

¹⁹⁰ Mi offrii di un tanto, confidando nella possibilità di procurare i fondi necessari; e non mi sbagliai. Ardigò, oltre che incoraggiarmi ad assumermi queste responsabilità, mi procurò anche un sostanzioso finanziamento per il convegno (£ 15 milioni) dal CNR, di cui fui molto grato. Altri fondi mi vennero dal Presidente della Cassa di Risparmio, l'avv. Antonio Comelli.

¹⁹¹ Avevo letto diversi libri di Hawley, e ne ero divenuto un seguace entusiasta, come figura chiave di transizione tra la "vecchia" scuola di Chicago e la nuova concezione "ambientalistica", attraverso la ben meno nota "scuola neo-classica" della ecologia sociale. Di Lenski mi piacque molto l'approccio fortemente ecologico-evoluzionista nel suo manuale di introduzione all'antropologia. Aldrich aveva applicato in modo originale il paradigma ecologico alle organizzazioni sociali ("*organizational ecology*"). Per me fu esaltante stare a cena con tutti loro, insieme.

¹⁹² Colsi l'occasione per fare un bel viaggio in auto fino a New York, facendo diverse tappe lungo la strada, tra cui il "mio" college a Lexington, ma anche a Williamstown, e Washington (tutti i musei e monumenti). All'Università di Maryland, alla periferia di Washington, visitai il Dipartimento di Ecologia umana, che si rivelò essere in realtà, letteralmente, un dipartimento di scienze domestiche (arredamento, gastronomia, tessuti, conserve, igiene familiare, ecc.). Come sono diverse le concezioni di ecologia umana, in giro per il mondo! Per tutto il viaggio passai per itinerari secondari, a carattere rurale e naturalistici, molto godibili e interessanti. Tuttavia incappai in un equivoco amministrativo (non avevo capito che avrei dovuto restituire l'auto ad una agenzia prescritta, a Washington), e l'errore mi costò quasi tutto l'onorario passatomi da Kasarda.

¹⁹³ Organizzai un giro per tutte le principali località turistiche del Friuli (Cividale, Venzona, San Daniele, Villa Manin, Palmanova), in una giornata di condizioni atmosferiche di eccezionale bellezza. Qualcuno mi disse che era la regione più bella che avesse mai vista (ma era un polacco, di Reszov; ciò che permette di ridimensionare fortemente la validità dell'espressione). Di certo, la cena di gala al ristorante Belvedere di Tricesimo riscosse un unanime ed esultante applauso. Da allora, quando incrocio qualcuno dei partecipanti, di solito, si illuminano al ricordo.

¹⁹⁴ Chiesi il finanziamento al Consorzio Universitario del Friuli, ma dopo molte difficoltà e temporeggiamenti da parte del suo amministratore, E. Liesch, mi parve di capire che a quel Consorzio il progetto non interessava; comprensibilmente, perché il libro avrebbe dovuto essere solo in inglese. Riuscii invece

rapidamente a pubblicare una sintetica ma dettagliata relazione su “Studi di Sociologia”, XXVII, ottobre-dicembre, 1989, pp. 541-547.

¹⁹⁵ In realtà, nell’ISA come, suppongo, in altre associazioni scientifiche internazionali, non è difficile conquistare il potere. Al di là degli statuti e regolamenti, il potere si conquista essenzialmente con la propria presenza ai convegni. Basta avere le risorse finanziarie per viaggiare e il tempo per sollecitare gli amici a venire. Quando si è lì, ci si può candidare a cariche, ed è difficile negargliele a chi si presenta come volontario e servizievole. Per fare carriera in queste organizzazioni, si deve avere soprattutto la capacità di organizzare convegni e seminari, tra un *business meeting* e l’altro e far pubblicare le relazioni presentate. Tutto questo dipende essenzialmente dai valori, passioni, ambizioni, motivazioni, ideologie; soggettive o di gruppo. Poco contano gli interessi materiali, perché le cariche sono di norma gratuite (ci può essere, raramente, qualche rimborso, o la distribuzione di qualche sovvenzione ai sociologi giovani e poveri). Una conseguenza indiretta, eventuale ma importante, può essere la costituzione di reti di relazioni internazionali forti, che possano presentare progetti di ricerca comuni a pertinenti enti finanziatori, di alto livello, e soprattutto a organizzazioni internazionali. Ma non mi pare che succeda molto spesso. In complesso, le attività sul piano internazionale hanno solo un significato simbolico e di prestigio nella comunità scientifica.

¹⁹⁶ Il convegno ebbe luogo in un’elegante ed efficiente struttura, che prima era una sorta di ritiro spirituale di parte protestante; in una “nuova foresta”, fuori dalla città. Si dormiva e mangiava tutti lì; niente uscita serale. L’organizzazione era ferrea e l’esito “politico” dell’evento era fermamente nelle mani degli organizzatori locali. Molto olandese.

¹⁹⁷ Le motivazioni erano diverse. Intanto, in linea generale non amavo ruoli organizzativo-amministrativi, né politico-diplomatici. La spinta “entristica” degli ambientalisti “critici” e “arrabbiati”, di estrazione sessantottini, era molto forte; e non avevo intenzione di investire troppa fatica nella difesa dei miei amici arroccati contro i loro assediati. Anche se stimavo molto la qualità scientifica dei miei amici ecologi-sociali tradizionali, e condividevo gran parte della loro linea ideologica, tuttavia simpatizzavo molto anche per genuini valori dell’ambientalismo, e non per l’atteggiamento ideologico (anti-industriale, anti-tecnologico, anti-capitalista). In altre parole, ero molto amico dei primi, e per nulla dei secondi; ma riconoscevo l’opportunità di lasciar questi ultimi vincere. Infine, la mia prima esperienza all’Università di Palermo confermava le mie preoccupazioni, circa l’impossibilità di lavorare in quella sede; per carenza di infrastrutture, strumenti e collaborazioni. Ardigò mi aveva dato qualche consiglio per riuscirci (es. di farsi finanziare, con certe manovre nell’ambiente sottopolitico siciliano), ma non fui in grado di praticarli, né volli. Scrissi una lettera (27.11.91) in cui spiegai la mia impossibilità/incapacità di mantenere, da Palermo, la mia carica nel RC24.

¹⁹⁸ (con M. Pascolini e N. Tessarin) *Progettazione ambientale e partecipazione sociale. Il caso del Parco fluviale dello Stella (Friuli)* in A. Moroni, A. Anelli, O. Ravera (cur.), *Ecologia. Atti del secondo congresso della SIItE*, Zara, Parma 1985, pp. 761-763.

¹⁹⁹ Di quella breve esperienza ricordo soprattutto l’autorevolezza e fin arroganza, in quella commissione, dell’esponente della Confindustria; che si battè, con successo, per destinare una sostanziosa quota del fondo (mi pare circa un terzo, 400 miliardi) alla Fiat, per studiare e realizzare motori più compatibili con l’ambiente.

²⁰⁰ *Intervento*, in VV.AA., *Parchi e aree protette in Italia*, Atti del convegno, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1985, pp. 345-346.

²⁰¹ Feoli era un allievo di un altro amico botanico dell'università di Trieste, Livio Poldini. Era stato membro del comitato di redazione del Piano Urbanistico Regionale (PUR), cui si era lavorato per oltre dieci anni, ed era l'esponente di punta delle istanze naturalistiche-ambientaliste in quell'organismo. Eravamo molto amici; ci scambiavamo pubblicazioni, lui venne più volte a visitare il "mio" ambiente, e qualche volta mi invitò a parlare in qualcuna delle sue iniziative didattiche.

²⁰² Sulla triste vicenda di questo volumetto, cfr. se. 3, note 114 e 115. Una sintesi anticipata di quel libretto era apparsa come *Acqua e società*, in "Identità", 1, 3, 1983, pp. 36-61, illustrata dalla strepitosa incisione di Tiziano, considerato uno dei massimi capolavori della grafica occidentale. Ebbi qualche altra occasione di occuparmi dell'acqua in chiave ecologico-umana: *Tecnica, estetica e sociologia delle regolazioni delle acque*, in AA.VV., *Progetto Ledra, Atti del convegno sulla conservazione e manutenzione degli ecosistemi fluviali*, Buia 1986, pp. 4-56; *L'acqua come risorsa e come valore*, in G. Pranzini (cur.) *La gestione delle risorse idriche*, Ediz. delle Autonomie, Roma 1987, pp. 21-41; *Storia di un fiume*, in AA.VV., *Il bacino idrografico come unità di analisi ecologica*, Buia 1992, pp. 121-129; *Introduzione* a A. De Cillia, *I fiumi del Friuli*, Gaspari, Udine 2000, pp. 11-18; questo corredato da meravigliose tavole cartografiche del Genio Militare austriaco, dei primi anni del XIX sec. (Queste notazioni non sono a mio merito, ma solo come onore e gratitudine per gli editori che hanno scelto queste illustrazioni per le pubblicazioni dove ho avuto l'occasione di apparire).

²⁰³ Un chiamata dalla comunità scientifica degli ecologi naturalisti avvenne nel 1994, a partecipare ad un convegno su "informazione e impatto sociale nelle aree costiere protette" a Portonovo. Preparai e inviai una relazione, *L'impatto sociale dei parchi* (12-14 maggio 1994, pp. 8) ma sfortunatamente poi non potei partecipare, e non so se sono stati pubblicati gli atti.

²⁰⁴ Data la numerosità di queste occasioni, rimando alle relative sezioni (Ecologia umana e sociale, sociologia dell'ambiente) della bibliografia riportata in questo volume.

²⁰⁵ Nello stesso 1991 partecipai anche ad un convegno al Palazzo delle Stelline (Milano) organizzato dall'Associazione Città per l'Uomo (ing. G. Volta) sul tema "Pensare politicamente l'ambiente. I Fondamenti", a cui parteciparono i filosofi Virgilio Melchiorre ed Evandro Agazzi. Presentai la relazione *La comunicazione ecologica. Critica del pessimismo di N. Luhmann e alcune indicazioni positive*, pubblicato nella collana "In Dialogo" della stessa Associazione, Milano 1993, pp. 67-90.

²⁰⁶ Bruno Tellia fu inserito in una commissione nominata dalla Regione per valutare l'impatto ambientale dello Scalo Ferroviario Merci destinato al territorio di Cervignano del Friuli. Egli chiese che si svolgesse un'indagine tra la popolazione locale, per misurare i suoi atteggiamenti e opinioni sul progetto, e prevedere il comportamento sul referendum richiesto. Ovviamente, questa indagine rientrava nella tattica e strategia delle varie parti in causa; compreso il presidente del Comitato contro il progetto. In altre parole, era una tipica di operazione di sociologia dell'ambiente. Tuttavia questa parte della ricerca non fu valorizzata nella versione poi pubblicata (tagliata) della relazione presentata al convegno di sociologia del territorio di Rimini del 1981 (R. Strassoldo, B. Tellia, *Agitazione sociale e consulenza tecnica. I ruoli del sociologo nella pianificazione del terri-*

torio. *Il caso di "Bovignano"* in P. Guidicini (cur.), *Sociologia urbana. Quale futuro?* Angeli, Milano 1982.

²⁰⁷ Da questa ricerca nacquero un certo numero di pubblicazioni, oltre a quelle già citate: con M. Pascolini, N. Tessarin, *Progettazione ambientale e partecipazione sociale. Una bibliografia*, Fac. di Scienze Politiche, Univ. di Trieste, 1983; pp. 74; con M. Pascolini, N. Tessarin, *Progettazione ambientale e partecipazione sociale. Il caso del Parco Fluviale dello Stella (Friuli)*, in A. Moroni, A. Anelli, O. Ravera (cur.), *Ecologia, Atti del secondo congresso nazionale della SItE*, Zara, Parma 1985, pp. 761-763. L'assegnazione a me di un incarico di ricerca sociologica, nel quadro della progettazione del Parco dello Stella, si può interpretare come una *captatio* da parte del Potere Regionale (allora era presidente Adriano Biasutti) con cui avevo, l'anno prima, condotto la "lotta contro lo Scalo". Ovvero, in altre parole, un modo di "comperarmi" o addirittura "corrompermi" (nel significato specialistico, di teoria sociologica del potere). O in termini ancora diversi, un modo per ammorbidire il nemico. Ma non ho ritenuto disdicevole lottare contro la Regione per la tutela dell'ambiente di Cervignano, e insieme collaborare con la Regione per la tutela dell'ambiente del bacino dello Stella; mantenendo distinti i ruoli.

²⁰⁸ Da questa ricerca trassi una breve relazione molto più tardi (1994) per un convegno organizzato a Brema, nel quadro dell'European Science Foundation: *Planners' views on nuclear hazard* (Brema, 25-26 ottobre 1996, pp. 8). Non risulta che gli atti del convegno siano stati pubblicati. Peraltro, devo ammettere di essere stato piuttosto deluso della qualità media delle relazioni presentate; molto empiriche, molto terra-terra, piatte, ingenuie; quello che, nella mia visuale, è il "modello dei Paesi Bassi". In compenso, la città è carina e passai una bella serata a cena, anche con alcune giovani e meno giovani allieve/colleghe (Maddalena Colombo e Bruna De Marchi).

²⁰⁹ Parte delle ricerche di questo gruppo sono state oggetto di numerose altre pubblicazioni: ad es. (con M. Del Zotto) *Lotte per l'ambiente in Friuli, 1968-1983*, in "Identità", 5, 3, 1986, pp. 26-43; (con M. del Zotto), *Contestazione e progettazione ambientale. Quattro casi in Friuli*, in G. Montalenti, A. Renzoni, A. Anelli, *Ecologia, atti del III congresso nazionale della SItE*, Zara, Parma, 1989, pp. 401-404; *Mobilitazioni popolari a difesa dell'ambiente in Friuli*, in "Studi goriziani", 67, 1988; pp. 83-114; *Studiare i movimenti ecologici. Come e perché*, in "Sociologia urbana e rurale", XII, 31, 1989, pp. 161-177; *I movimenti ambientalisti*, in "Quaderni friulani", 6, 1992, pp. 3-46; *Thinking globally and acting locally: a study of environmental opposition to growth projects in Friuli (Italy)*, in B. Hamm (ed.) *Progress in social ecology*, Mittal, New Delhi, 1992, pp. 48-77; e altri. Cfr. l'apposita sezione della bibliografia, in questo volume.

²¹⁰ *Lo scalo ferroviario di Cervignano – un'opera improponibile*, Comitato per la tutela dell'ambiente "Amici di Cervignano", 1981, pp. 18.

²¹¹ Cfr. n. 206.)

²¹² *Prime valutazioni del progetto "Pax 2000"*, 21 novembre 1983, pp. 23; non pubblicato. Lo inviai all'on. Santuz e al presidente della Regione. Andai difilato anche dal Prefetto, La Rosa, presentandogli i miei sospetti che il progetto puzzasse di malavita, probabilmente mafiosa. Credo di essere stato preso seriamente. Con il prefetto La Rosa avevo avuto buoni rapporti personali, grazie a precedenti contatti nel corso di ricerche sul terremoto; e anche per altre ragioni, più informali.

²¹³ I rapporti con Democrazia Proletaria nacquero quando questo partitino si lanciò sul tema ambientalistico, e io partecipai ad un loro convegno su "Produrre

verde”, ovvero la conversione dell’agricoltura ai valori ambientali. Il mio intervento, *L’evoluzione degli agricoltori di fronte alle trasformazioni dell’ambiente e del territorio* fu pubblicato nei “Quaderni” di Democrazia Proletaria, 1985, pp. 24-27. Avevo conosciuto già da tempo i leader di quel gruppo, e divenimmo molto amici. Qualche anno dopo (12 marzo 1988) partecipai anche ad un loro convegno, su “Disarmo e sviluppo”, dove portai qualche buona parola a difesa dell’Occidente, del capitalismo, dell’America e dei militari. Il testo (pp. 11) non fu pubblicato. L’amicizia personale rimane fino ai nostri giorni. Verso la fine degli anni 80 quel gruppo aveva abbandonato la vecchia etichetta sessantottina e si affiliò al Partito Verde nazionale (il “Sole che ride”); ma poi lasciò anche quello e si costituì come formazione ambientalista-autonomista-friulanista, con il nome di “Colomba”. Per qualche tempo visse in regione anche un’altra formazione “verde”, di matrice radicale e con rapporti più o meno organici con il partito nazionale; Renato Vivian, il leader del gruppo, mi chiese un mio articolo per la loro rivista (*Il pensiero verde: origine e sviluppi*, in “Albatros”, 4, 1, 1990, pp. 20-29).

²¹⁴ Una di queste riunioni, prevalentemente di verdi-radicali, fu ospitata nel mio garage. Partecipava anche una delle esponenti nazionali di quel partito, Adelaide Aglietta.

²¹⁵ *Caccia e ambiente*, Atti del convegno di Strassoldo, Federazione Italiana della Caccia, 1989, pp. 1-14.

²¹⁶ In tema di miglioramento dell’ambiente locale, in particolare certi tratti di paesaggio, e il recupero di quel piccolo fiume distrutto da un’impianto ittico, a cui avevo dedicato il mio testo di ecologia umana (“Il Limburino, progetto e palestra di ecosistemologia”). Quando assunsi l’assessorato all’ambiente, scrissi e pubblicai il già citato (cfr. n. 202) *Storia di un fiume*, in cui ottimisticamente e ingenuamente davo ormai per scontato il recupero di quel corso d’acqua. Dopo ulteriori 17 anni, il problema è ancora aperto.

²¹⁷ In questi decenni mi ero dedicato anche all’“ecologia applicata”, manualmente; su cui ho scritto anche l’apposito libretto, *Dendrophilia. Una esperienza di lavoro con la natura*, Quaderni dell’EST, n. 37, Udine, 2003, pp. 74.

²¹⁸ Cfr. cap. IX.

²¹⁹ Questo atteggiamento può essere spiegato in vari modi. Se ne tratterà in altre pagine: cfr. cap. XIV.

²²⁰ Per quanto riguarda la città, apprezzai molto la qualità della sue forme architettoniche e urbanistiche, e visitai tutti i siti storico-artistici e monumentali. Devo però confessare che non apprezzai per nulla la qualità del popolo delle aree centrali, dopo l’orario di lavoro e chiusura dei negozi. Di notte, sembrava vuotata e abbandonata a “coatti”, emarginati e ormai sempre più spesso agli immigrati. La stazione centrale, di notte, era un lazzaretto (a volte dovevo passarvi, per ragioni di treni, a orari anche molto strani). E poi, l’ecologia: l’aria, in certe ore e luoghi, a volte diveniva veramente irrespirabile.

²²¹ Mi mostrò sempre amicizia e stima. Venne anche a trovarmi a casa, con sua moglie. Per tutta la vita si occupò di argomenti diversissimi dai miei (lavoro, sindacati, scioperi e sim.), ma negli ultimissimi tempi ha pubblicato un grazioso libriccino su un argomento che un tempo era stato centrale miei primissimi studi: quello del confine (Gian Primo Cella, *Tracciare i confini. Realtà e metafore della definizione*, Il Mulino-Intersezioni, Bologna 2006).

²²² Renzo Gubert era una persona dal carattere molto marcato, per diversi aspetti: il modo di fare ricerca (rigore, quantificazione ecc.), ma per anche certe

posizioni culturali (purismo cattolico). Probabilmente io ero percepito come più elastico, sotto ambedue i profili.

²²³ Devo molto ringraziare la segretarie, Angela Conte e Luciana Cominotto, per aver fatto un'infinità di fotocopie e compilato gli elenchi delle pubblicazioni. Ma devo ringraziare anche mia moglie Paola e la mia figliola dodicenne, Barbara, per l'aiuto nella fascicolazione delle fotocopie, nella complessa confezione dei cartolari, ecc. Credo di aver speso gran parte dello stipendio mensile, in quelle settimane.

²²⁴ Confesso di aver avuto un brutto colpo. P. Guidicini mi telefonò nella notte per esprimermi la sua costernazione e cercare di spiegarmi quello che era successo nelle ore precedenti. Altri autorevoli maestri mi scrissero per confortarmi, solidarizzare e dare qualche spiegazione; ma non volli affatto indagare la dinamica di quel concorso. Sapevo solo che fin dall'inizio del concorso Gasparini aveva messo in chiaro che non avrebbe ritirato la sua domanda, e che, se gli si fosse offerta la "mia" cattedra, a Trieste, lui non l'avrebbe rifiutata; come invece avevo fatto io nel caso della cattedra per Gubert a Trento.

²²⁵ Era casualmente nato a Tolmezzo, e cresciuto sballottato tra Bergamo, Verona, Milano e Trieste. Pare (da qualche suo vago accenno) che da adolescente avesse avuto esperienza negli ambienti estremisti di destra, ma, come spesso accade, sia passato per contiguità all'altra estrema, partecipando a tafferugli con qualche violenza a Nervesa della Battaglia. Si vantava di aver picchiato a sangue, ma non aveva precisato da che parte. Dopo aver avuto esperienze in qualche ambiente dei giovani cineasti, tipo Nanni Moretti (che detestava), a Trieste si era avvicinato alla sinistra ortodossa del partito comunista (A. Cuffaro); ma quando sul piano nazionale era asceso l'astro Craxi, era passato al partito socialista; si vantava di familiarità con Martelli. Aveva una situazione familiare difficile (separazione tra genitori), ma non aveva problemi economici, in quanto ambedue i genitori, di ambiente ebraico, erano ricchi (quanto meno, secondo quello che diceva lui) e lo mantenevano adeguatamente. Avevo notato in lui una notevole carica di aggressività biologica (testosterone!), ma fortemente controllata dalla volontà. Aveva anche una certa mano al disegno, e produceva scene che rappresentavano qualcosa tra i supplizi dell'inferno e quelle dei campi di sterminio; con abbondanti riferimenti alla sfera della sessualità genitale e sadica. Anche nella sua tesi e nel primo scritto, riguardante le vittime del terremoto a Venzona, c'era una vena di dilettazione morbosa horror-necrofila. L'aspetto che fin dall'inizio mi inquietò era la sua scarsa sensibilità morale e la sua totale mancanza di valori e cultura religiosa; e fin viva ostilità verso queste cose. Mi sembrava un odiatore dell'idea di Dio e, verso gli uomini (e le donne) mi sembrava avesse una visione puramente strumentale. Il suo principio fondamentale di comportamento era, con tutta evidenza, una fortissima *achievement*, ovvero la spinta al successo, all'ambizione; che di per sé non è affatto un difetto, al contrario; purché sia compensato e retto da valori.

²²⁶ R. Strassoldo, C. Pelanda, *Quattro anni dopo la catastrofe: le conseguenze psicologiche. Alcune risultanze di una ricerca sul Friuli terremotato*, in "Quaderni di sociologia", 3, 1980-81, pp. 447-480.

²²⁷ *La guerra e lo spazio*, in C. Jean (cur.) *Il pensiero strategico*, Angeli, Milano 1985, pp. 189-249. Conobbi l'allora colonnello Jean nei primi anni 80, nel quadro delle nostre ricerche sulla ricostruzione del terremoto. Venne anche a trovarmi a casa, e mi pare sia scoccata una scintilla di simpatia. Da parte mia, mi sembrò subito un'intelligenza superiore, come appare anche dai suoi brillanti

volumi pubblicati in quegli anni, e che gli valse la nomina di direttore del Centro Militare di Studi Strategici (CeMISS), e poco dopo, come Addetto Militare al Presidente della Repubblica. Nel conflitto con Pelanda, mi scrisse un paio di bigliettini (21 novembre 1987 e 23 aprile 1988) in cui evidenziava la sua estraneità e neutralità a tutta la faccenda, e confermava la sua stima per me. Una decina di anni più tardi mi riconfermò la sua stima, quando lo cercai per una questione familiare (mia figlia avrebbe voluto fare il militare e si era laureata con una tesi di storia militare). Forse fu grazie a lui che nel 2001 il CeMISS cercò di stabilire collaborazioni organiche con me.

²²⁸ Ad un certo punto, accennando casualmente che in quel periodo in famiglia avevamo bisogno di soldi “freschi” (dovevamo cambiare casa e ristrutturare la nuova), mi disse che avrebbe potuto farmi arrivare una commessa per una ricerca di qualche decina di milioni dalla Finmeccanica. In un altro momento si vantò di sapere, da ottima fonte, che la comunità sociologica italiana è sotto controllo (da chi, si può immaginare); e che la cosa non era difficile, perché i sociologi si accontentavano di poco. Fu allora che cominciai a sospettare che Pelanda fosse un po’ troppo intrinseco ad ambienti potenti e inquietanti; e non solo militante.

²²⁹ Pare (non ho visto carte) che si firmasse con questo titolo, in corrispondenze con committenti.

²³⁰ Ad appoggiare apertamente Pelanda era la collega geografa, Paola Pagnini, che qualche anno prima aveva chiesto di entrare nell’ISIG, ottenendo il mio rifiuto. Poi aveva animato l’iniziativa di creare un corso di studi e relativa sede, come filiale di Trieste, a Gorizia; chiaramente, una *mission* che qualcuno le aveva affidato, per legare Gorizia a Trieste, per anticipare eventuali mosse di questo tipo da parte friulana. Al culmine del conflitto, Pagnini mi convocò una sera a casa del Vice- Rettore, Roberto Damiani, per convincermi che, nella contesa, tutti i potenti, all’università di Trieste (la “mia” Università!), erano a favore di Pelanda, un esterno. Alla mia resistenza propose anche che si nominasse una commissione, perché giudicasse chi fosse il più bravo, tra me e Pelanda. La proposta mi sembrò piuttosto curiosa e anomala. Risposi che c’erano delle commissioni ministeriali per fare queste cose, nei concorsi a cattedra.

²³¹ Ad un convegno a Ronchi, dedicato alla nuova legge regionale sulla cultura della pace, partecipava, come relatore, il Presidente Pagura, che esaltava la attività dell’ISIG negli studi sulla pace. Mi alzai dalla platea accusando la contraddizione dell’ISIG, sventolando una copia di una rivista di strategia e relazioni internazionali su cui pubblicava Pelanda. Era una rivista, chiaramente finanziata dall’industria militare, grondante di pagine pubblicitarie fotografiche di prodotti bellici: bombe, cannoni, mine, navi da guerra, ecc..

²³² A questa soluzione si arrivò dopo una fase di transizione, in cui la direttrice-amministrativa Boileau era affiancata da due vicedirettori-*manager*, Pelanda e Gasparini.

²³³ Pelanda continuò a manovrare, per alcuni anni, per entrare nell’Accademia, presentandosi a concorsi a tutti i livelli; anche lì dovemmo faticare un po’ per bloccarlo, perché, malgrado la sconfitta a Gorizia, aveva ancora autorevoli sostenitori tra i capi della sociologia. Alla mia insistenza, che era un personaggio inaffidabile, incontrollabile e immorale, la risposta era che “sì, ma è intelligente...”. Pelanda si procurò contratti di docenza all’Università di Athens, in Georgia, in materie con etichette altisonanti, ma continuava a stare per lo più in Italia, producendo valanghe di scritti, testi, libri, documenti, consulenze, nei più vari campi (strategia, poli-

tica, economia, finanza,) sviluppando le sue relazioni in molte direzioni. Nella sua traiettoria, partendo dall'estrema sinistra e attraversando tutta la gamma, superata anche la democrazia cristiana di sinistra, dopo il 1994 era approdato a Forza Italia, era divenuto un fautore del liberalismo radicale e insieme del potere centrale. Pare (si dice, o si vantava) sia stato consulente di vari alti papaveri, come Tremonti (prima, forse, anche di Spadolini). Per alcune tornate elettorali si candidò a deputato e senatore per Forza Italia; ma senza successo. Fa l'editoriale e opinionista su alcuni di organi di stampa di centro-destra, e ci provò anche come portavoce in *talk-shows* di emittenti di quell'area; ma non sembra abbia avuto grande successo in questo mestiere. Una volta è stato assalito e preso a pugni, in diretta.

²³⁴ Lo stile è certamente autocratico (niente plenum o altre forme di partecipazione democratica; salvo che la riunione pre-natalizia, a spumante e panettone). Pretende che i dipendenti si conformino strettamente alle disposizioni del direttore. Ne ho fatto esperienza diretta, e ne conservo la documentazione. Nel 1990 ho avuto un piccolo conflitto amministrativo con Gasparini a proposito di una collaborazione che avevo chiesto a Nicoletta Tessarin, allora dipendente dell'ISIG, per un paio di ricerche a cui lei e io eravamo impegnati. Dallo scambio di lettere formali, (16 maggio, 21 giugno e 20 luglio), appare chiaramente che per Gasparini i suoi dipendenti devono conformarsi esclusivamente agli interessi dell'Istituto, come decisi dal Direttore; e non servirsene per interessi accademici o simili dei dipendenti. Le posizioni esattamente invertite, rispetto a quelle che avevamo vissuto dodici anni prima.

²³⁵ Oltre che qualche altro tema ormai tradizionale nell'Isig, come il territorio e i disastri; e se ne sono aggiunti nuovi, come la futurologia.

²³⁶ *Vent'anni di sociologia a Gorizia: appunti per una bibliografia*, in "Studi Goriziani", 68, 1988, p. 75-103; *I vent'anni dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia: una rassegna bibliografica*, in "Studi di sociologia", 27, 1, 1988, pp. 113-124.; *L'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia* in AA.VV., *Friul di Soreli Jevât*, Società Filologica Friulana, Udine, 1990, pp. 373-382.

²³⁷ Dopo gli screzi piuttosto duri dei primissimi anni della sua direzione, Gasparini ha cercato di ripattumarsi, con inviti a cene, a feste e convegni, alla contitolarità della curatela di un'opera collettanea, con offerta/riciesta di consulenze su situazioni accademiche, con conferenze all'ISIG, e altro. Oltre quindici anni dopo avermi cacciato, mi offrì addirittura un posto al Comitato Scientifico del suo istituto. Io continuo a svincolare. Da buon cristiano, accetto serenamente le sberle e le voltafaccia; ma mi è difficile dimenticarle del tutto. A parte tutto, il ritorno ai temi originari dell'ISIG non mi sembra psicologicamente possibile, per il cambiamento dei tempi e delle mie sensibilità morali. Fui chiamato una volta, nel 1991, a parlare all'ISIG ad un gruppo di borsisti internazionali sul tema della "ricerca della pace". Pochi giorni prima, la flotta serba aveva cannoneggiato Dubrovnik/Ragusa; quella splendida perla della cultura dell'umanità, seconda solo a Venezia nell'Adriatico. Secondo le notizie, uno dei primi colpi aveva distrutto quella sede dell'*International Inter-university Seminar*, dove più volte ero stato chiamato da Galtung per parlare nei suoi seminari sulla ricerca della pace e sul futuro. Il cannoneggiamento di Dubrovnik mi aveva indignato e commosso fin nel profondo dell'anima. Mi aveva colpito l'ironia del fatto che un artigliere, con un obice, aveva annientato un centro mondiale di studi sulla pace. Di fronte a quei giovani esordii che avrei preferito stare su una nave da guerra, per combattere contro gli attaccanti, piuttosto che stare lì, all'ISIG, a blaterare sulla pace.

CAP VII

²³⁸ Mi allestii subito il mio primo vero nido accademico, personalizzandolo con le mie mani: foderato di feltro e *poster*, e una strepitosa minuscola manovana di broccato a fiorami. Versione in miniatura del mio studio di casa.

²³⁹ Nel 1986 l'Assessorato all'agricoltura della Regione aveva finanziato un certo numero di borse da usufruire presso la Facoltà di agraria, specificamente per lo studio di problemi della montagna. Io fui nominato nella Commissione giudicatrice del concorso e contribuì a far vincere Cristina Barazzutti e Laura Montana. Purtroppo, dopo alcuni mesi, ambedue trovarono migliori occasioni di lavoro. Cristina era una grande lavoratrice, ma di carattere un po' "contro" e molto ostinata (molto carnica); finimmo il rapporto in modo sgradevole, perché non accettò, con risentimento, le critiche che avevo inserito nella prefazione a una sua pubblicazione. Vinse un concorso per un posto amministrativo nella Regione, e la persi di vista. Laura invece continuò a collaborare cordialmente con me, in via saltuaria, in qualche ricerca e nel tempo tornò nel "giro esterno" universitario, assumendo diversi incarichi di insegnamento.

²⁴⁰ In preparazione dell'organizzazione, inviai agli invitati una *position paper* intitolata *La didattica della sociologia rurale in Italia, oggi* (15 novembre 1988, pp. 9). Parteciparono, tra gli altri, Bruno Benvenuti, Giampaolo Catelli, Luigi Frudà, Anna Rosa Montani, G. Sineri.

²⁴¹ Non proseguì per tre motivi: 1) i colleghi aumentavano di numero, e quindi avrei dovuto selezionare gli inviti, con conseguenti discriminazioni; 2) le fatiche, costi e rischi (climatici) dei *garden party* sembravano divenire troppo impegnativi, sulla vita familiare; 3) non so perché, mi sembravano fossero percepiti, da alcuni, come strumenti di relazioni pubbliche a fini di carriera, e questi sospetti disturbavano i miei sentimenti, di pura socievolezza e per il piacere di mostrare l'ambiente di casa.

²⁴² Prendendo spunto da un primo Convegno sulle "zone umide", organizzato dal collega F. Donati, esperto di piscicoltura, con un gruppo di compagni organizzammo il 22 novembre 1988 una farsa-parodia intitolata "Convegno autonomo sulle zone umide", CAZU, in cui molti dei 14 partecipanti giocarono sulle allusioni e sottintesi sessuali dell'espressione. Il collega Donati non la prese bene, minacciando rappresaglie sulle carriere accademiche dei partecipanti.

²⁴³ Tutt'altra la percezione nel viaggio verso Trieste: verso monti oltreconfine, in direzione di una città e una università molto bella ma sentimentalmente aliena. Soprattutto per me era divenuto fisicamente insopportabile, all'aurora di giornate limpide, d'inverno, guidare contro il sole basso esattamente di fronte. Ero un po' fotofobico, in quegli anni.

²⁴⁴ In realtà Sarpellon sperava di portarsi dietro a Udine il suo allievo Mauro Niero, ma aveva ceduto di buon grado alla nostra pressione a favore di Nicoletta.

²⁴⁵ Nella commissione c'era anche Gasparini, e in qualche momento egli si attribuì il merito di avere dato il suo contributo al buon esito; implicando che io gli dovevo qualche gratitudine.

²⁴⁶ Già la seconda sera mi invitarono ad una cena di festeggiamento di cattedra. Era un ristorante fastoso, neo-barocco. La cena era sontuosa. Alla mia tavola sedeva uno dei maestosi baroni della Facoltà (non della mia disciplina). Levò il calice per un brindisi, scandendo con solennità: "siamo tutti felici e onorati del tuo arrivo nella nostra comunità. Speriamo che tu possa trovarti bene a Palermo,

e che tu possa rientrare quanto prima al tuo paese". Lo presi come un'espressione beneaugurante; ma ci possono essere altre interpretazioni.

²⁴⁷ In realtà, egli si era trasferito a Roma da molto tempo e la sua posizione più rilevante era nella Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione, più che nell'Accademia. Non sorprese del tutto che, subito dopo aver preso la cattedra a Palermo, lasciò quell'università, e tornò al suo ambiente romano.

²⁴⁸ Preciso l'indirizzo, perché era un pregevole pezzo di architettura razionalistica, in un quartiere residenziale signorile, tra viale Libertà e Via Notarbartolo. Per sottolineare che a Palermo c'erano dei posti anche di alta classe, e non solo le topaie della Vucciria.

²⁴⁹ La storia è così: la mia prima mattina a Palermo ero salito in autobus senza il biglietto, fidando che in una città così, fosse normale non averlo. Invece sudai freddo, vedendo subito salire il controllore. Saltai giù alla prima fermata; ma preso dal panico, la borsa mi sfuggì e rimase dentro. Non c'erano carte o cose importanti, così la lasciai perdere, facendo finta di niente e cercando di allontanarmi all'indiana. Ma poco dopo sentii un colpo di clacson: il conducente del bus aveva notato che avevo perso la borsa, mi aveva addocchiato nella folla, seguito, e fermato. Mi restituì la borsa, con cordialità e un po' di compassione. Fu così che mi innamorai insieme del rigore e della umanità dei palermitani.

²⁵⁰ Il corso era stato progettato da mons. Duilio Corgnali, allora il personaggio dell'ambiente diocesano più impegnato nel civile, con la consulenza di B. Tellia. Il testo era intitolato *Il sistema sociale. Un approccio eco-sociologico* (6 maggio 1991, pp. 15).

²⁵¹ Il testo non era basato sulla consultazione di altri testi, e non conteneva alcun riferimento bibliografico, nessuna citazione di titolo e pressochè nessun nome; tratto solo dal mio patrimonio mentale sedimentato. La sua struttura era abbastanza complessa, con un approccio prevalentemente diacronico (di storia sociale), ma intersecato a parti più concettuali-teoriche, astratte. In ognuno dei grandi tipi di società che si sono succedute nel tempo inserivo la trattazione, in modo più analitico-generale, di temi più caratteristici dei singoli tipi storici di società, ma rilevanti anche per gli altri. Il centro concettuale del libro, la tappa culminante, era l'analisi della società post-moderna. Seguiva, in coda, qualche esempio di trattazione "per problemi". Uno dei caratteri più evidenti era l'enfasi sui fattori tecnologici, come motore primo delle trasformazioni sociali; con la speranza di rendere più interessante la sociologia, agli studenti di agraria. Si è mantenuto il registro il più semplice e chiaro possibile. La prima redazione fu stesa di getto, senza interruzione (verifiche su altri testi ecc.), esattamente in 18 giorni.

²⁵² Ero tentato di dargli il titolo *Dalla selce al silicio*; ma mi sembrò un po' troppo materialistico. Per fortuna non lo feci: come venni a sapere più tardi, il titolo era già stato usato dieci anni prima (1984) da un altro autore, il giornalista G. Giovannini. Per la pubblicazione, fui invitato a presentare il dattiloscritto alla casa editrice Vallecchi, di Firenze, da parte degli amici Bruno Tellia e Piero Susmel, che vi avevano "mani in pasta". Purtroppo, la casa editrice stava passando un periodo di gravi difficoltà, e il libro vide la luce solo tre anni più tardi nel 1997. A quanto pare, il mio libro non giovò molto alle fortune della casa.

²⁵³ L'idea la covavo da tempo, ma la scintilla mi scattò quando casualmente un redattore della Nuova Italiana Scientifica, avendo letto qualche mia precedente pubblicazione (e precisamente il mio contributo negli atti del convegno AIS di Como, nel 1990, curati da L. Gallino, *Diseguaglianze ed equità in Europa*, Roma-Bari, 1993) Laterza), mi offrì di pubblicare qualcosa nella loro ormai cele-

bre collana di manuali universitari introduttivi. La pubblicazione fu agevolata anche da un pre-acquisto dalla Coldiretti, il cui presidente nazionale del tempo, P. Micolini, era un illustre mio compaesano (di Scodovacca, un'altra frazione di Cervignano del Friuli). Il libro fu presentato nel 1996 alla Casa del Vino di Udine, con gli interventi e auguri di Micolini, del direttore del mio Istituto Cesare Gottardo, e del sottosegretario al Ministero dell'Agricoltura, On. Mario Prestamburgo. Prestamburgo, primo "barone" o meglio principe dell'economia agraria in regione, era stato uno dei miei vecchi amici di Trieste, già dal 1969; e ci eravamo ri-incontrati anche al tempo della lotta contro lo scalo di ferroviario di Cervignano, in cui egli difese gli interessi degli espropriandi, e in particolare di Gianni Zonin. Prestamburgo era divenuto un personaggio molto influente nel mondo nazionale degli economisti agrari, e anche a livello udinese. Sua figlia vi aveva sviluppato una carriera straordinariamente brillante

CAP VIII

²⁵⁴ Anche a Udine: la Facoltà di Economia, quando il titolare G. Sarpellon se ne andò, destinò quel posto a materie economiche. Quando Nicoletta Tessarin morì, quel posto fu assegnato per incarico ad una persona esterna alla nostra comunità sociologica udinese, per evitare sue pretese di carriera e nostre future intromissioni.

²⁵⁵ In quel periodo ebbi occasione di incrociare le lame a tutela dell'onore della mia disciplina quando alla prolusione dell'inaugurazione dell'anno accademico (dicembre 1992) il fisico Waldner citò la sociologia come esempio tipico di disciplina non scientifica, e con tono chiaramente sprezzante. Scrissi subito una lunga (6 pp.) e indignata difesa della scientificità della mia disciplina, che in versione ridotta fu pubblicata dal locale quotidiano, "Il Messaggero Veneto". A questo proposito, segnalo che in questi ultimi mesi la rivista "*Nature*", foro eminente del mondo scientifico, ha pubblicato un articolo di appassionata apologia della sociologia come scienza. Ringrazio Giovanni Delli Zotti di questa informazione.

²⁵⁶ Alla fine la materia fu assunta da una economista, Margherita Chang Ting Fa.

²⁵⁷ Qualcosa sul mio atteggiamento verso l'arte è stato già notato alle note 23 e 24. Qui posso ricordare che in famiglia c'era stato un precedente di passione per la pittura: un bisnonno, Nicolò, che aveva una ottima mano, e dipingeva quadri e affreschi di soggetto religioso, nelle chiese dei dintorni; e anche altri soggetti (es. uccelli). Aveva anche speso parecchio, in quadri e soprattutto stampe, e testi illustrati di storia dell'arte. Per il poco che ho visto, mi pare avesse una certa inclinazione anche per le immagini di belle donne, specie se poco vestite. Questo patrimonio l'ho visto e forse respirato quando ero molto piccolo, ma è quasi completamente scomparso nei primi anni dopo la guerra. In casa sono rimasti solo il ricordo favoloso e poche cose.

²⁵⁸ Solo quando ho studiato la storia e la teoria dell'arte visuale ho capito che il giardino è un'arte pienamente legittima, in tutta la civiltà occidentale, e teorizzata da gran parte dei filosofi che si sono occupati del bello, da Platone a Alberti a Shaftesbury a Kant; e che anche il paesaggio è, in parte, un prodotto dell'arte. Così mi sono convinto che le mie attività manuali in questo campo sono essenzialmente un'espressione di pulsioni creative-estetiche-artistiche; che si serve di terra, piante, badili, roncole, cesoie e motoseghe invece che di tele, tubetti, pen-

nelli, e spatole. Per questo ho ritenuto queste attività del tutto coerenti con i miei interessi insieme ecologici e artistici, e ho inserito il mio libretto con la descrizione delle mie attività in questo campo (*Dendrophilia. Un'esperienza di lavoro con la natura*, 2003, pp. 74) nella collana di quaderni del mio Dipartimento e inserito anche nella mia bibliografia scientifica.

²⁵⁹ Con molti di questi colleghi ho iniziato una collaborazione che tuttora continua. Mi dispiace di aver perso contatti con Max Pellegrini dopo una certa corrispondenza nel 1996. Il suo testo/dispensa *Undici di lezione di sociologia dell'arte* ha molti punti in comune con il mio: nel taglio (di intersezioni interdisciplinari) più che nei dettagli. Per fortuna mi è rimasto un gran bel libro di riproduzioni dei suoi quadri, in stile dolcemente surrealista; molto godibile. Spero che abbia fortuna come pittore; mi sembra che la sua carriera accademica, iniziata nella Sociologia urbana e rurale nel Politecnico di Torino, si sia arenata. Un caso per qualche verso analogo è quello di Giuliano Della Pergola (il figlio del fortunatissimo inventore della Sisal/Totocalcio), sociologo urbano che allo stesso tempo fa il pittore professionista (in stile astratto). Nei primi anni 80 ebbimo contatti e corrispondenze, sia sui lavori di sociologia della città che sulla passione di quell'arte. Scrisse anche una biografia di Afro Basaldella, il famoso pittore informale friulano, per averne qualche parere soprattutto sullo "sfondo" locale del protagonista. Espressi un giudizio non molto positivo, e non so che fine abbia avuto quel lavoro. Non risulta in alcuna delle più note basi di repertori bibliografici.

²⁶⁰ Nulla contro la sociologia anglo-americana, ma mi sembrava sbagliato mettere in mano ai principanti italiani testi totalmente basati sulla letteratura di ambiente anglo-americano.

²⁶¹ La prima edizione (1996) fu preparata in estrema fretta, e risultò un colabrodo di errori ortografici e tipografici. La ritirai dal mercato, tenendola solo come prima dispensa. Per il 1998 riuscii a far ristampare il testo, molto emendato dagli errori e con qualche miglioramento di contenuto; e anche graficamente molto più elegante. Nella mia bibliografia la prima edizione fu cancellata; e citata solo l'edizione del 1998. Non ho la minima idea di quale sia stata la "fortuna" di quel libro, perché non ho potuto curare la sua promozione, diffusione, recensioni ecc. So solo che gli studenti mediamente lo hanno imparato per l'esame, e mi sembra che spesso gli è piaciuto. La più lusinghiera e unica espressione di apprezzamento che abbia colto è stata quella di Andrea Csillaghy, il presidente della Società Editrice Forum (oltre che preside della facoltà di Lingue) "l'ho trovato emozionante". Questa parola l'ho già sentita da due o tre altre persone molto tempo fa, a proposito di altri libri. Mi hanno ricompensato a sufficienza del mio lavoro.

²⁶² Contributi fondamentali a questo CD vennero da Paolo Parmeggiani e da altri tecnici del CLAV (Centro inguistico e audio-visuale) dell'Università. Un piccolo problema che allora non si riuscì a superare è che i brani musicali da inserire in corrispondenza alle immagini non potevano essere più lunghi di 30 secondi, e poi ripetuti in loop. Brani così brevi erano poco significativi, quando si trattava di musica classica, che di regola si sviluppa in frasi più lunghe.

²⁶³ Giustificatamente, perché il salto dalla problematica del territorio a quella della cultura e comunicazione è effettivamente molto audace; ed erano legittimi i sospetti di una manovra, negli equilibri di potere all'interno della comunità sociologica. Per me, si trattava nient'altro che di una corretta omologazione tra la mia posizione didattica (incardinata nella sociologia dell'arte, a Udine) e quella

nell'AIS; ma anche nei nuovi doveri/interessi di ricerca. Tuttavia posso anche ricordare che non ero stato del tutto estraneo a ricerche sui temi culturali e comunicativi anche nel passato: *Cultura giovanile in mutamento: alcune analisi*, in "Prospettiva di Efficienza", 5-7, pp. 47-52, 1971; *Struttura e funzione dei mass-media nel sistema culturale*, relaz. a convegno, non pubblicata, pp. 27, 1973; *Conflittualità tra potere informativo e mondo vitale*, in Conferenza Episcopale Triveneta, *Le regioni del Nordest. Società, economia, ambiente*, Messaggero, Padova 1991, pp. 42-8. Ovviamente, al settore culturale-comunicativo appartengono anche le mie ricerche sulla lingua friulana, dal 1978 in poi.

²⁶⁴ Fu un convegno molto interessante e ben organizzato dall'amico Paolo Volontè, nella nuovissima Università. Ebbe anche qualche momento divertente, e altri sentimentali. Nel corso della cena di gala, in un castello, la compagnia mi presentò di sorpresa una torta Sacher con le candeline, perché si era saputo che quel giorno era il mio compleanno, e mi cantò il "Tanti auguri". Mi commossi, e tagliai e distribuii personalmente le fette a tutti i partecipanti.

²⁶⁵ Traevo anche un certo piacere dagli esami, soprattutto quando potevo constatare che lo studente aveva ben imparato i miei insegnamenti. Inoltre, ho sempre considerato gli esami un momento integrale, benché finale, del rapporto didattico con gli studenti. Tendo a cogliere l'occasione dell'esame per dialogare con lo studente, per dargli un'ultima "botta" di insegnamento personalizzato (malgrado l'ultima, e di solito, anche la prima). Sono però cosciente che l'esaminato, di regola, non gradisce molto stare, in quella situazione, ad ascoltare i miei discorsetti, e preferisce dimostrare la propria preparazione. A volte tuttavia il rapporto con l'esaminato mi ha fruttato particolare soddisfazione; soprattutto quando (alla fine, dopo aver ricevuto il voto) mi rivolgeva parole di apprezzamenti per i miei libri e/o lezioni, o l'esame stesso. A mia volta, in media, ho provato sentimenti positivi – diciamo simpatia e tenerezza, di tipo paterno; e a volte fin ammirazione (nai casi di studenti particolarmente bravi). Comunque ho la coscienza di aver svolto il mio lavoro di esaminatore con correttezza e giustizia, mettendo lo studente nelle migliori condizioni per dimostrare la sua preparazione. Credo di aver mantenuto un buon equilibrio tra serietà, rigore e bontà. Purtroppo non ne ho prove, perché, salvo poche eccezioni, ho svolto gli esami da solo. In media, l'esame durava mezz'ora. In certi periodi, con varie decine di iscritti ad un appello, ho adottato prove scritte (questionari con circa 60-70 domande, in maggioranza a risposte chiuse); ma sempre completate da un colloquio. La tattica docimologica (la scienza di attribuire votazioni) che ho adottato è quella di fissare sul 27 la linea. Di solito gli studenti sotto i 24 (circa) rifiutavano, e io stesso lo consigliavo. Nel giudizio tenevo conto di una molteplicità di qualità: studio investito, memoria, capacità di ragionare, basi di cultura generale, sicurezza, competenza linguistica, capacità comunicative, ecc. Mi pare giusto ricordare qui, in questa nota sul tema degli esami, che espletarli da soli è violazione patente della legge. Tuttavia sono convinto che sarebbe stato sostanzialmente ben peggio far sprecare una quota notevole del tempo (e quindi un danno all'erario) dei colleghi, e complicare enormemente la loro vita (a cominciare dal concordare il calendario degli esami). Credo sia meglio affidarsi alla coscienza, all'etica, all'onestà dei professori – a cominciare da me. Peraltro, mi risulta che gran parte dei colleghi giustamente fanno lo stesso (o eludono, in vari modi; es. facendo fare esami anche ad altri collaboratori, nella stessa stanza), come mi confermano gli studenti. La legge sulla composizione delle commissioni d'esame è una delle tante "grida" sistematicamente inappli-

cate nell'Accademia come in tanti settori della vita, in Italia (cfr. ad es. il limite di velocità sulle strade).

²⁶⁶ Uno dei *managers* di questo progetto, il collega Ruggero Fedele, mi invitò ad un convegno finale al CNR e poi a scrivere una organica relazione per gli atti del convegno. Lo feci e l'inviai (*Temì di ricerca in sociologia dei beni culturali*, 20 agosto 1997, pp. 11) ma non mi risulta che l'intenzione di Fedele si sia poi realizzata.

²⁶⁷ Il finanziamento complessivo si aggira sui 60 milioni di lire.

²⁶⁸ Speravo di far lavorare a Pordenone anche una promettente laureata, Sara Carnelos. Il Rettore (casualmente mio fratello; ma, si creda o meno, la scelta risultava da criteri "universalistici") nel 1998 mi incaricò di leggere la prolusione alla cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico in quella sede. Fidandomi della visibilità acquisita, prometti a lungo sul locale Consorzio Universitario di Pordenone e presso altre autorità locali, per trovare una borsa e un posto per Sara che intanto poteva lavorare su un piccolo assegno di ricerca dell'Università di Udine. Non ne cavai un ragno dal buco; e Sara dovette trovare altri lavori. Comunque, nel corso di questo rapporto con me ha compiuto un'ottima ricerca (interviste a esperti e critici d'arte, a livello nazionale) e un saggio molto brillante, pubblicato in *Muse Neotecniche* (cfr. n. 277).

²⁶⁹ (con G.M. Cossi), *Il sistema dell'arte: settori e soggetti*, in L. Bovone, E. Mora (cur.) *Saperi e mestieri dell'industria culturale*, Angeli, Milano 2003, pp. 19-63.

²⁷⁰ Mi sembrava di essere in forma, e qualche mia battuta spiritosa fu apprezzata dal numeroso pubblico. Messo tra gli ultimi relatori di una giornata molto faticosa, giocai sulla corrispondenza tra lo spirito della platea e la sofferenza espressa da un grandioso Crocefisso, che incombeva sulla parete sopra il palco (la solenne Sala S. Pio X). Rievocai anche le colorite opinioni di Jean Baudrillard sull'arte contemporanea.

²⁷¹ Ringrazio Fabrizio Cigolot, allora assessore alla cultura, per la sua sensibilità al tema del pubblico dell'arte contemporanea. La ricerca fu svolta sul caso di una mostra organizzata dalla Regione a Villa Manin.

²⁷² M. Negrotti (cur.), *Homo Utens. Identità, tecnologia, cultura*. Guerini, Milano, 2004 Il Convegno a Monte Verità fu molto stimolante per la varietà di relatori e partecipanti, di varie discipline e per il suo ambiente. Si trattava di altissimo livello, sia per l'ospitalità che per la eleganza delle strutture che infine per la posizione paesaggistica. Per chi sa qualcosa del movimento di Monte Verità, e soprattutto dell'interesse di Max Weber verso tale movimento, c'è un'ulteriore ragione di fascino per quel luogo.

²⁷³ A questo progetto collaborano anche, come coordinatori locali, A. Porrello di Venezia, M. Tessarolo di Padova, B. Sanguanini di Verona (in più, come esterna, Danila Bertasio da Parma). Con una certa sorpresa, il nostro progetto fu premiato: terzo, con 112.000 €, nella classifica dei 22 progetti finanziati dal Ministero alle scienze politiche e sociali. I lavori sono iniziati nel gennaio 2007.

²⁷⁴ Gli atti di quel seminario non furono pubblicati; ma il mio scritto (*Critica dell'economia estetica*), fortemente critico della tesi di Spranzi, fu ospitato dallo stesso Spranzi in una sua rivista, "Commercio. Rivista di economia e politica commerciale", 17, 57, 1996, pp. 103-118; di cui apprezzo l'estremo *fair play*.

²⁷⁵ Con Villani ebbimo qualche momento di grande entusiasmo l'uno verso l'altro, anche se purtroppo poi non ha potuto concretarsi in collaborazioni organiche. Ho avuto solo l'onore di recensione di un suo libro, *La produzione artistica e culturale e i suoi attori*, Angeli, Milano 1997, sulla rivista "Il Risparmio.

Rivista dell'associazione delle Casse di Risparmio italiane", 46, 4-5, 1998, pp. 962-966.

²⁷⁶ Il convegno era stato organizzato da un pittore locale, A. Guarnieri, che aveva già cercato di coinvolgermi in altre sue attività, di attacco all'*establishment* nazionale nel sistema artistico-commerciale. Obiettivi estremamente ambiziosi, appassionati e certamente giusti; ma molto al di là delle mie limitazioni di tempo e energia. Mi piace molto il suo stile artistico (figurativo, e di enorme energia), ma non sono in grado di aiutarlo. Ogni tanto torna all'attacco, con la solita foga.

²⁷⁷ *Il paesaggio tra estetica ed ecologia*, in D. Bertasio, (cur.) *Immagini sociali dell'arte*, Angeli, Milano 1998, pp. 239-270.

²⁷⁸ Gli atti furono pubblicati in doppia versione, italiana e americana. La prima, curata da L. Fortunati e R. Riccini, reca il titolo *Corpo futuro. Il corpo umano tra tecnologia, comunicazione e moda*, Angeli, Milano 2002. In quella americana appare come curatore anche J. A. Katz, con il titolo *Mediating the human body. Technology, communication and fashion*, Erlbaum, Mahaw, N.J., 2003. Il mio saggio *Sade triumphant: the body in contemporary art* (pp. 39-50), è stato scritto originariamente in inglese, e ben tradotto in italiano (pp. 74-86) da qualcun altro.

²⁷⁹ I caratteri negativi risultavano dal carattere dell'organizzatore, A. Quemini, un giovane sociologo dell'arte, allievo dell'ottima Raymonde Moulin; ma di quei modi altezzosi che spesso si attribuiscono stereotipicamente agli intellettuali parigini, e spesso a tutti i francesi. Aveva selezionato in modo molto personale le proposte di relazioni con tutta evidenza, privilegiando i francofoni (il 35% dei relatori!). Inoltre aveva rigettato proposte di personaggi anche molto autorevoli, nel campo. Ne era nata una violenta *querelle* con altri esponenti del segretariato (e specialmente con Anna Lisa Tota). Avendo fiutato la tragedia, esitavo ad andare a quel convegno. Alla fine scelsi di andarci, ma senza pagare la quota d'iscrizione; che, tra l'altro, mi sembrò troppo cara (200 ?). Quando mi addocchiai ad ascoltare le relazioni, mi cacciò (non mi pare si usi tanta fiscalità, nei congressi sociologici; conosco colleghi che vanno a congressi, ma per principio non pagano l'iscrizione). La sua relazione introduttiva fu una lunga biasimevole auto-difesa del suo operato. Tutti ne trassero una impressione disastrosa dall'esperienza, e fu sostanzialmente espulso del giro ESA. Peccato, perché aveva pubblicato lavori tecnicamente molto buoni. Il fatto strano che il convegno sia stato ospitato nella sede dell'*Ecole Des Mines* (il famoso piccolo istituto specializzato del Politecnico) è dovuto alla sua contiguità all'Accademia Nazionale di Belle Arti, in quel periodo inagibile per lavori.

²⁸⁰ *Grand theory, intellectual debate, and empirical research in the sociology of art*, (Murcia, 25-28 settembre 1993, pp. 24).

²⁸¹ *Bemoaning the emperor's nakedness: the great parisian debate on contemporary art*, (Rotterdam, 3-5 novembre 2004, pp. 23). L'esperienza di Murcia e di Rotterdam mi indusse qualche riflessione sull'evaporazione dei *papers*. Sostanzialmente da oltre dieci anni mancavo dai congressi internazionali e non mi resi conto della trasformazione di quel mondo; o almeno della sociologia dell'arte, a livello internazionale. Ai miei tempi, ai convegni si portava un certo numero di copie del proprio *paper* (canonicamente, 25), e lo si distribuiva ai partecipanti alla sessione, e/o si depositava su un bancone negli atri o corridoi, a disposizione degli interessati. A sua volta, ognuno poteva far collezione di *papers*, da portarsi a casa e/o addirittura all'albergo, da leggersi di notte, per prepararsi meglio al lavoro della giornata seguente. A Murcia non vidi nessun paper distribuito o depositato;

e neanche a Rotterdam. Io, che avevo portato il mio paper, compresi di aver fatto la figura di un matusa. Pare che non si usi più. Ai convegni si manda un *abstract* di 10 righe, lo si espone a parole in 15 minuti, e finita lì. Chiaramente, il convegno non è un luogo di reale confronto di idee, sulla base di carta scritta; è solo un luogo dove ci si vede in faccia, poi eventualmente si allaccia qualche relazione e ne nasce qualche lavoro e scritto. Luogo di pura, liquida, volatile comunicazione, che si dissolve nell'aria, e lascia tracce materiali solo molto casuali. Probabilmente tutto è dovuto al fatto che gli scritti non si comunicano più con carte da portarsi in giro, che pesano; ma si mandano in giro, a chi la richiede, o a certi indirizzari, in via elettronica sui monitor. Tutto può apparire e scomparire con un clic.

²⁸² A Murcia una sera mi trovai in un ristorante con una tavolata di sociologi dell'arte, casualmente a pochi metri da una tavolata di sociologi dell'ambiente. Il leader di questi, il Riley Dunlap che era stato con me a Udine nel 1989 e a Utrecht nel 1992 con cui eravamo rimasti molto amici anche in seguito, mi fece grandi feste, quasi imbarazzanti, con i suoi amici. Mi sembravano tutti un po' troppo su di giri; il ristorante era ottimo e, credo, anche i vini. Invece alla fine della serata la presidente della sezione della sociologia dell'arte, Jan Marontate, che aveva bevuto vistosamente troppo, mi chiese di accompagnarla all'albergo, perchè doveva assolutamente mostrarmi quanto era grazioso; nell'atrio mi intrattene sulle qualità artistiche delle ceramiche. Avevo come il sospetto che mi volesse mostrare anche quelle della camera da letto, ma feci lo gnorri. A Rotterdam invece, sul battello che navigava verso la sede di un *party* dei convegnisti, un paio di colleghi (dall'aspetto mediocre), dopo avermi guardato insistentemente, mi si avvicinarono dichiarandomi che io era di bella presenza (*very good-looking*) e che ero un sosia di Mario Vargas-Llosa, il noto fascinoso scrittore e uomo politico peruviano. Verso la fine del *party* un altro collega - questo evidentemente *queer*; come si diceva ai miei tempi (o gay, come si è imposto politicamente corretto dal 68 in poi): giovane, bello, palestrato, con una maglietta nera aderentissima. Era uno specialista in ricerche sul rock, suppongo nelle discoteche. Mi si affiancò al bancone, con intenzioni molto esplicite. Devo ammettere di non essermi mai trovato in situazioni così; e che non mi sarei mai aspettato, da ultrasessantenne, di essere considerato come un oggetto erotico; specialmente da finocchi. Come cambiano i tempi.

²⁸³ Il mio ruolo di moderatore, a dire la verità, in un momento diverso, si è trasformato in un alterco poco moderato con un "esperto" e *manager* dell'arte contemporanea, di Napoli; che mi sembrò un tipico rappresentante di un mondo di arroganza, impostura e amoralità. Su quella categoria di attori del sistema, e più in generale sulla mia visione sulla cosiddetta arte contemporanea, scrissi un articolo negli atti del convegno: *Il sistema dell'arte: nascita, trasfigurazione, apoteosi e imbalsamazione*, in D. Bertasio, *Arte o spettacolo? Fruitori, utenti, attori*, Angeli, Milano 2006.

²⁸⁴ Tra il a.a. 1996 e il 2003 (gli anni considerati nell'unica statistica d'ufficio che conosco) le tesi in sociologia furono 62; quella di storia contemporanea ne aveva 46; quello di antropologia 37; e le altre a distanza.

²⁸⁵ Colsi, subliminalmente, un certo atteggiamento di critica verso una disciplina come "scientificamente poco rigorosa", facile, troppo legata all'attualità e al senso comune corrente. Credo che questo atteggiamento si possa spiegare, psicologicamente, come una reazione di difesa (o gelosia o invidia) verso l'inaspettato successo, senza pari, di una disciplina considerata del tutto marginale nel Corso di Laurea in Conservazione di Beni Culturali.

²⁸⁶ Si tratta di tre grossi volumi, rispettivamente di pp. 316, 319 e 375, molto più dense del normale (ca. un terzo), e quindi di lettura un po' pesante: *Muse demotiche. Ricerche di sociologia dell'arte* v.1, Forum, Udine, 2001; *Muse neotecniche. Ricerche di sociologia dell'arte*, v. 2, 2002; e *Muse polifile. Ricerche di sociologia dell'arte*, v. 3, 2005. Gli aggettivi qualificativi sono un po' lambiccati, e richiedono una piccola delucidazione. "Demotico" si riferisce al concetto di "popolare", (nell'antico Egitto, la "scrittura demotica" in contrapposizione alla scrittura "geroglifica"); per avvertire che si tratta dell'arte in modo molto diverso da quello che fanno gli "esperti", i "guru", le Autorità (critici, curatori, filosofi, ecc.); ma un modo piano e sociale, e non oscuro e altezzoso; in cui si tratta anche di generi d'arte molto popolari (es. fumetti, graffiti, ecc.). "Neotecnico" si riferisce all'"arte elettronica" o "tecnotronica", ovvero l'arte prodotta utilizzando le "nuove tecnologie", e in particolare i computer; oggetto principale delle tesi esposte in questo volume. "Polifilo" è un aggettivo particolarmente sofisticato: il riferimento è al protagonista della meravigliosa opera del secondo Quattrocento, formalmente anonimo ma scritto da un Francesco Colonna, di cui però ancora si discute chi sia stato. Polifilo è colui che ama Polia, cioè la Natura nella sua infinita varietà (moltitudine). Questo terzo volume tratta soprattutto dei rapporti tra l'arte e la natura. Nel primo e nel secondo volume sono contenute 15 tesi, nel terzo 18.

²⁸⁷ Per la precisione, solo per il terzo volume. I primi due sono stati pubblicati con i fondi del Prin coordinato a livello nazionale da Laura Bovone.

²⁸⁸ Noi sociologi abbiamo l'impressione che ci sia una asimmetria. Noi, di regola, un po' di storia la conosciamo, se non altro perché l'abbiamo studiata in tutti i gradi di scuola, dalle elementari all'università; gli storici, invece, di regola non hanno mai studiato né letto testi di sociologia, e, non conoscendola (e probabilmente anche per varie altre ragioni), non la stimano. Personalmente, io amo molto la storia, e ritengo che non si possa capire un fenomeno sociale se non se ne conosce l'evoluzione nel tempo, cioè la storia. La discussione su comunanze e differenze tra storia e sociologia è un problema che dura da almeno un secolo e mezzo, e a quanto pare molti storici son rimasti sulle vecchie posizioni di ostilità. Nelle prime righe di questo scritto, ricordo lo scontro tra lo storico Agnelli e il sociologo Demarchi, in occasione del mio esame di laurea (la prima tesi in sociologia, in tutta la storia di quell'Università). Ovviamente non posso qui tentare di sintetizzare la faccenda. Ricordo solo che nel 2003, esasperato dagli ennesimi attacchi di storici alle tesi che presentavo alla laurea, ho scritto ai colleghi una lettera circolare di protesta. Nessuna eco.

²⁸⁹ Allo stato, il testo è intitolato *Da David a Saatchi. Trattato di sociologia dell'arte contemporanea*.

²⁹⁰ Alcune anticipazioni di alcuni aspetti di questo trattato sono state già pubblicate: *Il business dell'arte* (titolo originale: *Antonaz l'amerikano ?*) Su "Messaggero Veneto", aprile 2005; *Autonomia nell'arte contemporanea in Friuli?* in "Autonomie", 8, 2006, pp. 46-56; oltre che nel libro curato da D. Bertasio citato sopra.

²⁹¹ Oltre che per convegni e riunioni, ho fatto qualche giro in Italia per portare pacchi di pubblicazioni: per promozione o in vista di concorsi.

²⁹² Uno è la coscienza che nel mondo esistono diverse migliaia di posti meravigliosi, e l'eccesso di alternative pone il soggetto (razionale) in imbarazzo, come l'asino di Buridano: come e perché scegliere alcune mete invece che altre? Con che criterio decidere? Un'altra ragione è che la spinta a viaggiare è superata dall'impegno di rendere bellissimo il posto dove il destino e/o la provvidenza mi ha

collocato; o, per dire in altro modo, il luogo in cui risiedo è abbastanza bello da starci bene senza sentire la spinta di “evaderne” “divertirsi”.

²⁹³ Per i primi tre viaggi, ho usato la Renault R4; come ho ricordato nella n. 48, la seconda, esattamente eguale alla prima (bianca e decapottabile), costruita a Novo Mesto, a circa 150 km da casa. Sono, di carattere, affettuoso e fedele. Non potei comperarne una terza, perché non la si produceva più. Nel 1998 doveti passare alla nuova generazione, ma di livello più alto, la Renault Kangoo; senza dubbio più comoda della prima.

²⁹⁴ La prima volta, era solo per far partecipare vicariamente i miei strettissimi familiari alle esperienze provate. L'idea pare esser piaciuta anche ad una cerchia famigliare e amicale un po' più ampia, e ho continuato in modo più sistematico.

²⁹⁵ *Per l'Europa, Viaggi 2000-2001*, Quaderni dell'EST, n. 49, 2001, pp. 333; *Per l'Europa n. 2, Viaggi 2002-2005*, Quaderni dell'EST, n. 56, 2005, pp. 175. L'impaginazione è eccezionalmente densa (su doppia colonna, in formato A4; circa il doppio delle pagine normali. Nel primo volume sono raccontati 19 viaggi, designati con il nome della località più lontana toccata: Strasburgo, Agrigento, Mont St. Michel, Praga, Palermo/Lecce, Cracovia, Belfast, Sparta, Dortmund, Provenza e Santiago, Kassel/Dresda, Creta, Barcellona, Amatrice, Efeso, Berlino, Melk/Basilea, Hannover/Amsterdam, Siviglia. Nella seconda sono narrati 7 viaggi: Treviri, Crotone, Kassa (Kosic), Edessa, Lisbona, Colonia, Costanza (romena).

²⁹⁶ Questi scopi e mezzi, oltre che gli aspetti fattuali e il racconto delle esperienze, sono ampiamente illustrati in *Per le regioni d'Europa. Viaggi d'istruzione 1997-2004*, Quaderni DEST, n.51/04, pp. 115, e anche nei testi citati sopra.

²⁹⁷ A dicembre-gennaio si progettavano il calendario, l'itinerario, le tappe, i luoghi da visitare e quelli di pernottamento; si negoziavano i costi e condizioni del trasporto e dell'ospitalità; si costruiva il preventivo e si stimava la quota di partecipazione e del contributo che *avrebbe potuto* giungere dalla Facoltà. Nei primi due viaggi, ci si è appoggiati ad una agenzia commerciale (la IOT di Gorizia); ma dalla terza in poi, ho fatto tutto da solo, grazie soprattutto le nuove tecnologie di comunicazione. A fine gennaio si redigeva un documento di informazione sul viaggio: finalità, modalità, condizioni, itinerario, ecc., e si diramava l'avviso (locandine in luoghi universitari deputati; più tardi, anche via *mail* a tutti gli studenti). Subito dopo cominciava la raccolta delle iscrizioni e delle relative quote (nei primi anni, distinte per anticipo e saldo). Questa fase era aperta per due mesi, per permettere agli studenti tempi adeguati per decidere se partecipare, e per ragrannellare la somma. Ai primi di aprile si organizzava un'assemblea-seminario, con tutti gli iscritti, per illustrare a voce tutto quanto era già stato scritto, rispondere a eventuali richieste di approfondimenti, chiarimenti, obiezioni ecc. e distribuire compiti (relazioni sui siti, incarichi organizzativi nel gruppo, ecc.).

²⁹⁸ La scarsa simpatia, tra i docenti della Facoltà di lettere, per i viaggi d'istruzione sembra dovuta al pregiudizio che ai viaggi gli studenti vogliono solo divertirsi; e che agli effetti della loro istruzione, è meglio investire in libri e biblioteche.

²⁹⁹ 1) Ostilità alla gita, come mero divertimento; meglio spendere in libri; 2) granitica ostilità al criterio degli esami, ovvero il principio che ogni disciplina, e cioè ogni docente, ha lo stesso valore e dignità, a prescindere dal numero di studenti che lo seguono. Che è discutibile; almeno nei casi in cui si tende allo zero.

³⁰⁰ La mia esclusione dai luoghi dove si decide credo possa essere imputato a: 1) scarsa comprensione e simpatia per la sociologia, in ambiente dominato in grandissima parte dalle storie; 2) il principio di mantenere i luoghi decisionali

nelle mani dei “non locali”. La gran maggioranza dei docenti risiedono (di fatto, a prescindere delle formalità) in città lungo la linea ferroviaria Venezia-Padova-Bologna- Firenze. La Facoltà si gestisce nei treni, negli atri degli alberghi e nei ristoranti udinesi. I pendolari, comprensibilmente, temono di essere penalizzati dal principio del radicamento. Questa contrapposizione sembra essera stata più forte nei primi tempi della Facoltà, mentre negli ultimi pare svanita; sia per un effettivo maggior tasso di radicamento, sia per l'accettazione, da parte dei locali, dell'impossibilità di superare la dominanza dei pendolari. Comunque, il fatto è che in 13 anni nessun collega mi ha mai invitato alle loro cene.

³⁰¹ Nella commissione c'erano Stefania Mason ed Ernesto Berti; tra gli aiuti d'ufficio, Sandra Salvador e Rudi Francescutti. Fu un lavoro piacevole, che implicò anche una missione a Pisa, dal presidente della CRUI, e poi da Berti, con una ottima ospitalità (ricordo anche che a cena, ispirato dal nome della città, e forse da un bicchiere di troppo, improvvisamente mi uscirono di bocca le terzine della celebre invettiva di Dante contro Pisa; memorizzata circa quarant'anni prima). Nella commissione ispettiva dell'Unione Europea c'era anche Ewald Berning, uno specialista di Monaco, che avevo ben conosciuto nel giro di Geipel a Monaco (anche Geipel era uno specialista di ricerche e consulenze sulla localizzazione e funzioni delle università “regionali”). Nelle giornate della loro ispezione a Udine la commissione era a cena a casa del Rettore, mio fratello, ma Berning venne da me. Un anno dopo Salvador e io fummo a un convegno a Venezia della CRUI (17.12.96) organizzata dal locale Rettore, Paolo Costa, dove tenni la relazione sulla nostra valutazione a Udine (*Programma pilota UE di valutazione della didattica dei corsi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali*, in *Atti del convegno Strategie ed esperienze innovative di valutazione nelle università italiane*, CRUI, Venezia 1996).

³⁰² Prima vi afferivano economisti e affini, geografi, sociologi, statistici (Fabio Buratto), un antropologo (Gian Paolo Gri) e una giurista (Mariarita D'Addezio); poi, con la formazione di altri dipartimenti, rimasero solo geografi e sociologi, l'antropologo e una economista-ambientalista (Lucia Piani).

³⁰³ I docenti e ricercatori, come si sa, godono della più completa libertà di ricerca; il personale tecnico-amministrativo, dal punto di vista giuridico, economico, trattamento, mobilità ecc., è gestito da uffici centrali; anche gli spazi sono gestiti (assegnati o cambiati) da altri organi centrali.

³⁰⁴ Ci fu qualche scintilla con il collega di un altro dipartimento, nell'area degli economisti, perché mi aveva invitato con toni un po' troppo impositivi a togliere dal nostro nome la parola “economia”; resistemmo, sia per ragioni storiche che di difesa di qualche nostro interesse. Forse rimase un certo risentimento contro di noi “usurpatori”, che forse è risultato in una rappresaglia, a diversi anni di distanza (eliminazione della cattedra di sociologia in quella Facoltà, dopo il trasferimento di G. Sarpellon). Più aperto e lungo fu un conflitto col nuovo Dipartimento di Biologia e Economia Agroindustriale, cui erano defluiti alcuni docenti prima afferenti al Dest, e con cui avevamo una concreta questione di territorio (la loro vittoriosa resistenza contro un decreto del Senato Accademico che ci attribuivano spazi occupati di fatto dal BEA).

³⁰⁵ Mi fu affidato il compito di curare la strutturazione della sede, e devo dire che mi divertii molto, a esprimere la mia vena di architetto mancato.

³⁰⁶ Il principio è ovvio nelle pubbliche amministrazioni; ma vi sono anche modi per eluderlo (es. dichiarare, in verbale, che gli interessati si siano assentati nella discussione e votazione), ma appare troppo facile. Nella fattispecie, le per-

sone competenti a svolgere ricerche d'interesse del CIRF sono anche quelle poche che sono disponibili ad assumersi cariche amministrative e direttive. Non assegnare a loro i fondi rende pressochè impossibile realizzare le ricerche auspiccate. Personalmente, da asburgico, ho sempre sostenuto la tesi che i membri del C.D. non dovessero firmare progetti proposti al CIRF. Ipocrisia per ipocrisia (cioè "l'omaggio del vizio alla virtù"), preferivo la finzione della firma di colleghi prestanome al falso in verbale.

³⁰⁷ Salvo che quello della prima indagine, del 1998-9, sulla situazione socio-linguistica del Friuli; che, a rigore, non era stato svolto nel quadro istituzionale del Dipartimento EST, e non del CIRF. Cfr. L. Picco, *Ricjerce su la condizion socio-lenghistiche dal furlan/ Ricerca sulla condizione socio-linguistica del friulano*, Forum Udine, 2001; con *Jentrade/Introduzione* di R. Strassoldo, pp. 11-22.

³⁰⁸ Ma c'erano anche altre ragioni. In primo luogo, l'ossequio alla regola formale della non rielegibilità dopo due turni. Declinai l'invito (da autorità superiore) a eludere la regola, mediante facili giochini (breve interregno, prestanome ecc.), perché fin da giovane ho considerato moralmente doveroso il principio della rotazione, ed ero contro alla inevitabile tendenza alla ossificazione delle strutture organizzative. In secondo luogo, il crescente disaccordo sulle imposizioni della Regione sui criteri di distribuzione dei fondi regionali (concentrazione su pochi progetti di ricerca, invece che alla distribuzione "a pioggia" dei fondi, che preferivo); ma anche l'umiliante diminuzione degli stanziamenti, il limite dell'annualità, e così via. Ero anche contro la scelta dell'Università di collaborare con il CFL2000, sul progetto del Grande Vocabolario Friulano; dove l'Università prestava solo una copertura formale e servizi amministrativi, ma in realtà era stata esclusa dal lavoro sostanziale sul Dizionario.

³⁰⁹ Tra i commissari, ricordo Alberto Abruzzese, Franco Cassano, Lella Mazzoli, Giovanna Rossi, Luigi Russi, Mimmo Scarzo e Chiara Saraceno.

³¹⁰ Con una caricatura, ma non infedele, posso descrivere così: esprimevo il mio parere un po' come gli attori che impersonavano i classici cowboys nei film, che avevano due sole espressioni: con il cappello in testa ("il candidato dimostra di essere maturo" per il posto in bando) o senza ("il candidato è apprezzabile, ma non è ancora maturo"). Qualche volta c'è una terza formula: "il candidato non è ancora maturo, ma promette di diventarlo alla prossima volta."

³¹¹ Si impongono formalità e regole sempre più minuziose, fino alla più lucida follia, allo scopo di garantire assoluta trasparenza, razionalità, oggettività, impersonalità, e *par condicio*, cioè l'eguaglianza di condizione di partenza dei candidati; soprattutto minimizzare la discrezionalità, la soggettività, l'"arbitrio" dei giudici. Chiaramente, l'obiettivo del sistema legalistico-burocratico aspira all'eliminazione dell'elemento umano. Con le norme sempre più minuziose, e la fornitura di verbali informatizzati e automatizzati, si mira al "sistema esperto", attraverso cui, una volta caricati in entrata i dati dei candidati, dall'altra porta escono i giudizi e la classifica. Perciò vivo questo tipo di attività come un gioco più o meno simpatico e piacevole; ma un simulacro di oggettività, che nasconde una ben diversa realtà, dove l'opinione della comunità su un candidato si forma prima e fuori dal "procedimento di valutazione comparativa", in ben diversi processi umani e sociali. Malgrado tutti i tentativi di imporre il principio del concorso aperto a tutti, nell'accademia vige di fatto il principio della cooptazione dei pre-scelti. Di norma, come tutti sanno, si bandiscono i concorsi dopo che è stato prescelto chi dovrà vincerlo; salvo imprevisti e incidenti.

³¹² Non certo per evitare fastidi di questo tipo, ma perchè verso la fine degli

anni 70 il sistema universitario italiano ha condannato la sociologia alla “crescita zero”, dopo l’esagerata e tumultuosa crescita dei primi anni 70. Dopodiché è assai difficile ottenere posti di ricercatore, soprattutto in facoltà diverse quelle, autoreferenziali, della sociologia, e nei settori di maggiore popolarità (es. quello della “comunicazione” e affini, che da una ventina d’anni sono esplose).

³¹³ Per lo più, i posti di ricercatori e di associati sono stati richiesti dalle Facoltà che dovevano conformarsi a regole ministeriali sui requisiti delle “classi di laurea”. In un paio di casi, ho lavorato per gli interessi di comunicazione dell’Ateneo (ufficio stampa), o per sistemare in sociologia profili professionali piuttosto esterni alla nostra disciplina.

³¹⁴ Mi riferisco a chi è riuscito a far arrivare a Udine una persona che in sette anni è passata, saltando i gradi intermedi, da dottore di ricerca a prima fascia, con un numero risicatissimo di titoli (tre). E questo in un periodo in cui si piange per la carenza di fondi. O si tratta di un caso da Nobel, o di qualcos’altro.

³¹⁵ Ovviamente, le ragioni furono solo tecnico-organizzativo-finanziarie, inevitabili in quell’impresa; e la perdita dell’energia di Demarchi.

³¹⁶ La causa efficiente di questo episodio, del tutto impreveduto, è la tempesta di emozioni che mi colse in quei giorni, a causa del comportamento della persona su cui avevamo molto puntato come *leader* del movimento autonomista friulano, Sergio Cecotti. Nel 1998 avevamo costituito una formazione elettorale che prendeva il suo nome (“Lista Cecotti”) e grazie ad una serie di fortunate concomitanze, nell’autunno, la nostra coalizione aveva vinto alle elezioni comunali di Udine. Per tre anni avevo dedicato una certa quota del mio tempo ed energia come “suo” consigliere comunale. Ma nel marzo 2003, dopo una convulsa vicenda politica a livello regionale, improvvisamente, senza consultarci e neppure senza informarci, egli si dimise dalla Lega e dal seggio di sindaco, lasciando tutti noi, suoi seguaci, col sedere a terra; e passò alla coalizione di sinistra, per sostenere il candidato alla Presidenza della Regione, l’ex sindaco di Trieste, Riccardo Illy. Personalmente, questo mi sembrò un incredibile tradimento. Ero così arrabbiato che dovevo evadere totalmente da quella storia, e trovai serenità solo immergendomi nelle mie esperienze con gli alberi.

³¹⁷ Nel 1996 ho pubblicato una prima raccolta (*Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana*, Ribis, Campofornido, 1996, pp. 240; ma vi sono altre cose successive da raccontare.

³¹⁸ Ad es. *L’identità friulana*, in “Atti dell’Accademia udinese delle scienze, lettere e arti”, 90, 1998, pp. 21-44; *Lingua, identità, autonomia: l’evoluzione della questione friulana, dal 1945 a oggi*, in V. Orioles, (cur.) *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazione, prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato*, numero unico di “Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture”, n. 9, 2003, pp. 179-193; *Aspetti socio-economici della dinamica linguistico-culturale in Friuli*, in Provincia di Udine, *Lingue minoritarie e identità locali come risorse economiche e fattori di sviluppo*, Forum, Udine, 2004, pp. 64-67; *Varietà linguistiche e identità culturale*, in “Plurilinguismo, Contatti di lingue e culture”, 10, 2004, pp. 51-67; *L’identità*, in F. Vicario (cur.) *Lezioni di linguistica e cultura friulana*, Società Filologiche Furlane, 2005, pp. 1-21; *Friuli: storia e cultura*, in W. Cisilino (cur.) *Friulano lingua viva: La comunità linguistica friulana*, Provincia di Udine, Forum, Udine 2006, pp. 39-73; *Carlo Tullio Altan e il Friuli. Intorno all’identità*, in G. Gri (cur., in corso di stampa).

³¹⁹ Cfr. n. 307

³²⁰ *Ethnicity and regionalism: the case of Friuli*, in "International Political Science Review", 6, 2, 1985, pp. 197-215; *Die Friauler und ihre Sprache. Zwei soziologische Untersuchungen*, in "Europa Ethnica", 4, 88, 1988, pp. 178-187; *Les dialectes à l'école et au bureau: le cas du Frioul*, in A. Sanguin (cur.) *Les minorités ethniques en l'Europe*, L'harmattan, Paris, 1993, pp. 303-315; *The sociolinguistic situation of Friuli*.) Questo articolo era in origine una conferenza presentata il 21 novembre 2005. Nei contatti con l'organizzatrice, Angels Massip Bonet, fino all'ultimo momento avevamo lasciato aperta la lingua in cui tenere la conferenza: italiana, inglese o friulana. Dopo qualche piccola prova iniziale e avvertenza, optammo per il friulano. Risultò essere ben comprensibile al pubblico catalano. Il testo era stato pubblicato in una rivista virtuale (in Rete) ma è stata annunciato anche la stampa su carta.

³²¹ A Udine, 39 novembre-1 dicembre, su "La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettiva", organizzato dal CEIP; a Gizzeria Lido (PT), 15 febbraio, conferenza sullo stesso tema, organizzato da docenti dell'università di Cosenza; a Lanzo Torinese, sullo stesso tema, 23-24 marzo, organizzato dalla Provincia di Torino. In quest'ultimo convegno tenne la relazione introduttiva la stessa presidente della provincia, Mercedes Bresso, che avevo avuto l'occasione di incontrare una ventina d'anni prima, a un convegno a Milano, 1984, su temi ecologici. La Bresso allora era una nota economista dell'ambiente. Anche un altro relatore, esponente dell'amministrazione provinciale, Valter Giuliano, mi era noto da una ventina d'anni come uno studioso di storia del movimento ambientalista. A quanto pare, c'è una coerenza tra l'impegno per l'ambiente e per le lingue minori.

³²² La lettura degli ultimi testi di Fishman fu un'esperienza molto *sobering*, perché mi confermò alcune preoccupate intuizioni in tema, e soprattutto il mio timore che il destino delle lingue minori era normalmente l'estinzione, malgrado tutte le rivendicazioni dei militanti e i provvedimenti concessi dalla maggioranza nelle istituzioni (scuole, media, uffici pubblici, ecc.). L'unica garanzia di sopravvivenza delle lingue minori è la "trasmissione intergenerazionale", cioè l'apprendimento degli infanti in braccio ai genitori (come la prima lingua, la "madrelingua"). Ora, questo è un meccanismo molto difficile da gestire dagli uffici pubblici. È molto più facile mettere tabelle e organizzare corsi nelle scuole che entrare nell'intimità delle case, delle famiglie, dei cuori.

³²³ *Survey Ladins: note sul metodo e sulla questione dell'unificazione*; relazione presentata il 14-15 settembre 2006 ad un convegno a Vigo di Fassa, di presentazione di una grande indagine nell'area dolomitica, condotte da Dall'Aquila e Jannaccaro.

³²⁴ Pare che sia stata una manovra audace per evitare che quel corso, abbandonato da persona molto qualificata (Margherita Azzi-Visentini), non cadesse in mano a un candidato, persona esterna autorevole ma non gradita. E pare che si abbia scelto me solo perché qualcuno aveva saputo della mia particolare passione e pratica per i giardini.

³²⁵ Erano escluse per principio le discipline storiche; ma non avrei potuto trattarne nel quadro delle discipline a me più affini, come l'ecologia umana, perché la storia dei giardini è intrisa di contenuti filosofici, estetici e simbolici.

³²⁶ Il LIC era stato avviato come corso estivo della Cattolica per studenti e studiosi esteri di italianistica; ma nei primi anni '80 aveva stabilito legami sempre più robusti con l'Università di Udine, e da molti anni è ormai "adottata" (sostenuta) completamente da essa. Il LIC si svolge circa tra il 20 luglio e il 20 agosto,

e vi partecipano con conferenze diversi docenti di Udine, tra cui chi scrive (non è facile trovarne di disponibili, in quel periodo dell'anno). È un'iniziativa molto piacevole e simpatica, soprattutto il suo carattere veramente globale. Per alcuni anni invitai i docenti e studenti (alcune decine, non tutti: in complesso sono, mediamente, circa 120 persone) a *garden party* ovvero a *barbecue* a casa mia, e furono eventi memorabili. De Marchi era un personaggio di notevole carisma; purtroppo verso il 2000 fu colpito da un'ischemia cerebrale, e perse la favella. Nel 2006 ci ha lasciato.

³²⁷ In primo luogo, il traffico stradale tra Udine e Pordenone è piuttosto congestionato; ci si mette mediamente quasi un'ora di guida. In secondo luogo, la sede era in una zona periferica, isolata, modesta, senza servizi che dessero la sensazione di un vero Ateneo; poco dignitosa. In terzo luogo, la classe era molto peculiare. La frequenza era obbligatoria, e quindi vissuta male da molti studenti. Tra loro serpeggiavano atteggiamenti di indifferenza, e fin sfida e ostilità verso il docente. Ci si doveva sgolare e richiamare alla attenzione e al silenzio e disciplina. Situazione senza precedenti, perché normalmente, e per fortuna, alle mie lezioni sono sempre venuti solo gli interessati.

CAP IX

³²⁸ Salvo, evidentemente, nelle ricerche empiriche, dove è sempre necessario il concorso di varie competenze e di vario livello. Le ricerche "di tavolo" (teorico-bibliografiche) non hanno coinvolto altre persone. I doveri didattici (lezioni, esami, tesi) li ho svolti tutti personalmente; salvo qualche minuscola eccezione, per forza maggiore.

³²⁹ Da piccolissimo avevo vissuto qualche mese (nell'inverno 1944-45) a Berlino, ma francamente di quell'esperienza non avevo ricordato nulla.

³³⁰ Il tema della guerra e il mondo militare erano ben presenti anche nella mia famiglia fino a mio padre. Ci si gloriava degli antenati impegnati, sotto le bandiere sia asburgiche che veneziane, nelle guerre di terra e di mare contro gli ottomani; e anche in altre guerre, più vicine e fratricide (tra Austria, Francia e Italia). Quand'ero bambino, si frequentava l'ambiente degli ufficiali di Palmanova e di Udine. Quando lo seguimmo all'Arsenale di Venezia, e poi al comando navale di Ancona, si mangiava a pranzo e cena nel Circolo Ufficiali, e si viveva pienamente nel mondo militare. A Roma mio padre lavorava negli uffici militari (Casa Militare) della presidenza della Repubblica, al Quirinale, quindi serviva il Tricolore, la Patria., con la colonna sonora dell'Inno di Mameli.

³³¹ Come accennato altrove, nei primi anni consideravo ancora la possibilità di chiudere l'esperienza di sociologo e darmi all'agricoltura. Con trenta ettari arativi si può campare, seppur modestamente. Come ha scritto De Tocqueville, la proprietà terriera (i "beni al sole", indistruttibili), è un fattore di sicurezza di sussistenza, e quindi di libertà.

³³² Solo in un secondo tempo ho preso coscienza che in realtà tutti i grandi della sociologia, da Comte a Parsons ad alcuni contemporanei, hanno viaggiato in tutti i settori della scienza, senza alcun rispetto per i confini disciplinari che invece si tenta di imporre ai giovani studiosi nei tempi più recenti.

³³³ Non mi sono lasciato trascinare dagli entusiasmi sociologici vigenti ai miei tempi giovanili: da un lato, per il marxismo e dall'altro per il parsonsismo, ma ho mantenuto una notevole stima sia per l'uno che per l'altro, senza accodarmi alla

damnatio memoriae seguiti nei decenni seguenti. Continuo ad essere del tutto estraneo, e fin avverso, ad approcci fioriti da noi un po' più tardi e ancora dominanti (di moda), come l'etnometodologia californiana e la "teoria francese", che considero malattie terminali, in cui la ragion critica si volge contro la scienza sociale e sé stessa e si suicida. Mi mantengo fedele a molti autori e teorici della sociologia incontrati nei primi vent'anni, che considero grandi, e confesso di non averne incontrato altri di questo livello, negli ultimi vent'anni. Mi sembra che la sociologia si sia stabilizzata; che sia un fatto molto positivo.

³³⁴ In coscienza, non ho mai scritto allo scopo di accumulare titoli per fare carriera accademica. Il lettore-modello, ovvero il pubblico di riferimento, non sono mai stati i giudici nei concorsi. Non ci ho pensato proprio, a questo traguardo, almeno per i primi quindici anni. La carriera mi sembrava un *fall out*, non un obiettivo. Il lettore-modello è stato di quattro tipi: a) il pubblico, del tutto ipotetico, delle riviste o le case editrici che mi hanno sollecitato lo scritto: che è problema loro, e non mio; b) i miei studenti; c) un ipotetico "pubblico colto", interessato ma non specialista; d) operatori della problematica di cui mi occupo.

³³⁵ Forse è un carattere etnico-regionale: si dice infatti che i friulani sono grandi lavoratori e bravi a produrre beni materiali; ma non sanno dedicarsi alla loro pubblicità e commercio, a promuoversi e "vendersi".

³³⁶ Salvo che, per alcuni anni, con un secondo sociologo, Cattarinussi.

³³⁷ A meno che non avessi redditi sufficienti per pagare i miei sostituti, come amministratori, custodi e operai; del tutto impensabili nelle mie ragionevoli prospettive economiche, a meno che non vincessi fortune miliardarie al lotto.

³³⁸ Gli stabili si detoriano continuamente, per leggi fisiche, e necessitano di continue manutenzioni. Nel caso di strutture edilizie di età plurisecolare, la manutenzione è particolarmente difficile, complessa e costosa. Le aree a verde - parchi, bosco ecc. - hanno bisogno di controllo e interventi anche più continui, quasi quotidiani. Anche gli elementi fisico-naturali, come i corsi d'acqua, richiedono cure attente e frequenti.

³³⁹ Taccio, per modestia, del valore e qualità di questi beni; e taccio anche quanto giochino, in tutto ciò, i valori della famiglia. Ricordo solo che, per i primi dieci anni (1967-1977) il tempo dedito al recupero e alle prime miglioni del patrimonio era relativamente limitato; crebbe molto dopo questa data, essendomi (forse incautamente) ingaggiato in un progetto di notevole respiro, che riguarda ca 10 ettari di aree verdi (giardini, parco e boschi), con estesi impianti, per ca. 10.000 alberi. Questo richiede una quota notevole del mio tempo ed energia.

³⁴⁰ Fin da piccolo ho avuto scarsa inclinazione per i numeri, i calcoli, la matematica. In particolare, non mi affascinavano i problemi della contabilità commerciale, che venivano esposti nei compiti a scuola. Ho sempre cercato di delegare ad altre persone (fratello, moglie, segretarie, collaboratori vari) l'amministrazione e la contabilità dei flussi monetari che mi riguardano. Non mi sono curato di come aumentare il mio stipendio (attività sindacali, ecc.). Non analizzo il foglio paga; mi sono sempre accontentato dei miei datori di lavoro, nè ho negoziato contratti; anche i prezzi che mi chiedono i venditori o fornitori, in qualsiasi campo. Sono stato infinitamente grato ai computer e alla telematica, da quando il denaro è praticamente scomparso dal mio mondo vitale: il datore accredita il mio stipendio alla mia banca che gestisce quasi tutte le mie spese e risparmio; il commercialista cura le tasse, ecc. Quasi tutto si paga solo con la carta di credito. Un mondo senza soldi: il paradiso.

³⁴¹ Mi vengono in mente due ipotesi, ma ambedue un po' imbarazzanti, poco

presentabili nella cultura attuale. La prima è l'*imprinting* infantile, negli insegnamenti religiosi: le varie espressioni evangeliche e francescane, di disprezzo o condanna del denaro: la mammona, lo sterco del diavolo, ecc. La seconda è quella genetica: l'*imprinting* nei miei geni, trasmessimi dai miei ascendenti. Non mi risulta che nella mia famiglia (paterna), da un migliaio di anni in qua, vi siano mai state persone inclini agli affari, al guadagno, all'impresa. Di regola, ci si limitava ad amministrare (o farli fare ai "gastaldi") i redditi dalla campagna, secondo le pratiche e norme tradizionali; senza spiriti acquisitivi e innovativi. Nelle ultime generazioni, si viveva soprattutto vendendo le terre. In tutti i secoli precedenti, ci si guadagnava la vita soprattutto in servizi pubblici (come militari, ecclesiastici, diplomatici e funzionari civili). Pare che nella mia famiglia vigesse, di fatto, un tabù contro i comportamenti acquisitivi commerciali-imprenditoriali (ovvero, i valori borghesi-capitalistici-moderni). Forse si è fissato "nel sangue". Vi possono essere altre due ipotesi, ambedue deboli. La terza è che le mie passioni e i miei valori socio-culturali siano così totalizzanti da aver eliminato interessi di altro tipo, a cominciare dal denaro. Il tempo e la fatica necessari per acquisire e amministrare soldi sono considerati uno spreco; meglio darsi alle attività che più ci piacciono. La quarta è che la mia indifferenza alla sfera del denaro discenda dalle mie letture e valori ecologici. La mia dominante sensibilità alla realtà fisica, dell'energia e materia, mi ha reso cieco verso la realtà simbolica dell'economia monetaria. Ma ci sono altre possibili spiegazioni, tutte campate in aria. Non escludo quelle psicopatologiche.

³⁴² La mia quota (virtuale) dalla terra arativa, affittata con regolare contratto ad agricoltori professionisti, ammonta circa a due mensilità del mio stipendio; ma di fatto il costo annuo di manutenzione e miglioramento delle aree verdi assorbe una o due mensilità del mio stipendio. Per la verità, il patrimonio immobiliare frutta soddisfazioni psicologiche e valori immateriali di incalcolabile entità. Inoltre esse permettono anche di risparmiare sulle spese su alcune voci del bilancio familiare normale: ad esempio in viaggi, vacanze, divertimento ecc. Il tempo libero lo passiamo, con piena soddisfazione, a casa nostra (una sorta di "villeggiatura" tutto l'anno). C'è anche un certo risparmio sulle spese abitative (spese di manutenzione ben minori di quel che costerebbe l'affitto di una casa di pari valore); ma non l'ho mai calcolato.

³⁴³ Essenzialmente, sono soddisfatto del livello di prestigio che nei secoli la mia famiglia si è conquistata, quanto meno nell'ambito regionale. Il livello oggi è certamente molto minore che in altri secoli, ma non disprezzabile. Mi accontento di mantenerlo e non sento il bisogno di aumentarlo. Le influenze propriamente culturali vengono probabilmente dall'educazione cristiana: l'umiltà, modestia, semplicità, ecc. Ricordo anche di essere stato molto colpito, al liceo, dalle analoghe massime di Epicuro; e in particolare il "vivi nascosto", (*lathe biosas*). Mi sono innamorato delle elegie di Tibullo e della *De rerum natura*, di Lucrezio Caro, con la loro apologie della vita semplice. In questa chiave interpreto anche l'antico motto di famiglia: l'*Intima candent*, "quel che abbiamo dentro è puro", ovvero il "valore splende dentro di noi"; non occorre che sia esibito.

³⁴⁴ Noto che essa ha fortemente ridotto anche le attività fisiche diverse dal lavoro, come le escursioni in montagna e il nuoto, e ha impedito lo sviluppo di qualsiasi altra attività sportiva. Tristissime rinunce e impoverimento della vita. Tuttavia, il vantaggio del lavoro con la natura è che le energie non si dissipano, come nello sport (lasciando solo emozioni, ricordi, e precarie conseguenze sul corpo), ma si concretizzano in forme visibili e durature (paesaggio).

³⁴⁵ A dire il vero, questa carenza non mi turba troppo. Col passare del tempo traggio sempre meno piacere e ammirazione per la letteratura contemporanea; mi sembra che sia un mondo governato da fini prevalentemente commerciali, con qualche componente politico-propagandistica. Mi convinco che i valori culturali (in senso stretto: letteratura, arte ecc.) sono costruzioni artificiali e fabbricazioni gestite da poteri forti, per lo più di sinistra. Questa visione è corroborata dal mio recente studio, abbastanza approfondito, di un settore affine: quello dell'arte visuale. In più, la mia *forma mentis* non si adatta alla letteratura. Il compiacimento per la forma linguistico-letteraria è scarsissimo, e poco mi interessano le vicende di singoli soggetti. Non apprezzo la scissione tra estetica ed etica. Ragiono in termini di campioni, tendenze, collettività, astrazioni, generalizzazioni. Preferisco di gran lunga i saggi di scienza sociale (e storia sociale) che i romanzi. Per quanto riguarda il teatro, non l'ho mai praticato molto, e posso solo dire che le mie scarse esperienze non mi hanno indotto di ampliarle. Credo che ci sia in me qualche retaggio platonico contro questo modo di comunicare le idee (come si ricorderà, Platone avrebbe voluto bandire i poeti e i commediografi dalla sua società ideale). Anche la chiesa cattolica non ha mai amato il teatro, dopo il 500. Non ho invece alcuna riserva di principio sulla musica e il cinema, e rimpiango molto gli anni in cui potevo dedicare ad essa molto più tempo di oggi. Continuo invece a dedicare un congruo tempo (due-tre ore al giorno) ai giornali, riviste e televisione, per tenermi informato sul mondo.

³⁴⁶ In particolare non apprezzo molto le conversazioni "di salotto borghese", che troppo spesso rispecchiano luoghi comuni, echi dei media, stereotipi, frammenti ideologici, opinioni personali considerati come verità, ecc. Ormai mi trovo a mio agio quasi solo con i colleghi sociologi, di regola caratterizzati dal mio stesso stile di pensiero (ragion critica sociologica). O con i miei compaesani; ma ad altri livelli di conversazione.

³⁴⁷ Due ipotesi sono genetiche. La prima è che la manualità, il lavoro con attrezzi materiali su oggetti materiali "duri", è un "istinto" umano-maschile. Forse è particolarmente forte in me; o forse ho avuto la fortuna di avere la possibilità di soddisfare questo bisogno più di altri. La seconda è più immediata: mio nonno era conosciuto per una sua passione viscerale per la cura degli alberi. Poi c'è una ipotesi di tipo psico-sociale: il patrimonio tornò alla nostra generazione solo dopo vent'anni di dolorosa lite successoria, iniziata ma non compiuta da mio padre. Quando nel 1966 finalmente noi due fratelli, di 25 e 28 anni e orfani da 7 anni, fummo immessi nella proprietà, trovandola in condizioni disastrose, ci sentimmo un preciso mandato morale di restaurarla e mantenerla nel modo migliore possibile; quanto meno, per onorare il sacrificio di nostro padre, oltre che per il "lustrò della famiglia", come era scritto nel testamento del nonno.

CAP X

³⁴⁸ Per Agnelli preparai una tesina di 33 pp. su *La società per azioni e il declino della proprietà nell'evoluzione del capitalismo* (aprile 1966), con un centinaio di note bibliografiche.

³⁴⁹ Per un suo seminario preparai una tesina/recensione di 10 pp. sul testo Allen, Hart e Ogburn, *Technology and social change* (1957), che mi illuminò molto, e probabilmente mi impresso una *forma mentis* per tutta la vita. L'idea

centrale è che il mutamento socioculturale arriva in ritardo (*cultural lag*) rispetto alle innovazioni tecnologiche.

³⁵⁰ Chissà perché, e forse per presunzione, ebbi anche l'impressione che fosse un po' geloso, per essere passato alla sociologia, invece che far la tesi con lui.

³⁵¹ Noto questo numero perché fa parte di una lunga filza di 24 che costella la mia vita, a cominciare dalla data di nascita e del numero civico di residenza. Tra le coincidenze curiose, ricordo ad esempio che M24 era il carro armato (della General Motors) in dotazione al mio reggimento (Genova Cavalleria), e M24 era anche il primo PC (Olivetti) assegnatomi dal mio dipartimento a Udine. Forse più importante è che RC24 era la sigla del Research Committee dell'ISA sulla "Social ecology" cui ho aderito per un quarto di secolo. Comunque fin da ragazzo avevo adottato il 24 come il "mio" numero fortunato.

³⁵² *Una forza determinante*, in "ISIG, Magazine", 6, 1, Aprile 1997, p. 7

³⁵³ Credo che questa passione sia l'unico tratto "antropologico" che avevamo in comune. Un'altra coincidenza, di altro genere, era che un suo fratello si era dato a una attività commerciale del tutto fuori dall'ordinario, in una località del Massachusetts molto vicina al paese (Holden presso Worcester) dove abitavano i miei cugini ungaro-americani. Era una specie di grande mercato, in gran parte all'aperto, dove erano drasticamente minimizzati tutti i costi. In pratica si mettevano a disposizione dei clienti gli scatoloni e *pallets* delle merci, ancora sui camion; i clienti li aprivano e si servivano, con comportamenti simili a quelli dei saccheggiatori. Tuttavia, il sistema funzionava a meraviglia, la mercanzia si poteva vendere a prezzi stracciati, e la clientela accorreva in gran numero.

³⁵⁴ Aderii quindi volentieri all'invito di Carlo Marletti di partecipare con uno scritto al grande volume in suo onore (2000).

CAP XI

³⁵⁵ La mia predilezione per la filosofia "analitica" e "logico-positivista" mi spinse a utilizzarla in un'analisi/commento/critica (8 pp., s.d.) del libro di Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*; come una tesina in Storia contemporanea (prof. C.A. Ghisalberti)

³⁵⁶ Ripensandoci quasi mezzo secolo dopo, molte delle cose che ricordo di aver recepito da Russell oggi mi sembrano banali, sbagliate e addirittura ripugnanti (a partire dal motto a lui attribuito, *better red than dead*). Soprattutto negli ultimi due decenni della sua lunghissima vita (morì a 98 anni, nel 1970) credo sia stato manovrato da persone e forze di estrema sinistra, di cui egli forse non aveva più piena coscienza.

³⁵⁷ Russell mi consigliò di rivolgermi ad una sua adepta e agente in Italia, Joyce Lussu, di origine inglese e moglie di Emilio Lussu, il celebre esponente del socialismo radicale. Casualmente era anche molto amica della baronessa Fausta Mancini Lapenna, una intellettuale friulana-ebrea. Aveva due lauree, in giurisprudenza e in statistica, conseguite a Roma negli anni 20; e aveva sposato laggiù il segretario generale del Comune di Roma, dott. Mancini. Quando lui andò in pensione, si erano ritirati in campagna nel nostro paesello. Fausta era nostra amica di famiglia, ma anche ottima amica di Marco Pannella e vicina al movimento radical-pacifista. Incoraggiata dalla "zia Fausta" ebbi una breve corrispondenza con Joyce Lussu, che cercava di arruolarmi nel loro movimento; ma non potei seguirla, anche per motivi pratici ed economici (indigenza).

³⁵⁸ Schumpeter era un autore che mi aveva molto colpito con il suo testo *Capitalism, Socialism and Democracy* (1942), in cui mi ero imbattuto nel *book-shop* della mia università in America. In seguito scoprii che anche Schumpeter era una delle grandi glorie della Mitteleuropa.

³⁵⁹ Quando gli scrissi il mio entusiasmo, colse l'occasione per raccomandarmi di andare l'anno stesso ad un incontro a Villorbe, al confine tra Francia e Svizzera, dove si riuniva un gruppetto di esperti e studiosi, per assistere alla presentazione di una comunità giovanil-ecologista ("Longo Mäi"), ed eventualmente ricavarne esperienze e offrire valutazioni e raccomandazioni. È stata una esperienza curiosa. La sede era pomposamente denominata il "casino comunale", ma era una specie di modesta osteria-sala di comunità (Villorbe è un paesino). I membri della comunità erano tutti molto giovani, sui vent'anni, (ambosessi), carini, che si abbracciavano e baciavano continuamente, teneramente, senza distinzione di sesso. Per lo più venivano da grandi città (Parigi), per lavorare negli orti, in uno luogo idilliaco. Chiaramente una comunità ad alto tasso di naturalismo e amore. Il capo carismatico era un personaggio sui cinquant'anni, moro, segaligno, con un certo fuoco negli occhi; mi ricordava un po' un satiro. Non ho seguito la cosa.

³⁶⁰ Mi avevano colpito anche altri aspetti molto variegati di questo personaggio: ad es. il suo passato di militante comunista e attivo nella Resistenza; e la sua conversione alla cultura scientifica americana trovata in California, dove aveva passato qualche anno, mentre a Parigi si giocava alla rivoluzione marxista.

³⁶¹ Alcuni anni fa sono stati collocati, su un soppalco come un altare, sopra l'atrio dell'immenso, nuovissimo *Zentrum für Kunst und Medien* (KZM) di Karlsruhe, un'austera scrivania, una seggiola, e uno dei famosi armadietti di metallo grigio, come un tabernacolo. Potei estrarre qualche cassetto e guardare le schede, scritte in elegante e minutissima calligrafia corsiva, "all'inglese", con penna e inchiostro. Un momento di vertigine.

CAP XII

³⁶² Ne ho dato qualche altro cenno nel cap. IX, n. 111

³⁶³ È rimasta memorabile nella nostra piccola comunità sociologica friulana la sua intervista al radiogiornale RAI, sede di Udine, nella stanzetta del capo redattore, Claudio Cojutti. Era interamente tappezzata da una notevolissima collezione di *poster* di Playboy, in mezzo alle quali il povero Ardigò doveva parlare del "terrrriiibile disastro".

³⁶⁴ La lettera era indirizzata al prof. Moroni, cui avevo assicurato che avrei ottenuto prossimamente la cattedra, condizione rilevante nei suoi disegni su me nella SIIE. Scrive Ardigò: "l'esito, stravolgente le attese e gli accordi, del concorso ... ha privato - per ripicche accademiche legate ad altri esiti concorsuali - il carissimo prof. Strassoldo del riconoscimento atteso dovutogli. L'esito del concorso mi ha profondamente amareggiato ma non scalfito minimamente la speciale considerazione, sul piano scientifico e umano, che io ho da tempo per Strassoldo, accresciuto per l'apprezzamento e per il modo in cui l'amico ha sopportato il colpo..."

³⁶⁵ Se ricordo bene, dei circa mille miliardi per il programma nazionale di ricerca sull'ambiente, circa la metà fu destinata al sistema delle industrie e soprattutto per sviluppare motori per gli autoveicoli, dalla prestazioni più *friendly* per l'ambiente.

³⁶⁶ Ricordo in particolare Barbara Gebhardt, una ragazza, alta, con un caschetto nero, dall'aspetto efebico, che ritrovai in alcuni altri convegni sul tema. Era figlia di ambasciatore, e di famiglia tedesco-americana. Mi scrisse qualche volta chiedendomi copie dei miei primissimi scritti. Poi mi mandò la foto del matrimonio, e poi dei figli.

CAP XIII

³⁶⁷ Non mi pareva fosse definibile come un marxista-leninista, ma un estremo liberale (radical). L'odio per il sistema di potere americano e il disprezzo per i suoi alleati lo spingeva a esaltare ogni centro di potere antiamericano; da Fidel Castro a Kim Il Song.

³⁶⁸ Alla fine degli anni '80 gli mandai un estratto di uno dei miei lavori su "spazio e società", anche per riconoscere il mio debito su alcune idee che avevo citato. Il 21 settembre 1999 mi scrisse una cordiale lettera, che, oltre a fare commenti pertinenti e approfonditi sul tema, ricordava le nostre esperienze insieme, l'aspetto ecologico/rustico dell'ambiente di casa mia, la nostra coabitazione sul camper nel viaggio a Dubrovnik, la sontuosa cena a Gorizia. Nella mia risposta, mi complimentai di cuore per la sua prodigiosa memoria.

³⁶⁹ Me lo raccontò lui stesso. Quando stava insegnando in Cile, nei primi anni '60, era stato coinvolto in un ampio programma statunitense, in apparenza mirato allo sviluppo socio-economico dell'America Latina; ma in realtà pareva destinato all'*intelligence* dei movimenti "sovversivi" di sinistra, e al loro controllo e repressione. Per un errore di segreteria, gli arrivarono i documenti *top-secret*, concernenti i reali obiettivi del programma, ed egli si sentì imbrogliato dai cattivissimi Amerikani, traendone un odio profondo.

³⁷⁰ Era un ragazzo piccolino, e dall'aria molto modesta. Avevo visto qualche suo scritto in tema di modelli statistico-matematici sulla corsa degli armamenti, un tema abbastanza di moda in quel periodo nella comunità di *peace research*; ma non era pane per i miei denti. Non ne sentii più nulla fino a pochi mesi fa (dicembre 2006) quando l'amico esperto di sociologia della scienza, Leonardo Cannavò, del tutto inaspettatamente me lo menzionò come un caso di genio incompreso, nell'ambiente dei matematici; la sua specialità era la matematica dei modelli non-lineari, del caos, dei sistemi fuzzy, ecc.

³⁷¹ Dalle nostre parti il tema delle foibe era una storia di comune dominio, e ben nota anche gli studiosi stranieri, come Gross. Mi sono sorpreso che negli ultimi anni anche l'opinione pubblica italiana sia stata svegliata a questo episodio; non mi ero proprio accorto che in Italia su di esso la cultura politica ufficiale, dominante, bianca e rossa, per mezzo secolo aveva steso una cappa di silenzio su di esso.

³⁷² La mia teoria, un po' riduttiva e intimistica ("*cherche la femme*"), sulle cause dell'interesse di Segre per il mio scritto sui confini è già stata presentato nella n. 74.

³⁷³ Ma forse anche tramite il bellissimo studio di Brigitte Prost sul Friuli, come tipica regione di frontiera. Chiaramente l'interesse di Prost per il Friuli era stato stimolato dalle affinità del Friuli con la sua regione, l'Alsazia, come regioni di frontiera.

CAP XIV

³⁷⁴ Ho forti indizi che mia figlia sia stata concepita una notte a Innsbruck, nell'Albergo Schwarzer Bär, durante il soggiorno per il seminario di Heigl, nel novembre 1974.

CAP XV

³⁷⁵ Dopo aver letto il suo librone *La situazione confinaria* gli scrissi una lunga lettera (8 maggio 1972), in cui adoperavo accenti ed espressioni così esageratamente sentimentali ed euforiche che, a 35 anni di distanza, francamente non riesco proprio a ricordare le motivazioni di quell'entusiasmo.

³⁷⁶ Da quel gruppo è emerso il dott. Edi Sommariva, laureato in statistica, che divenne specialista, a livello nazionale, nelle statistiche del settore commerciale e poi segretario generale, a livello nazionale, della Federazione Italiana Pubblici Esercizi (FIPE).

³⁷⁷ Egli organizzò un convegno nazionale su "Monopolio dei mass-media e libertà dell'uomo", il 29-30 settembre 1973, a cui partecipai con una grossa relazione (di 27 pp.) su *Struttura e funzione dei mass-media nel sistema culturale*; inutilmente, perché da quel convegno non sortì una pubblicazione. Fu un convegno memorabile per diverse ragioni. Una è che orecchiai, senza volere, coloriti commenti di due consiglieri regionali, che tra loro si davano di gomito dicendo in friulano all'incirca "qui non si capisce un accidente". La seconda è che tra i relatori c'erano alcuni provenienti da prestigiosi ambienti accademico-sociologici. C'era un ragazzo baffuto e occhialuto, molto magro e scattante, dall'eloquio molto efficace: tale Gianni Statera da Roma. C'era un simpatico giovanottone dalla faccia larga, Giampaolo Catelli da Bologna. Ambedue divennero poi molto famosi, ma in modi e con destini molto diversi. La terza ragione è un alterco tra uno dei pezzi grossi della RAI, sede di Trieste, Guido Botteri, e un altro ex dirigente di quell'ambiente, che si riteneva "essere stato scavalcato" scorrettamente da Botteri. Improvvisamente divenne verde e viola, stramazza a terra, e morì in pochi secondi. Un colpo fulminante.

³⁷⁸ Negli ultimi anni, si definisce come "esperto cerebrale" e nel marzo 2007 ha aperto un'iniziativa di "farm brain", per curare i disturbi mentali, inaugurando una clamorosa, modernissima struttura architettonica a questo fine. Ogni tanto lo incrocio per le strade di Udine, e ci scambiamo un saluto e un'occhiata che ovviamente rievoca i rapporti di almeno trent'anni prima, ma io mi guardo bene dal chiedergli come sta, e soprattutto che cosa fa. Tanto, di famiglia è benestante.

CAP XVI

³⁷⁹ B. Tellia, *L'avventura del '62*, in "Didascalie", 1, 2000, pp. 62-71

³⁸⁰ Un'intervista con Tellia è stata inserita in C. Vecchio, *Vietato Obbedire*, BUR, Milano 2005, su gli anni "rivoluzionari" della Facoltà di sociologia a Trento.

³⁸¹ C'è, in queste pagine, una problema riguardante la forma verbale da utilizzare; perché quel che si esprime riguarda soprattutto il passato, quando i rapporti erano particolarmente intensi, sia quantitativamente che qualitativamente; ma

l'immagine, i sentimenti e i caratteri sono ancora vivi nel presente. Quando si pensa a queste persone, il passato e il presente oscillano nella nostra memoria e si confondono nel nostro cuore.

³⁸² La cerimonia era stata celebrata clandestinamente in lingua friulana, dal mons. Marcuzzi, parroco di Aquileia e appassionato friulanista. Allora non era permesso celebrare riti religiosi in friulano, e quindi forse il matrimonio è nullo. Tuttavia dura tranquillamente. Spero che sia un caso di usucapione.

³⁸³ Allora sembrò più moderno e democratico chiamarli handicappati; ma poi si adottarono, successivamente, termini sempre più moderni e più democratici (meno abili, diversamente abili, non-normodotati, ecc.)

³⁸⁴ Ad esempio, per un certo numero di anni a a carnevale si mascherava da figure spettacolari, come da "vecchio puttanone", e si faceva vedere anche nel Palazzo del Rettorato.

CAP XVII

³⁸⁵ In parole più chiare: ci sono stati momenti, nei primi anni 90, in cui il "ribaltone" politico-partitico anche in Regione, e la conquista del potere a Trieste da parte della Lega Nord-Friuli, mi avrebbe permesso di suggerire a chi di dovere (e di potere) di far chiudere i finanziamenti regionali all'ISIG. Non lo feci, soprattutto per non nuocere agli amici.

CAP XVIII

³⁸⁶ Forse queste tendenze possono essere imputate anche ad un carattere considerato tipico dello spirito germanico, sintetizzato dal sostantivo "Gründlichkeit", ("profondità", "scrupolosità" "sistematicità")

³⁸⁷ A. Etzioni, *The active society*, The Free Press, New York, 1968

³⁸⁸ La lettura non è sempre integrale; si possono saltare a piè pari passi, pagine, e capitoli e intere sezioni che non sembrano rilevanti ai fini della propria ricerca. Le stime sopra indicate riguardano le pagine effettivamente lette. Non si sono adottate le regole formali della "lettura veloce", che, dopo alcune prove, ha mostrato di costare in termini di fatica (concentrazione mentale) quello che si risparmia in termini di velocità. A volte, in caso di testi oscuri o complessi, è necessaria una seconda lettura.

³⁸⁹ Di regola, in posizione rigorosamente orizzontale; anche per evitare la gobba e/o l'incasso della testa tra le spalle, tipica deformazione dell'intellettuale. Tuttavia, per molti, anche in famiglia, lo star disteso (magari a letto) a leggere è difficile essere considerato un vero lavoro.

³⁹⁰ Non irrilevante è anche la gradevolezza dell'ambiente di lavoro. Non si lavora volentieri in un luogo che non corrisponda alle proprie personali esigenze estetiche.

³⁹¹ Nei primi anni ho compilato schede a macchina; avevo comperato una speciale macchina per scrivere, con caratteri a corpo 8; ora quasi illeggibili. Ovviamente ho abbandonato la macchina soprattutto perché non si poteva usare in luoghi pubblici; ad es. in biblioteche. Probabilmente oggi ci sono numerose meraviglie elettroniche che si potrebbero usare agevolmente per registrare brani di pagine, stando seduti e silenziosi in biblioteche (mini-camere, mini-scanner

ecc.) e poi stampare su schede, per evitare la trascrizione a mano; ma non ho avuto la spinta ad esplorare queste potenzialità ed aggiornarmi. È da ascrivere ai miei “punti deboli”, evidenziati nel capitolo XIV. Non considero qui l’uso della ormai vecchia macchina fotocopiatrice, che a scopo di produzione di schede soffre di molte limitazioni. Inoltre, credo che la trascrizione a mano giovi alla meditazione, comprensione e memorizzazione del passo.

³⁹² In origine, l’idea era di usare i colori come un codice cromatico-semantico di classificazione (relazione tra il colore del supporto e il significato delle frasi scritte); ma ben presto si rivelò impraticabile, a causa: 1) della asimmetria tra il limitato numero dei colori utilizzabili e l’infinito numero di possibili classi di significato; 2) insostenibile fatica della scelta, caso per caso, di quale colore da usare. In un secondo momento ho sperato che la diversità dei colori potesse almeno facilitare il reperimento delle schede, nel corso della ricerca di una scheda in mezzo alle altre; ma ho constatato, con assoluta certezza, che il colore non funziona (almeno nel mio personale cervello) come meccanismo memnotecnico. Ricordo meglio altri aspetti della frase (es. forma e dimensione della frase scritta, o addirittura la grafica del libro da cui proviene) che il colore del supporto. Da allora ho mantenuto la diversità dei colori a scopo meramente estetico. Trovo molto più piacevole vedere, maneggiare e disporre attorno a me cartoncini policromi che monocromi. In particolare, la mia fisiologia retinica non sopporta il bianco.

³⁹³ Nel caso di note tratte da riviste, anche il titolo e i numeri della rivista.

³⁹⁴ Ho provato a “prestare” pacchetti delle mie schede a colleghi e allievi, ma non se ne è mai cavato niente. Forse anche per la non sempre perspicuità della mia grafia.

³⁹⁵ Una conseguenza di questo metodo è che qualche volta si può riscontrare la somiglianza, e fin identità, di idee di autori diversi. Qualche volta mi è sembrato di scoprire empiricamente veri e propri plagi (“scopiazature”).

³⁹⁶ Questo momento può essere determinato sia da circostanze esterne (le “scadenze”) senza le quali ben poco si produrrebbe sia da impulsi endogeni. Ma possono essere le schede a reclamare una loro trasformazione in libro: “Ho una cassetta di schede, uno schedario per ritrovarle, e una memoria che funge da schedario trascendentale. La ragione più che vitale per cui mi sono messo a scrivere è che dovevo in qualche modo liberarmi di tutta questa cartaccia”, scrive E. Melandri nell’introduzione di uno straordinario libro di 1.087 pagine di riflessioni filosofiche su *Linea e il circolo*, Il mulino, Bologna 1968.

³⁹⁷ Quando si presume (si ricorda) che una certa scheda è in un certo pacchetto, è meglio che non se ne debbano scorrere troppe per trovare quella che si cerca.

³⁹⁸ L’idea non è nuova. Fin dal medioevo si è concepita l’idea di enciclopedia, cioè la disposizione delle conoscenze secondo un’ordine spaziale circolare. Nel ‘500 si sono proposte strutture fisiche di “teatri della conoscenza”, concretamente enciclopedici; sale in cui i testi sono contenuti in cassetti disposti a raggio, in struttura di cerchio; esattamente come quella degli antichi teatri o anfiteatri. Concetti come “teatro del mondo” e “panorama della conoscenza” hanno avuto ampio corso. Una delle proposte più celebri ai suoi tempi è quella del friulano Giulio Camillo Delminio (1480-1544). Un’eco di questa idea a si trova nello schema circolare delle grandi biblioteche pubbliche; ad es. la British Library di Londra e quella del Congresso a Washington. Un altro esempio di organizzazione spaziale della propria “fabbrica di studi” è quello del grande naturalista Cuvier, nella prima metà del 800. Rimando la descrizione nel mio articolo citato alla n. 1.

CAP XIX

³⁹⁹ Fin da ragazzino ho usato la macchina per scrivere (a martelletti): un Underwood di mia madre, degli anni '30. Negli anni 60 e 70 avevo la Lettera 22 della Olivetti, e poi la Valentina. Verso la fine degli anni 70 ho provato un modello Olivetti con moto-rino elettrico, ma fu un disastro. Per qualche anno poi ho usato macchine elettroniche (a "margherita", con piccola memoria); un progresso solo marginale. Fino allora si potevano apportare le modifiche sul testo con le tecniche piuttosto "sporche" delle correzioni a mano, bianchetti, e con il "taglia e incolla" letterale. Se il testo autoprodotta è troppo "sporco" si passa la "brutta copia" a una dattilografa per la "ribattuta". Solo nel 1987 (ad età piuttosto tarda) mi sono convertito a quel meraviglioso strumento che è la videoscrittura (software di gestione dei testi al computer); un modo veramente rivoluzionario di scrivere. Tuttavia non ho prove che anche i miei prodotti siano migliorati, né per qualità né per quantità, in proporzione al progresso tecnologico. Di certo molto migliore è la piacevolezza, fluidità e pulizia del processo produttivo, ma si sono abolite le dattilografe, che pure avevano i loro pregi.

⁴⁰⁰ Per molti anni ho accarezzato il progetto di scrivere un saggio sulla "fenomenologia e sociologia delle note bibliografiche". Ho l'impressione che l'analisi di queste pratiche possa illuminare molto sulle loro cause, funzioni ed effetti, e in particolare i suoi aspetti che riguardano il potere e l'autorità nella scienza e nella cultura. Ad esempio, io trovo insopportabili i riferimenti bibliografici "all'americana" (che è poi quello tipico della scienza "dura"), con l'inserimento tra parentesi, nel testo, dei riferimenti bibliografici (cognome, anno e pagina). Secondo me, questo sistema conferisce agli autori prescelti eccessiva eminenza e rigidità; in altre parole, non permette di contestualizzare e sfumare il significato e l'importanza dell'autore citato, ricordare che quella teoria si può trovare anche in qualche altro, che vi sono influenze, diffusioni, plagii, limitazioni ecc. Tutto ciò si potrebbe/dovrebbe/vorrebbe fare, in nota. Quello stile tende a esaltare e indurire la nettezza dei confini delle idee, a portare a una certa stereotipia (ipostatizzazione, reificazione) dell'autore, all'eccesso di identificazione e personalizzazione; e ottundere invece la coscienza della struttura reticolare (collettiva, sociale, diffusa) dei significati. Inoltre quel sistema instaura una tradizione a catena di nominazione: si tende a ripetere i riferimenti ad autori che appaiono con tanta nettezza nel testo. Lo "stile all'americana" è un meccanismo abusivo di costruzione sociale e consolidamento, per causalità circolare, dell'autorità intellettuale. In complesso, il fenomeno delle note bibliografiche mi sembra molto pregnante di significati sociali.

⁴⁰¹ Malgrado qualche ricerca nelle mie cassette, non sono riuscito a trovare la scheda con questa citazione. Colgo l'occasione qui per ricordare di aver avuto l'audacia di scrivere un libro (*Dal neolitico al post-moderno. Una sintesi macrosociologica*, 1997) senza alcuna nota; per semplificare al massimo quel manuale didattico, ma soprattutto perché dovevo finirlo molto velocemente.

⁴⁰² Nel caso dei tre libri che ho scritto in stretta sequenza, tra il 1994 e il 1995 (1. *Dal Neolitico al Post-Moderno*, 2. *Sociologia dell'agricoltura*, 3. *Forma e funzione*), le prime stesure mi sono costate ognuna, con curiosa regolarità, esattamente tre settimane e 3 chili.



1. Prima riunione del Consiglio Scientifico dell'Istituto di Sociologia internazionale, 1968. Si riconoscono da sx: Franco Demarchi, fondatore e direttore; Sabino Acquaviva; Feliciano Benvenuti; l'A., come segretario verbalizzante; Carlo Tullio-Altan; il sen. Michele Martina, sindaco di Gorizia e Presidente dell'Istituto.



2. Conferenza al VI Incontro Culturale Mitteleuropeo, sull'architettura, nel novembre 1971. Al tavolo, il presidente della sessione prof. Hans Sedlmayr.



3. Personale dell'Istituto nel 1970: in piedi da sx, Annamaria Boileau, l'A., Emidio Sussi, Bernardo Cattarinussi, Angela Conte, Alberto Gasparini; in basso, Rosanna Gon e Patrick Onyema Amaechi.



4. Giovanni Delli Zotti e l'A. al X Congresso dell'International Political Science Association, Edimburgo, agosto 1976; sulla collina denominata Trono di Artù, con panorama sulla città.



5. L'A. nel 1981 come militante del movimento autonomista - friulanista e del Movimento Mitteleuropeo; in occasione della festa per il ripristino (dopo la rimozione nel 1915), nella piazza centrale di Cormons, del monumento bronzeo di Massimiliano II d'Asburgo.



6. L'A. alla conferenza internazionale su "Le frontiere in Africa", Università di Lagos (Nigeria), Marzo 1985.



7. Convegno sulla sociologia dell'ambiente, organizzato da Franco Martinelli all'Aula Magna dell'Università "La Sapienza" di Roma, Gennaio 1988.



8. Primo congresso dell' European Sociological Association (ESA) agosto 1992, a Vienna. Al ricevimento al Salone delle Feste del palazzo municipale l'A. è accompagnato dalla figlia Barbara.



9. Festa del Dipartimento di economia, società e territorio (DEST) dell'università di Udine, nel 1998. In piedi, da sx: Bernardo Cattarinussi, Tiziana Ambrosino, Franca Battigelli, l'A., Gian Paolo Gri, Giovanna Bellencin Meneghel, Giovanni Delli Zotti, Nicoletta e Silvietta Tessarin; accosciati, Pierpaolo Maiellaro, Elisabetta Fiorentini, Beatrice Tomasi, Daniela Lombardi, Mauro Pascolini, Andrea Guaran, Lucia Piani, Simonetta Comand. (foto di Guido Barbina)



10. Laurea di Martina Bottarel, Facoltà di Lettere e Filosofia, Udine, 1999.



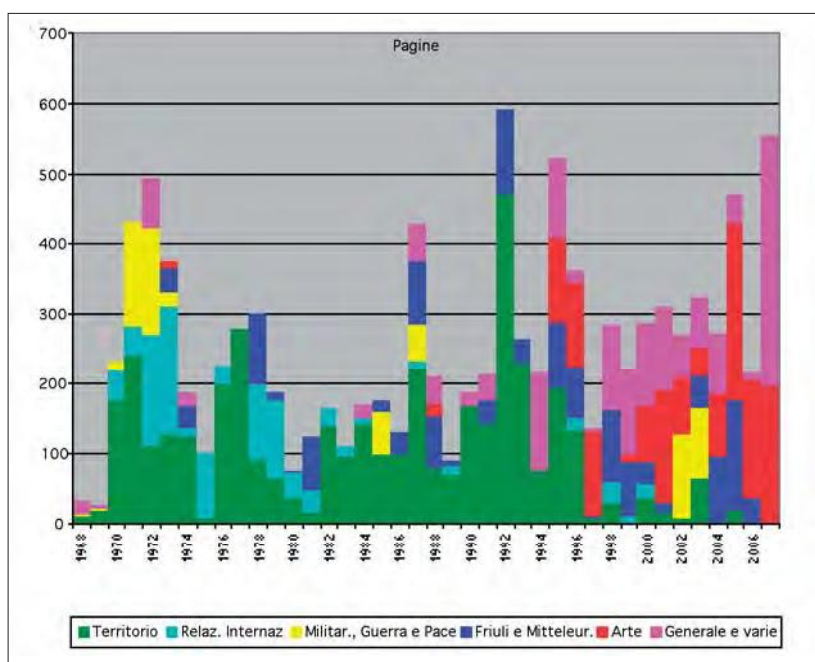
11. *Studenti dell'Università di Udine in viaggio d'istruzione in Ungheria, maggio 2001, con l'organizzatore e guida (al centro in alto).*



12. *Garden Party con studentesse e qualche studente dopo il viaggio d'istruzione a Barcellona, giugno 2002.*

APPENDICI

1 Scritti



NOTA: La rappresentazione visuale dei fenomeni socio-culturali richiede un compromesso tra la precisione dei dati quantitativi “grezzi” e “di base”, la leggibilità e l’estetica. In questo caso, si è voluto rappresentare l’andamento della produzione scientifica nel periodo considerato (1968-2007), indicato dal numero di pagine pubblicate nei singoli anni, e distinte secondo categorie di argomenti. Tuttavia, per ottenere una immagine insieme più realistica e più coerente (l’anno di pubblicazione non indica il periodo in cui ad essa si è lavorato), si sono dovuti rielaborare i dati come segue:

1. Le 16 categorie (elencate in calce di questa nota) a cui sono state originariamente attribuite le pubblicazioni, qui sono state ridotte a 6, con le seguenti aggregazioni: “Territorio” è la sommatoria di 1 (Sociologia rurale, agraria e montana) + 2 (Città, territorio, insediamento, ecistica e pianificazione) + 3 (Ecologia umana e sociale) + 5 (Teoria dei confini) + 8 (Sociologia dei disastri) + 9 (Sociologia dell’ambiente) + 10 (Sociologia dello spazio) + 11 (Sociologia dell’appartenenza territoriale). La “Sociologia delle relazioni interetniche e internazionali” è somma di 4 (Sociologia delle relazioni interetniche ed internazionali) + 6 (Sociologia delle regioni di frontiera). La “Sociologia militare, della guerra e della pace” è invariato. “Friuli e Mitteleuropa” è la somma di 12 (Friuli) + 13 (Mitteleuropa). “Sociologia del-

l'arte" è invariato. "Sociologia generale e varie" è somma di 15 (Sociologia generale) + 16 (Varie e miste).

Nella classificazione dei titoli (ovvero la loro attribuzione alle categorie) vi sono inevitabili casi d'incertezza: in particolare la distinzione tra 4 (Sociologia delle relazioni internazionali ed internazionali), la 5 (Teoria dei confini) 6 (Sociologia delle regioni di frontiera), 12 (Friuli) e 13 (Mitteleuropa). Molti scritti sono intersezioni empiriche tra queste categorie, e le categorie hanno intrinsecamente zone concettuali di sovrapposizione.

2. In un caso (*Sviluppo regionale e difesa nazionale*, 1972 pp. 607), poiché il volume contiene argomenti molto diversi, le relative "parti" sono state spartite e attribuite alle relative categorie: sociologia militare, guerra e pace; sociologia generale (del potere); ecologia umana; pianificazione territoriale; Friuli.

3. Nei (pochissimi) casi di articoli scritti in collaborazione, si sono contate solo le pagine della propria quota (ovvero, il numero complessivo delle pagine sono state divise per il numero degli autori);

4. Di regola, le pagine dei volumi monografici sono state "spalmate" negli anni in cui si è lavorato alla stesura del libro; di norma su 2 anni, e in qualche caso fino a 4. Ciò per rispecchiare i tempi reali del lavoro, ed evitare i fuorvianti esagerati "picchi" di produzione (anni di pubblicazione) alternati a periodi di apparente "vuoto". In alcuni casi, di volumi di breve respiro, sono attribuiti solo all'anno di pubblicazione.

5. In un caso (*La radici del localismo. Indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, 1992, pp. 303) i 2/3 delle pagine sono state attribuite al "senior author", e 1/3 alla "junior author".

6. Nei casi di "curatele" di volumi collettanei, è stato stimato in termini di pagine, con ragionevole onestà, l'impegno investito nella pubblicazione (concezione, organizzazione dei contributi e/o del convegno di cui il volume contiene gli atti; coordinamento, redazione, ecc.). La stima oscilla su 1/3 del numero delle pagine complessive. Nel caso di co-curatele, questo numero è stato diviso per due. Inoltre sono stati conteggiati a parte, e attribuiti all'autore, i propri contributi.

7. Le pagine complessive della serie di volumi collettanei di ricerche di sociologia dell'arte (*Muse* ecc.) sono attribuite al 50% al curatore, tenendo conto non solo del lavoro di redazione sui testi (sintesi di tesi di laurea), quasi sempre molto ampio e approfondito, ma anche del lavoro investito dal docente nella guida della tesi.

8. La stessa quota (50%) è conteggiata nel caso dei volumi che contengono testi in gran parte già pubblicati (la serie sottotitolata con la parola Friuli), ma debitamente revisionati e rielaborati (per lo più "tagliati e ricuciti") dallo stesso autore.

9. Nel conteggio delle pagine non si è tenuto conto della varianza della loro densità (numero di caratteri per pagina). Si stima che la grandissima parte delle pubblicazioni abbiano una densità "normale". Tuttavia alcuni titoli e volumi hanno una densità tipografica nettamente superiore alla media: gli atti del 1973 (*Confini e regioni*), le 12 voci nel *Nuovo Dizionario di Sociologia* di Demarchi, Ellena e Cattarinussi (1987), la serie delle *Muse* (2001,

2002, 2005) e soprattutto la serie *Per l'Europa* (2001 e 2005). Solo in quest'ultimo caso si è aumentato il 25% del numero formale delle pagine.

10. In questo lavoro, non si è neppure tentato di classificare i titoli tra la “produzione scientifico-accademica” da un lato e gli scritti manualistici, didattici, divulgativi, promozionali o letterari dall'altro. In sociologia, e forse più generalmente nelle discipline umanistiche, sembra impossibile applicare una tale dicotomia; tra i due poli si estende un complesso di continuità e commistione difficilissimo da districare.

11. I tre volumi con i diari di viaggi tra il 1991 al 2005 gravitano chiaramente verso il polo “umanistico”, letterario, e soggettivo. Tuttavia questi scritti nascono dagli stessi valori socio-culturale (l'integrazione europea, il paesaggio e l'ambiente, l'arte, la storia, le identità regionali) che hanno animato gran parte del lavoro più propriamente scientifico-accademico. Inoltre, questo materiale sembra coerente con le finalità del Corso di Scienze e Tecniche del Turismo Culturale, avviato nell'ateneo friulano. Per queste ragioni, l'inclusione di questo materiale nelle presenti statistiche sembra giustificabile.

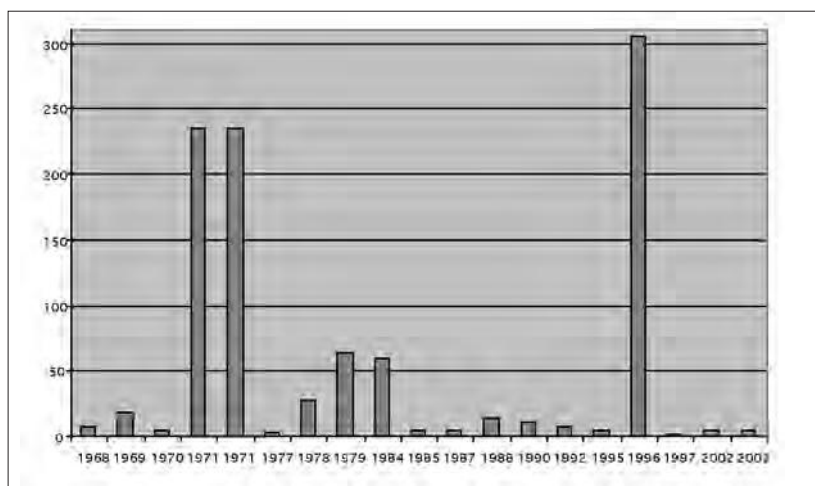
12. Nel grafico precedente e nel relativo elenco che segue sono inseriti, all'anno 2007, due volumi in questo momento (ottobre) ancora non stampati: il presente (nella categoria “varie e miste”) e il trattato di sociologia dell'arte contemporanea

13. Si è rinunciato a rappresentare la distribuzione di titoli e pagine secondo le lingue usate (italiano, inglese, tedesco, francese, sloveno e friulano) data la schiacciante preponderanza della prima.

CATEGORIE DELLA BIBLIOGRAFIA:

- 1 sociologia rurale, agraria e montana
- 2 sociologia della città, del territorio e dell'insediamento (ecistica); pianificazione
- 3 ecologia umana e sociale
- 4 sociologia delle relazioni internazionali e interetniche
- 5 teoria dei confini
- 6 sociologia delle regioni di frontiera
- 7 sociologia militare, della guerra e della pace
- 8 sociologia dei disastri
- 9 sociologia dell'ambiente
- 10 sociologia dello spazio
- 11 sociologia dell'appartenenza territoriale
- 12 Friuli
- 13 Mitteleuropa
- 14 sociologia dell'arte
- 15 generali
- 16 varie e miste

1. Sociologia rurale, agraria e montana



A-Volumi

- 1971, *La suburbanizzazione della collina veneta e friulana*, Cedam, Padova, (pp. 233).
 1996 *Sociologia dell'agricoltura*, NIS - La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp.306.

B-Saggi, articoli e recensioni

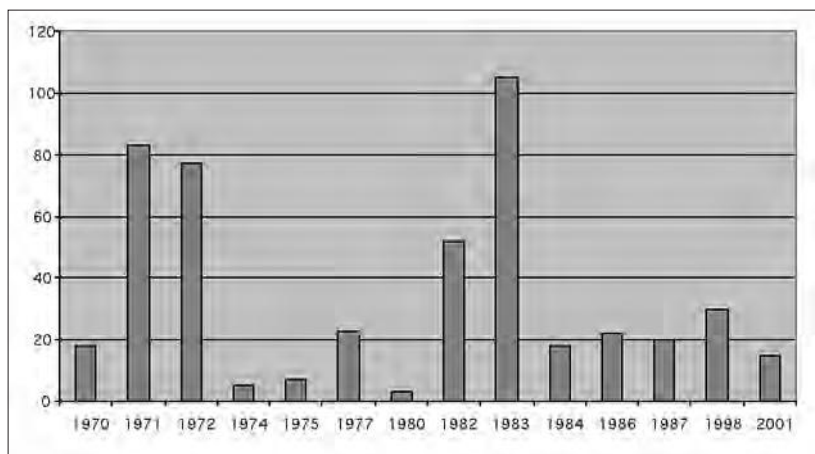
- 1968, (con COBALTI, A.), *Tragedia Friulana. Ricerca sociologica sull'emigrazione*, in "La Panarie", 3, pp. 6-22,
 1969, *Il destino ecologico della collina veneta e friulana* in "Prospettive di efficienza", 1, pp. 1-18.
 1970, (con, CATTARINUSI, B.; CHERINI, M.), *L'imprenditorialità agricola in Friuli*, in "La Panarie", 8, pp. 58-73.
 1971, *Recensione a B. Benvenuti, Cooperazione agricola e modernizzazione dell'agricoltura - indagine sociologica*. Cedam, Padova 1970, in "Prospettive di Efficienza".
 1977, *Recensione a G. De Piero, L'agricoltura nella Bassa Friulana attraverso i tempi*, ed. Clape Cultural Furlane "Erme di Coloret", Del Bianco, Udine 1975, in "Studi Goriziani", 46, pp. 126-129.
 1978, *I piccoli contadini*, in R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.), *Friuli: la prova del terremoto*, Angeli, Milano, pp. 299-324.
 1978, *Recensione a T. Fanfani, La Società Agraria di Gorizia e Gradisca nel dibattito del Settecento. Ricerche storiche*. Del Bianco, Udine 1977, in "Studi Goriziani", 49, pp. 104-105.

- 1979, *Feste paesane nel Friuli Orientale e sul Carso: un'indagine sociologica*, in "Studi Goriziani", 49, pp. 39-74.
- 1979, *Il futuro economico e sociale del territorio montano*, in F. Demarchi (cur.) *L'uomo e l'alta montagna*, Angeli, Milano. pp. 123-152.
- 1984, *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. L'esperienza inglese.*, Atti del I congresso nazionale della Società Italiana di Ecologia Umana, Firenze 1982. Supplem. a "Seminario di scienze antropologiche", pp. 97-137.
- 1984, *Agricoltura e nature te Basse Furlane*, in "Gnovis Paginis Furlanis", 2, pp. 20-27.
- 1984, *La modernizzazione delle masse, 1945-65. Trasformazioni socio-economiche, specie nell'area nord-orientale*, in "Identità", 3, n.4, pp. 48-61.
- 1985, *L'evoluzione degli agricoltori di fronte alle trasformazioni dell'ambiente e del territorio*, Atti del convegno "Produrre verde e trasformazioni fondiari". Quaderni del gruppo consiliare regionale del Friuli-V.G. di Democrazia proletaria, pp. 24-27.
- 1987, *Introduzione*, Gruppo Archeologico Aquileiese, *Lis stradis maludidis dal palut: Toponomastica di Aquileia, Fiumicello, Isola Morosini*, Terzo. Ed. della Cassa Rurale ed Artigiana di Fiumicello, (pp. 5).
- 1988, (Raimont di Strassolt), *I Pais Piciui*, in Grop di Studi Glesie Local, *La pastoral dai pais piciui*, pp. 3-16.
- 1990, *La didattica della sociologia rurale in Italia*, in G. Sineri (cur.) *Agricoltura e politiche di sviluppo*, Angeli, Milano, pp. 219-229.
- 1992, *Il ruolo dell'ambiente rurale per il miglioramento della qualità della vita*, in AA. VV., *Il parco dell'Isonzo, Farra e Gradisca: prospettive e metodologie d'intervento*, atti del convegno, Farra, pp. 13-18.
- 1992, *Recensione* a G. Bergamini, *Bassa Friulana, tre secoli di bonifica*, Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana, Udine 1990, in "Studi Goriziani", 75, pp. 182-3.
- 1995, (con GIOS G.; MENZO G.M.), *Le risorse della montagna friulana. La dinamica demografica*, in Atti del convegno di Tolmezzo, Fac. di Agraria, Univ. di Udine, pp. 59-68.
- 1997, *Il futuro dell'agricoltura*, in "Segno sette", n.9, 16 Marzo, pp.10-11.
- 2002, *Il ruolo della montagna nella società post-moderna*, in E. Mirmina (cur.) *Le tradizioni plurilingui nel patrimonio culturale della montagna friulana*, Atti del convegno, Cleup, Padova, pp. 31-35.
- 2003, *Intervento*, in *Organizzare il cambiamento per coltivare il futuro*, Atti della Seconda Conferenza Regionale dell' Agricoltura, Villa Manin di Passariano, 7-8 Marzo, Regione Autonoma Friuli V.G., pp. 35-38

C-Relazioni di lavoro

- 1987, *Interdipendenze tra area montana e sistemi urbani centrali*, (relaz al Convegno IRES sulla montagna, Tolmezzo, Marzo 1987 non pubblicato) (pp. 24).

2. Sociologia della città, del territorio e dell'insediamento (echistica); pianificazione



A-Volume

1971, (con A. Todesco), *Comunità e sviluppo. Aspetti sociologici di una realtà comprensoriale*, Comunità Collinare del Friuli, Colloredo di Montalbano (Udine), (pp. 112).

B-Saggi e articoli

- 1970, *L'Alloggio: riflessione sociologica*, in "Prospettive di Efficienza", 7, pp. 3-21.
- 1971, *L'Habitat umano nel rivolgimento tecnologico contemporaneo*, in "Prospettive di efficienza", 5-6, pp. 6-33.
- 1972, *I Mezzi: le scienze della pianificazione*, in R. Strassoldo, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Lint, Trieste 1972, pp. 287-443
- 1972, *Echistica*, "Quaderni del Centro Studi Ezio Vanoni", 4, Trieste, pp. 5-14.
- 1972, *Economia, ecologia, echistica: verso una nuova scienza dell'ambiente?*, in "Quaderni del Centro Studi E. Vanoni", 3, 1971, pp. 5-17.
- 1974, *Habitat estensivo, automobile e trasporti collettivi*, in AA.VV., *I bacini di traffico nel Friuli-Venezia Giulia*, atti del convegno di Gorizia, Trieste, pp. 59-64.
- 1975, *Aspetti socio-politici delle infrastrutture confinarie*, in AA.VV., *Atti del convegno internazionale di studi su valichi ed aeroporti*, Gorizia, pp. 189-196.
- 1977, *Le dimensioni ottimali degli insediamenti umani*, in AA.VV., *Atti della Conferenza Regionale sulle autonomie locali*, Regione Trentino Alto Adige, pp. 229-252 (anche in traduzione tedesca).

- 1977, *Optimale Dimensionen für Menschliche Siedlungen*, in VV. AA., *Urkunden der Regionale Tagung über die Örtlichen Autonomien* (Meran, Februar 1977): Region Trentino-Südtirol, Trient 1977, pp. 253-278) (anche in versione italiana).
- 1980, *Recensione* a J. Maier, R. Paesler, K. Ruppert., F. Schaffer, *Geografia sociale*, Angeli, Milano 1980.
- 1982, (con Tellia, B.), *Agitazione sociale e consulenza tecnica. I ruoli del sociologo nella pianificazione del territorio. Rapporto sul caso di "Bovignano"*, in P. Guidicini, (cur.), *Sociologia urbana. Quale futuro?* Angeli, Milano, pp. 365-388.
- 1982, *Parametri sociologici di organizzazione del territorio. Riflessioni sull'ipotesi del comprensorio Trieste-Gorizia*, in *Annali della Facoltà di Scienze Politiche di Trieste*, pp. 109-138.
- 1983, *Sociologia e scienze del territorio*, in A. Scivoletto (cur.), *Sociologia e territorio. Tra scienza e utopia*, Angeli, Milano, pp. 31-63.
- 1983, *Doxiadis e l'echistica.*, in A. Scivoletto (cur.), *Sociologia del territorio. Tra scienza e Utopia*, Angeli, Milano, pp. 116-188.
- 1984, *Da Pessac a Fort Apache. Indagine sociologica sulla qualità della vita e dell'ambiente in un grande complesso IACP di Trieste*, in "Sociologia urbana e rurale", 14-15, pp. 473-490; anche in P. Guidicini, F. Martinelli, G. Pieretti (cur.), *Città e società urbana in trasformazione*, Angeli, Milano.
- 1986, *Il concetto di fluttuazione in una ipotesi di lettura del territorio*, in "Sociologia urbana e rurale", 8, 19, pp. 9-30.
- 1987, *La percezione e valutazione dell'ambiente costruito: il caso di un grande complesso IACP di Trieste*, in E. Bianchi, F. Perussia, M. F. Rossi (cur.), *Immagine soggettiva e ambiente. Problemi, applicazioni, e strategie della ricerca*, Unicopli, Milano, pp. 169-178.
- 1987, voce *Echistica*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma pp. 721-726.
- 1987, voce *Regione*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 1717-1721.
- 1998, *Aspetti sociologici dell'urbanistica post-moderna*, in A. Mazzette, (cur.), *La città che cambia. Dinamiche del mutamento urbano*, Angeli, Milano, pp. 49-79.
- 2001, *Fenomenologia e tipologia dell'architettura post-moderna*, in F. Martinelli (cur.), *La città. I classici della sociologia*, Liguori, Napoli, pp.397-412.

C-Relazioni di lavoro

- 1969, *Relazione su alcuni studi tedeschi e italiani relativi al riordinamento territoriale* (non pubbl.) (pp. 27).
- 1971, *Some experiences in teaching Ekistics at the University of Trento* (relazione al IX Congresso di Echistica, Atene, Luglio 1971, non pubblicata) (pp. 11).

1973, *Riflessioni sulla pianificazione nel Friuli-V.G.*, (relaz. al seminario sulla pianificazione regionale, Hotel Europa, Marina di Aurisina, 30 Aprile; non pubblicata) (pp. 13).

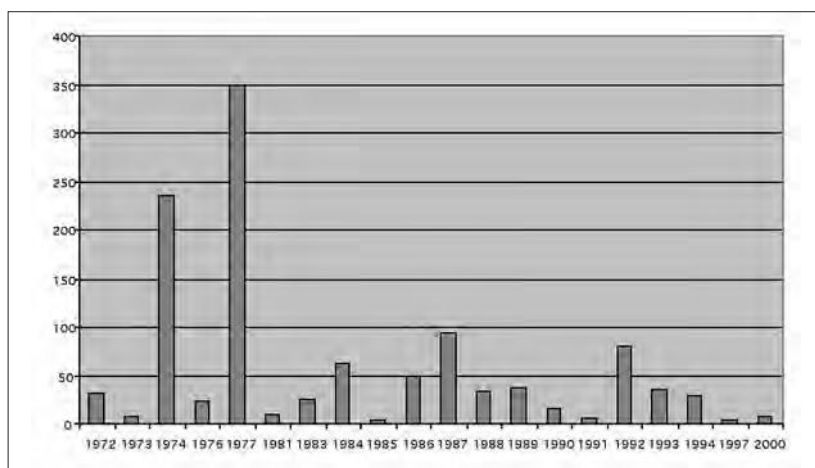
1981, *Lo scalo ferroviario di Cervignano - un'opera improponibile*, Comitato per la tutela dell'ambiente "Amici di Cervignano", (pp. 18).

D-Collaborazioni senza titolo

1969, (*collaborazione senza titolo*), in F. Demarchi, *Società e spazio*, Istituto superiore di scienze sociali, Trento.

1971, (*collaborazione senza titolo*), in G. Andreatta, *Case che mancano, case che eccedono*, Marsilio, Padova.

3. Ecologia umana e sociale



A-Volumi

1974, *Ambiente, energia, potere: appunti di eco-sociologia*, Quaderni Isig n. 1, Gorizia, (pp. 201).

1977, *Sistema e ambiente. Introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, (pp. 349).

1985, *Acqua e società. Saggio di ecologia umana*, Facoltà di Scienze politiche, Univ. Trieste, (pp. 153).

2003, *Dendrophilia. Un'esperienza di lavoro con la natura*, Quaderno EST n. 37, Udine, pp.74.

B-Saggi e articoli

1972, *Pianificazione, sviluppo ed equilibrio*. Cap. III, in R. Strassoldo, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Lint, Trieste, pp. 257-286.

- 1973, *Sviluppo industriale e sopravvivenza*, AA.VV., *Atti del convegno sulle fonti energetiche nel Friuli-Venezia Giulia*, Trieste, pp. 209-216.
- 1974, *La base ambientale. Ecologia umana*, in G. Braga, *Elementi di sociologia*, v. II, *I quadri strutturali*, (ediz. aggiornata) Angeli, Milano (titolarità riconosciuta nella prefazione dell'Autore), (pp. 52-87)
- 1976, *Energia e potere: l'integrazione di sociologia ed ecologia*, in P. Pagnini, P. Nodari (cur.), *Temi di ecologia*, Cluet, Trieste, pp. 205-228.
- 1981, *Ecologia umana e scienze sociali*, in O. Ravera, A. Moroni, A. Anelli (cur.), *Ecologia, Atti del I congresso Nazionale della SttE*, Zara, Parma, pp. 329-338.
- 1983, *Acqua e società*, in "Identità", 1, 3, pp. 36-51.
- 1983, *Energia e società*, in "Studi di Sociologia" 2, XXI, pp. 160-180.
- 1984, *Riflessioni sull'esperienza del Bosco*, in Italia Nostra, *Un Bosco in Città*, Angeli, Milano, pp. 407-417.
- 1984, *Vulnerabilità: prospettive eco-sociologiche*, in L. Di Sopra, C. Pelanda (cur.), *Teoria della vulnerabilità*, Angeli, Milano, pp. 175-228.
- 1985, (con PASCOLINI, M., TESSARIN, N.), 1985, *Progettazione ambientale e partecipazione sociale. Il caso del Parco Fluviale dello Stella (Friuli)*, in A. Moroni, A. Anelli, O. Ravera (cur.), *Ecologia. Atti del secondo Congresso nazionale della SttE*, Zara, Parma, pp. 761-763.
- 1986, *Alcune riflessioni sulla politica di tutela dell'ambiente in Friuli-Venezia Giulia*, in D. Cosatto, F. Marchetta (cur.) *La politica dei parchi e la gestione delle risorse ambientali nel Friuli-Venezia Giulia - Comunità Montana Valli del Torre, Gemonese, Canal del Ferro, Val Canale*, Udine, pp. 31-36.
- 1986, *Micro-macro: aspetti ecologici*, in "Studi di Sociologia", XXIV, 3-4, pp. 465-495; anche in L. Bovone, G. Rovati (Cur.) *Sociologia micro, sociologia macro*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 187-217.
- 1986, *Tecnica, estetica e sociologia della regolazione delle acque*, AA.VV., *Progetto Ledra. Atti del convegno sulla conservazione e manutenzione degli ecosistemi fluviali*. Comitato per la difesa del fiume Ledra e del suo ambiente, Buia, pp. 43-56.
- 1987, *L'acqua come risorsa e come valore*, in G. Pranzini (cur.), *La gestione delle risorse idriche*, ed. delle Autonomie, Roma, pp. 21-41.
- 1987, *I fondamenti scientifici della moderna concezione sistemica dell'ambiente: con riferimento all'aspetto ambientale dei sistemi di trasporto*, in Istituto per lo studio dei trasporti nell'integrazione economica europea (ISTIEE), *Racc. delle lezioni del XXVII corso*, Trieste, pp. 3-11.
- 1987, *Nord-Süd: Öko-Soziologische Überlegungen*, in "Annali di Sociologia-Soziologisches Jahrbuch", 3, 1987-1, pp. 93-128.
- 1987, *Nord-Süd: riflessioni eco-sociologiche*, in "Annali di Sociologia - Soziologisches Jahrbuch" 3, pp. 63-93.
- 1987, voce *Ecologia*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 726-735.
- 1987, voce *Energia*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 781-787.

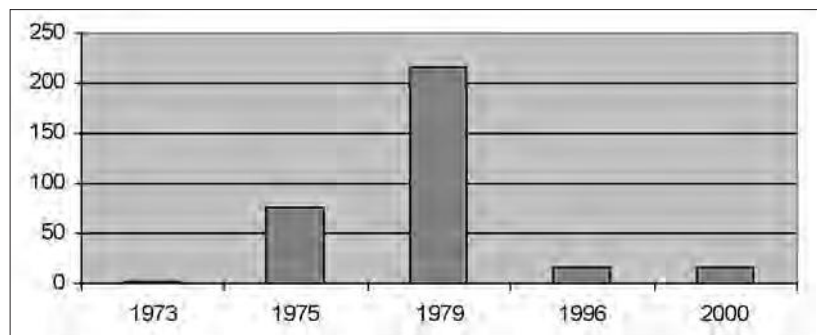
- 1987, voce *Evoluzione*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 837-848.
- 1988, *La ricerca sociale nella pianificazione territoriale*, in AA. VV., *Progettazione e gestione di parchi ed ambiti di tutela ambientale*, in Atti del corso di aggiornamento di S. Pietro al Natisone, Giugno 1988, Provincia di Udine, 1990, pp. 135-149.
- 1988, *Scienze sociali e progettazione ecologica*, in F. Viola (cur.), *Pianificazione e gestione di parchi naturali*, Angeli, Milano, pp. 169-188.
- 1989, *L'ambiente come limite e come risorsa nell'organizzazione sociale dello spazio, note da un convegno*, in "Studi di Sociologia", XXVII, 4, pp. 541-547.
- 1989, *Sistemi sociali e ambiente: le analisi ecologiche in sociologia*, in F. Martinelli (cur.), *I sociologi e l'ambiente: teorie, concetti, metodi, ricerche*, Bulzoni, Roma, pp. 43-72.
- 1990, *Ecologia umana e sociologia ambientale*, in C. Dal Ferro e F. Posocco (cur.) *L'ambiente casa comune*, Rezzara, Vicenza, pp. 207-212.
- 1990, *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*, in R.E. Trevisiol (cur.), Esculapio, Bologna, pp. 183-193.
- 1991, *La tortuosa via italiana all'ecologia*, in "Impresa/ambiente", 5, pp. 11-17.
- 1992, *Dall'Homo oeconomicus all'Homo sapiens: riflessioni su economia, sociologia, ecologia*, in "Sociologia", 26, 2-3, pp. 153-183.
- 1992, *Intervento*, in AA. VV., *Fine del secondo millennio. Ipotesi, attese e catastrofi annunciate*, atti del convegno; in "Itinerari di ricerca", Milano, pp. 29-34 e 52-54.
- 1992, *La questione ambientale: un nuovo paradigma?*, in "Scheda 2001: ecologia antropica", 3, 5-6, pp. 119-136.
- 1992, *Storia di un fiume*, in AA. VV., *Il bacino idrografico come unità di analisi ecologica*, Comitato per la difesa del fiume Ledra e del suo ambiente, Buia, pp. 121-129.
- 1992, *L'uomo come trasformatore della biosfera*, in "Credere Oggi, dossiers di orientamento e aggiornamento teologico", 12,4, 70, pp. 5-17.
- 1993, *Diseguaglianze ed equità in Europa: l'ambiente*, in L. Gallino (cur.) *Diseguaglianze ed equità in Europa*, Laterza, Bari, pp. 206-233.
- 1993, Voce *Ecologia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana (Treccani), Roma, vol.III, pp.281-290.
- 1994, *Ecologismo tra ideologia e intervento politico*, in L. Pellizzoni, D. Ungaro (cur.), *Decidere l'ambiente. Opzioni tecnologiche e gestione delle risorse ambientali*, Angeli, Milano, pp.49-63.
- 1994, *Oltre l'umano: altruismo e narcisismo nell'etica ecologica*, in B. Cattarinussi (cur.), *Altruismo e solidarietà. Riflessioni su prosocialità e volontarietà*, Angeli, Milano, pp. 165-180.
- 1995, *Una boccata d'ossigeno per il pianeta*,..., 22-10, pp.14-15
- 1996, *Recensione a S. C. Missera, Botanica e società*, Coop. Univ. ed., Catania 1980; in "Agribusiness, management e ambiente", 1, 1, p. 9-8.

- 1997, Voce *Ecologia umana*, in *Sociologia, Enciclopedia tematica aperta* (Jaca Book), Milano 1997, pp. 103-105.
 2000, *Introduzione*, in A. De Cillia, *I Fiumi del Friuli*, Gaspari, Udine, pp. 11-18.

C-Relazioni di lavoro

- 1971, *Filosofia dell'ecologia. Elementi per un dibattito sull'istituendo dipartimento di scienze ambientali (univ. di Trento)*, (relaz. non pubbl.) (pp. 51).
 1972, *Relazione al convegno "L'uomo e la rivoluzione ambientale: problematiche di ecologia nella Regione Friuli - Venezia Giulia"*. Org. da Associazione degli Studenti di Medicina e Chirurgia della provincia di Gorizia, (relaz. non pubblicata) (pp. 14).
 1976, *Sulle tracce dell'ecologia sociale. Note da un safari congressuale in tre tappe*, (Articolo proposto a "la Ricerca Sociale"; non pubblicato).
 1983, (con R., Pascolini, M.; Tessarin, N.), *Progettazione ambientale e partecipazione sociale. Una bibliografia*, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Trieste, (pp. 74).

4. Sociologia delle relazioni internazionali e interetniche



A-Volumi e curatele

- 1975, (con Boileau A.M., Sussi E.), *Temi di Sociologia delle relazioni etniche*, Quaderni Isig n.3, Gorizia, (pp. 182).
 1979, *Temi di sociologia delle relazioni internazionali. La società globale. Ecologia delle potenze. La teoria dei confini*, Quaderni Isig n. 5, pp. 206.

B-Saggi e articoli

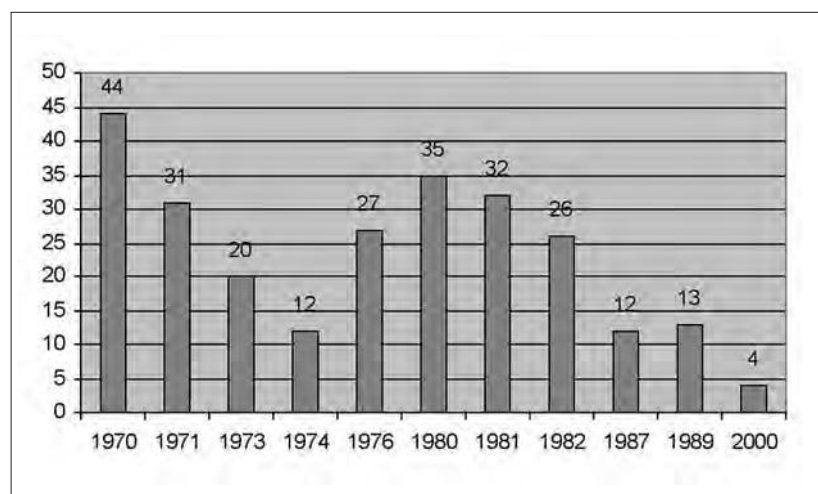
- 1973, *Conferenza sulle minoranze*, in "Iniziativa Isontina" 3, 59, XV, pp. 82-84.
 1975, *Introduzione*, in A. M. Boileau, E. Sussi, R. Strassoldo, *Temi di Sociologia delle relazioni etniche*, Quaderni Isig n. 3, Gorizia, (pp. 1-35).

- 1975, *Verso una definizione e classificazione di minoranze etniche: concetti fondamentali*, in A. M. Boileau, E. Sussi, R. Strassoldo, *Temi di sociologia delle relazioni etniche*, Quaderno Isig 3, Gorizia, pp. 36-41
- 1975, *Dimensioni fondamentali*, in A. M. Boileau, E. Sussi, R. Strassoldo, *Temi di Sociologia delle relazioni etniche*, Quaderni Isig n.3, Gorizia, (pp. 43-70).
- 1979, *Definizione e classificazione delle minoranze*, in AA.VV. (a cura di T.De Mauro), *Conferenza internazionale sulle minoranze*, Provincia di Trieste, pp. 47-53.
- 1996, *Ethnic regionalism vs. the State: the case of Italy's Northern Leagues*, in L. O'Dowd, T. Wilson, (eds.) *Borders, Nations and States*, Avebury, Aldershot, 1996, pp.73-89.
- 2000, *Autonomismo, regionalismo, federalismo: Una prospettiva dal Friuli, Nordest, Italia*, in "Futuribili", 1, pp. 80-96.

C-Relazioni di lavoro

- 1971, *Seminario sulle relazioni internazionali*, Bollettino "Informazioni", Isig, Gorizia, 9, (pp. 21).
- 1974, *Notes for the German-Italian meeting of Scholars of International Relations* (relaz. al convegno di Francoforte, 9-10 Nov, non pubbl.) (pp. 14).
- 1999, *Il fenomeno della collettività nazionale*, lezione ai corsi universitari estivi di Bovec-Plezzo-Flitsch, 16 agosto, pp.15.

5. Teoria dei confini



A-Volume

- 1970, *From Barrier to Junction: Towards a Sociological Theory of the Borders*, Suppl. al Bollettino "Informazioni", Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia, pp. 44.

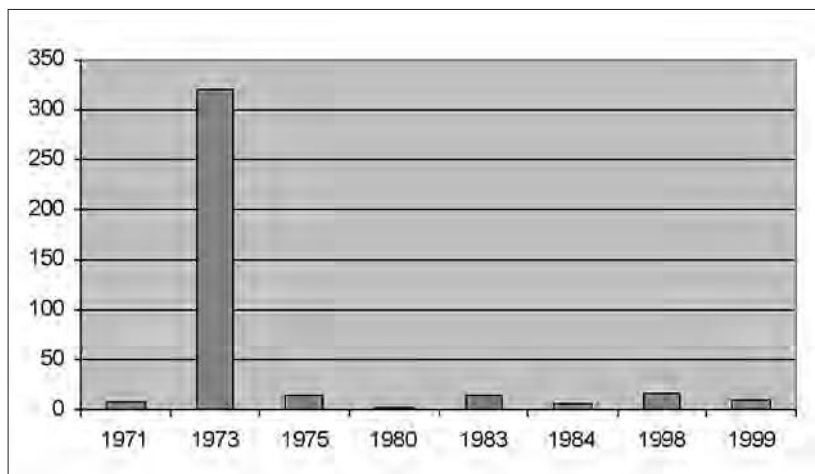
B-Saggi e articoli

- 1971, *Da barriera a cerniera: il ruolo dei confini e delle regioni di confine nella teoria sociologica*, in "la Panarie", 12, pp. 52-58.
- 1971, *Da barriera a cerniera: verso una teoria sociologica dei confini*, (supplemento a "Informazioni", Bollettino dell'Isig, n.10), (pp. 19).
- 1971, *Il confine negli studi di sociologia*, in "Iniziativa isontina", 51, pp.18-24.
- 1973, (con R., GUBERT, R.), *The boundary: an overview of its current theoretical status*, in R. Strassoldo (cur.) *Confini e regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*, Lint, Trieste, pp. 29-57.
- 1974, *Boundaries and regions*, in "Cahiers de Geographie de Quebec", 18, 43, pp. 204-208.
- 1974, *Boundaries in Society*, in AA.VV., *A Desirable World, essays in honor of Professor Bart Landheer*, Nijhoff, The Hague, pp. 10-16.
- 1976, *The study of boundaries: a Systems-oriented, Multidisciplinary, Bibliographical Essay*, in "The Jerusalem Journal of International Relations", 2, 3, pp. 81-107.
- 1980, *Centre-Periphery and System-boundary: culturological perspectives*, in J. Gottmann (cur.), *Centre and periphery: spatial variations in politics*, Sage, London, pp. 27-62.
- 1981, *Center and Periphery: socio-ecological perspectives*, in A. Kuklinski (ed.), *Polarized development and regional policies - Tribute to J. Boudeville*, Mouton, The Hague-Paris, pp. 71-102.
- 1982, *Boundaries in sociological theory, a reassessment*, in R. Strassoldo, G. Delli Zotti (cur.), *Cooperation and Conflict in Border Areas*, Angeli, Milano, pp. 245-271.
- 1987, voce *Confine*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 499-511.
- 1989, *Border Studies: the state of the art in Europe*, in A.I. Asiwaju (ed) *Borderlands in Africa*, University of Lagos press, Lagos, pp. 383-395.
- 2000, (con BORT E.), Voce *National Border Relations*, in *Encyclopedia of Sociology*, McMillan, London and New York, 2nd ed., vol.3, pp.193-199.

C-Relazioni di lavoro

- 1974, *The sociology of frontiers and boundaries*, (relaz. al VIII Congresso Mondiale dell'ISA, Toronto; non pubbl.) (pp. 27).

6. Sociologia delle regioni di frontiera



A-Volumi e curatele

- 1973, (cur.) *Confini e regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*, Lint, Trieste, pp. 496.
 1973, *Frontier Regions and Regional Planning*, Consiglio d'Europa, pp. 70.
 1982, (con Delli Zotti, G.) (eds.), *Cooperation and conflict in Border Areas*, Angeli, Milano, pp. 315.

B-Saggi e articoli

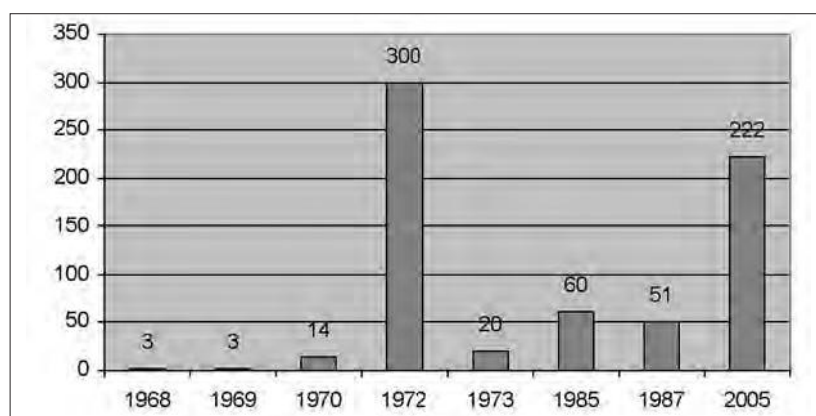
- 1971, *Struttura insediativa e confini internazionali*, AA.VV., *L'Urbanistica nella Mitteleuropa*, Atti del convegno, Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia, pp. 207-215.
 1973, *Dal filo di ferro spinato alla frontiera aperta*, in Italia Nostra (cur.), *Gorizia viva, i secoli e le ore della città*, Gorizia, pp. 4 (pagine non numerate)
 1973, *Note del curatore* in R. Strassoldo (cur.), *Confini e regioni. Il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*. Lint, Trieste, 1973, pp. II-IX.
 1973, *Le regioni di frontiera in Europa*, in "Quaderni del Centro Studi Ezio Vanoni", Trieste, pp. 23-39.
 1975, *The systemic region*, in AA.VV., *Les Régions Transfrontalières de l'Europe*, Institut Européen de Culture, Genève, pp. 81-95.
 1980, *Recensione* a C. Columi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*. Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-V.G., Trieste 1980, in "Studi Goriziani", 51-52, pp. 128-130.

- 1982, (con DELLI ZOTTI, G.), *Introduction*, in R. Strassoldo, G. Delli Zotti (eds.), *Cooperation and Conflict in Border Areas*, Angeli, Milano, (pp. 7-22).
- 1983, *European Frontier Regions. Future collaboration or Conflict?*, in M. Anderson (cur.), *Frontier Regions in Western Europe*, Cass, London, pp. 123-135. (Pubblicato anche in "Western European Politics", 5, 4, Oct. 1982, pp. 123-135).
- 1984, (con DELLI ZOTTI, G.), *Alpe Adria: la cooperazione transfrontaliera nell'area alpina orientale*, in "Affari sociali internazionali", 1, pp. 261-279.
- 1998, *Cross-border cooperation from the perspective of the Arge Alpe Adria. Empirical findings*, in G. Brunn, P. Schmitt-Egner (Hrsg.) *Grenzüberschreitende Zusammenarbeit in Europa. Theorie, Empirie, Praxis*, Nomos, Baden Baden, pp.172-184.
- 1998, *Perspectives on Frontiers: the case of the Alpe Adria Area*, in M. Anderson, E. Bort (eds.) *The frontiers of Europe*, Pinter, London and Washington, pp. 75-90.
- 1999, *Studying Borders in the Gorizia area*, in E. Bort and R. Keat (eds.) *The Boundaries of Understanding. Essays in Honour of Malcom Anderson*, The University of Edinburgh, International Social Sciences Institute (ISSI), Edinburgh, pp.129-138.

D-Collaborazioni senza titolo

- 1970, (*collaborazione senza titolo*), in C. Sambri, *Una frontiera aperta*, Forni, Bologna
- 1982, (*Collaborazione senza titolo*) Comunità di lavoro Alpe-Adria-Commissione per la pianificazione territoriale e la tutela dell'ambiente- *Primo rapporto comune sulla pianificazione territoriale-Trieste*.

7. Sociologia militare, della guerra e della pace

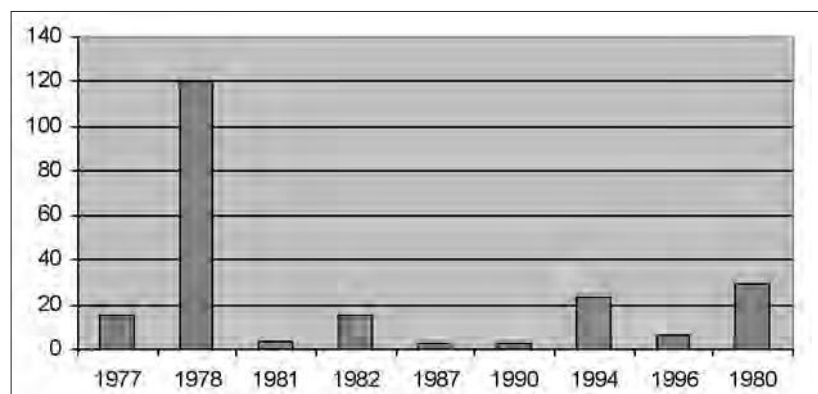


A-Volumi

- 1972, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Lint, Trieste, (pp. 606).
 2005, *Atteggiamenti dei giovani italiani verso il mondo militare*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp.222.

B-Saggi e articoli

- 1968, *Pacifismo in crisi*, in "Prospettive di Efficienza", 1, pp. 35-37.
 1969, *Violenza, unica via di soluzione dei conflitti?*, in "Prospettive di efficienza", 8, p.3.
 1971, *A Bled in Slovenia la quarta conferenza generale degli studiosi di "Ricerca sulla pace"*.
 1971, *Il Friuli e l'esercito*, in "La Panarie", 13, pp. 29-35.
 1971, *Pubblicazioni dell'Istituto Internazionale per la ricerca sulla pace (IPRA): La "International peace research newsletter"*, in "Prospettive di efficienza", 7-8, pp. 3-7.
 1973, *Regional Development and National Defense: A conflict of values and power in a frontier region*, in R. Strassoldo (cur.), *Confini e regioni - il potenziale di sviluppo e di pace delle periferie*, Lint, Trieste, pp. 387-416.
 1985, *La guerra e lo spazio*, in C.Jean (cur.), *Il pensiero strategico*, Angeli, Milano, pp. 189-249.
 1987, voce *Guerra*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 954-969.
 1987, voce *Militari*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 1261-1273.
 1987, voce *Pace*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 1436-1446.
 1987, voce *Violenza*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 2324-2335.

8. Sociologia dei disastri

A-Curatela

- 1978, (con Cattarinussi, B.) (cur.), *Friuli: la prova del terremoto*, Angeli, Milano, (pp. 391).

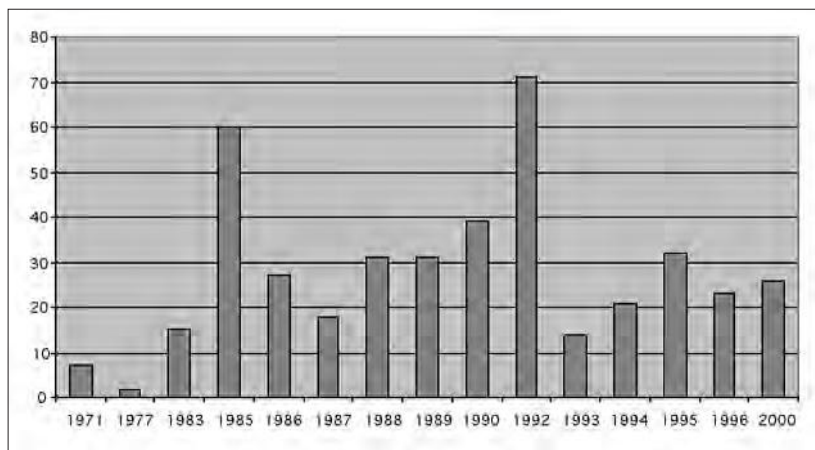
B-Saggi, articoli e recensioni

- 1977, *Cibernazione e ricostruzione*, in "Ricostruire", 1, 2, pp. 58-69.
 1978, *L'analisi sociologica dei disastri: il caso Friuli*, in "Ricostruire", 2, 5, pp. 18-21.
 1978, *Conclusioni*, in R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.), *Friuli, la prova del terremoto*, Angeli, Milano, pp. 367-386.
 1978, *Lo studio socio-geografico dei disastri: Il caso del Friuli*, in "Ricostruire", 2, 4, pp. 11-18.
 1981, *La dimensione territoriale della risposta sociale al disastro*, in B. Cattarinussi, C. Pelanda, A. Moretti (cur.), *Il disastro: effetti a lungo termine*, Grillo, Udine, pp. 103-106.
 1982, (con PELANDA, C.), *Quattro anni dopo la catastrofe: le conseguenze psico-sociologiche. Alcune risultanze di una ricerca sul Friuli terremotato*, in "Quaderni di Sociologia", 3, 1980-1981, pp. 447-480.
 1987, *Recensione a R. Geipel, Disaster and Reconstruction. The Friuli (Italy) earthquakes of 1976*; Allen and Unwin, London, Boston, Sidney, 1982".
 1990, *Recensione a R. Geipel ed altri, Opportunità, problemi e conseguenze della ricostruzione dopo una catastrofe*, Aviani, Udine, 1990, in "Studi Goriziani", 72, pp. 115-117.
 1994, *La ricostruzione delle comunità disastrose. Il caso del Friuli terremotato, con cenni comparativi al caso del Vajont*, in F. Vendramin (cur.), *Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont*, Comune di Longarone, pp. 232-261.
 1996, (con Cattarinussi, B.), *Emergenza e ricostruzione: il contributo delle scienze sociali all'analisi del caso friulano*, in P. Bonfanti (cur.), *Friuli 1976-1996. Contributi sul modello di ricostruzione*, Forum, Udine, 177-189.
 2000, *Presentazione*, in Comune di Glemone, *Documents pa storie dai furlans tal taramot dal 1976*, Glemone, pp.8-9

D-Traduzioni

- 1980, *Traduzione italiana di R.Geipel et al., Das Friaul Projekt - Il progetto Friuli*, Martin, Udine, (pp. 160).

9. Sociologia dell'ambiente



A-Volume

1993, *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, Liguori, Napoli, (pp. 394).

B-Saggi e articoli

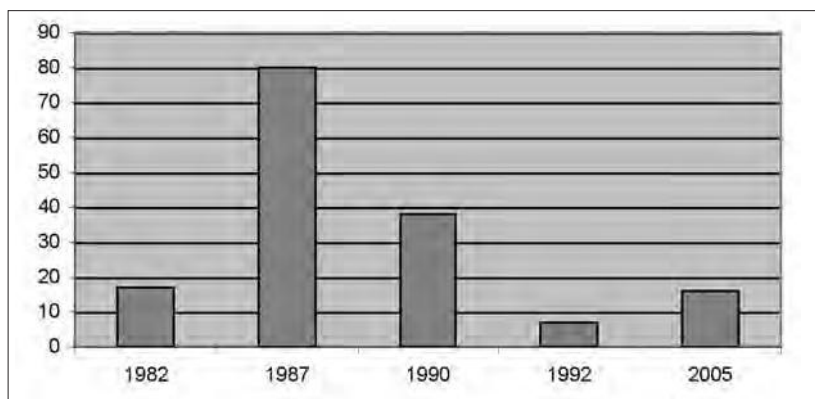
- 1971, *Attualità del valore "conservazione"*, in "Iniziativa Isontina", 4, pp. 35-42.
- 1977, *I giovani goriziani e la montagna*, in "Alpinismo Goriziano", 3, 5-6.
- 1983, *Il bilancio di impatto ambientale*, in "Dibattito", 3, pp. 84-99.
- 1985, *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. Il caso del parco fluviale dello Stella (Friuli)*, in "Seminario di scienze antropologiche", 7, pp. 119-138.
- 1985, *Critica, modellistica e analisi empirica. I ruoli della sociologia nella valutazione dell'impatto ambientale*, in P. Schmidt di Friedberg (cur.), *Gli indicatori ambientali. Valori, metri, strumenti nella valutazione dell'impatto ambientale*. Atti del convegno FAST-SItE. Angeli, Milano, pp. 487-520.
- 1985, *Cultura rurale ed ecologismi contemporanei*, AA.VV., *La ruralità nella cultura contemporanea*, atti del convegno, 1983, Comune di Farra d'Isonzo, pp. 25-30.
- 1986, *L'impegn par difindi l'ambient in Friûl*, in "Gnovis Pagjinis Furlanis", 4, pp. 25-34.
- 1986, *Lotte per l'ambiente in Friuli, 1968-1983*, in "Identità", 5, 3, pp. 26-43.
- 1987, (con Del Zotto, M.), *Contestazione e progettazione ambientale, quattro casi in Friuli*, in Montalenti, G., Renzoni A., Anelli A., *Ecologia*

- Atti del III Congresso Nazionale della Società Italiana di Ecologia, Zara, Parma, 1989, pp. 401-404.
- 1987, *La mobilitazione popolare a pro dal ambiente in Furlanie*, in "Gnovis Pagjinis Furlanis", 5, pp. 24-30.
- 1987, voce *Ambiente*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di sociologia*, Paoline, Roma, pp. 76-84.
- 1988, *Mobilitazioni popolari a difesa dell'ambiente in Friuli*, in "Studi Goriziani", 67, pp. 83-114.
- 1989, *Caccia e ambiente*, in Atti del Convegno di Strassoldo, Federazione Italiana della Caccia, pp. 1-14.
- 1989, *Studiare i movimenti ecologici. Perché e come*, in "Sociologia urbana e rurale", XII, 31, pp. 161-177.
- 1990, (con Tessarin, M. e Delli Zotti, G.), *Atteggiamenti verso l'ambiente. Alcuni dati da due ricerche*, in "Sociologia urbana e rurale", XII, 31, pp. 171-177.
- 1990, *Eco-sociologia del verde urbano*, Introduzione a E. Tacchi, *Dentro le isole verdi*, Angeli Milano, pp. 7-34.
- 1990, *Il pensiero verde: origine e sviluppi*, in "Albatros", 4, 1, pp. 20-29.
- 1992, *I movimenti ambientalisti*, in "Quaderni Friulani", 6, pp. 37-46.
- 1992, *Sviluppo e ambiente: dall'antitesi alla sintesi*, in "Annuario di diritto comparativo e di studi legislativi", 59, pp. 269-277.
- 1992, *Ricerca sociologica e progettazione ambientale*, in C. Stroppa (cur.), *Ambiente, territorio e nuovi bisogni sociali*, Liguori, Napoli, pp. 81-101.
- 1992, *Thinking globally and acting locally: a study of environmental opposition to growth projects in Friuli (Italy)*, in B. Hamm (ed) *Progress in social ecology*, Mittal, New Delhi, pp. 48-77.
- 1993, *The greening of the boot: environmental awareness, movements and policies, in Italy*, in "Innovation in social science research", 6,4, pp. 457-471.
- 1994, *Sociologia dell'ambiente*, "Sociologia urbana e rurale", 15-16, 42-43, pp. 62-91.
- 1995, *Presentazione*, in M. Colombo, *Convivere con i rischi ambientali*, Angeli, Milano, 1995, pp. 7-15.
- 1995, *Relazione*, in F. Ciapparoni (cur.), *Diritto all'ambiente e diritto allo sviluppo*, Atti del convegno di Teramo, Giuffrè, Milano, pp. 43-66.
- 1996, *Le basi sociali dei conflitti ambientali*, in A. Gasparini, R. Strassoldo (cur.), *Tipi ideali e società*, Angeli, Milano, 1996, pp. 83-103.
- 1996, *Intervento*, in AA.VV., *L'impresa progetta l'ambiente. La formazione manageriale per lo sviluppo della società sostenibile*, Il sole-24 ore libri, Milano 1996, pp. 100-103.
- 2000, *Il sentimento della natura in Italia e in Germania*, in "Annali di Sociologia - Soziologisches Jahrbuch", pp. 83-108.
- 2004, *Das Naturgefühl in Italien und Deutschland: kulturgeschichtlichen Betrachtungen*, in "Annali di Sociologia-Soziologisches Jahrbuch", a.15, 2000-01, pp. 109-138.

C-Relazioni di lavoro

- 1983, *Prime valutazioni del progetto "Pax Duemila"*, (relaz. non pubbl.) (pp.25).
- 1987, (con Del Zotto, M.), 1987, *Comunità e ambiente*, (Relazione di ricerca non pubblicata) (pp. 96).
- 1996, *Planner's views on nuclear hazard*, relazione al convegno ESF-TERM su "perception, communication and the social representation of environmental risks", Brema, 25-27 pp.8, (non pubblicato).

10. Sociologia dello spazio



B-Saggi e articoli

- 1982, *Lo spazio nella teoria sociologica*, in G. Elia, F. Martinelli (cur.), *La società urbana e rurale in Italia*, Angeli, Milano, pp. 161-176.
- 1987, (con Montina, L.), *La proiezione spaziale delle relazioni sociali: il caso dei banchetti nuziali in Friuli*, in "Metodi e ricerche", 6, 1, pp. 77-97.
- 1987, *The sociology of space: a typological approach*, Discussion paper n. 90, Department of Geography, Syracuse University, (pp. 45).
- 1987, voce *Spazio*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 1999-2014.
- 1990, *The social construction and sociological analysis of space*, in Hamm, B.; Jalowiecki B. (eds.) *The social nature of space*, Polish Academy of Sciences, Committee for Space Economy and regional planning, Varsavia, pp. 19-47.
- 1990, *The sociology of space*, in AA VV, *Culture, Space, History*, Metu, Ankara, vol. 5, pp. 4-14.
- 1992, *G. Simmel e la sociologia dello spazio*, in "Annali di sociologia-Soziologisches Jahrbuch", 8,2, pp. 319-326.

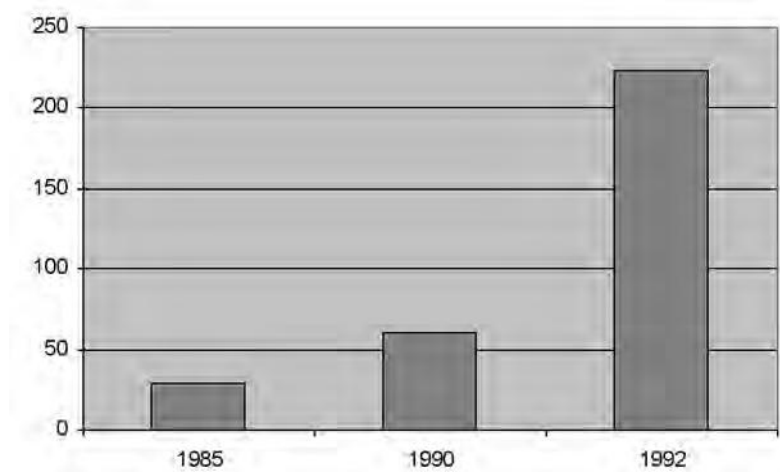
2005, *The meaning of Localism in a Global World*, in Nyiri, K., *A sense of place. The global and the local in mobile communication*, Passagen, Wien, pp. 43-59

C-Relazioni di lavoro

1983, *Spazio e società*, pp. 400 (dattiloscritto non pubblicato)

1993, *Spatial structures in society*, relazione presentata al convegno di Parigi dell' Institut International de sociologie, June 21-25.

11. Sociologia dell'appartenenza territoriale



A-Volume

1992 (con Tessarin, N.), *Le radici del localismo. Un'indagine sociologica sull'appartenenza territoriale in Friuli*, Reverdito, Trento, 1992, (pp. 303).

B-Saggi e articoli

1985, *Legami territoriali in provincia di Gorizia*, "Studi Goriziani", 62, pp. 135-146.

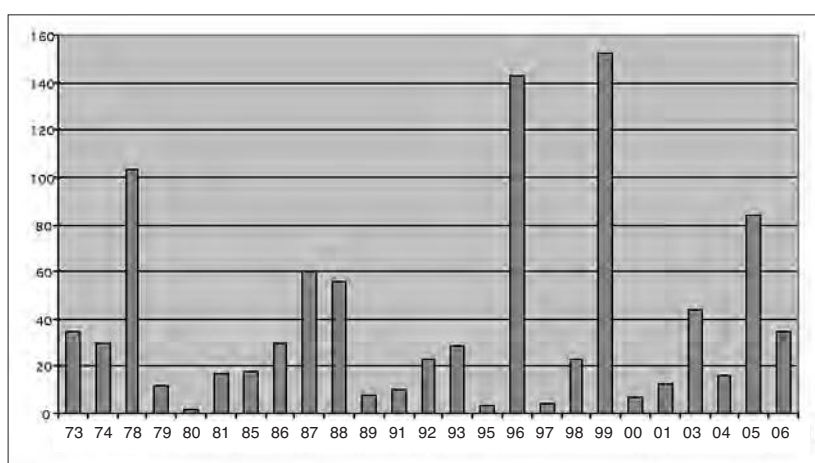
1985, *Sociologia spaziale e appartenenze territoriali*, in "Sociologia urbana e rurale", 16, pp. 3-20.

1990, *Lokalna pripadnost in globalna*, in "Družboslovne razprave", n.10, pp. 64-76.

1990, (con Tessarin, N.), *Appartenenza locale e identità regionale: un'indagine sociologica in Friuli*, in G. Valussi (cur.), *L'identità regionale*, Trieste, pp. 41-62.

- 1990, (con Tessarin, N.), *Legami territoriali in Friuli*, in “Studi Goriziani”, 71, pp. 89-112.
- 1992, *Localism and globalism: theoretical reflections and some evidence*, in Z. Mlinar (ed.), *Globalization and territorial identities*, Avebury, Aldershot, pp. 35-59.

12. Friuli



A-Volumi

- 1996, *Lingua, identità, autonomia. Ricerche e riflessioni sociologiche sulla questione friulana*, Ribis, Udine, pp.240.
- 1999, *Sviluppo, ricostruzione, ambiente. Ricerche in Friuli*, Ribis, Campoformido, pp.359.
- 2005, *Friuli: La soluzione finale*, Clape Culturâl Acuilee - Designgraf, Campoformido, pp.63.
- 2007, *Friûl: la soluzion finâl*, La farie, Galleriano di Lestizza, pp. 80 (edizione tradotta in lingua friulana, ampliata e revisionata).

B-Saggi, articoli e recensioni

- 1973, *Spezifische Probleme der Region Friaul-Julisch Venetien*, in AA.VV., “Probleme Grenznäher Räume”, I, Innsbruck, Inst. für Urbanistik, pp. 25-59.
- 1974, *Friaul-Julisch Venetien als Europäischer Aussengrenzregion*, in AA.VV., *Probleme Grenznäher Räume*, II, Inst. für Urbanistik, Innsbruck, pp.
- 1978, *Il Friuli - Genesi e struttura*, in R. Strassoldo, B. Cattarinussi (cur.), *Friuli: la prova del terremoto*, Angeli, Milano, pp. 27-129

- 1978, *Recensione a Enciclopedia Monografica del Friuli - Venezia Giulia*, v. 3, *la storia e la cultura*, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Udine, 1978, in "Studi Goriziani", 47, pp. 101-103.
- 1979, *Introduzione*, in G. Ellero, G. Borghesan, *Viaggio in Friuli, 1965-1978*, Arti Grafiche Friulane, Udine, pp. 5-15.
- 1979, *Recensione a S. Domini, Staranzano: storia, società e cultura nell'ambiente del territorio monfalconese. Cassa Rurale ed Artigiana di Staranzano, 1978*, in "Studi Goriziani", 49, pp. 77-78.
- 1980, *Recensione a P. Gaspari, Le lotte del Cormor. Sociologia e storia della Bassa Friulana*, Centro Editoriale Friulano, Udine 1980, in "Studi Goriziani", 51-52, pp. 130-131.
- 1981, *Friuli-Venezia Giulia, a border region*, in AA.VV. *Regionalismus in Europa*, Internationales Institut für Minderheitsrecht und Regionalismus, München, pp. 143-160.
- 1985, *Ethnicity and regionalism: the case of Friuli*, in "International Political Science Review", 6, 2, pp. 197-215.
- 1986, *La tutela del Friulano nella provincia di Udine*, in "Ladinia", 10, pp. 135-165.
- 1987, *Recensione a AA. VV., I cattolici isontini nel XX secolo, 3: Il Goriziano tra guerra, resistenza e ripresa democratica, 1940-1947*, Istituto per la storia sociale e religiosa, Gorizia 1987, in "Studi Goriziani", 66, pp. 128-131.
- 1987, *L'autonomismo friulano oggi*, in "Iniziativa Isontina", 29, 2, 89, pp. 35-44.
- 1987, *Il Friulano in cifre: una ricerca socio-linguistica in provincia di Udine*, in "Ce Fastu?", 63, 1, pp. 111-122.
- 1987, *Il mal del mattone. La casa nell'ethos friulano*, in "Sociologia e ricerca sociale", 8, 22, pp. 59-74.
- 1987, *Motivazioni sociologiche per la tutela delle parlate locali*, in AA. VV., *Scuola, lingua e parlate locali*, in Atti del Congresso Regionale, 4-5 Settembre 1987, Comune di Codroipo, 1990, pp. 137-154.
- 1987, *Radiografie socio-linguistiche dal Furlan*, in "Sot la Nape", 2, pp. 33-36.
- 1988, *Ce puest pal Friûl tal mont di vuè*, in AA. VV., *Momenz di storie de glesie Aquileiese-Udinese*, Agraf, pp. 149-157.
- 1988, *Recensione a G. Ellero, Storia dei Friulani, 4 ed. ampl.*, Agraf, Udine, 1987, in "Studi Goriziani", 67, pp. 158-159.
- 1988, *Chiesa e Stato, Latino e friulano*, in AA.VV., *Chiesa e cultura in Friuli*, ed. La Vita Cattolica, pp. 51-62.
- 1988, *Die Friauler und Ihre sprache. Zwei Soziologische Untersuchungen*, in "Europa Ethnica", 4, 88, pp. 178-187.
- 1988, *Gorizia e un confine instabile*, in AA. VV., *Friuli Venezia Giulia*, Touring Club Italiano, p. 115-116.
- 1988 (con Tellia, B.), *La prima radice*, in "Metodi e Ricerche", 7, 2, pp. 3-25.
- 1989, *Cultura Friulana nel Goriziano*, in "Iniziativa Isontina" XXXI, 1, pp. 85-93.

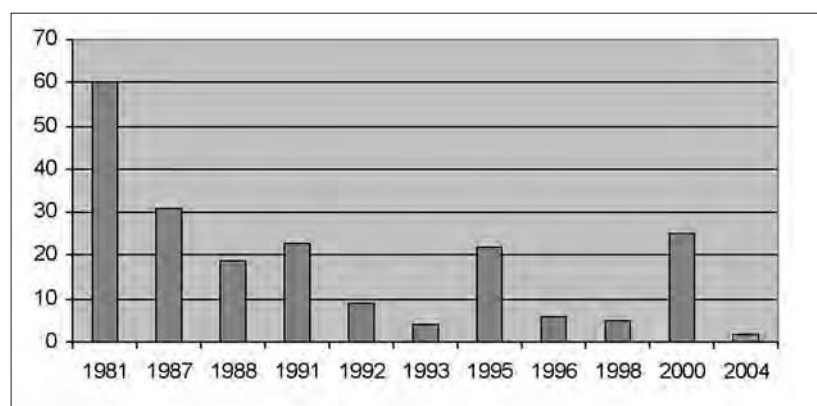
- 1990, *Recensione* a F. Bianco, *Monfalcone e il territorio. Alle origini dell'industrializzazione*, ed. della Laguna, Monfalcone 1988, in "Studi Goriziani", 72, pp. 113-115.
- 1990, *Recensione* a L. Soravito, *Il credo dei friulani*, Centro comunicazioni sociali, Udine 1990.
- 1991, *Recensione* a AA. VV., *Maran, Società filologica friulana*, Udine 1990, in "Studi Goriziani", 73, pp. 114-115.
- 1991, *La lingua e i parlanti: alcune ricerche sociologiche sul caso friulano*, in N. Perini (cur.), *atti del convegno europeo "Innovazione nella tradizione: problemi e proposte delle comunità di lingua minoritaria"*, Udine, settembre 1989. Univ. di Udine, Confemili; Udine, pp. 187-197.
- 1991, *Recensione* a *L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi 25 anni, 1894-1918*, Istituto di Storia sociale e religiosa, Gorizia 1990, in "Studi Goriziani", 73, 1990, pp. 116-117.
- 1991, *Recensione* a S. Fornasir, *L'associazione Giovanile Italiana nella storia di Gorizia*, AGI, Gorizia 1990, in "Studi Goriziani", 73, 1991, pp. 112-114.
- 1992, *Recensione* a S. Domini, *Vermegliano, documenti di vita e folclore. Seconda edizione riveduta ed ampliata*. Ronchi dei Legionari, Pro loco, 1992, In "Studi Goriziani", 75, p. 181".
- 1992, *Autonomisim e post-modernisim*, in "Patrie dal Friul", 8, pp. 12-13.
- 1992, *La lettura in Friulano. Un sondaggio sul mercato editoriale in lingua friulana*, in "Studi Goriziani", 75, pp. 159-180.
- 1993, *Les dialects à l'école et au bureau; le cas du Frioul*, in A. Sanguin, *Les Minorités ethnique en l'Europe*, l'Harmattan, Paris, pp.303-315.
- 1993, *La provincia di Pordenone tra Friuli e Veneto*, in F. Frilli (cur.) *Pordenone e il suo territorio*, Camera di Commercio IAA, Pordenone, pp. 139-156.
- 1995, *L'autonomismo Friulano storico ed il Forum di Aquileia*, "La Panarie"XXVII, 104, pp. 7-9.
- 1996, *Un popul contadin, nordic, cristian, di frontiere, migrant*, in "Gnovis pagjinis Furlanis, XIV, pp.10-13.
- 1996, *Recensione* a C. Macor, *Ifucs di Belen*, Ediz. Braitan, Brazzano 1996; in "Studi Goriziani", 87, gennaio-marzo, pp.121-124.
- 1996, *Friaul-J.V. und Europa*, in "Brucken", 2, pp. 50-52.
- 1996, *La furlanie a vincj ains dal tarapot*, in "Sot la Nape", 1-2, pp.7-16.
- 1996, *L'ideologia e l'identità friulana*, in "La Panarie", XXVIII, n.109-110, Giugno-Settembre, pp.11-20.
- 1996, *Un popul nordic, contadin, cristian, di frontiere, migrant*, in "Gnovis pagjinis furlanis", XIV, 1996, pp.10-13.
- 1997, *A la periferie dal imperi udinês: Gurize*, in "La Patrie dal Friûl", n. 2, Fevr.-Marz, pp.8-9.
- 1997, *A la periferie dal imperi udinês: Pordenon*, in "La Patrie dal Friûl", 3, Avril, n. 2, pp.8-9.
- 1998, *L'Identità friulana*, in Atti dell'Accademia udinese delle Scienze, Lettere e Arti, v. XC, Arti Grafiche Friulane, Udine, pp. 21-44.

- 1999, *L'Università ha costituito il CIRF Centro scientifico per il friulano*, in "Stele di Nadal 2000" n. 52, Udine, pp. 203-204.
- 2000, *Les cinq racines de l'identité Frioulane*, in "Friuli nel Mondo", 2,3, pp.22-26.
- 2000 (con Picco L.), *Ricerca sulla condizione socio-linguistica del friulano*, in T. Fabbro (cur.) *La TV dei ragazzi in Friulano*, atti del Convegno di Cividale, 16, 3, Spilimbergo 2000, pp. 30-32.
- 2001, *Jentrade/Introduzione a L.Picco, Ricercje su la condizion socio-len-ghistiche dal furlan/Ricerca sulla condizione socio-linguistica del friulano*, Forum, Udine, pp.11-12
- 2001, *Postfazione*, in F. Rosa, S. Sillani, *Consumatore, alimenti e marketing: fra globalizzazione e culture locali*, Forum, Udine, pp.189-196.
- 2003, *Intervento*, in *Minoranze Linguistiche: prospettive per l'operatività di una legge. In ricordo di Arturo Genre*, atti del convegno di Lanzo Torinese, 23-24 Marzo 2002; provincia di Torino, Università degli studi di Torino, (s.d.; recapitato nel 2003), pp. 37-40
- 2003, *Lingua, identità, autonomia: l'evoluzione della "questione friulana" dal 1945 ad oggi*, in V. Orioles (cur.) *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive. In ricordo di Giuseppe Francescato*, atti del convegno di studi, Udine 39/11-1/12 2001; numero monografico di "Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture" n. 9; Forum, Udine, pp. 179-193.
- 2003, *Riflessioni previe sulla tutela delle lingue minori e del ladino*, in "Ladins. Sfuoi dat fuora da l' Ufize Liam Ladin", a.XI, n. 9, Settembre; p. 1-2.
- 2003, *La tutela delle lingue minori e la questione ladina: alcune riflessioni preliminari*, in "Dolomiti. Rivista di cultura e attualità della provincia di Belluno", a. XXV, n. 4, Agosto, pp. 52-54.
- 2003, *La vocazione europea del Friuli*, in *Friuli cucina d'Europa*, atti del convegno, Udine 23 settembre 2002, Quaderni dell'Accademia Italiana della Cucina n. 54, pp. 9-31
- 2004, *Aspetti socio-economici della dinamica linguistico-culturale in Friuli*, in Provincia di Udine, *Lingue minoritarie e identità locali come risorse economiche e fattori di sviluppo*, Forum, Udine, pp. 67-74.
- 2004, *Varietà linguistiche e identità culturale*, in "Plurilinguismo. Contatti di lingue e culture", n.10, 2003, pp. 51-67.
- 2005, *L'identità*, in F. Vicario (cur.): *Lezioni di linguistica e cultura friulana*, Societât Filologjiche furlane, Udine, pp. 1-21
- 2006, *Friuli: storia e cultura*, in W. Cisilino (cur.) *Friulano lingua viva. La comunità linguistica friulana*, Provincia di Udine, Forum, Udine, pp. 39-73
- 2007, *Carlo Tullio Altan e il Friuli. Intorno all'identità*, in G. Gri (cur.) (in corso di stampa)
- 2007, *Note metodologiche e comparative*, in V. Dall'Aquila, G. Jannaccaro, (cur.) (in corso di stampa)
- 2007, *The sociolinguistic condition of Friuli. Findings from empirical research*, in M. Angels Massip Y Bonet (in corso di stampa).

C-Relazioni di lavoro

- 1978, *La società del Friuli Venezia Giulia, uno schema di interpretazione* (copione per trasmissione RAI, Trieste) (pp.12).
- 1988, *Region in Zentrum: der Fall Friaul-J.V.*, (relaz. al convegno di Graz, 19.7.1988; non pubblicata) (pp. 20).
- 1989, *La Regione Friuli-Venezia Giulia: Note introduttive*, relazione al convegno "Laboratorio Internazionale della Comunicazione", Sessione 1989, pp. 16.
- 1990, *History, Language and Landscape in the making of ethnic groups: the case of Friuli*, relazione al convegno "Ethnicity and Nation in Central Europa", Cracovia, Aprile 1990 (pp. 25).
- 1998, *Il Friuli nell'Euromosaico. Commenti e riflessioni*, relazione a convegno del Centro Internazionale di Plurilinguismo dell'Università di Udine.
- 2001, *L'autonomie dai ex-comuniscj. A propoesit di "Sconfini" dal deputat gurizan Alessandro Maran*, in "La Panarie", Otubar, pp.8-9.
- 2002, *La regione Friuli-Venezia Giulia: note introduttive*, Relazione del convegno italo-romeno.

13. Mitteleuropa



A-Volume

- 2005, *Euroregioni, Alpe-Adria, Mitteleuropa. Prospettive del Friuli*, Forum, Udine, pp. 267

B-Saggi e articoli

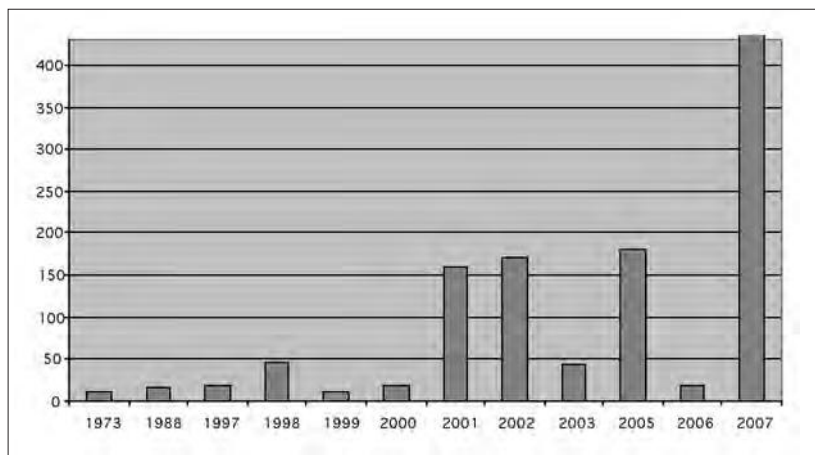
- 1981, (con Kufhal, M.), "Civiltà Mitteleuropea". *Geschichte und Soziologie einer Bewegung an der nordostlichen Grenze Italiens*, in K. Bonin (Hgb) *Mitteleuropa*, Evangelische Akademie Hofgeismar, pp. 66-92.

- 1981, *Il contributo austriaco allo sviluppo delle scienze sociali*, in AA.VV., *La filosofia nella Mitteleuropa*, Atti del IX Incontro culturale mitteleuropeo, Istit. per gli Incontri Cult. Mittel., Gorizia 1974, pp. 159-195.
- 1987, *Grenzen und Systemen. Soziologische Gedanken Über Mitteleuropa*, in H. A. Steger, R. Morell (Hg.), *Ein Gespenst Geht um... Mitteleuropa*, Eberhard Verlag, München, pp. 49-80.
- 1988, *Recensione a AA.VV., Mitteleuropa tra passato e futuro, ovvero La signification Europeenne de Mitteleuropa*, atti del colloquio di Duino, 1983; CLUEP, Padova, 1986, pp. 248, in "Studi Goriziani", 67, pp. 159-161.
- 1988, *The Austrian Influence on Italian Sociology*, in J.Langer, (Hg.), *Geschichte der Österreichischen Soziologie*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien, pp. 101-116.
- 1991, *Meje in sistemi*, in AA VV, *Srednja Europa*, Založba mladinska knjiga, Ljubljana, pp. 171-194.
- 1992, *Tra Ovest ed Est: l'Europa Centrale*, in AA. VV. *Itinerari di idee, uomini e cose tra Est e Ovest Europeo*, Atti del convegno, Consorzio per la costituzione e lo sviluppo degli insegnamenti universitari, Udine; Aviani, Udine, pp. 609-618.
- 1993, *Austria e Italia di fronte alla nuova storia* in AA.VV., *Mitteleuropa 25 anni*, ICM, Gorizia, pp. 79-82.
- 1995, *L'Associazione Culturale Mitteleuropa*", in "Studi Goriziani", pp. 101-122.
- 1996, Presentazione del libro *Tolleranza e diritti dell'uomo. L'illuminismo e le sue conseguenze nella Mitteleuropa*, in AA.VV., *Cultura di confine*, Istituto per gli incontri Culturali Mitteleuropei, Gorizia 1996, pp.183-189.
- 1998, *A view from Mitteleuropa or, Is there a chance for cultural diversity between globalism and nationalism in the Brave New World?*, in K. Glass, R. Hettlage, R. Scartezzini (Hg.) (eds.), *Erweiterung Europas*, Wien - Poznan, pp.77-92.
- 2000, *Bombardare Vienna?* in "La Panarie", Anno XXXI, marzo-giugno, n.124, pp.11-17.
- 2000, *I rapporti tra la sociologia austriaca e quella italiana. La mediazione di F. Savorgnan*, in C. Marletti e E. Bruzzone (cur.) *Teoria, società e storia. Scritti in onore di Filippo Barbano*, Angeli, Milano, pp. 403-421.
- 2004, *Il coraggio della verità*, in "Mitteleuropa", n.3, a. 25, dicembre, pp.14-15.

C-Relazioni di lavoro

- 1991, *The "associazione culturale mitteleuropea" in the eyes of the press, 1974-1991*, relazione al convegno di Salisburgo, 3 maggio 1991, pp. 17.
- 1994, *The reception of L. Gumplowicz in Italy*, Relazione al convegno di Cracovia.

14. Sociologia dell'arte



A- Volumi e curatele

- 1998, *Forma e funzione. Introduzione alla Sociologia dell'arte*, Forum, Udine, pp. 306.
- 1998, *La natura nell'arte. Il corpo e il paesaggio*, CD-ROM multimediale didattico (testo, parlato, musica e ca. 900 immagini), Dipartimento di Economia, Società e Territorio, Udine.
- 2001, (cur.) *Muse Demotiche. Ricerche di sociologia dell'arte*, v.1, Forum, Udine, (pp. 316, 71 figg. f.t.).
- 2002, (cur.) *Muse Neotecniche. Ricerche di sociologia dell'arte*, v.2, Forum, Udine, (pp. 319, 32 figg. f.t.).
- 2005, (cur.) *Muse Polifile. Ricerche di sociologia dell'arte* 3, Forum, Udine, (pp. 375, 113 figg. f.t.).
- 2007, *Da David a Saatchi. Trattato di sociologia dell'arte contemporanea* (in corso di stampa; ca. 400 pp.).

B- Saggi e articoli

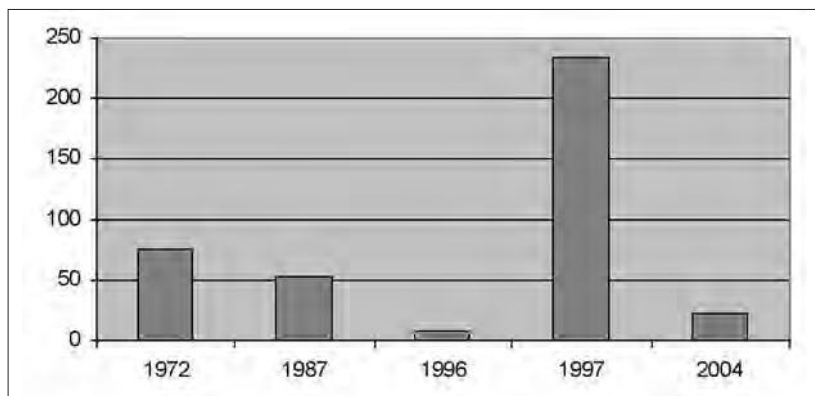
- 1973, *Arte e scienza nell'architettura contemporanea*, in AA.VV., *Architettura e società nella Mitteleuropa*, atti del VI convegno Culturale Mitteleuropeo, Istit. per gli Incontri Cult. Mitteleuropei, Gorizia, pp. 135-146.
- 1988, *La tutela del patrimonio castellano*, in F. Demarchi (cur.), *Castelli Palazzi Musei*, Reverdito, Trento, 1989, pp. 157-173.
- 1997, *Critica dell'economia estetica*, in "Commercio", rivista di economia e politica commerciale, n. 57, pp. 103-118.
- 1997, *La moda, l'arte e l'idealtipo longilineo*, in L. Bovone (cur.) *Moda e mode*, Angeli, Milano 1997, pp. 30-43.

- 1998, *Arcaismo e modernità nel Friuli di Arrigo Poz*, in Plures, Poz, *cinquant'anni d'arte*, Electa, Milano, pp. 34-41.
- 1998, *Il paesaggio tra estetica ed ecologia*, in D. Bertasio, (cur.) *Immagini sociali dell'arte*, Angeli, Milano, pp. 239-270.
- 1998, *Recensione a Andrea Villani (cur.), La produzione artistica e culturale e i suoi attori*, Angeli, Milano, 1997, in "Il Risparmio" n.4-5, a. XLVI, Luglio-Ottobre, pp. 962-966
- 1999, *Estetica digitale. L'arte nella post-modernità*, Prolusione all'Inaugurazione dell'A.A.'99-2000, Pordenone, in "Notiziario dell'Università degli Studi di Udine", n.4, Udine, pp.31-33.
- 1999, *Il futurismo: le matrici socio-culturali*, in D. Collovini (cur.) *Atti della giornata di studio su Luigi Russolo*, Portogruaro - 28 novembre 1997, Comune di Portogruaro, pp. 7-15
- 2000, *L'arte come raffigurazione delle emozioni*, in B. Cattarinussi (cur.), *Emozioni e sentimenti nella vita sociale*, Angeli, Milano, pp. 347-361.
- 2000, *Presentazione*, in D. Bertasio: *Fra ombre e autoritratti. Il critico presenta sè stesso*, Angeli, Milano, pp. 13-16
- 2002, *Sade trionfante: il corpo nell'arte contemporanea*, in L. Fortunati, R. Riccini (cur.), *Corpo futuro. Il corpo umano tra tecnologie, comunicazione e moda*, Angeli, Milano, pp.74-86.
- 2003, *Sade triumphant: the body in contemporary art*, in L. Fortunati, J.A. Katz, R. Riccini (eds.) *Mediating the Human Body. Technology, Communication, and Fashion*, L. Erlbaum associates, Mahaw, N.J., and London, pp. 39-50
- 2003, (con COSSI G.M.), *Il sistema dell'arte: settori e soggetti*, in L. Bovone e E. Mora (cur.), *Saperi e mestieri dell'industria culturale*, Angeli, Milano, pp. 19-63
- 2005, *Prefazione*, in R. Strassoldo, (cur.) *Muse polifile*, Forum, Udine, pp. 7-9
- 2005, *Introduzione*, in R. Strassoldo, (cur.) *Muse polifile*, Forum, Udine, pp.11-22
- 2005, *Arte e natura: cenni introduttivi*, in R. Strassoldo, (cur.) *Muse polifile*, Forum, Udine, pp. 25-32
- 2006, *Presentazione*, in A. Marzona, *Art Park Verzeichnis*, copyright A. Marzona, pp.14-15
- 2006, *Il sistema dell'arte: nascita, trasfigurazione, apoteosi e imbalsamazione*, in D. Bertasio (cur.) pp. 201-216
- 2006, *Autonomia nell'arte contemporanea in Friuli?*, In "Autonomie. Idee per il Friuli", 8, pp. 46-56.
- 2007, *Turismo culturale e arte contemporanea: note sociologiche*. In R. Vecchiet, A. Pettoello, (cur.), *Il consumo dell'arte. Beni culturali tra valorizzazione e turismo consapevole*, pp. 81-95.

C-Relazioni di lavoro

- 1997, *Temi di ricerca in sociologia dei beni culturali*, relazione al convegno del CNR.

15. Generali



A-Volume

1997, *Dal neolitico al post-moderno. Una sintesi macro-sociologica*, Vallecchi, Firenze, pp. 234.

B-Saggi e articoli

1972, *Il concetto di potere*, cap.II, in R. Strassoldo, *Sviluppo regionale e difesa nazionale*, Lint, Trieste, 1972, pp. 181-255.

1987, voce *Comunità*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 485-499.

1987, voce *Futuro*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 899-909.

1987, voce *Pianificazione*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 1474-1486.

1987, voce *Potere*, in F. Demarchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (cur.), *Nuovo Dizionario di Sociologia*, Paoline, Roma, pp. 1536-1551.

1996, *Riflessioni di fine millennio*, in G. De Finis, R. Scartezzini, *Universalità e differenza*, Angeli, Milano, 1996, pp.301-317.

2004, *Le correnti e le onde. Motivazioni e creatività nella produzione scientifica*, in G. Lanzavecchia, M.Negrotti (cur), *La scienza e la parola. Aspetti e problemi della comunicazione scientifica*, Scheiwiller, Milano, pp. 203-226.

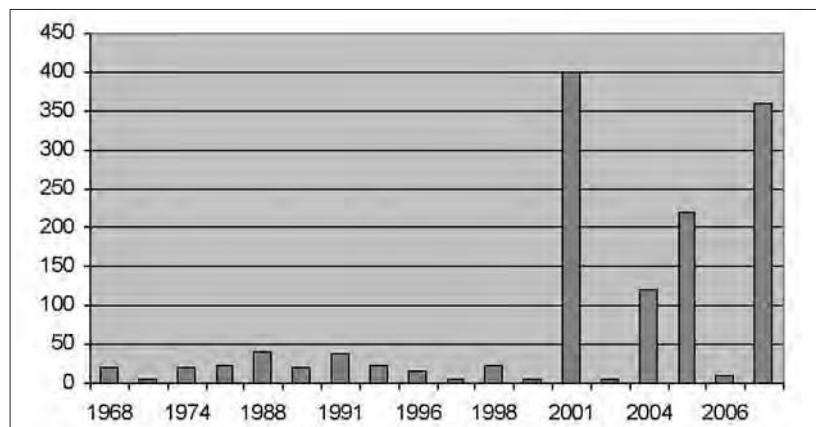
C-Relazioni di lavoro

1969, *L'antimarxista, ovvero il credo di un ricercatore*, (relaz. interna, Univ. Trento, non pubbl.) (pp. 44).

1973, *Note, di malincuore, sul Gilli* (relaz. per seminario, non pubbl.) (pp. 10).

1991, *Il sistema sociale. Un approccio socio-ecologico*, relazione al Corso di studi socio-politici (Vicariato per la cultura), Udine (non pubbl.), pp. 15.

16. Varie e miste



A-Volumi

- 2001, *Per l'Europa, Viaggi 1990-2001*, Quaderni DEST, n.49, Forum, pp.333.
- 2004, *Per le Regioni d'Europa, Viaggi d'Istruzione 1997-2004*, Quaderni DEST, n.51/04, pp.115.
- 2005, *Per l'Europa n.2, Viaggi d'Istruzione 2002-2005*, Quaderni DEST, n. 56, pp.175
- 2007 *Quarant'anni di sociologia. Dati, esperienze, persone, metodi*, Aracne, Roma, pp. 360.

B-Saggi e articoli

- 1968, *I giovani. Rivolta ed emancipazione*, in "Prospettive di efficienza", 10, pp. 14-34.
- 1969, *Una nuova religione dell'umanità?*, in "Prospettive di efficienza", 4-5, pp. 49-53
- 1974, *Il collegio del mondo unito a Sistiana*, "Iniziativa isontina ?".
- 1974, *Gorizia e l'Università*, in "Iniziativa Isontina", 62, 3, pp. 13-22.
- 1974, *Sei anni di sociologia a Gorizia*, in "La Panarie", 24, 1, pp. 9.
- 1975, *La violenza*, in Atti del VI congresso distrettuale del Rotaract, Udine, pp. 7-10.
- 1977, voci *Transizione, Dimensioni ottimali, Suburbanizzazione, Echistica, Confine, Morfologia sociale, Carattere, Ecologia, Minimo Vitale, Simbiosi*, progetto di Enciclopedia Sociologica, ed. Marzorati, non pubblicata. (materiale in parte utilizzato in P. Guidicini, *Manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Angeli, Milano, 1987).
- 1984, *Onze notes critiques a propos de "L'Avenir est notre affaire"*, in AA.VV., *Autour de "L'Avenir est notre affaire"*, Veillon, Lausanne, pp.135-156.

- 1988, *I Vent'anni dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia: una rassegna bibliografica*, in "Studi di Sociologia", 27, 1 pp. 113-124;
- 1988, *Vent'anni di sociologia a Gorizia: appunti per una bibliografia*, in "Studi Goriziani", 68, pp. 75-103.
- 1990, *L'Istituto di Sociologia internazionale di Gorizia*, in AA VV, *Friûl di Soreli Jevât*, Società Filologica Friulana, Udine, pp. 373-382.
- 1990, (con Delli Zotti G.), *Le Matricole dell'Ateneo Friulano*, in "Notiziario dell'Università di Udine", N.2, pp. 1-16.
- 1991, *Conflittualità tra potere informativo e mondo vitale*, in Conferenza Episcopale Triveneta, *Le ragioni del Nord-Est, Società, economia, ambiente*, Messaggero, Padova, pp. 42-80.
- 1994, *Die Universität Friauls*, in P. Kellermann (Hgb.) *Regionsuniversitäten*, Kärntner Druck und Verlagsesellschaft, Klagenfurt, pp.370-391.
- 1996, *Indagine sulle matricole 1995-1996: Facoltà di Agraria. Facoltà di Lettere*, in "NUSU", 3, 1996, pp.27-30.
- 1996, *Programma pilota UE di valutazione della didattica dei corsi di laurea in Conservazione dei Beni Culturali*, in Atti del convegno "Strategie ed esperienze innovative di valutazione nelle Università Italiane", CRUI, Venezia 9 dicembre 1996.
- 1996, *Tornare a Platone o cedere alla televisione? I compiti dell'Università tra banausificio ed educazione*, in "NUSU", bollettino dell'Università di Udine, I, Marzo, pp. 26-27.
- 1997, *Il dipartimento di economia, società e territorio*, in "NUSU, notiziario dell'Università degli Studi di Udine", n.3, Settembre, pp.48-51.
- 1997, *Una forza determinante*, Isig Magazine, VI, 1, Aprile, p.7.
- 1998, *Il codice etico d'impresa in Friuli: riflessioni sociologiche*, in Osservatorio sullo Stato dell'Etica, *Il codice etico d'impresa in Friuli*, Edizioni l'Osservatorio, Udine, pp. 31-53.
- 1999, *L'Europe cjalade cun voi libars*, presentazione a A. M. Pittana *Olmadis inte Europe. Popui timps vos*, ed. La Vita Cattolica, Udine, pp.5-8.
- 2003, *Prefazione a G. D'Aronco, Miscellanea di studi e contributi (1945-2000)*, con il patrocinio dell'Università degli Studi di Udine e della Società Filologica Friulana; Forum, Udine, 2003, pp. 15-20
- 2006, (con Fortunati, L.), *Practices in the Use of ICTs, Political Attitudes Among Youth, and the Italian Media System*, in Pui-Lam, L. Fortunati, Skanhua Yang, (eds.), *New technologies in global societies*, World Scientific Publications Co., Singapore, pp. 125-158

C-Relazioni di lavoro

- 1968, *I giovani e l'autonomia regionale*, Relaz. al II congresso della Scuola Friulana di Preparazione Sociale, Lussari 1-9-1968, (pp. 7).
- 1969, *Alloggi Studenti Trento* (relaz. non pubbl.) (pp. 31).
- 1969, *Appunti per un'analisi sociologica del movimento studentesco* (relaz. non pubbl.) (pp. 42).

- 1971, *Cultura giovanile in mutamento: alcune analisi*, in “Prospettive di efficienza”, 5-7, pp. 47 -52, (pp. 5).
- 1972, *Rapporto sulle attività dell'Isig dal 1 gennaio 1971 al 30 settembre 1972*, (docum Isig, non pubblicato) (pp. 23).
- 1972, *Le utopie di un direttore*, (relaz. interna Isig, non pubbl.) (pp. 22).
- 1973, *Struttura e funzione dei mass-media nel sistema culturale* (relazione a convegno, Lignano) (pp. 27), (non pubblicato)
- 1974, *Sintesi delle attività dell'Isig nei primi sei anni di funzionamento*, (docum. Isig, non pubbl.) (pp. 13).
- 1987, *Die Innovation als Herausforderung*, (relaz. al convegno di Graz, 30 Novembre; non pubblicata) (pp. 15).
- s.d. *Nomen omen. Per una ricerca sulla correlazione tra nome e destino*, scritto solo parzialmente pubblicato

D-Collaborazioni senza titolo

- 1968, (*Collaborazione senza titolo*), F. Demarchi, A. Ellena (cur.) *Industria e Religione*, Morcelliana, Brescia.

2 Convegni: genesi degli scritti

Lo scopo di questo capitolo è informare sul contesto da cui sono venuti gli stimoli per la redazione di gran parte degli articoli e saggi elencati nella sezione precedente.

La grandissima maggioranza degli eventi qui elencati corrispondono al concetto corrente di “convegno”; e si usano anche gli affini i concetti di “conferenza” “congresso” “seminario” e “tavola rotonda”. Tuttavia in questo elenco sono compresi anche eventi di borderline, come le conferenze tenute da uno solo o pochissimi oratori; e gli incontri (riunioni) a contenuto prevalentemente organizzativo e operativo (“business meetings” “incontri di lavoro” ecc.), quando comunque hanno qualche significato scientifico-culturale.

In alcuni casi, a causa di incompletezza della documentazione, la data precisa dei giorni. Sono elencati anche alcuni convegni ai quali si era programmata la partecipazione e per le quali si erano preparate delle relazioni scritte, ma cui poi non si era potuto partecipare di fatto, per motivi di forza maggiore. Gli eventi sono menzionati normalmente se la relazione inviata è stata comunque pubblicata negli atti del convegno.

Non compare invece un certo numero di convegni, di cui sono impressi nella memoria alcuni aspetti, ma di cui non si ricordano (non si sono reperiti nei records cartacei) dati sufficienti.

1968

- *Castello di Fiemme, agosto*: seminario residenziale di sociologia urbana e rurale con studenti dell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, organizzato dal prof. Franco Demarchi.
- *Monte Lussari (Tarvisio, Udine), 31 agosto-1 settembre*: Il congresso della “Scuola di preparazione sociale” organizzato da don Renzo Infanti e dal prof. Franco Demarchi. Relazione su *I giovani e l'autonomia regionale*. Atti non pubblicati.
- *Torino, estate*, Fondazione Agnelli: incontro con giovani sociologi (con M.A. Toscano, E. Di Nallo e altri).

1969

- *Pordenone, 16-21 giugno*, Casa dello Studente: seminario di sociologia rurale con 52 studenti dell'Istituto superiore di scienze sociali di Trento, organizzato dal prof. Demarchi. Lezioni.
- *Lubiana, 12 luglio*: incontri con le autorità accademiche locali per avviare collaborazione con Isig.
- *Karlovy Vary, 20-23 settembre*: III conferenza generale dell'International Peace Research Association (IPRA).
- *Roma, 15-17 settembre*, Istituto Sturzo: Giornate di sociolinguistica.
- *Roma, 15-21 settembre*, Palazzo Barberini: XXII congresso dell'Institut International de Sociologie /International Sociological Institute, (ISI-IIS); relazione su *The Doomsday Theory and its implications on urban planning*. Non pubblicata negli atti.

1970

- *Groningen, Oslo, Stoccolma, 14-18 luglio*: visite a tre istituti di Peace Research.
- *Parigi, 19 luglio*, Unesco: Convegno su programma di promozione degli studi di relazioni internazionali e Peace Research. Partecipazione come uditore.
- *Duino, 26 agosto*: Convegno della sezione italiana del Pugwash Group sul disarmo e controllo degli armamenti, (organizzato dal dr. A. Pascolini).
- *Monaco, 31 agosto*, Università: Congresso dell' International Political Science Association (IPSA).
- *Gorizia, 14-17 novembre*: convegno "L'urbanistica nella Mitteleuropa", organizzato dall'Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei (ICM). Relazione su *Struttura insediativa e confini internazionali*. Atti pubblicati.
- *Gorizia, 3 dicembre*, Isig: Seminario sui diversi approcci disciplinari allo studio delle relazioni internazionali. Atti pubblicati.
- *Gorizia, 21 novembre*: convegno su "Sociologia dei conflitti e ricerca della pace". Atti non pubblicati.

1971

- *Castello di Fiemme (TN) 26-29 giugno*: Convegno di "sociologia dell'abitazione", organizzato dal prof. F. Demarchi. Relazione su *L'habitat umano nel rivolgimento tecnologico contemporaneo*. Atti Pubblicati.
- *Atene, 7-11 luglio*, Centro di Echiistica: Convegno su "educazione all'echistica", organizzato da C.A. Doxiadis. Relazione su *Some experiences in teaching ekistics at the university of Trento, Italy*. Inclusa nella documentazione ufficiale distribuito ai partecipanti.
- *Losanna, 9 agosto*, Università: workshop su "gli indicatori dello sviluppo nazionale".
- *Udine, 15 ottobre*, Camera di Commercio: convegno su "sociologia dell'abitazione" organizzato dagli IACP. Relazione. Atti non pubblicati.
- *Bled (Slovenia) 20-25 ottobre*: IV conferenza mondiale dell' IPRA, International Peace Research Association.. Relazione sulla sociologia dei confini e ricerche dell'Isig. Atti non pubblicati.
- *Majano, 6 novembre*: convegno di presentazione della ricerca "Comunità e sviluppo" sulla comunità collinare. Relazione. Atti non pubblicati.
- *Gorizia, 27-29 novembre*: VI incontro culturale mitteleuropeo su "L'architettura nella Mitteleuropa", Relazione su *Arte e scienza nell'architettura contemporanea*. Atti pubblicati.

1972

- *Gorizia, 26 febbraio*: tavola rotonda su "L'uomo e la rivoluzione ambientale. Problematiche di ecologia nella regione Friuli-V.G.", organizzata dalla Associazione Studenti di Medicina e Biologia. Relazione su *L'attualità del valore "conservazione"*. Pubblicata.
- *Gorizia, 24-27 marzo*: Convegno su "Problemi e prospettive delle regioni di frontiera", organizzato dall'Isig. Relazione su *Regional development*

and national defense e, con R. Gubert, *The boundary: on overview of its current theoretical status*. Atti pubblicati.

- *Strasburgo, 28-30 giugno*, Consiglio d'Europa: convegno su "La cooperazione nelle regioni di frontiera" promosso dal Consiglio d'Europa.
- *Atene, 4-8 luglio*, Centro di Echistica: Convegno sull'echistica, organizzato da C.A. Doxiadis.
- *New Orleans, 28-31 agosto*: annuale convegno dell'American Sociological Association. Relazioni su *Analysis of two border provinces* e *Regional development and national defense: a conflict of values and power in border regions*. Partecipazione alla tavola rotonda su *La sociologia in Italia: resistenze istituzionali al mutamento*, organizzato da Gordon Di Rienzo. Atti non pubblicati.
- *New York, 6 settembre*, Queens College della City University of New York: inaugurazione dell'Italian Social Science Center (prof. E. Borgatta). Relazioni su tecniche di analisi quantitative.
- *Bordeaux, 5-7 ottobre*: riunione del Comitato degli Alti Funzionari, in preparazione della "II conferenza Europea dei ministri della pianificazione". Discussione della relazione di R. Strassoldo su *Frontier regions and regional planning* (pubblicata).
- *Gorizia, 21 ottobre*: Conferenza regionale sulle servitù militari.
- *Fiuggi, 25-27 ottobre*: conferenza su "Regionalismo e federalismo", organizzata dalla Commissione italo-americana per gli scambi culturali, in collaborazione con la Johns Hopkins University di Bologna. Partecipazione a tavola rotonda. Atti non pubblicati.

1973

- *Trieste, 26-27 gennaio*: Convegno sulle fonti energetiche nel Friuli-VG, organizzato dalla Regione. Relazione su *Sviluppo industriale e sopravvivenza*. Atti pubblicati.
- *Innsbruck, 2 maggio*: convegno su "Probleme Grenznähe Räume", organizzato dal prof. Franz Heigl. Relazione su *Spezifische probleme der Region Friaul- J.V.* Atti pubblicati.
- *Tricesimo, 5-6 maggio*: V congresso della Scuola di preparazione sociale di Udine, sul tema "Orientamenti per il progresso nella pubblica amministrazione", organizzato dal prof. Luciano Floramo. Relazione su *Pianificazione e amministrazione*. Atti pubblicati.
- *Aurisina, 30 aprile* Hotel Enalc: seminario sulla pianificazione regionale, organizzato dalla Regione (dott. Rolando Cian); relazione su *Riflessioni sulla pianificazione nel Friuli-VG.*; atti non pubblicati.
- *Lund, 28-29 agosto*: seminario all'Istituto di Geografia dell'Università. su "Forme e trasformazioni dello spazio europeo" organizzato da T. Hägerstrand, P. Gould e B. Marchand. Relazione sulle ricerche dell'Isig in campo confinario. Atti non pubblicati.
- *Lignano, 29-30 settembre*: Conferenza su "Monopolio dei mass media e libertà dell'uomo", organizzato dall'IFRES, Istituto friulano di ricerche

economiche e sociali (dott. Alberto Raffaelli). Relazione su *Struttura e funzione dei mass media nel sistema culturale* (atti non pubblicati).

- *Sistiana, 10 novembre*: convegno su “La gestione dei parchi naturali”, organizzata dal Centro Culturale Most. Intervento sui parchi transnazionali.
- *Aurisina, 15-17 novembre*, Enalc Hotel: “Pre-convegno sulle minoranze”, organizzato da M. Zanetti, presidente della Provincia. Interventi.
- *Zurigo, 28 novembre*: conferenza stampa con M. Zanetti per la presentazione in sede internazionale della Conferenza sulla Minoranze.

1974

- *Gorizia, 20 febbraio*: convegno sui “Bacini di traffico”, organizzato dalla Regione. Relazione su *Habitat estensivo, automobile e trasporti collettivi*. Atti pubblicati.
- *Trieste, 10-14 luglio*: Conferenza internazionale sulle minoranze. Relazione di base (con A. Lokar e V. Klemencic) per il Secondo gruppo di lavoro, sui “problemi socio-economici e territoriali”; relazione individuale su *Definizione e classificazione delle minoranze*. Atti pubblicati.
- *Toronto, 19-24 agosto*, Università: VIII. Congresso dell’ISA, International Sociological Association. Relazione su *The sociology of frontiers and boundaries*. Atti non pubblicati.
- *Montreal, 25-29 agosto*, Hotel Bonaventura: Congresso dell’American Sociological Association.
- *Gorizia, 27-30 settembre*: IX incontro culturale mitteleuropeo, su “La filosofia nella Mitteleuropa”. Relazione su *Il contributo austriaco allo sviluppo delle scienze sociali*. Atti pubblicati (sette anni dopo).
- *Innsbruck, 29-30 ottobre*: secondo convegno sui “Probleme grenznäher Räume”, organizzato da F. Heigl. Relazione su *Friaul –J. V. als Aussengrenregion*. Atti pubblicati.
- *Francoforte s. M., 8-9 novembre*: Primo incontro italo-tedesco sulle relazioni internazionali, organizzato dall’Hessische Institut für Friedensforschung, (E. Krippendorff). Discussant.

1975

- *Dubrovnik/Ragusa, 6-10 gennaio*, Inter-Universiy Centre: seminario su “Modelli di futuro del mondo”, organizzato da J. Galtung. Discussant.
- *Ginevra, 23-24 gennaio*: convegno su « Les régions transfrontalières de l’Europe », organizzato dall’Association des Instituts d’Etudes Europeennes, (D. de Rougemont). Relazione su *The systemic region*. Atti pubblicati.
- *Innsbruck, 11-13 settembre*: secondo convegno sulle Regioni di Frontiera, organizzato dal Consiglio d’Europa.
- *San Pietro al Natisone, 14 settembre*: conferenza su *Aspetti sociologici della Slavia friulana*.
- *Gorizia, 20-21 novembre*: “Convegno internazionale di studi su valichi e aeroporti”, organizzato da Comune e Regione. Relazione su *Aspetti sociologici delle infrastrutture confinarie*. Atti pubblicati.

- *Dubrovnik/Ragusa, 24-25 novembre*, Inter-University centre: seminario su teorie dello sviluppo, conflitto e pace, organizzato da J. Galtung. Lezioni sulla *Teoria dei confini, conflitti e sviluppo*.

1976

- *Trento, 13-14 marzo*, Università: convegno su "Altimetria e comportamento", organizzato da F. Demarchi. Relazione su *Il futuro economico e sociale della montagna*. Atti pubblicati.
- *Parma, 29-31 marzo*: "Secondo Colloquio di Ecologia", organizzato dal prof. Antonio Moroni.
- *Lubiana, 31 luglio-12 agosto*, Facoltà di scienze sociali: convegno su "Comparative ecological analysis of social change", organizzato dal Research Committee n. 24, On Social Ecology, dell'ISA, International sociological association (Z. Mlinar e H. Teune). Presidenza di sessione e relazione su *A developmental approach to center-periphery relations*. Pubblicata.
- *Edimburgo, 16-20 agosto*, Università: X congresso dell'International Political Science Association (IPSA). Relazione su *The study of boundaries: a systems-oriented, multidisciplinary, bibliographical essay*. Pubblicata.
- *Ragusa/Dubrovnik, 4-5 novembre*, Inter-University Centre: seminario su "teorie dei conflitti, dello sviluppo e della pace", organizzato da J. Galtung. Conferenze e discussioni.

1977

- *Merano, 4-6 febbraio*: conferenza sulle Autonomie locali organizzato dalla Regione Autonoma Trentino-A.A. Relazione su *Le dimensioni ottimali degli insediamenti*. Atti pubblicati (in due lingue).
- *Trento, 22 maggio*, Università: convegno su "Per un uso sociale delle risorse idriche", organizzato dal prof. F. Demarchi. Relazione su *Acqua e società*. Atti non pubblicati.
- *Roma, 2 giugno*, CNR: Assemblea costitutiva della SIte, Associazione Italiana di Ecologia.
- *Vallorbe, 19-21 maggio*, Casino de la Ville: seminario sull'ecologia delle aree alpine, organizzato dalla Cooperativa Europea "Longo Mai".
- *Monaco, 3 luglio*, Università Tecnica: conferenza sui problemi delle aree di confine, organizzata da R. Geipel.
- *Roma, 30-31 ottobre*: convegno sui dipartimenti di ecologia, organizzato dalla SIte.
- *Gorizia, 17 novembre*: convegno commemorativo del dr. Cian. Relazione su *L'evoluzione dei rapporti tra le regioni di frontiera in Europa*. Atti non pubblicati.
- *Trento, 11 dicembre*: seminario sulle scienze del territorio, organizzato dal prof. Demarchi. Relazione sull'*Echistica*. Atti pubblicati.

1978

- *Parigi, 2-5 gennaio*, Fondation Nationale de Science Politique: seminario su "Centre and periphery", organizzato dalla sezione di geografia politica dell'IPSA, International political science association. (proff. S. Rokkan, J. Laponce, J. Gottmann.) Relazione su *Centre-periphery and system-boundary: a culturological approach*. Atti pubblicati.
- *Bressanone, 1-3 novembre*, Centro Nicolò Cusano: convegno su "Regionalismus in Europa", organizzato dall'Istituto Internazionale per i diritti dei gruppi etnici e il regionalismo di Monaco (Prof. R. Hill). Relazione su *Friuli-V.G., a border region*. Atti pubblicati.

1979

- *Gorizia, 6-8 dicembre*, Isig: Organizzato (con V. Delli Zotti, A. M. Boileau, B. De Marchi) il convegno internazionale "Confini, Regioni e integrazione transnazionale". Relazione su *The study of boundaries: a reassessment*. Atti pubblicati.
- *Dal 5 aprile 1979 al 1981*, partecipazione in qualità di esperto a circa 10 riunioni a Trieste, Graz, Zagabria, Salisburgo, Klagenfurt, Lubiana della Prima Commissione ("Pianificazione territoriale") della Comunità di lavoro Alpe Adria. Lavorato al *Primo Rapporto sulla Pianificazione territoriale nell'Alpe Adria*.

1980

- *Trieste, 1 marzo*: convegno su "Trieste nella prospettiva dell'ente intermedio", organizzato dalla Provincia di Trieste. Relazione su *La comprensorializzazione dell'area triestina e goriziana: riflessioni sociologiche*. Pubblicata.
- *Salsomaggiore, 21-24 ottobre*: Primo congresso nazionale della Società Italiana di Ecologia (SIe); relazione su *Ecologia umana e scienze sociali*. Atti pubblicati.
- *Gorizia, 29-30 novembre*: convegno su "Maria Teresa e il suo tempo", organizzato dall'ICM (Prof. Wandruska.)

1981

- *Saint Vincent, gennaio*, Hotel Billia: partecipazione al convegno della World Future Studies Federation, organizzato da Eleonora Barbieri Masini.
- *Rimini, 1-3 maggio*: primo convegno dei sociologi urbani italiani, organizzato dai proff. A. Palazzo e P. Guidicini. Relazione (con B. Tellia) su *Agitazione sociale e consulenza tecnica. I ruoli del sociologo nella pianificazione del territorio. Rapporto sul caso di "Bovignano"*. Atti pubblicati.
- *Firenze, maggio*, Badia Fiesolana, Istituto Universitario Europeo: convegno su "Frontier regions in Western Europe", organizzato da V. Wright and Y. Mény. Relazione su *Frontier regions: future collaboration or conflict?* Atti pubblicati.
- *Kassel, 16-18 giugno*, Schlösschen Schönburg: convegno su Mitteleuropa, organizzato dall'Evangelische Akademie Hofgesimar. Impossibilitato par-

tecipare. Relazione su *Civiltà Mitteleuropea: Geschichte und Sociologie einer Bewegung an der nord-östlichen Grenze Italiens*. Atti pubblicati.

- *Roma, 15-18 ottobre*, I convegno italiano di sociologia, sul tema "Consenso e conflitto nella società contemporanea.". Relazione su *Spazio e teoria sociologica*. Atti pubblicati.
- *Gorizia, 12-13 dicembre*, Istituto di Musica: convegno su "Per un'immagine della Mitteleuropa. Documenti e prospettive", organizzato dall'ICM. Relazione su movimenti di opinione mitteleuropei a Trieste e in Friuli.

1982

- *Edimburgo, marzo*: seminario sullo studio dei confini, organizzato dal prof. Malcolm Anderson.
- *Londra, marzo*, seminario alla London School of Economics, sul tema "Ethnic minorities in Italy", organizzato dal prof. Anthony Smith.
- *Oxford, marzo*, Nuffield College: Seminario sulla sociologia dello spazio, organizzato dal prof. Jean Gottmann.
- *Udine, marzo*: convegno su "autonomie locali tra comunità e istituzione" organizzato dall'Istituto Internazionale J. Maritain. Relazione su *La dialettica tra comunità e istituzione. Rapporto su una Bürgerinitiative*. Atti non pubblicati.
- *Firenze, settembre*: Primo Congresso dell'Associazione Italiana di Scienza Politica; partecipazione.
- *Firenze, 6-7 dicembre 1982*, Palazzo Non Finito: primo convegno della Società Italiana di Ecologia Umana (SIEU) su "Uomo ed agricoltura", organizzato dall'Istituto di antropologia (proff. Quinzio Milanese, P. Messeri). Relazione su *Agricoltura e conservazione dell'ambiente. L'esperienza inglese*. Atti pubblicati.
- *Gorizia, 6-9 novembre*: convegno dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei su "Cultura ebraica e letteratura mitteleuropea".

1983

- *Farra d'Isonzo, 29 maggio*: convegno su "La ruralità nella cultura contemporanea", organizzato dal Comune (Marino Medeot). Relazione su *Cultura rurale ed ecologismi contemporanei*. Atti pubblicati.
- *Rimini, 30 settembre - 2 ottobre*: convegno di sociologi urbani, organizzato da P. Guidicini, su "Città e società urbane in trasformazione". Relazione su *Da Pessac a Fort Apache. Indagine sociologica sulla qualità della vita e dell'ambiente in un grande insediamento IACP a Trieste*. Atti pubblicati.
- *Roma, 3-5 novembre*, Accademia dei Lincei: convegno su "Parchi e aree protette in Italia". Intervento pubblicato negli Atti.

1984

- *Padova, 20-21 gennaio*, Università: convegno su "Bisogni e organizzazione sociale nell'uomo e negli altri primati" organizzati dal GISSAU (Gruppo interdisciplinare per lo studio delle società animali e umane);

con S. Acquaviva, A. Catemario, B. D'Udine, L. Gallino, S. Manghi, U. Melotti et al.

- *Milano, 29-30 maggio*, Fast: convegno su "Gli indicatori ambientali: valori, metri e strumenti nello studio dell'impatto ambientale", organizzato dalla Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche (FAST) e dalla Società Italiana di Ecologia (SIte) (P. Schmidt di Friedberg). Relazione su *Critica, modellistica e rilevazione empirica. I ruoli della sociologia nella valutazione ambientale*. Atti pubblicati.
- *Morigny – Etampes, (Paris), 4-6 giugno*, sede di rappresentanza della Sorbona: Seminario su "Ethnicity and regionalism", organizzato dalla sezione di geografia politica dell'International Political Science Association (IPSA) (proff. Paul Claval, Jean. Laponce). Relazione su *Regionalism and ethnic identity: the case of Friuli*. Atti pubblicati.
- *San Vito al Tagliamento, 9 giugno*: convegno su "Produrre verde e trasformazioni fondiarie", organizzato dal gruppo consiliare regionale di Democrazia Proletaria (G. Cavallo ed E. Mioni). Relazione su *L'evoluzione culturale degli agricoltori di fronte alle trasformazioni dell'ambiente e del territorio*. Atti pubblicati.
- *Padova, 25-28 giugno*, Università: secondo congresso nazionale della SIte, Società italiana di ecologia. Relazione, con Mauro Pascolini e Nicoletta Tessarin, su *Progettazione ambientale, partecipazione sociale e ricerca sociologica*. Atti pubblicati.
- *Roma, Settembre*: workshop internazionale di metodologia, organizzato da A. Marradi presso l'Istituto familiare del prof. Trimarchi sulle rive del Tevere.
- *Cret Berard, (cantone di Vaud), 4-7 ottobre*: convegno su "L'avenir est notre affaire" di Denis de Rougemont, organizzato da Gerard de Puymège. Impossibilitato partecipare. Relazione con *Onze notes critiques a propos de « L'avenir est notre affaire »*. Replica di de Rougemont. Atti pubblicati.
- *Milano, 18-19 ottobre*, Università: Convegno celebrativo dei vent'anni della rivista "Studi di Sociologia". Partecipazione.

1985

- *Norimberga, 14-15 marzo*, Università: seminario su "Neue Denksätze in der mitteleuropäischen Diskussion", organizzato da H-A. Steger.
- *Partecipazione a riunioni* del Consiglio direttivo dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS): 20 marzo a Roma; 26 aprile, 23 maggio, 21 giugno, 5 settembre a Bologna; 8 luglio a Roma.
- *Lagos, 27-30 marzo*, Università: convegno su "Borderlands in Africa", organizzato dal prof. Toni Asiwaju. Relazione su *Border studies: the state of the art in Europe*. Atti pubblicati.
- *Grosseto, 27-30 aprile*: convegno AIS-territorio. Partecipazione a discussioni.
- *Firenze, maggio*, Syracuse University Centre: conferenza su problematiche etniche in Italia, organizzata dal prof. John Agnew.
- *Trento, 7-10 ottobre*: congresso nazionale dell'AIS.

- *Bologna, 18-19 ottobre*, Università: convegno su “Fluttuazioni di complessità e costruzione di senso sul territorio”. Relazione su *Il concetto di fluttuazione in un'ipotesi di lettura del territorio*. Atti pubblicati.
- *Parigi, 14-20 giugno*, Istituto di Scienza Politica: XIII (ma numero innominato) congresso dell'Associazione Internazionale di Scienza Politica (IPSA). Partecipazione.
- *Vienna, 5-7 dicembre*, Institut für Höhere Studien: Incontro di programmazione per il volume sulla storia della sociologia austriaca (ordin. J. Langer).
- *Parma 12-14 dicembre*: convegno del SIIE
- *Gorizia, 13-15 dicembre*: convegno su “Cultura mitteleuropea: studi e riflessioni” organizzato dall'ICM.

1986

- *Regensburg, 5-7 marzo*, Dollingersaal des Rathaus: convegno “Grenzen und Horizonten. Die Problematik Mitteleuropas in Vergangenheit und Gegenwart”, organizzato da Hans-Albert Steger. Relazione su *Grenzen und Systeme*, Atti pubblicati.
- *Portoferraio (Isola d'Elba), 4 maggio*: convegno sulla gestione delle risorse idriche, organizzato da Provincia di Livorno e Istituto di geografia dell'Università di Firenze (prof. G. Pranzini). Relazione su *L'acqua come risorsa e come valore*. Atti pubblicati.
- *Trento, giugno 1986*, Università: Convegno sulla sociologia dei beni culturali, organizzato dal prof. F. Demarchi. Relazione su *La tutela del patrimonio castellano: l'esperienza del Friuli-V.G.* Atti pubblicati.
- *New Delhi, 18-22 agosto*, Taj Palace: XI congresso dell'International Sociological Association; partecipazione alle sessioni del Research Committee n. 24, on Social Ecology, organizzate dal prof. Zdravko Mlinar. Relazione su *The sociology of space; a typological conceptual approach*, (già pubblicato come paper della Syracuse University).
- *Duino, 1-10 settembre*: Convegno su “I trasporti di interesse comunitario: l'uomo, l'ambiente e il territorio, (XXVII corso)” organizzato dall'Istituto per lo studio dei trasporti nell'integrazione economica europea. Relazione su *I fondamenti scientifici della moderna concezione sistemica dell'ambiente; con riferimento all'impatto ambientale dei sistemi di trasporto*. Atti pubblicati.
- *Venezia, settembre*: giornate di studio sui parchi naturali, organizzate dalle Comunità Montane e dall'Istituto Nazionale per il Verde territoriale (prof. Franco Viola). Relazione su *Scienze sociali e progettazione ecologica*. Atti pubblicati.
- *Gorizia, 25-28 settembre*: convegno su “La scuola viennese di storia dell'arte” organizzato dall'ICM.
- *Milano, ottobre*, Fac. di Architettura: “Primo convegno nazionale sulla sociologia dell'abitazione”, organizzato dalla Sezione AIS sulla sociologia del territorio (proff. Giandomenico Amendola, Antonio Tosi). Relazione su *Il mal del mattone. La casa nell'ethos friulano*. Atti pubblicati.

- *Milano, 10-11 ottobre*, Palazzo delle Stelline: colloquio internazionale su “Immagine soggettiva e ambiente. Problemi, applicazioni e strategie di ricerca”, organizzato dalla Società Italiana di Psicologia, SIPs, e altri (Elisa Bianchi, Felice Perussia, M.F. Rossi). Relazione su *La percezione e valutazione dell'ambiente costruito. Il caso di un grande complesso IACP a Trieste*. Atti pubblicati.
- *Venezia, 8 novembre*: convegno su “La politica dei parchi e la gestione delle risorse ambientali nel Friuli-V.G.”, Organizzato dalle Comunità Montane (D. Cosatto, F. Marchetta). Relazione su *Alcune riflessioni sulla politica di tutela dei parchi nel Friuli V.G.* Atti pubblicati.

1987

- *Tolmezzo, 16-17 marzo*: convegno su “Partecipazione e sviluppo. Un progetto per le aree delle Alpi Orientali”, organizzato da vari enti. Relazione su *Interdipendenze tra aree montane e sistemi urbani centrali*. Atti non pubblicati.
- *Merano, 24-25 aprile*: Convegno su “ ‘Gemeinschaft und Gesellschaft’ di Ferdinand Tönnies”, organizzato dal prof. F. Demarchi.
- *Farra d'Isonzo, Gradisca, 30 maggio*: convegno su “Il parco dell'Isonzo, Farra e Gradisca: prospettive e metodologie d'intervento”, organizzato dai due comuni. Relazione su *Il ruolo dell'ambiente rurale nel miglioramento della qualità della vita*. Atti pubblicati.
- *Ragusa/Dubrovnik, 25-30 giugno*: conferenza su “Technology, restructuring and urban/regional development”, organizzato dal Research Committee n. 48, “The sociology of urban and regional development”, of the International sociological association (ISA).
- *Villa Manin, 4-5 settembre 1987*: convegno su “Scuola, lingua e culture locali”, organizzato dal Comune di Codroipo (Pierino Donada; anche prof. Nereo Perini et al.). Relazione su *Motivazioni sociologiche per la tutela delle parlate locali*. Atti pubblicati.
- *Stali di Riu Vert, Forni di Sotto, 9-10 settembre*: convegno sui “Pais Picjui”, organizzato dal Grop di Studi Glesie Local (Pre Tunin Capellari et al.). Relazione su *I pais picjui*. Atti pubblicati.
- *Siena, 21-24 ottobre 1987*, Università: terzo congresso della SIte, società italiana di ecologia. Impossibilitato partecipare. Relazione con Maura Del Zotto su *Contestazione e partecipazione ambientale. Quattro casi in Friuli*. Atti pubblicati.
- *Milano, 2-4 novembre*, Univ. Cattolica: convegno nazionale AIS, “Ricerca scientifica e cambiamento sociale. Il ruolo dei sociologi Italia”. Discussant alla tavola rotonda su “la ricerca sociologica di fronte all'innovazione produttiva e ai suoi effetti”, presieduta da A. Ardigò.
- *Graz, novembre*, Università: Congresso della Associazione Austriaca di Sociologia, sul tema “Società ai confini”, organizzato dal prof. Max Haller.
- *Graz, 30 novembre*, sala della Camera del lavoro: convegno su “Laboratorio dell'Ottimismo”, organizzato dall'Accademia Austriaca per

il management. Relazione su *Die Innovation als Herausforderung*, (*L'innovazione nelle regioni: una sfida comune*). Atti non pubblicati. (Ha partecipato anche il premier Vranitzky).

1988

- *Roma, 14-16 gennaio*, Aula magna dell'università: convegno su "I sociologi e l'ambiente. Teorie, metodi e ricerche", organizzato dalla Sezione Territorio dell'Associazione internazionale di Sociologia (proff. Martinelli et al.). Relazione su *Sistemi sociali e ambiente. Le analisi ecologiche in sociologia*. Atti pubblicati.
- *Udine, 12 marzo*: convegno su "Disarmo e sviluppo", organizzato da Democrazia Proletaria (G. Cavallo), Intervento. Atti non pubblicati.
- *Trieste, 29-30 aprile*, Dipt. di scienze dell'uomo: convegno Italo-austriaco su "Il dibattito metodologico nelle scienze dell'uomo nella Mitteleuropa degli anni venti", organizzato da G.P. Cella e R. Strassoldo; relazione su *Il contributo austriaco alla discussione sul metodo nelle scienze sociali* (sintesi e aggiornamento della relaz. di Gorizia, 1974) Atti non pubblicati.
- *Francoforte s. M., 16-18 maggio*, Hotel Monopol: conferenza su "Information, technology and the new meaning of space", organizzato dall'ISA Research Committee 24, "social ecology" (prof. Jürgen Friedrichs). Partecipazione e discussione e *business meeting*.
- *San Pietro al Natisone, 6-11 giugno*: corso di aggiornamento su "Progettazione e gestione dei parchi ed ambiti di tutela ambientale", promosso dall'Assessorato all'ecologia, Provincia di Udine; relazione su *La ricerca sociale nella pianificazione territoriale*. Atti pubblicati.
- *Graz, 19 luglio* Camera di Commercio - Accademia di Graz: convegno su *Region in Zentrum*, organizzata da K. Angerer. Relazione su *Region in Zentrum: der Fall Friaul-J.V.*, Atti non pubblicati.
- *Claut, 4 ottobre*: conferimento del premio "Papa Leone Magno" organizzato dal prof. Populin. *Lectio magistralis*.
- *Gorizia, 6-8 ottobre*: convegno su "Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia", organizzato dall'ICM.
- *Udine, 13-14 ottobre*: seminario su "La didattica della sociologia rurale nelle facoltà di agraria", organizzato da R. Strassoldo. *Position paper*. Pubblicato.
- *Menaggio, 27 ottobre*, Villa Vigoni: simposio sull'identità regionale, organizzato dai proff. Giorgio Valussi e Robert Geipel. Relazione con N. Tessarin su *Appartenenza locale e identità regionale. Un'indagine in Friuli*. Atti pubblicati.

1989

- *Venezia, 14 gennaio*: conferenza su *Tiere e culture tal Friul di vuè*, organizzata dal Grop di Studi Glesie local. Pubblicata.
- *Pordenone, marzo*, Casa Dello Studente: conferenza su "Acqua e società".
- *Chapel Hill, N. C., USA, 10 aprile*, Dipartimento di sociologia dell'Università del North Carolina: Conferenza su "Environmental movements in

- Western Europe”, organizzata dal prof. Jack Kasarda; alla presenza di G. Lensky, A. Hawley, J. Aldrich, e altri
- *Roma, 19-20 aprile*, Palazzo Valentini: convegno di sociologia dell’ambiente, organizzato dalla Sezione territorio dell’Associazione Italiana di Sociologia (Prof. Franco Martinelli et al.) Impossibilitato partecipare. Relazione su *Atteggiamenti verso l’ambiente. Alcuni dati da due ricerche*. Atti pubblicati.
 - *Cracovia, 26-29 aprile*: seminario su “Ethnicity and nation in Central Europe”, organizzato dalla Österreichische Gesellschaft für Sociologie (Max Haller). Relazione su *Language, History and territory in the making of ethnic minorities; the case of Friuli*. Atti non pubblicati.
 - *Udine, 7-10 giugno*, Università: convegno su “Environmental constraints and opportunities in the social organization of space”, organizzato dal Comitato di Ricerca sull’ecologia sociale (RC24) dell’Associazione Internazionale di Sociologia (ISA) (prof. R. Strassoldo). Sintesi dai lavori pubblicati in “Studi di Sociologia”, XXVII, 4, Ottobre Dicembre 1989.
 - *Graz, 3-4 luglio*, Istituto di Sociologia: incontro tra i sociologi dell’Alpe Adria, organizzato da M. Haller. Relazione su *Territorial identification and environmental movements*. Atti non pubblicati.
 - *Strassoldo, 3 settembre*: convegno su “Educazione venatoria - educazione ambientale”, organizzato dalla sezione provinciale della Federazione Italiana della caccia (G. Grassani, U. Bertoni). Relazione su *Caccia e ambiente*. Relazione pubblicata.
 - *Udine-Codroipo, 14-16 settembre*: convegno su “Innovazione nella tradizione: problemi e proposte delle comunità di lingua minoritaria”, organizzato dal CONFEMILI, Comitato nazionale federativo delle minoranze linguistiche d’Italia, (prof. Nereo Perini). Relazione su *La lingua e i parlanti: alcune ricerche sociologiche*. Atti pubblicati.
 - *Trento, 9-21 ottobre*, Università: convegno su “Georg Simmel. Le origini della sociologia moderna”, organizzato da A. Cavalli. Relazione su *Lo spazio nella sociologia di Georg Simmel*. Atti pubblicati.

1990

- *Grado, 28 aprile-1 maggio*: convegno ecclesiale delle Venezie, su “Comunità cristiane e futuro delle Venezie”. Collaborazione alla relazione sociologica coordinata e letta da R. Gubert.
- *Udine, 27-29 giugno*: convegno su “Alpe Adria societies: integration and disintegration of regional identities”, Terzo incontro dei sociologi dell’Alpe Adria, organizzato da R. Strassoldo. Relazione su *The ups and downs of ethnic regional identity in Friuli*. Atti non pubblicati.
- *Ankara, 8-12 luglio*: congresso dell’International Association for the Study of People and their Physical Surroundings, IAPS. Impossibilitato partecipare. Relazione su *The sociology of space*. Atti pubblicati.
- *Madrid, 9-14 luglio*, Università: XII congresso mondiale della International sociology association (ISA); organizzazione di 2 sessioni del Research Committee 24, On Social ecology. Eletto alla Chair della RC.

Relazione (con N. Tessarin) su *Local attachment and global embedding. Evidence from advance societies*. Pubblicato.

- *Pavia, 5-6 ottobre*, Università: convegno su “Ambiente, territorio e nuovi bisogni sociali” organizzato da C. Stroppa. Relazione su *Ricerca sociologica e progettazione ambientale*. Atti pubblicati.
- *Catania, 13-15 ottobre*, Università: Convegno su “Evoluzione dell’agricoltura nel Mezzogiorno e politiche di sviluppo”, organizzato da Girolamo Sineri. Impossibilitato a partecipare. Relazione su *La didattica della sociologia rurale in Italia*. Atti pubblicati.
- *Como, 17-18 ottobre*, Villa Volta: convegno su “Disuguaglianze ed equità in Europa”, organizzato dall’AIS-Associazione italiana di sociologia. Relazione su *Disuguaglianze ed equità in Europa: l’ambiente*. Atti pubblicati.
- *Milano, 20 ottobre*, Palazzo delle Stelline: tavola rotonda su “Fine del II millennio: ipotesi, attese e catastrofi annunciate. Teologia biblica, scienza e sociologia si confrontano”, organizzato da don A. Cremascoli, della Curia di Milano. Intervento pubblicato.
- *Tübingen, 29-31 ottobre*, Centro di Educazione Politica: convegno su “Ethnien, Gesellschaften, Staaten in Mitteleuropa”, organizzato da W. Lipp. Relazione su *History, language and landscape in the making of Friuli*. Atti non pubblicati.
- *Udine, 21-24 novembre*, Università: convegno su “Itinerari di idee, uomini e cose fra est ed ovest europeo”. Relazione su *Fra est e ovest: L’Europa centrale*. Atti pubblicati.
- *Gorizia, 6-8 dicembre*: convegno su “Le ‘minoranze’ nella Mitteleuropa, 1919-1945. Identità e confronti”.

1991

- *Neuchâtel, 28 febbraio*, Università: convegno su «Technologie et environnement», organizzato dalla Société Suisse de Sociologie, comité de recherche «sociologie du travail et des techniques» (CRESST). Relazione su *Mouvements ecologiques et choix technologiques*. Atti non pubblicati.
- *Milano, 27 aprile*, Palazzo delle Stelline: convegno su *Pensare politicamente l’ambiente. I Fondamenti*, organizzato dall’Associazione Città per l’Uomo (ing. G. Volta). Relazione su *La comunicazione ecologica. Critica del pessimismo di N. Luhmann e alcune indicazioni positive*. Atti pubblicati.
- *Salisburgo, 4 maggio*, Università: convegno su “Die Darstellung Mitteleuropas und der Länderimages in den Massenmedien”, organizzato dal prof. Peter A. Bruck. Relazione su *The Movimento Civiltà Mitteleuropea in the eyes of the press, 1974- 1991*. Atti non pubblicati.
- *Palermo, 17 maggio*, Facoltà di Scienze Politiche: giornata di studio su “Politiche ambientali e nuove professionalità”, organizzato da E. Sgroi. Relazione su *La questione ambientale: un nuovo paradigma*. Atti non pubblicati. (?)
- *S. Giustina (Belluno), 19-21 maggio*: seminario su “Trasformazioni sociali, diritti umani, pace”, organizzato dal prof. F. Demarchi e da don G.

Capraro. Relazione su *Conflittualità tra potere informativo e mondo vitale*. Atti pubblicati.

- Roma, 10-11 giugno, Istituto Sturzo: convegno su “Attore sociale e *homo oeconomicus* nella società post-moderna”, organizzato dai proff. A. Ardigò e M. Marotta. Relazione su *Dall'Homo Oeconomicus all'Homo sapiens: riflessioni su economia, ecologia, sociologia*. Atti pubblicati.
- Udine, 24-25 ottobre, Università: convegno su “Altruismo e solidarietà”, organizzato da B. Cattarinussi. Relazione su *Oltre l'umano: altruismo e narcisismo nell'etica ecologica*. Atti pubblicati.
- Teramo, 7-9 novembre, Università: convegno su “Diritto all'ambiente e diritto allo sviluppo”, organizzato dal prof. F. Ciapparoni. Relazione *senza titolo*. Atti pubblicati.
- Udine, 29 novembre, Palazzo Torriani: convegno su “L'ambiente: un problema interdisciplinare”, organizzato dall'Istituto Gramsci del Friuli-V.G.. Partecipazione a tavola rotonda coordinata da M. Riuscetti. Atti pubblicati.
- Gorizia, 6-7 dicembre: XXV Incontro culturale mitteleuropeo, su “Mitteleuropa 25 anni”. Relazione su *1918-1988: Austria ed Italia di fronte alla nuova storia*. Atti pubblicati.
- Gorizia, 12-14 dicembre: convegno su “Est e Ovest dell'Europa di fronte alle innovazioni tecnologiche e per la salvaguardia dalle catastrofi ambientali”, organizzato dall'Isig (L. Pellizzoni). Relazione su *Ecologismo tra ideologia e intervento politico*. Atti pubblicati.

1992

- Udine, 8-9 maggio, Salone del Parlamento: convegno su “Pietro Zorutti e il suo tempo”, organizzato dal Comitato Celebrazioni Zoruttiane (A. Galiussi). Relazione su *La società friulana nella prima metà dell'Ottocento*. Atti pubblicati.
- Aosta, 25-27 maggio: convegno su “Les minorites ethniques en europe”, organizzato da A. Sanguin. Presieduta la sessione su “Cultura ed educazione nelle regioni minoritarie”. Relazione su *Dialects in schools and offices? Italy's new policies toward ethnic-regional minorities, with special focus on the case of Friuli*. Atti pubblicati.
- Woudschouten (Utrecht), 17-21 giugno: Simposio su “Current developments on environmental sociology”. Passaggio di consegne a nuova presidenza del RC24.
- Monaco, 24 giugno, Università: seminario su “Kulturelle und politische Orientierungen im Europa der Zukunft”, organizzato da H-J. Helle. Relazione su *Territorial attachments in Friuli. Distribution of loyalties on different territorial levels*. Atti non pubblicati.
- Vienna, 26-29 agosto, Università: Prima conferenza della Associazione europea di sociologia, su “Sociological perspectives on a changing Europe”. Relazione su *Environmental awareness, movements and policies in Italy* Pubblicata nella rivista “Innovation”.

- *Lancut (Reszow)*, 14-20 settembre: convegno su *Galicja and its Heritage*. Abbandonato subito per disagio logistico e mancanza di servizio di traduzione dal polacco.
- *Gorizia*, 11-12 dicembre: XXVI incontro ICM su "Il tessuto cristiano della Mitteleuropa, 1919-1989".

1993

- *Belfast*, 23-24 aprile, Queen's University: seminario su "Peripheral regions and European integration", organizzato da L. O'Dowd. Relazione su *Region, Nation, Europe: shifting loyalties in Northern Italy*. Atti pubblicati.
- *Parigi*, 21-25 giugno, Sorbona: congresso "Cent ans de sociologie: retrospective et prospective", organizzato dall'Institut International de Sociologie (M. Maffesoli). Relazione su *Spatial structures in society*, nella sessione presieduta da H. J. Helle. Atti non pubblicati.
- *Longarone*, 6-7 ottobre: convegno su "A trent'anni dal Vajont: disastro e ricostruzione", organizzato dal Comune (prof. Vendramin). Relazione su *Ricostruzione nel Friuli terremotato*. Atti pubblicati.
- *Klagenfurt*, 25-27 novembre, Università: XIII congresso dell'Associazione Austriaca di Sociologia, su "Kleine Staaten in Grosser Gesellschaft. Europa zwischen Globalisierung und Regionalisierung". Relazione *Region, Nation, Europe. Shifting loyalties in North-eastern Italy*. Atti non pubblicati.
- *Trento*, 2-4 dicembre, Università: convegno su "Universalità e differenze. Cosmopolitismo e relativismo nelle relazioni tra identità sociali e culture", organizzato da R. Scartezzini. Discussione della sessione su "Culture cosmopolite e culture identitarie". Pubblicata in atti.

1994

- *Klagenfurt*, 23-25 febbraio, Università: conferenza su "Universität und Region", organizzata dal Ministero della cultura, Land Carinzia e dal prof. Kellermann; relazione su *L'Università del Friuli*. Atti pubblicati.
- *Monaco*, 24 febbraio, Università Tecnica: convegno e festeggiamenti in onore di Robert Geipel per la sua *Emeritierung*.
- *Milano*, 14-16 aprile, Palazzo della Triennale: convegno su "La qualità della città, VII rassegna urbanistica lombarda", organizzato dall'INU Lombardia. Partecipazione a tavola rotonda su "Ambiti di interazione tra progetti di riqualificazione ambientale e processi di pianificazione-gestione dei parchi", presieduta da G. Beltrame.
- *Portonovo (Ancona)*, 12-14 maggio: convegno su "Informazione e impatto sociale nelle aree protette", organizzato da ICRAM (prof. Cognetti). Impossibilitato presenziare; inviato relazione su *L'impatto sociale dei parchi*.
- *Mondello (Palermo)*, 9-11 giugno: convegno "Oltre i confini. Rappresentazioni simboliche di fine millennio" organizzata dalla Sezione Cultura dell'AIS.

- *San Vito al Torre, 16 giugno*: conferenza su “Acqua e Società,” organizzata da “Gli amici del Torre” (L. Nardin).
- *Gorizia, 25-26 novembre*: convegno su “La nascita del moderno nelle arti (1880-1914). Cultura e scienze nella Mitteleuropa”, organizzato dall’ICM.
- *Villa Manin, 16-18 dicembre*: convegno su “Impresa-ambiente: il contributo della formazione manageriale”, organizzato da SystemForm (Roma). Partecipazione alla tavola rotonda su “Le aree di formazione nel management ambientale: fabbisogni di nuove competenze”, coordinata da D. Borrelli. Atti pubblicati.

1995

- *Palermo, 16-17 febbraio*, Fac. di Scienze Politiche: convegno su “La città tra piano e mercato”, organizzata dalla Sezione Territorio dell’AIS (prof. E. Sgroi). Relazione su *Le emergenze urbane*. Atti non pubblicati.
- *Tolmezzo, 25 febbraio*, auditorium Candoni: convegno su “La montagna e il suo sviluppo possibile”, organizzato da Facoltà di Agraria, univ. di Udine e Assessorato regionale all’agricoltura. Relazione con G. Gios, G. M Menzo, su *Le risorse della montagna friulana*. Atti pubblicati.
- *Pisino, 11 marzo*, Casa memoriale: conferenza su “Etnia, regionalismo, localismo”, organizzata da Mirko Stifanic, Univ. Di Fiume. Relazione. Atti non pubblicati.
- *Zandoort (Harleem), aprile*: convegno organizzato dall’European Science Foundation (ESF) sulla sociologia dell’ambiente ed ecologia sociale.
- *Cracovia, 19-20 giugno*: convegno su L. Gumplowicz, organizzato da E. Brix e M. Waldenberg. Impossibilitato partecipare. Inviato relazione su *The reception of Ludwig Gumplowicz in Italy*. Atti non pubblicati.
- *Gorizia, 24-25 novembre*: convegno su “Cultura di confine”, organizzato dall’Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei (ICM). Relazione sul libro *Tolleranza e diritti dell'uomo. L'illuminismo e le sue conseguenze nella Mitteleuropa (1781-1948)*. Atti pubblicati.
- *Milano, 14-15 dicembre*, Univ. Cattolica: convegno su “Moda, mode, modi del vivere metropolitano”. Presidenza della terza sessione. Negli atti, relazione su *La moda, l'arte e l'idealtipo longilineo*.

1996

- *Udine, 23 aprile*: seminario su “Un nuovo approccio all’economia dell’arte”, organizzato dal Dipt. di Scienze economiche. Relazione su *La sociologia dell'arte di fronte alle nuove funzioni economiche dell'arte*, poi pubblicata sulla rivista “Commercio”.
- *Dortmund, 27 aprile*: conferenza su “Friaul-Julisch Venetien und Europa”, all’Auslandsgesellschaft Nordrhein-Westfalen; in collaborazione con l’Associazione Germania-Italia. Pubblicata in sintesi sul bollettino della Società.
- *Edinburgo 10-11 maggio*, Old College: convegno su “The frontiers of Europe”, organizzato da Malcolm Anderson e E. Bort. Relazione su *Perspectives on frontiers*. Atti pubblicati.

- *Napoli, 11-12 ottobre*, Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa: convegno su "Cultura, valori e comunicazioni sociali" ("open forum"). *Discussant*.
- *Brema, 25-26 ottobre*: convegno su "Perception, communication, representation of environmental risks", organizzato da ESF-Term. Relazione su *Planner's views on nuclear hazards*. Atti non pubblicati.

1997

- *Chania (Creta) 25-29 agosto*: convegno su "Local Responses to global integration. Towards a new era of rural restructuring" organizzato dall'Associazione Internazionale di sociologia rurale. Partecipazione.
- *Udine, 15 settembre*, sala Crup: incontro con funzionari, esperti attivisti di altre minoranze europee, mandati dall'Ufficio Europeo per le lingue meno diffuse. Conferenza su *Lingua, cultura e identità in Friuli*. Atti non pubblicati.
- *Urbino, 10-12 ottobre*, Facoltà di sociologia: convegno su "Arte, cultura e società", organizzato da ESSAD, European society for the sociology of art and design (prof. Danila Bertasio). Presidenza della prima sessione. Relazione su *Il paesaggio tra estetica ed ecologia*. Atti pubblicati.
- *Campoformido, 17-18 ottobre*, sala comunale: convegno su "200 anni dopo. L'invasione francese e la modernizzazione della società in Friuli e in Italia". Organizzato la partecipazione di studiosi austriaci e sloveno. Presieduto una sessione.
- *Strassoldo, 18 ottobre*: convegno "Imboschimenti nella bassa pianura friulana. Prime esperienze, problemi, prospettive"; organizzato da Ecoistituto del Friuli-V.G. e da R. Strassoldo.
- *Bolzano, 23-24 ottobre*, Accademia Europea: "I congresso di management". Relazione su *Mentalità e differenze culturali in Italia e in Germania*. Non pubblicata negli atti.
- *Rivignano, 8 novembre*: convegno su "Il recupero del Castello di Ariis (Villa Ottelio): proposte di riuso e valorizzazione", organizzato dal Consorzio Castelli. Intervento non pubblicato.
- *Gorizia, 21-22 novembre*: convegno su "Nazione e Stato nell'Europa centrale", organizzato dall'ICM.
- *Portogruaro, 28 novembre*, Villa Comunale: convegno su "Luigi Russolo Futurista", organizzato da D. Collovino. Relazione su *Il Futurismo: le matrici socio-culturali*. Atti pubblicati.
- *Udine, 11-12 dicembre*: convegno su "Emozioni e sentimenti nella vita sociale", organizzato da B. Cattarinussi. Relazione su *L'arte come raffigurazione delle emozioni*. Atti pubblicati
- *Udine, 16-18 dicembre*, Università: convegno su "La Romania, l'Italia e la cultura dell'Europa centrale", organizzato dal prof. Niculescu. Relazione su *Il Friuli nell'Europa Centrale*. Atti non pubblicati.

1998

- *Gorizia, 17-19 aprile*, Kulturni Dom: seminario su "Schengen e le frontiere meridionali dell'Europa", organizzato dall'Accademia Europeistica del

- Friuli-V.G., dall'International Social Science Institute di Edinburgo, e dall'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (M. Anderson e E. Bort). Relazione su *Studying borders in the Gorizia Area*. Atti pubblicati.
- *Edinburgo, 6 giugno*, Università: seminario su "i confini della conoscenza", in onore dell'andata fuori ruolo del presidente dell'International Social Studies Institute, Malcolm Anderson.
 - *Trento-Candriai, 25-27 settembre*: simposio su "The enlargement of Europe", organizzato da R. Scartezzini e della Gesellschaft für Mitteleuropäischen Studien, Vienna. Relazione su *A view from Mitteleuropa, or, is there a chance between nationalism and the brave new world?* Pubblicato negli atti.
 - *Gorizia, 20-21 novembre*: convegno dell'ICM su "Conoscenza e rappresentazione dei popoli dell'Europa Centro-Orientale".
 - *Udine, 22 ottobre*: Convegno di studio sull'Euromosaic (Prof. R. Gusmani). Relazione su *Il Friuli sull'Euromosaico. Commenti e riflessioni*. Non pubblicata.

1999

- *Plezzo, 16 agosto*: corsi estivi organizzati dal prof. A. Moritsch: Relazione su *Il fenomeno della collettività nazionale*. Atti non pubblicati.
- *Urbino, 10-11 settembre*, Fac. di Sociologia: convegno su "La parola e l'immagine: il ruolo del critico fra arte e pubblico", organizzato da D. Bertasio. Presidenza della sessione pomeridiana.
- *Palermo, 15 dicembre*, Fac. di Scienze Politiche: convegno su "Politiche urbane e centri storici", organizzato da E. Sgroi. Intervento. Atti non pubblicati.
- *Gorizia, 18-19 novembre*: convegno su "I trattati di pace degli anni 1919-1920", organizzato dall'ICM.

2000

- *Milano, 17 marzo*, Univ. Cattolica: convegno su "Imprese culturali e il futuro della città", organizzato da L. Bovone. Presidenza della sessione "Ticinese, Milano, Europa: i casi europei" e presentazione del libro. Mancato arrivo dell'aeromobile a Ronchi. Si è tentata la telematica. Rimediato con la telefonia.
- *Gorizia 16-17 novembre*: convegno su "La Mitteleuropa dopo i trattati", organizzato dall'ICM.

2001

- *Milano, 11-12 gennaio*, Triennale: convegno su "Il corpo umano tra tecnologie, comunicazione e moda", organizzato da Leopoldina Fortunati e R. Riccini. Relazione su *I confini del corpo: Scienza, estetica ed etica*. Atti pubblicati.
- *Trento, 1 giugno*, Fac. di Sociologia: convegno "Una vita per la sociologia. Per gli 80 anni di Franco Demarchi", organizzato da R. Gubert. Relazione su *Sociologia dei beni ambientali e culturali*. Atti non pubblicati.

- *S. Pietro al Natisone, 13 ottobre*: convegno su “Le tradizioni plurilingui nel patrimonio culturale della montagna friulana”, organizzato dal “Centro friulano di studi Ippolito Nievo” (prof. E. Mirmina). Relazione su *Il ruolo della montagna nella società post-moderna*. Atti pubblicati.
- *Udine, 30 novembre-1 dicembre 2001*, Università: convegno su “La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive”, organizzato dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo (prof. V. Orioles). Relazione su *Lingua, identità, autonomia. L'evoluzione della questione friulana dal 1945 a oggi*. Atti pubblicati.

2002

- *Tolmezzo, 18 gennaio*: “Incontro di formazione sociolinguistica, etnolinguistica e glottodidattica: Carnia Plurilingue”, organizzato da V. Orioles. Relazione su *Varietà linguistiche e identità culturale*. Atti pubblicati.
- *Gizzeria Lido (PT.), 15 febbraio*: convegno sulle prospettive di applicazione della legge 482/99 sulla protezione delle minoranze linguistiche storiche italiane, organizzato dall'Università di Cosenza. Relazione sulle ricerche ed esperienze in Friuli. Atti non pubblicati.
- *Lanzo Torinese (TO) 23-24 marzo*: convegno sul tema di cui sopra. Relazione sul tema di cui sopra. Atti pubblicati.

2003

- *Belluno, 14 febbraio*, Centro Giovanni XXIII: conferenza sulla storia dei giardini, organizzata da Don Sergio Sacco.
- *Villa Manin, 7-8 marzo*: “Seconda conferenza regionale dell'agricoltura”, organizzata dall'Assessorato Regionale dell'agricoltura. Relazione su *Agricoltura biologica e mondo rurale. Un'occasione unica*. Atti pubblicati.
- *Belluno, 14 marzo*, Centro Giovanni XXIII: tavola rotonda sui ladini, organizzata da Don Sergio Sacco.
- *Venezia, 23 marzo*, IUAV: convegno su modelli dell'utente e società dell'informazione, organizzato dal prof. Antonino Porrello. Intervento non pubblicato.
- *Parigi, 22-26 aprile*, Ecole des Mines: partecipazione al “Joint Interim Meeting of the Sociology of Art Research Network of the European Sociological Association & the Sociology of art research committee (RC37) of the International Sociological Association”, organizzato da Alain Queminn.
- *Roma, 16 maggio*, Istituto Sturzo: convegno gruppo SPE sugli orientamenti circa il reclutamento docenti di sociologia.
- *Murcia, 25-28 settembre*, Università: conferenza dell'European Sociological Association (ESA). Presidenza della Sessione 7 su “Creativity and its social context”, Presentazione di relazione su *Grand Theory, Intellectual debate, and empirical research in the sociology of art*. Non pubblicata.
- *Rovereto, 7-8 novembre*, MART: convegno su “Il corpo nell'arte”, organizzato da L. Fortunati e A. Neiger. Relazione su *Il corpo nell'arte: prospettive sociologiche*. Non pubblicata.

- *Milano, 14 novembre*, Univ. Cattolica: convegno “La cultura: lavoro del futuro”, organizzato dalla Sezione Processi culturali (PIC) dell’AIS (L. Bovone); partecipazione a tavola rotonda su “Produrre e organizzare nell’industria culturale”.

2004

- *Roma, 12 marzo*, Istituto Sturzo: convegno sulla riforma universitaria, organizzata dal gruppo SPE.
- *Ascona, 22-25 aprile*, Monte Verità: “V international conference on The user of the artificial” organizzato da Massimo Negrotti.
- *Lignano, 26 maggio*: conferenza sull’identità friulana, organizzata da Ente Friuli nel Mondo per un gruppo di giovani argentini di origine friulana.
- *Udine, 7-8 giugno*, Università: conferenza su “Mobile technologies and health: benefits and risks”, organizzato da L. Fortunati e V. Della Mea. Indirizzo di saluto.
- *Budapest, 10-12 giugno*, Accademia delle Scienze: convegno su “The global and the local in mobile communication”, organizzata da K. Nyiri; relazione su *The meaning of localism in a global world*. Atti pubblicati.
- *Sauris, 15 ottobre*: convegno su “Boschi e confini”, organizzata dal prof. Furio Bianco.
- *Rotterdam, 3-5 novembre*, Università: convegno su “The art of comparison”, organizzato da ESA research network for the sociology of the arts. Relazione su *Bemoaning the emperor’s nakedness: the great Parisian debate on contemporary art*. Atti non pubblicati.

2005

- *Urbino, 7 settembre*, Facoltà di sociologia: convegno su “Arte e spettacolo. Strategie comunicative per un nuovo pubblico dell’arte” organizzato dalla prof. Danila Bertasio. Presidenza di sessione; interventi. Relazione pubblicata negli atti.
- *Bolzano, 23-24 settembre*, Università: convegno della sezione Processi culturali e comunicativi della Associazione italiana di sociologia. Presidenza di sessione.
- *Barcellona, 21 novembre*, Università, Dipt. di Linguistica: conferenza (in lingua friulana) sulla situazione sociolinguistica in Friuli organizzata da Angels Massip. Testo inglese *The sociolinguistic situation of Friuli*. Pubblicato online e su rivista.
- *Udine, 30 novembre*, Università: convegno sull’ Euroregione, organizzato dal prof. V. Orioles.

2006

- *Udine e Aquileia, 17-19 maggio*: convegno su “Storia comparata, antropologia e impegno civile. Una riflessione su Carlo Tullio Altan”, organizzato da Gian Paolo Gri. Relazione su *Carlo Tullio Altan e il Friuli. Intorno all’identità*. Atti pubblicati.

- *Tarcento, 28 giugno*: convegno su “Felicità nell’Europa di oggi e di domani”. Introduzione e moderatore.
- *Udine, 27 luglio* Università: relazione sugli aspetti geografici e storici del Friuli nel convegno sul Friuli nel quadro della Laborazione Internazionale di comunicazione.
- *Osoppo, Centro Fantoni, 28 luglio*, convegno su “Laboratorio Europa alla crocevia tra globalizzazione e post-modernità” organizzato dal LIC. Relazione non pubblicata.
- *Vigo di Fassa, 14-15 settembre*, Casa dei Ladini: convegno sulla situazione sociolinguistica nelle valli ladine dolomitiche, organizzata da G. Jannaccaro e V. Dell’Aquila. Relazione pubblicata.
- *Modena, 20 ottobre*, Università, Dipartimento del Linguaggio e della cultura: convegno sulla neurolinguistica, organizzata dal prof. A. Carli.
- *Roma, 20 e 21 ottobre*, Istituto Sturzo: convegno della SPE
- *Villaorba (UD), 2 dicembre*, Sala civica: convegno sull’architettura e recupero degli insediamenti rurali; organizzata da V. Piccini. Relazione sul concetto di confine.
- *Venezia, 6-7 dicembre*, IUAV: convegno sul cultural planning (prof. A. Porrello)
- *Perugia, 14-15 dicembre*, Università: convegno della sezione PIC-AIS, su “senso comune e costruzione della realtà”, organizzato da A. Santambrogio nel quadro della sezione PIC dell’AIS.

2007

- *Riese Pio X, 12 maggio*, Palazzo comunale: convegno su identità regionale e lingue minori, nella storia dei rapporti tra il Veneto e il Friuli, organizzato dal Comune; relatore. Atti in corso di stampa.
- *Udine, 21 maggio*: Convegno su “modernizzazione ed effetti sociali dei nuovi media in Cina”, organizzato congiuntamente dall’Università di Udine e da quella di Trento (L. Fortunati e R. Scartezzini). Presidente della sessione inaugurale
- *Napoli, 21 giugno*: convegno su “Media, memoria e discorso e pubblico”, organizzato dalla Sezione PIC (Processi e Istituzioni Culturali) dell’ AIS (Associazione Italiana di Sociologia) presso la Facoltà di Sociologia. Coordinatore di sessione.
- *Udine, 9 agosto*: convegno su “Euroregione: dall’Europa degli Stati all’Europa dei popoli, per rinnovare il “sogno europeo”. Relazione su *Cultura, valori e identità dell’Europa. Prospettive*.
- *Urbino, 13 Settembre*: congresso dell’AIS
- *Strassoldo, 15 Settembre*: Il convegno dell’Ecoistituto del Friuli-V.Gsu “l’imboschimento delle aree di pianura in Friuli”
- *Padova, 20-21 Settembre*: convegno di sociologia dell’arte, organizzato da M. Tessarolo. Presidenza di sessione.

3. Tesi: risultati di attività di ricerca e didattica

NOTA: sono comprese solo le tesi curate all'Università di Udine nell'ambito dei corsi di Sociologia rurale, Sociologia dell'arte, Storia dei giardini e Sociologia. Tra le ultime, alcune sono "tesine da triennali". Circa la metà delle tesi è stata considerata abbastanza valide da meritare la pubblicazione, in sintesi, in una apposita collana presso la Forum, la casa editrice dell'Università di Udine. Nel presente elenco, i numeri dell'anno si riferiscono agli anni accademici ufficiali (dal 1 novembre al 31 ottobre successivo), ma le tesi possono essere state presentate anche nell'anno successivo (fino ad aprile).

1995-1996

- Mezzadri Marco, *Groundwater pollution by nitrates from pig manure spreading: a comparison between the Dutch and Italian policy*

1996-1997

- Bianchini Nadia, *L'impatto sociale dell'arte pubblicitaria: il caso di Oliviero Toscani*
- Carnelos Sara, *"Corrente di Vita Giovanile": movimento culturale di opposizione negli anni 1938-1940*
- Cossi Gianugo, *Americanizzazione della cultura europea. Il caso delle arti figurative: pop art ed iperrealismo*
- De Luca Elisabetta, *Galleristi e mercanti d'arte: una ricerca sociologica*
- Felice Paolo, *Degrado e rivitalizzazione di un'area montana: il caso della Carnia*
- Peverelli Mariachiara, *I musei della tecnica: fra arte e scienza*
- Chiara Renzulli, *La dinamica sociale e culturale dell'arte: una verifica della teoria di P.A. Sorokin*
- Serafini Lucia, *L'ellisse e il cerchio nel giardino pubblico friulano dell'Ottocento*
- Tami Ilaria, *La propaganda politica nella Prima Guerra Mondiale*

1997-1998

- Iogna Prat Anna Maria, *Il valore educativo delle arti figurative. Il caso della didattica museale*

1998-1999

- Bottarel Martina, *"En busca de una arquitectura nacional": architettura e movimento autonomista in Catalogna, 1870-1914*
- Fanzutto Cinzia, *Il linguaggio del design. Arredo della casa e ambiente cucina tra modernità e tradizione*
- Iacobelli Silvia, *Mercato dell'arte a Brescia dal 1960 al 1994*

- Rossi Sergio, *I beni culturali nei piani urbanistici. Quale considerazione hanno; quali prospettive per i piani urbanistici; quali implicazioni sociologiche; quale futuro per i conservatori dei beni culturali*
- Sartor Diana, *Arte e pubblicità. L'automobile nei manifesti della collezione Salce*

1999-2000

- Baratto Giulia, *Il volontariato culturale: l'esperienza degli alpini nel terremoto in Friuli*
- Camillo Sara, *Turismo culturale in Provence - Alpes - Cote D'Azur: un'analisi sociologica*
- Cumini Cinzia, *Il design. Dall'estetica industriale alle prospettive del nuovo millennio*
- De Col Lorenza, *La "Storia sociale dell'arte" di Arnold Hauser. Analisi della ricezione*
- De Marchi Alessia, *Creatività e genio nell'arte: aspetti socio-psicologici*
- Di Sario Eva, *La nuova "urbs picta": un'esperienza di writing a Conegliano. Risvolti sociologici ed evoluzione artistica*
- Di Zanutto Simonetta, *Arte e nuove tecnologie: il caso delle "icone digitali"*
- Fachin Carla, *L'amore per l'arte. Indagine sociologica sul fenomeno del collezionismo in Friuli*
- Giacomini Massimiliano, *La vignetta satirica fra Ottocento e Novecento. "l'Asino" e gli altri giornali nell'età giolittiana*
- Ioan Serena, *Il Postmoderno. Risvolti sociologici ed espressioni artistiche*
- Mastrolia Paola, *Musei d'arte e multimedialità: nuove strategie di comunicazione*
- Schioppalalba Raffaella, *La videoarte in Italia negli anni '90: un'indagine sociologica*
- Zanutto Elena, *Commercio elettronico d'arte contemporanea. Vantaggi, sviluppi, prospettive nel panorama italiano*
- Zavagno Silvia, *Utilizzo dell'arte nella pubblicità televisiva*

2000-2001

- De Reggi Thomas, *Classi sociali e arte durante il Rinascimento. Il dibattito storiografico contemporaneo*
- Flora Fabio, *L'industria design in Friuli nel secondo dopoguerra. Il caso Fantoni*
- Pituello Marino, *L'attività di promozione e tutela del patrimonio artistico e culturale operata dagli istituti di credito*
- Rigoni Martina, *Il web design tra comunicazione, progettazione e arte. Un'indagine sociologica su una nuova professione*
- Spanghero Giulia, *Fumetto post-moderno italiano e società: origini del medium, linguaggio grafico e contaminazioni con l'arte contemporanea*
- Visintin Giulia, *Didattica museale: un approccio socio-comunicazionale*
- Zago Laura, *Segni mobili. Il mondo della danza contemporanea*

2001-2002

- Benedetti Tiziana, *Arte nella rete. Indagine sui siti Internet artistici dell'area dell'Europa centro-orientale*
- Bresin Sandra, *Le fondazioni culturali di diritto civile: aspetti sociologici*
- Campanella Barbara, *Il lacerto storico del giardino Pecile a Udine, opera di Andrea Scala*
- Di Valentin Lorena, *Il sentimento della natura in alcuni momenti dell'arte contemporanea: Giuliano Mauri, Arte Sella e teatronatura*
- Gamba Valentina, *L'album di famiglia come viaggio nella memoria. Un'indagine sociologica su un aspetto del costume fotografico*
- Granzotto Paola, *L'evoluzione del ruolo del critico nell'attuale sistema dell'arte. Un'indagine sociologica in Friuli-V.G.*
- Grosso Silvia, *La movida madrileña. La transición española y su destape cultural*
- Mazzara Marina, *La gipsoteca e casa-museo di Antonio Canova a Possagno. Indagine sociologica per un progetto di valorizzazione*
- Pasianotto Marzia, *Arte e architettura nella politica della fondazione Solomon R. Guggenheim. Analisi sociologica-architettonica nell'evoluzione museale*
- Santarossa Francesca, *Il design industriale. Un'indagine sociologica sul caso Zanussi Electrolux*
- Sciacca Elena, *Tattoo. Ricerca sociologica sull'uso e significato delle decorazioni corporee*
- Turchet Laura, *Il fenomeno delle grandi mostre a Treviso*

2002-2003

- Battel Sara, *Imprenditorialità femminile e territorio. L'area udinese*
- Brun Marika, *Il ruolo dell'artista nella società contemporanea. Un'indagine nella Provincia di Pordenone*
- Colusso Viviana, *Dalla rivoluzione ambientale agli ecomusei: un'indagine sul casentino*
- Da Ros Fabio, *Il riuso dei castelli, il caso del castello Brandolini-Colomban a Cison di Valmarino: un'indagine sociologica*
- Di Filippo Eleonora, *Comunicare l'arte contemporanea: analisi di alcune riviste di settore*
- Favotto Saida, *Problemi della famiglia nelle società avanzate: un'indagine sociologica*
- Floreani Sergio, *Il corpo ed il gesto: lo sport tra arte, società e cultura*
- Franco Isabella, *Sistema museale integrato della Provincia di Gorizia. Analisi, modelli, proposte*
- Gigante Chiara, *Ideologia fascista e revival del giardino all'italiana negli anni Trenta: Torviscosa e il giardino "Arnaldo Mussolini" a Udine*
- Martinelli Sabrina, *I Paesi dipinti in Italia: il caso di Bordano tra arte e natura*
- Mason Silvia, *Creatività e individualità nel metodo di Bruno Munari. Aspetti sociologici*

- Meleleo Marina, *El jardin de Lanzarote y sus jardineros: Cesar Manrique y su equipo*
- Pianca Alessia, *Modelli di divismo: una prospettiva contemporanea*
- Stella Giulia, *Art Déco: ceramiche, tessuti e bakelite. Sociologia di un'estetica*
- Toppan Eva, *Identità e confine a Sant'Andrea di Barbarana*
- Zambon Francesca, *Quando la moda diventa arte: un'analisi sociologica*

2003-2004

- Barbato Barbara, *La body art: il contributo critico di Lea Vergine*
- Bulfoni Marco, *Il parco urbano "Ardito Desio" (il parco dei Rizzi)*
- Calligaris Claudia, *Gli artisti e il loro pubblico. Un'indagine nella Provincia di Udine*
- Castrianni Davide, *Caratteri postmoderni nell'opera di Tiziano Sclavi*
- Cerioli Eugenia, *L'auto immagine dell'artista. Un'indagine sociologica a Padova*
- Coluccia Valentina, *Informazione giornalistica fra realtà e manipolazione*
- Filiputti Elisa, *I concorsi di bellezza. Analisi sociologica di un costume*
- Foscari Aiguana, *L'arte e la pubblicità. Il caso di Armando Testa*
- Franco Valeria, *"Nuovi committenti" e nuovi mediatori nel sistema dell'arte: analisi del programma della Fondation de France e della Fondazione Olivetti*
- Maddalena Ilenia, *La pittura in Friuli nel secondo dopoguerra. Il caso di Antonio Maddalena*
- Marzona Anna, *Collezione di arte contemporanea all'aperto. Il caso Marzona a Verzegnis (Udine)*
- Morassutti Serena, *I giovani e la politica: dal riflusso post- Sessantotto ai giorni nostri*
- Tivan Annalisa, *La comunicazione non verbale: come interpretare il linguaggio corporeo*
- Tonelli Katja, *La percezione di Guernica: un'indagine psico-sociologica*
- Vespo Francesca, *Sviluppo sostenibile e riqualificazione urbana: interventi sul centro storico. La città di Sacile*
- Viezzi Chiara, *La vita delle donne tra tempo degli affetti e tempo del lavoro. Un'analisi di genere*
- Zanchetta Claudio, *Arte e industria culturale: casi di cataloghi di mostre d'arte*

2004-2005

- Agosto Anna, *L'educazione artistica nella scuola*
- Busolini Milena, *Il parco del Cormor e il parco urbano del Cormor*
- Dal Bianco Paola, *La formazione e la professione del restauratore dei beni culturali in Italia*
- Della Pietra Denis, *Musei e didattica museale. Indagine sociologica sul caso Carnia Musei*

- Di Fant Laura, *Il lato oscuro dell'anima femminile: la devianza e la criminalità delle donne*
- Fachin Barbara, *Identità e appartenenza nell'era della globalizzazione. Indagine sociologica su due Comuni del Friuli*
- Pezzutti Patrizia, *La moda vestimentaria nella società contemporanea: un'analisi sul ruolo dell'ideale estetico*
- Scapolan Laura, *I cerchi nel grano: iconografia ed impatto sociale di un fenomeno irrisolto*

2005-2006

- Beltramini Giorgio, *I giovani ed il gioco. Una indagine sociologica tra gli studenti della provincia di Udine*
- Brazzoni Daniele, *I Basaldella: le matrici sociali di una triade di talento*
- Anna Marra, *18 millimetri di ricerca qualitativa. Analisi di alcune tecniche qualitative e del loro utilizzo in "Voci nel buio" di Rodolfo Bisatti*
- Tenca Montini Federica, *Post-politica*

2006-2007

- Salvador Marco, *Il mercato dell'arte. Un'indagine sulle fiere dell'arte contemporanea.*

4. Città: materiali per la sociologia urbana

La città, come manufatto insieme storico, sociale ed estetico, è stata un oggetto importante nella prima fase dei miei studi. Da allora ho sempre guardato con attenzione le città che ho avuto occasione di visitare, sia per ragioni di lavoro che per altri motivi; e ho cominciato a tenerne conto. Come ho accennato nell'Introduzione, mi si è sviluppata una certa passione, o forma mentis, per questi organismi, alla stregua di quel che capita agli entomologi, con le loro collezioni di farfalle. Ho pensato di aggiungere, agli elenchi delle diverse cose che ho fatto nella mia vita sociologica, anche una lista delle città che ho conosciuto.

Ogni elenco richiede qualche definizione dell'unità di conto. Il criterio adottato è quello quantitativo: considero città gli insediamenti di almeno 10.000 abitanti. Tuttavia, nelle cose umane ogni regola ammette qualche eccezione. Perciò qui ho inserito anche insediamenti che probabilmente non raggiungono questo numero, ma hanno comunque qualche titolo d'importanza; ad es. come i resorts turistici e i santuari.

“Conoscere” una città è un concetto assai elastico. In linea di principio, non si conosce mai completamente una città, e neanche un paesello. Si potrebbe approfondirne la conoscenza senza limiti. Come si sa, a ben vedere ogni oggetto è costituito da infiniti elementi. Qui ho adottato un criterio teorico: dicesi conoscere una città se si è studiato la sua mappa, per capire la sua struttura complessiva; si è letta qualche notizia; e si ha visitato con attenzione almeno il suo centro storico. Ovviamente, per una cittadina può bastare un paio d'ore; per le metropoli non sarebbero sufficienti anni. Mediamente, considero conosciuta una città che ho visitato almeno per un giorno, e che mantengo in memoria i suoi caratteri essenziali: la sua posizione nel contesto geografico (dove è collocata, rispetto alle altre città; la rete delle connessioni, ecc.), il sito (il paesaggio circostante), la sua pianta urbana, e le sue forme architettoniche; e qualche nozione della sua storia e della sua vita sociale, economica e culturale. In altre parole, considero di conoscere una città se mi sento di mantenerla nella mia “mappa mentale” sulla base di una esperienza diretta e positiva. Tendo a serbare un buon ricordo delle città che ho visitato: nel doppio senso, che mantengo qualche affetto per essa (non ricordo le città sgradevoli) e che il ricordo è ancora vivido.

L'elenco comprende circa 370 “città” (escluse quelle del Friuli). Ovviamente, la parte del leone ce l'ha l'Italia, con circa 115 entries; nella classifica seguono Germania, Francia, Spagna, Austria, Grecia, Ungheria, Croazia e Slovenia. In altre parole, sono i paesi più grandi e importanti del continente europeo, e/o più vicini a casa mia (l'Europa centro-orientale). Poi figurano circa altre 100 città, sparse nel resto dell'Europa. Pochissime in altri continenti. I paesi con poche città visitate sono elencati in ordine alfabetico.

In molti casi, i nomi delle città estere sono resi in forme italianizzate; senza regole o significati particolari.

A. I paesi con più città conosciute:

ITALIA: Alba, Alessandria, Amatrice, Ancona, Aosta, Ascoli Piceno, Assisi, Asti, Bari, Bassano, Belluno, Benevento, Bergamo, Bologna, Bolzano, Borgo S. Sepolcro, Bracciano, Brescia, Bressanone, Brindisi, Brunico, Camerino, Campobasso, Capo Palinuro, Capo Rizzuto, Casale Monferrato, Catania, Cavalese, Como, Conegliano, Cortina, Cosenza, Cuneo, Feltre, Ferrara, Firenze, Foggia, Foligno, Forlì, Frascati, Gallipoli, Genova, Gibellina, Grosseto, Gubbio, Isernia, Ivrea, Jesi, L'Aquila, Lecce, Lecco, Loreto, Lucera, Macerata, Mantova, Matera, Melfi, Milano, Modena, Mondovì, Montefiascone, Monte S. Angelo, Napoli, Norcia, Novara, Orvieto, Otranto, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Pieve di Soligo, Pinerolo, Policoro, Ravenna, Recanati, Reggio C., Rimini, Roma, Rossano C., Rovereto, Rovigo, Salemi, Salerno, Saluzzo, San Giovanni in Fiore, (San Marino), Sapri, Sassari, Savona, Siena, Spoleto, Sulmona, Teramo, Todi, Torino, Trento, Treviso, Trieste, Urbino, Venezia, Verbania, Vercelli, Verona, Viareggio, Vicenza, Viterbo.

GERMANIA: Aachen, Augusta, Bamberg, Bayreuth, Berlino, Bielefeld, Bochum, Bonn, Bruchsal, Burghausen, Coblenza, Colonia, Dortmund, Dresda, Düsseldorf, Eichstatt, Francoforte, Freiburg im B., Fulda, Garmisch, Hannover, Heidelberg, Heilbronn, Hildesheim, Hof, Karlsruhe, Kassel, Kelheim, Ingolstadt, Landshut, Lindau, Lipsia, Lubecca, Magonza, Marburg, Markt Schwaben, Markt am Inn, Monaco, Münster, Norimberga, Osnabrück, Passau, Ratisbona, Rosenheim, Rothenburg, Saarbrücken, Spira, Stoccarda, Treviri, Ulm, Wangen, Weil a.R., Weimar, Würzburg.

FRANCIA: Aigues Mortes, Aix en Provence, Albi, Antibes, Avignon, Biarritz, Bordeaux, Briançon, Cannes, Carcassonne, Carnac, Carpentras, Chambery, Colmar, Cluny, Dinar, Dinan, Frejus, Grenoble, Le Puy, Lione, Lourdes, Marsiglia, Montpellier, Mont St. Michel, Mulhouse, Narbonne, Nîmes, Nizza, Orange, Orleans, Parigi, Pau, Perpignan, Reims, St. Giron, St. Malo, St. Remy, St. Tropez, Strasburgo, Tarbes, Tolosa, Vannes, Uzes.

SPAGNA: Albacete, (Andorra), Alicante, Avila, Barcellona, Bilbao, Burgos, Cordova, Ciudad Real, Figueres, Girona, Granada, Lerida (Lleida), Malaga, Marbella, Merida, Murcia, Ronda, Rosas, San Sebastian, Santiago, Segovia, Siviglia, Sitges, Talavera, Tarragona, Toledo, Tortosa, Valladolid, Valencia, Vitoria, Saragozza.

AUSTRIA: Bregenz, Eisenstadt, Freistadt, Fürstenfeld, Gmund, Graz, Griffen, Gussing, Hallein, Klagenfurt, Innsbruck, Lienz, Liezen, Linz, Millstatt, St. Michael, Neusiedler, Salisburgo, Spittal, St Pölten, Vienna, Villaco, Weitra, Wolfsberg.

GRECIA: Atene, Edessa, Joannina, Kastoria, Konitsa, Kalambata, La Chania, Lamia, Nafpaktos, Nafplia, Iraklion, Missolongi, Olimpia, Patrasso, Salonicco, Siderokastro, Sparta, Veria, Volos.

UNGHERIA: Baia, Budapest, Debrecen, Eger, Erzstergom, Györ, Kaposvar, Kecskemet, Nagykanitza, Pecs, Szekesfehervar, Sopron, Szeged, Szombathely, Veszprem.

ROMANIA: Arad, Brassov, Bucarest, Craiova, Costanza, Galati, Oradea, Timisoara, Cluj/Napoca, Sibiu, Tirgu Mures, Sinaia, Tulcea.

CROAZIA: Dubrovnik/Ragusa, Makarska, Osjek, Parenzo, Pola, Rieka/Fiume, Sebenico, Spalato, Traù, Varazdin, Zagabria, Zara.

B. Altri paesi

ALBANIA: Scutari, Tirana. BELGIO: Bruxelles, Anversa. BOSNIA-ERZEGOVINA: Sarajevo, Jaice, Bos.Petrovac, Bihacs. BULGARIA: Sofia, Varna, Burgas. KOSOVO: Pristina. IRLANDA: Belfast, Dublino, Limerick, Westport. MACEDONIA (FIROM): Skopje, Ochrid. MONTENEGRO: Heceg-Novì, Kotor/Cattaro, Tivat, Budva, Podgorica, Rozaje. PAESI BASSI: Amsterdam, Groningen, L'Aia, Rotterdam, Utrecht. POLONIA: Cracovia, Nisa, Tarnov, Reszow, Varsavia, Czestochowa, Szczeczn (Stettino), Swinoujsiscie. PORTOGALLO: Batalha, Braga, Braganza, Coimbra, Fatima, Lisbona, Porto, Evora, Sintra, Villareal. REGNO UNITO: Edinburgo, Londra, Oxford. REP. CEE: Brno, Praga, Karlovy Vary, Ceska Budejovice, Telc. RESTO DEL MONDO: Casablanca, Lagos, New Delhi SCANDINAVIA: Kopenhagen, Oslo, Stoccolma. SERBIA: Belgrado, Golubac. SLOVACCHIA: Bratislava, Nitra, Boinice, Zilina, Smokovec, Levoca, Presov, Bardejov, Kosice, Rosanava, Komarno. SLOVENIA: Celie, Lubiana, Nova Gorica, Pirano, Ptui, Skofia Loka, Kraniska Gora. SVIZZERA: S. Gallo, Zurigo, Basilea, Losanna, Ginevra, Bellinzona, Lugano, Locarno. TURCHIA: Istambul, Pergamo, Efeso. USA e CANADA: Albany, Amherst, Chapel Hill, Charlotteville, Holden, Ottawa, Montreal, New York, Filadelfia, Washington, Lexington (Va), Worcester.

5. Musei: materiali per la sociologia dell'arte

Le mie basi di cultura storico-artistica si sono formate in una lunga esperienza di visite ai musei, iniziata fin dall'infanzia. Da quando sono passato nella nuova fase della mia vita didattica e di ricerca, nel campo della sociologia dell'arte (1994), ho impresso un carattere più sistematico e finalizzato a questa abitudine. Indico qui circa 250 musei e gallerie (di arti visuali/plastiche: pittura, scultura e affini) di cui ho memoria; di cui ca. 80 dedicate del tutto o in parte all'arte moderna/contemporanea (dalla fine del '800 ai nostri giorni). Non includo altri numerosissimi altri siti in cui sono presenti opere d'arte, spesso in grandissima quantità e qualità, come le chiese, i palazzi, i castelli, i monumenti isolati, gli ambienti urbani, le piazze ma anche i parchi (per alcuni anni li ho visitati in modo sistematico, in funzione al mio corso di Storia dei Giardini).

In molti casi si indicano solo il nome della città, quando v'è un museo "per antonomasia", cioè il museo principale della città e a volte dello Stato/Nazione, nel campo storico-artistico. Si elencano anche i musei costruiti accanto ai siti archeologici.

Eccezionalmente si indicano anche musei di scienza e tecnica, di scienze naturali, e alcuni musei etnologici, quando contengono oggetti di particolare valore estetico-artistico. Vi sono ovvie comunanze fra arte, natura, tecnica, cultura materiale, artigianato e affini.

Un certo numero di musei – i più grandi, importanti, e/o particolarmente amati – sono stati visitati più volte; anche molte. Logicamente, molte volte sono stati visitati anche i siti che ospitano esposizioni temporanee, come la Biennale e la Documenta, e i palazzi specializzati in questi eventi, come il Grand Palais di Parigi, Palazzo delle esposizioni di Roma, Palazzo Grassi di Venezia, e simili. Sempre più spesso, anche i musei, oltre alle "collezioni permanenti" dedicano spazi a esposizioni temporanee, per sollecitare a tornarvi.

I nomi qui usati sono a memoria. Non mi sono sobbarcato la fatica filologica di controllare i nomi ufficiali e attuali.

Ovviamente, esiste in Italia, in Europa e nel resto del mondo un'infinità di altri musei che finora non sono riuscito a visitare. Mi manca la conoscenza dei molti e grandiosi musei che si trovano in Russia e soprattutto quelli negli Stati Uniti, oltre gli Appalachi. Mi auguro di ampliare le mie conoscenze, ma non mi sento in colpa per le mie attuali lacune.

ITALIA: Ancona, Aquileia, Bologna, Ferrara (Castello, Pal. Diamanti, Museo d'arte moderna e contemporanea), Firenze (Uffizi, Accademia, Bargello, Pitti, Strozzi, Medici), Gibellina, Gorizia (Palazzo Attems, Museo etnologico, Museo della guerra), Gubbio, Mantova, Milano (Ambrosiano, Brera, Palazzo reale, Permanente, Triennale, Castello Sforzesco, Museo Poldi Pezzoli, Museo della scienza e della tecnica), Napoli (Museo archeologico, Madre, Palazzo dell'arte, Capodimonte), Paestum, Padula, Palermo (Museo archeologico, Galleria d'arte moderna), Possagno, Ravenna, Reggio C., Roma (Musei Vaticani, Musei capitolini, Museo nazionale romano,

Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea, Galleria di Palazzo Barberini, Galleria di Palazzo Doria-Pamphili, Museo nazionale di Castel dell'Angelo, Villa Borghese, Palazzo Altemps, Palazzo delle esposizioni, Museo Barracco, Museo del Risorgimento, Museo della Civiltà Romana, Museo nazionale di Palazzo Venezia, Museo nazionale etrusco di Villa Giulia, Museo archeologico della Centrale Montemartini, Museo archeologico del Palatino, ecc.), Rovereto, Sassari, Torino (Galleria sabauda, Galleria Agnelli, Galleria d'arte moderna, Fondazione Sandretti Re Rebaudengo, Museo d'arte contemporanea e Museo della Pubblicità al Castello di Rivoli, Museo del risorgimento, Museo egiziano, Pal. Madama, Pal. Reale, Armeria), Trento, Treviso, Trieste (Revoltella, Museo del castello, Museo di Miramare), Urbino, Udine (Museo d'arte antica, Galleria d'arte moderna, Museo diocesano), Venezia (Accademia, Correr, Biennale, Bevilacqua La Masa, Palazzo Grassi, Palazzo Ducale, Museo Querini-Stampalia).

AUSTRIA E GERMANIA: Berlino (Museo nazionale d'arte, Museo d'arti decorative, Galleria d'arte moderna, Museo dell'arte antica, Museo dell'arte dell'Ottocento), Bruchsal, Colonia (Museo archeologico romano-germanico, Museo Wallraf-Richartz, Museo Ludwig), Dortmund, Dresda (Pinacoteca d'arte antica, Galleria d'arte moderna), Düsseldorf (4 gallerie d'arte moderna, 1 di arte antica, una sede di esposizioni temporanee), Francoforte (Museo d'arte antica, Museo dell'arte moderna, Museo della città), Karlsruhe (Museo d'arte regionale, Centro per l'arte e i media), Hallein, Kassel (Documenta, Pinacoteca del palazzo reale), Innsbruck, Monaco (Museo archeologico, Museo nazionale bavarese, Museo dell'arte antica, Collezioni antiche, Pinacoteca dell'arte antica, Pinacoteca dell'arte moderna, Galleria del modernità, Museo Lenbach, Casa dell'arte, Museo della scienza e della tecnica, Museo della caccia, Museo di Schliessheim, Residenza, ecc.), Norimberga, Salisburgo, Stoccarda (Pinacoteca dell'arte antica, Galleria dell'arte contemporanea), Vienna (Museo d'arte antica, Galleria del Belvedere, Museo d'arte decorative, Galleria d'arte moderna, Galleria d'arte contemporanea, Museo della città, Hofburg, Schönbrunn, ecc.).

FRANCIA: Aix en Provence, Arles (Museo etnologico, Museo Van Gogh), Avignone, Bourdeaux, Cagnes, Colmar (Unterlinden, Museo Bartholdi), Grenoble, Lione (Museo di antichità gallo-romane, Museo d'arte), Montpellier, Nizza, Parigi (Louvre, Orsay, Grand Palais, Jeu de paume, Pompidou, Marmottan, Museo dell'uomo, Museo della marina, Museo della scienza-Villette, Versailles, Palazzo di Kyoto, Museo Rodin, ecc.)

ALTRE IN EUROPA: Amsterdam (Museo nazionale, Museo Van Gogh, Galleria dell'arte contemporanea), Anversa, Atene, Barcellona (Museo nazionale dell'arte catalana, Museo Picasso, Galleria dell'arte moderna, Galleria d'arte contemporanea, Pinacoteca Tyhssen-Bornemisza, Fondazione Mirò, Museo di storia nazionale, Palazzo della Generalità, Museo della città, Museo della Sacra Famiglia, Museo della marina), Basilea (Museo d'arte, Museo di scienze naturali ed etnologia), Belgrado (Museo etnologico,

Galleria d'arte contemporanea), Bilbao, Budapest (Museo dell'arte antica, Galleria dell'arte moderna, Museo dell'arte nazionale, Museo nazionale), Bruxelles (Museo dell'arte antica, Museo dell'arte moderna), Bucarest, Cracovia, Delfi, Dione, Edinburgo (Galleria nazionale d'arte, Museo di scienze naturali, Museo di scienza e tecnica) Efeso, Ginevra (Centro d'arte contemporanea), Granada, Iraklion, Istanbul (Museo nazionale, Museo archeologico), L'Aia, Lisbona, Londra (British Museum, Galleria nazionale, Tate 1 e 2, Victoria e Albert, Museo della scienza e della tecnica, Museo delle scienze naturali, Barbican, Courtauld Gallery, Royal Academy), Losanna (Hermitage, Galleria d'arte contemporanea), Lubiana (Museo nazionale, Galleria d'arte moderna), Madrid (Prado, Museo della regina Sofia, Museo Thyssen-Bornemisza, Museo d'archeologia) Pella, Praga, Rotterdam, Salonicco, Varsavia, Vergina, Zurigo.

USA: Filadelfia (Museo dell'arte, Museo Rodin), New York (Metropolitan, Closters, Guggenheim, Museo della scienza naturale), Washington (Smithsonian, Museo dello spazio, Museo della scultura, Museo nazionale, Galleria nazionale, Galleria dell'arte contemporanea), Worcester.

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

Area 01 – Scienze matematiche e informatiche

Area 02 – Scienze fisiche

Area 03 – Scienze chimiche

Area 04 – Scienze della terra

Area 05 – Scienze biologiche

Area 06 – Scienze mediche

Area 07 – Scienze agrarie e veterinarie

Area 08 – Ingegneria civile e Architettura

Area 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

Area 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

Area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

Area 12 – Scienze giuridiche

Area 13 – Scienze economiche e statistiche

Area 14 – Scienze politiche e sociali

Le pubblicazioni di Aracne editrice sono su

www.aracneeditrice.it

Finito di stampare nel mese di aprile del 2012
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negrone, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma